

11 GEN. 1999

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

6

Anno LXXV
Giugno 1998

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 011/436 62 94)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 011/924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 011/54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/71 30 51 - 011/984 29 34)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Pastorale

Carrù mons. Giovanni (ab. *Chieri* tel. 011/947 20 82)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18; *Segreteria:* ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 011/53 71 87 - ab. 011/822 18 59):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 011/51 56 280 - ab. 011/436 20 25):

per la pastorale missionaria-catechistica-liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 011/51 56 230 - ab. 011/436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici-diaconi permanenti-presbiteri, la pastorale della educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 011/51 56 350 - ab. 011/992 19 41 - 0335/604 24 10):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo-tempo libero-sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXV

Giugno 1998

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Telegramma per la morte del Card. Anastasio Alberto Ballestrero	905
Messaggio in occasione del millenario della Commemorazione dei fedeli defunti istituita da Sant'Odilone	775
Messaggio ai partecipanti ad un Incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la Famiglia	778
Messaggio ai partecipanti al III Incontro Internazionale di Sacerdoti All'Associazione dei Genitori delle Scuole Cattoliche (6.6)	782
Ai membri del <i>Forum</i> delle Associazioni familiari cattoliche d'Italia (27.6)	785
	787
Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per la Dottrina della Fede:</i> Nota dottrinale illustrativa della formula conclusiva della <i>Professio fidei</i>	791
<i>Pontificio Consiglio per la Famiglia:</i> Comunicato conclusivo di un Incontro: <i>Priorità alla famiglia, alla vita e ai diritti dell'uomo</i>	779
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Presidenza:</i> Messaggio per la morte del Card. Anastasio Alberto Ballestrero	905
<i>Commissione Ecclesiastica Giustizia e Pace:</i> Nota pastorale <i>Educare alla pace</i>	797
<i>Commissione ecclesiastica per la pastorale del tempo libero, turismo e sport:</i> Nota pastorale « <i>Venite, saliamo sul monte del Signore</i> » (Is 2,3) - <i>Il pellegrinaggio alle soglie del Terzo Millennio</i>	815
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
<i>Assemblea di primavera (Pianezza, 3 giugno 1998):</i> Comunicato dei lavori	835
Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese di prima e di seconda istanza: - Organico del Tribunale - Albo degli Avvocati - Elenco dei Periti	836 838 838



Atti del Cardinale Arcivescovo

Lettera pastorale 1998-1999 <i>Avrete forza dallo Spirito Santo e mi sarete testimoni (At 1,8)</i>	841
Messaggio per la morte dell'Arcivescovo emerito	901
Omelia nella celebrazione esequiale per il Card. Anastasio Alberto Ballestrero	907
Omelia nelle Ordinazioni presbiterali	865
Alla celebrazione cittadina del <i>Corpus Domini</i>	868
Omelia per la conclusione della Ostensione della Sindone	871
Omelia nella celebrazione per il Beato Boccardo alla Consolata	874
Omelia nella celebrazione per sette Visitandine Martiri	876
Festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi:	
- Omelia nella Concelebrazione	880
- Dopo la processione	882
Omelia nella festa del Patrono di Torino	884
Saluto al III Congresso Internazionale di Sindonologia	888

Curia Metropolitana

<i>Cancelleria:</i>	
Ordinazioni presbiterali - Escardinazione - Rinuncia di parroco - Termine di ufficio - Trasferimento - Nomine - Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni - Parrocchie nel Comune di Cumiana: affidamento "in solido" - Affidamento di parrocchia - Confraternite - Sacerdote extradiocesano defunto - Dedicazione di chiesa al culto	891

Atti del IX Consiglio Presbiterale

Verbale della III Sessione (<i>Pianezza, 29 aprile 1998</i>)	895
--	-----

Documentazione

<i>In morte del Card. Anastasio Alberto Ballestrero, Arcivescovo di Torino dal 1977 al 1989:</i>	899
Messaggio del Cardinale Arcivescovo per la morte dell'Arcivescovo emerito	901
Cronologia	902
Testamento spirituale	904
Partecipazione al lutto della Chiesa torinese	905
Omelia del Cardinale Arcivescovo nella celebrazione esequiale	907
Il lutto della Chiesa torinese	910
Testo del "curriculum vitae"	913
Conferenza magistrale del Card. Ratzinger al Teatro Regio di Torino: <i>Fede fra ragione e sentimento</i>	915
I diritti dei lavoratori nella dottrina sociale della Chiesa (<i>mons. Gianpaolo Crepaldi</i>)	925
<i>Per una Città capace di futuro</i> - Seminario organizzato dall'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro - Torino, 25 giugno 1998	
Presentazione	929
1. Introduzione	930
2. Documento di lavoro	932
3. Interventi	936
4. Considerazioni	975
5. Conclusioni	977

Atti del Santo Padre

**Messaggio in occasione del millenario
della Commemorazione dei fedeli defunti istituita da Sant'Odilone**

**«Pregando per i morti la Chiesa contempla
prima di tutto il mistero della Risurrezione di Cristo
che ha ottenuto per noi la vita eterna»**

A Monsignor
RAYMOND SÉGUY
Vescovo di Autun, Châlon e Mâcon
Abate di Cluny

1. In questo anno in cui si celebra il millenario della *Commemorazione dei fedeli defunti* istituita da Sant'Odilone, quinto Abate di Cluny, il centenario della fondazione da parte del suo predecessore, il Cardinale Perraud, dell'*Arciconfraternita di Notre-Dame de Cluny*, incaricata di pregare per le anime del Purgatorio, il quarantesimo anniversario del bollettino *Lumière et vie*, che promuove la preghiera per i defunti, mi unisco volentieri con il pensiero a tutti coloro che, nel corso di quest'anno, parteciperanno alle celebrazioni offerte per quanti ci hanno preceduto. In effetti, all'indomani della solennità di Tutti i Santi, in cui la Chiesa celebra nella gioia la comunione dei santi e la salvezza degli uomini, Sant'Odilone ha voluto esortare i suoi monaci a pregare in modo particolare per i morti, contribuendo così misteriosamente al loro accesso alla beatitudine; a partire dall'abbazia di Cluny si è a poco a poco diffusa l'usanza di intercedere solennemente per i defunti, attraverso una celebrazione che Sant'Odilone ha chiamato la *Solennità dei morti*, pratica che è oggi in vigore nella Chiesa universale.

2. Pregando per i morti, la Chiesa contempla prima di tutto il mistero della Risurrezione di Cristo che, mediante la sua Croce, ha ottenuto per noi la salvezza e la vita eterna. Con Sant'Odilone possiamo ripetere incessantemente: «La Croce è per me un rifugio, la Croce è per me la via e la vita... La Croce è la mia arma invincibile. La Croce respinge ogni male. La Croce dissipa le tenebre». La Croce del Signore ci ricorda che ogni vita è abitata dalla luce pasquale, che ogni situazione non è mai totalmente persa, perché Cristo ha vinto la morte e ci apre il cammino della vera vita. La Redenzione «si realizza nel sacrificio di Cristo, grazie al quale l'uomo riscatta il debito del peccato e viene riconciliato con Dio» (*Tertio Millennio adveniente*, 7).

3. Sul sacrificio di Cristo si fonda la nostra speranza. La sua Risurrezione inaugura gli «ultimi tempi» (1 Pt 1,20; cfr. Eb 1,2). La fede nella vita eterna che professiamo nel *Credo* è un invito alla gioiosa speranza di vedere Dio faccia a faccia. Credere nella risurrezione della carne significa riconoscere che vi è un fine ultimo, una finalità per ogni vita umana, che «soddisfa talmente il desiderio dell'uomo da non lasciare nulla da desiderare al di fuori di essa» (Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 1, a. 5; cfr. San Paolino di Nola, *Lettere* 1, 2). È quello stesso desiderio che Sant'Agostino esprimeva ammirabilmente: «Tu ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non dimora in Te» (*Confessioni* I, 1). Siamo quindi tutti chiamati a vivere con Cristo, assiso alla destra del Padre, e a contemplare la Santissima Trinità, poiché «Dio è l'oggetto principale della speranza cristiana» (Alfonso de' Liguori, *Pratica di amar Gesù Cristo* 16, 2); con Giobbe possiamo ora esclamare: «Io lo so che il mio Redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero» (Gb 19,25-27).

4. Ricordiamo anche che il Corpo mistico di Cristo è in attesa della sua unità, al termine della storia, quando tutte le membra saranno nella beatitudine perfetta e Dio sarà tutto in tutti (cfr. Origene, *Omelia sul Levitico*, n. 7). In effetti la Chiesa spera la salvezza eterna per tutti i suoi figli e per tutti gli uomini. «Noi crediamo che la Chiesa è necessaria alla salvezza, perché Cristo, che è il solo Mediatore e la sola via di salvezza, si rende presente per noi nel suo Corpo, che è la Chiesa. Ma il disegno divino della salvezza abbraccia tutti gli uomini: e coloro che, senza propria colpa, ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, ma cercano sinceramente Dio e sotto l'influsso della sua grazia si sforzano di compiere la sua volontà riconosciuta nei dettami della loro coscienza, anch'essi, in un numero che Dio solo conosce, possono conseguire la salvezza» (Paolo VI, *Professione di fede*).

In attesa che la morte sia definitivamente vinta, alcuni uomini «sono pellegrini sulla terra, altri che sono passati da questa vita stanno purificandosi, altri infine godono della gloria» e contemplano la Trinità nella luce piena (Concilio Ecumenico Vaticano II, *Lumen gentium*, 49; cfr. Eugenio IV, Bolla *Laetentur caeli*). Unita ai meriti dei Santi, la nostra preghiera fraterna va in soccorso di quanti sono in attesa della visione beatifica. L'intercessione per i morti, così come la vita dei vivi secondo i comandamenti divini, conseguono meriti che contribuiscono al pieno compimento della salvezza. È un'espressione della carità fraterna dell'unica famiglia di Dio, attraverso la quale «corrispondiamo all'intima vocazione della Chiesa» (*Lumen gentium*, 51): «salvare anime che ameranno Dio eternamente» (Teresa di Lisieux, *Preghiere*, 6; cfr. *Manoscritto A* 77 r°). Per le anime del Purgatorio, l'attesa della felicità eterna, dell'incontro con l'Amato, è fonte di sofferenze a causa della pena dovuta al peccato, che mantiene lontani da Dio. Tuttavia vi è anche la certezza che, una volta conclusosi il tempo della purificazione, l'anima andrà incontro a Colui che essa desidera (cfr. *Sal* 42 e 62).

5. La contemplazione della vita degli uomini che hanno seguito Cristo ci sprovvoca a condurre un'esistenza cristiana bella e retta, che ci rende «degni del Regno di Dio» (2 Ts 1,5). Siamo pertanto chiamati alla «vigilanza soprannaturale» secondo l'espressione del Cardinale Perraud (*Lettera in occasione del nono centenario della Solennità dei morti*), per prepararci ogni giorno alla vita eterna. Come sottolineava il Cardinale John Henry Newman, «dobbiamo non solo credere, ma anche vegliare; non solo amare ma anche vegliare; non solo obbedire, ma anche vegliare... È possibile che la vigilanza sia la prova stessa in cui si riconosce il cristiano». Di fatto

vegliare è «essere distaccati da ciò che è presente e vivere in ciò che è invisibile; vivere con il pensiero di Cristo così come egli è venuto una volta e come verrà di nuovo; desiderare il suo avvento» (*Parochial and plain Sermons*, IV, 8).

6. Le preghiere d'intercessione e di domanda, che la Chiesa non cessa di rivolgere a Dio, hanno un grandissimo valore. Esse sono «prerogativa di un cuore in sintonia con la misericordia di Dio» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2635). Il Signore si lascia sempre commuovere dalle suppliche dei suoi figli, poiché Egli è il Dio dei vivi. Nel corso dell'Eucaristia, attraverso la preghiera universale e il *memento* per i defunti, la comunità riunita presenta al Padre di ogni misericordia coloro che sono morti affinché, mediante la prova del Purgatorio, se ciò risulta loro necessario, siano purificati e ottengano la felicità eterna. Affidandoli al Signore, ci riconosciamo solidali con essi e partecipiamo alla loro salvezza, in questo ammirabile mistero della comunione dei santi. La Chiesa crede che le anime che sono trattenute in Purgatorio «siano aiutate dai suffragi dei fedeli e soprattutto dal sacrificio propiziatorio dell'altare (Concilio di Trento, *Decreto sul Purgatorio*), così come «dalle elemosine e dalle altre opere di pietà» (Eugenio IV, Bolla *Laetentur caeli*). «Infatti, già la stessa santità vissuta, che deriva dalla partecipazione alla vita di santità della Chiesa, rappresenta il primo e fondamentale contributo all'edificazione della Chiesa stessa, quale "comunione dei Santi"» (*Christifideles laici*, 17).

7. Incoraggio dunque i cattolici a pregare con fervore per i defunti, per quelli delle loro famiglie e per tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle che sono morti, affinché ottengano la remissione delle pene dovute ai loro peccati e odano l'appello del Signore: «Vieni, o mia cara anima, al riposo eterno fra le braccia della mia bontà, che ti ha preparato le delizie eterne» (Francesco di Sales, *Introduzione alla vita devota* 17, 4).

Affidando all'intercessione di Nostra Signora, di Sant'Odilone e di San Giuseppe, patrono della buona morte, i fedeli che pregheranno per i morti, accordo loro di tutto cuore la mia Benedizione Apostolica così come ai membri della comunità diocesana di Autun, a quanti sono impegnati nell'*Arciconfraternita di Notre-Dame de Cluny* e ai lettori del bollettino *Lumière et vie*. La estendo di buon grado a tutti coloro che, nel corso dell'anno del millennio, pregheranno per le anime del Purgatorio, parteciperanno all'Eucaristia e offriranno sacrifici per i defunti.

Dal Vaticano, 2 giugno 1998

JOANNES PAULUS PP. II

**Messaggio ai partecipanti ad un Incontro
promosso dal Pontificio Consiglio per la Famiglia**

**La difesa della famiglia e della vita:
urgenza pastorale da sottolineare
anche in relazione al futuro Millennio**

Al venerato Fratello
Cardinale
ALFONSO LÓPEZ TRUJILLO
Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia

Si svolge in questi giorni l'Incontro promosso da codesto Dicastero con i responsabili delle Associazioni, dei Movimenti e delle Organizzazioni non governative impegnati nel Continente europeo al servizio della famiglia e della vita. In questa occasione, desidero far giungere a Lei, Signor Cardinale, e, per il suo cortese tramite, ai partecipanti ed ai relatori del Congresso il mio cordiale saluto, con l'augurio che questi provvidenziali momenti di riflessione e di dialogo rechino i frutti sperati, ed offrano un rinnovato stimolo alla pastorale familiare in Europa.

A nessuno sfugge l'importanza del momento storico che stiamo attraversando. È, poi, ben noto come nel "vecchio Continente" ed in altre parti del mondo l'istituto familiare sia soggetto da lungo tempo ad una profonda e non sempre positiva evoluzione, e per questo richieda una costante ed attenta sollecitudine da parte dei Pastori e dell'intera comunità ecclesiale. La difesa della famiglia e della vita umana costituisce un'urgenza pastorale da sottolineare con vigore anche in relazione al futuro Millennio, verso il quale ci stiamo avviando a grandi passi.

In effetti, tra le verità oscurate nel cuore dell'uomo a causa della crescente secolarizzazione e del diffuso clima edonistico, sono soprattutto quelle riguardanti la famiglia ad essere seriamente colpite. Ho avuto modo di sottolineare, in occasione del recente Incontro Mondiale delle Famiglie a Rio de Janeiro, che «attorno alla famiglia e alla vita si svolge oggi la lotta fondamentale della dignità dell'uomo» (*Discorso al Congresso teologico-pastorale di Rio de Janeiro, 3 ottobre 1997, n. 3: L'Osservatore Romano, 5 ottobre 1997, p. 5*). L'intera comunità cristiana è chiamata a difendere e promuovere questi fondamentali valori umani ed evangelici.

Nel servizio pastorale alla famiglia ed alla vita, un ruolo sempre più importante rivestono le Associazioni, i Movimenti e le Organizzazioni non governative, nel più ampio contesto della partecipazione dei laici all'apostolato ed all'animazione delle realtà terrene, promosso dal Concilio Ecumenico Vaticano II. E la Chiesa conta sul loro apporto, sul loro costante e coraggioso impegno. «Chi si impegna per proteggere e favorire l'istituzione matrimoniale e la famiglia acquisisce grandissimi meriti per la sorte futura dell'Europa» (*Sinodo dei Vescovi, Assemblea Speciale per l'Europa, Declaratio, 10: L'Osservatore Romano, 4 gennaio 1992, suppl. p. VII*).

È una verità che vorrei oggi ribadire con forza, mentre auspico di cuore che questo vostro Incontro contribuisca seriamente a tener desta nei credenti e in tutti

gli uomini di buona volontà una sempre più decisa volontà di operare per l'autentica promozione della vita umana e del suo *habitat* naturale, che è la famiglia fondata sul matrimonio.

Sono questi, Signor Cardinale, i pensieri con i quali accompagnano i lavori del presente Convegno, mentre invocando su di Lei e sui partecipanti l'abbondanza dei doni dello Spirito Santo e la protezione della Vergine Maria, Madre della vita, a tutti imparo di cuore una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 11 giugno 1998

IOANNES PAULUS PP. II

All'Incontro ha partecipato un centinaio di persone ed è stata l'occasione per studiare modalità per ottenere una più agile informazione ed un coordinamento che permettano una adeguata risposta alle sfide attuali.

Al termine dei lavori è stato pubblicato il seguente comunicato:

Priorità alla famiglia, alla vita e ai diritti dell'uomo

Su invito del Pontificio Consiglio per la Famiglia, un centinaio di rappresentanti di Movimenti, Associazioni e Organizzazioni non governative (ONG) di ispirazione cattolica si sono riuniti a Roma, nell'Aula Vecchia del Sinodo, nei giorni 12 e 13 giugno 1998.

Lo scopo di questa riunione era di procedere ad un'analisi delle principali sfide che la comunità mondiale – ed europea in particolare – si trova attualmente ad affrontare nei campi interconnessi della famiglia, della vita, della popolazione e dei diritti umani per gli aspetti relativi ai diritti della famiglia.

1. Priorità alla famiglia, alla vita e ai diritti dell'uomo

Dopo aver discusso i temi affrontati nelle diverse relazioni e aver dato lettura del Messaggio ricevuto dal Santo Padre, abbiamo presentato alcune riflessioni e raccomandazioni sui principali aspetti che riguardano la famiglia e la vita umana, facendo seguito alle Conferenze Internazionali di Il Cairo (1994) e di Pechino (1995) e tenendo conto dell'avvicinarsi delle celebrazioni per il 50º anniversario della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* (10 dicembre 1948). I dibattiti hanno chiaramente evidenziato la priorità che la Chiesa cattolica deve oggi accordare, nella sua qualità di istanza morale universale, alle questioni interconnesse della popolazione, della famiglia, del rispetto della vita e dei diritti umani, in stretta connessione con la *Carta dei Diritti della Famiglia* della Santa Sede (22 ottobre 1983).

Cresce la preoccupazione di fronte alle tendenze verso il relativismo etico che si manifestano attualmente nella società e presso coloro che hanno la responsabilità delle decisioni

politiche. In nome della parola magica “consenso” sembra che non si salvi più alcun valore e che tutto possa essere rimesso in discussione. La *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo* del 1948 rappresenta certamente un progresso storico, ma vi si trovano degli elementi che vanno approfonditi al fine di riconoscere altri diritti e dare maggiore ampiezza alla loro universalità e al loro carattere obbligatorio. Ai diritti riconosciuti e proclamati si cerca sempre di più di sostituire o sovrapporre dei cosiddetti “diritti” che riflettono interessi in cui il peso dei più forti finisce per avere la meglio sui diritti dei più deboli e di coloro che non possono farsi sentire. È questo stesso scetticismo morale che porta oggi a relativizzare la famiglia, ad accettare proposte alternative che hanno perduto ogni riferimento al patto di fedeltà coniugale, oppure a contrapporre i figli ai genitori o a mettere la moglie contro il marito. Questa esasperazione dell’individualismo a scapito della solidarietà familiare e del dono gratuito di sé rappresenta un atteggiamento suicida.

In questo momento in cui devono essere prese molte decisioni, ci rivolgiamo ai nostri Pastori affinché si assumano sempre di più le proprie responsabilità e assicuriamo loro collaborazione e sostegno. Li preghiamo di condurre con coraggio la loro missione di profeti dei tempi moderni, di essere delle sentinelle con gli occhi ben aperti, «abbaiano» quando occorra (*Is 56,10*), «annunziando la parola, insistendo in ogni occasione opportuna e non opportuna» (*2 Tm 4,2*). Auspichiamo che l’azione dei diversi Movimenti, Associazioni e ONG di ispirazione cattolica a favore della famiglia, della vita e dei diritti umani trovi, sotto le loro direttive, una forte unità di programmazione pastorale.

2. Proposte concrete

Sulla base degli interventi, delle presentazioni e dei dibattiti di queste due giornate sono emerse alcune proposte concrete in vista di un’azione più decisa e più efficace dei Movimenti, delle Associazioni e delle ONG di ispirazione cattolica sul piano delle istanze internazionali, dell’opinione pubblica, dei parlamentari, dei mezzi di comunicazione sociale e del popolo cristiano. Eccole.

1. Farsi riconoscere a livello di istanze internazionali per poter così partecipare all’elaborazione e all’accompagnamento dei diversi programmi.
2. Agire in accordo con i Vescovi locali e le Conferenze Episcopali, tenendoli informati sugli sviluppi (sempre così rapidi) dei progetti e dei programmi delle diverse Istituzioni e cercando di definire con loro le strategie da adottare.
3. Imporsi un impegno illuminato, intelligente e informato, combinato con studi e ricerche approfondite.
4. Assicurare una coesione ermetica tra i diversi Movimenti, Associazioni e ONG di ispirazione cattolica, fonte di credibilità.
5. Creare e sostenere degli organi di collegamento e di informazione (per esempio sito *Internet/posta elettronica*).
6. Creare un direttorio dei Movimenti, Associazioni e ONG di ispirazione cattolica con l’aiuto dei diversi Dicasteri, secondo la rispettiva competenza.
7. Saper suscitare l’interesse dei cristiani così come dei non cristiani sui temi relativi alla famiglia, all’educazione e ai diritti umani e portarli ad assumere degli impegni maturi e responsabili in questi campi.

3. Auspici e progetti

I Movimenti, le Associazioni e le ONG di ispirazione cattolica rappresentati nell’Incontro di Roma del 12-13 giugno 1998 hanno espresso le seguenti risoluzioni al termine dei lavori.

1) Nella prospettiva della preparazione di un nuovo Sinodo dei Vescovi per l'Europa, essi chiedono rispettosamente che il tema della famiglia e della vita costituisca l'oggetto di un'attenzione privilegiata da parte dei Padri Sinodali nel corso delle loro sessioni, sulla scia di quanto affermato dal Santo Padre l'anno scorso a Rio de Janeiro e che Egli stesso ha ribadito nel Messaggio che ci ha indirizzato: «Attorno alla famiglia e alla vita si svolge oggi la lotta fondamentale della dignità dell'uomo» (*Discorso ai partecipanti del Congresso teologico-pastorale tenutosi presso il Rio Centro* [3 ottobre 1997]).

2) Sottolineiamo l'urgenza di creare una rete compatta e permanente, animata da una profonda sollecitudine di professionalità, in vista di uno scambio di informazioni e di un coordinamento delle azioni tra i diversi Movimenti, Comunità, Associazioni e ONG cattoliche e non, che seguono i precetti morali della Chiesa cattolica sul matrimonio, la famiglia e la vita. Tale rete costituirà la risposta più appropriata alle sfide lanciate da questa corsa contro il tempo imposta oggi dai programmi delle diverse Istituzioni. Presente all'avvenimento, impegnato in modo entusiasta, positivo e dinamico, quest'Organo cercherà di ispirare ai diversi Movimenti, Associazioni e ONG di ispirazione cattolica delle proposte costruttive per la società e per il mondo intero, suscettibili in particolare di fruttare l'adesione dei giovani e la loro generosa collaborazione.

3) I Movimenti, le Associazioni e le ONG di ispirazione cattolica intendono avviare una collaborazione sincera e attiva con le diverse istanze internazionali, essendo consapevoli che questo implica da parte loro competenza, assiduità, partecipazione regolare e sistematica a tutti gli incontri organizzati da queste istanze, cooperazione con le altre ONG e con le Segreterie di ogni Organizzazione. In cambio, essi chiedono che si tenga conto delle loro preoccupazioni, che vengano ribadite le loro convinzioni e di poter esercitare un'influenza reale sui protagonisti dei processi decisionali a livello politico.

Conclusione

I Movimenti, le Associazioni e le ONG di ispirazione cattolica debbono riversare sulle istanze nazionali e internazionali la loro sollecitudine per servire l'uomo, la vita e la famiglia. Essi debbono farvi udire la voce di coloro che non hanno voce: persone e popoli. Per poter fare questo, essi si impegnano a diventare efficaci e professionali. Ma si impegnano anche a basare i propri sforzi sulla preghiera, ponendosi all'ascolto dello Spirito nel ricorso comune ai Sacramenti. Solo allora essi saranno veramente creativi e inventivi e riusciranno a trasmettere a queste Istituzioni, insieme alla promozione e alla difesa della famiglia, della vita e dei diritti umani, la freschezza e la speranza del Vangelo.

Città del Vaticano, 13 giugno 1998

Messaggio ai partecipanti al III Incontro Internazionale di Sacerdoti

Le comunità cristiane si arricchiscono con la testimonianza del sacerdote orante

Per il terzo anno consecutivo si è svolto l'Incontro Internazionale di Sacerdoti che, dopo i santuari mariani di Fatima e di Yamoussoukro in terra d'Africa, si è tenuto nel Continente americano presso la Basilica della Vergine di Guadalupe di Tepeyac in Messico. Il Santo Padre si è reso presente con questo messaggio:

Cari Fratelli nel Sacerdozio.

1. Sono lieto di inviarvi un cordiale saluto in occasione della vostra partecipazione al III Incontro Internazionale di Sacerdoti che ha luogo ai piedi della Madonna di Guadalupe, nella sua Basilica di Tepeyac (Messico) in una sorta di terza tappa di pellegrinaggio spirituale verso la Porta Santa del Grande Giubileo del 2000, dopo le tappe precedenti che avevano avuto luogo nei santuari mariani di Fatima (Portogallo) e Yamoussoukro (Costa d'Avorio).

Occupate un posto molto speciale nel cuore del Successore di Pietro. Pensando a voi mi vengono in mente le chiese e le cappelle in cui celebrate, le case dove abitate, i luoghi che frequentate, le azioni che caratterizzano il vostro ministero con i bambini, i giovani, gli adulti, le famiglie e gli altri gruppi per dispensare loro i tesori di Dio. In questa occasione desidero rinnovare il mio affetto e la mia stima nei confronti di tutti voi che, a partire dai luoghi abituali in cui esercitate il ministero sacerdotale, avete intrapreso questo pellegrinaggio per rinnovare i vincoli di comunione di vita, la dimensione missionaria della vostra attività, la cattolicità dei vostri orizzonti. Desidero inoltre che vi incoraggiate a vicenda per una nuova evangelizzazione sempre più incisiva e unitaria, esprimendo anche in modo molto eloquente la nuova fraternità che nasce tra voi grazie al sacramento dell'Ordine. A questo proposito, mi rallegra sapere che, grazie ad un fondo di solidarietà costituito da voi stessi, si è resa possibile la presenza di sacerdoti provenienti da Paesi con difficoltà economiche.

Sono grato alla Congregazione per il Clero, al suo Prefetto il Cardinale Darío Castrillón Hoyos, al suo Segretario Mons. Csaba Ternyák e agli organizzatori che hanno lavorato per assicurare il buon esito di questo Incontro. Ringrazio inoltre per la loro presenza i Cardinali e i Vescovi, la cui partecipazione ha offerto una chiara dimostrazione di stima e d'amore verso i sacerdoti.

2. Voi, cari fratelli, che siete stati segnati da un carattere indelebile che conferisce al vostro essere un'identità sacerdotale specifica e vi configura in modo particolare a Cristo Capo, siete chiamati a presentarvi agli uomini e alle donne del nostro tempo in qualità di immagini viventi del Signore e Pastore supremo di tutti i fedeli. Così debbono vedervi coloro che incontrate durante il cammino della vostra vita sacerdotale, come si legge nel testo guadalupano *Nican Nopoua*, quando riferisce quello che la Vergine Santissima disse a Juan Diego: «Ascolta, figlio mio, Giovannino, dove stai andando?». Ed egli: «Mia Signora, Regina, mia gioia, laggiù giungerò, nella tua casetta di Mexico Tlatilolco, a seguire le cose di Dio che ci vengono date, che ci insegnano chi sono le immagini di Nostro Signore: i nostri Sacerdoti» (nn. 22-23).

Sappiamo bene che tutti i battezzati partecipano del sacerdozio di Cristo, ma il sacerdozio comune e quello ministeriale, benché siano ordinati l'uno all'altro, differiscono essenzialmente e non solo di grado (cfr. *Lumen gentium*, 10). Lo stesso Signore, affinché tutti i fedeli formassero un solo corpo in cui ognuno dei membri svolgesse compiti ordinatamente diversi e complementari, costituì alcuni come ministri, dotandoli del sacro potere che deriva dall'Ordinazione (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 2).

In virtù del sigillo di Cristo che portate impresso, vi siete trasformati in una proprietà di Dio a titolo esclusivo, per occuparvi corpo e anima di prolungare la missione di annunciare la presenza del Regno di Dio tra gli uomini. Questa è una realtà che dovete sempre tenere presente, ricordando che Cristo chiamò i primi Apostoli perché «stessero con lui e per mandarli a predicare» (Mc 3,14). Lui invia a nome suo con il potere della Parola salvifica e la forza dello Spirito, cosicché può dire loro chiaramente: «Chi accoglie voi, accoglie me» (Mt 10,40).

3. Il carattere sacramentale ci rende capaci di proseguire la missione di Cristo annunciando la Buona Novella. Per mezzo vostro, Egli continua a guidare e a custodire il proprio gregge e, tramite le azioni sacre da voi compiute, offre il suo sacrificio redentore, perdonà i peccati e dispensa la sua grazia. Voi concretizzate la missione del divino Maestro e siete stati scelti sin dall'eternità per essere costituiti per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, come prolungamento vivente del ministero di Cristo (cfr. *Eb* 5,1). San Giovanni Crisostomo scrive riferendosi al sacerdote: «Se Dio non operasse per mezzo di lui, tu non saresti stato battezzato, non parteciperesti dei misteri, non avresti ricevuto la benedizione, vale a dire, non saresti cristiano» (*Omelia su 2 Tm 2,2-4*).

Siate coscienti di chi è Colui che vi ha inviati e custodisce la missione che avete ricevuto. Riecheggino in voi le parole di Gesù: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (*Gv* 20,21). Siete quindi i responsabili, da posizioni avanzate, della nuova evangelizzazione, e per questo siete stati dotati della forza, dell'autorità e della dignità che vi permettono di proseguire l'opera di Gesù Cristo.

Di fronte alle difficoltà che dovete affrontare, non dubitate mai che lo Spirito, il Paraclito, sarà vostro difensore e avvocato e vi darà la forza per superare tutti gli ostacoli. Per questo, proseguite fiduciosi e sicuri del suo potere e sperimentate il sollievo e il riposo nella preghiera frequente e prolungata. La preghiera unifica la vita del sacerdote, che tanto spesso corre il rischio della dispersione a causa della molteplicità dei compiti che si trova a svolgere; conferisce autenticità a ciò che fate, poiché fa sgorgare dal Cuore di Cristo i sentimenti che animano la vostra opera. Non temete di dedicarle tempo ed energie, sforzatevi anzi di essere uomini di preghiera assidua, gustando il silenzio contemplativo e la celebrazione devota e quotidiana dell'Eucaristia e della Liturgia delle Ore, che la Chiesa ci ha affidato per il bene di tutto il Corpo di Cristo. La preghiera del sacerdote costituisce anche un'esigenza del suo ministero pastorale, dal momento che le comunità cristiane si arricchiscono della testimonianza del sacerdote orante, che con la sua parola e la sua vita annuncia il mistero di Dio.

4. La vostra missione, cari fratelli, è rivestita di grande dignità, e vi deve stimolare a dedicarvi alla cura dei fedeli con sollecitudine e generosità, sull'esempio del Buon Pastore. È confortante il numero di sacerdoti che dedicano la loro vita con abnegazione al servizio di Dio e dei fratelli. Il Popolo santo di Dio vi ama, apprezza i vostri sacrifici, vi ringrazia per la vostra dedizione e il vostro servizio pastorale. Che le incomprensioni o i timori, e talvolta persino le persecuzioni di diverso

segno che caratterizzano la vita di alcuni, non diminuiscano l'ardore della vostra donazione e lo zelo che profondete nel vostro santo ministero (cfr. *Rm 8,37*). Non abbiate timore, poiché occupate il posto di Gesù, che ha vinto il mondo e le insidie del male. Conservate l'ardore dei primi anni di sacerdozio senza cadere nello scoraggiamento, sostenendovi l'un l'altro, resi forti nella fraternità sacerdotale che sgorga dal Sacramento stesso.

5. Tre sono i lemmi che presiedono i lavori del presente Incontro: *"Convertirsi per convertire"*, *"In comunione per promuovere la comunione"*, *"Con la Vergine Maria per la missione"*. Mediante la riflessione e lo studio orientato in questa direzione si potranno ottenere dei buoni risultati e, in modo speciale, intensificare la preparazione per l'ingresso, ormai prossimo, attraverso la Porta Santa del Grande Giubileo che celebrerà l'Incarnazione e la venuta nel mondo del Figlio di Dio, mistero di salvezza per tutto il genere umano (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 44), pienezza dei tempi (cfr. *Gal 14,4*).

Desidero ardentemente che, nel concludere questo Incontro, ritorniate ai vostri luoghi di missione arricchiti da una magnifica esperienza di fraternità sacerdotale, desiderosi di trasmettere nei vostri Presbiteri diocesani e nelle comunità che servite un rinnovato dinamismo apostolico che favorisca l'evangelizzazione, avendo come punto di riferimento i tre pilastri che caratterizzano la vita religiosa delle terre latino-americane, che vi hanno accolti in questi giorni: l'Eucaristia, «fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione» (*Presbyterorum Ordinis*, 5); la comunione ecclesiale, frutto della presenza di Gesù Cristo (cfr. *Lumen gentium*, 4) e la Santissima Vergine, Madre della Chiesa.

A Lei, la cui immagine cucita sulla *tilma* di Juan Diego è venerata dai popoli in questo Continente con il titolo di Guadalupe ed è la prima evangelizzatrice dell'America (cfr. *Le vie del Vangelo*, n. 34), affido i lavori dell'Incontro e, mentre le chiedo che continui a guidare i vostri passi e a rendere fecondi i vostri compiti di evangelizzazione, vi imparo di cuore una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 29 giugno 1998 - *Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*

IOANNES PAULUS PP. II

All'Associazione dei Genitori delle Scuole Cattoliche

Una legge paritaria garantisca anche ai genitori italiani la piena libertà di scelta dell'indirizzo educativo per i propri figli

Sabato 6 giugno, ricevendo un gruppo di aderenti all'Associazione Genitori Scuole Cattoliche (A.Ge.S.C.), il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

1. Sono particolarmente lieto di incontrare la vostra delegazione, qui convenuta in rappresentanza dell'intera Associazione dei Genitori delle Scuole Cattoliche (A.Ge.S.C.). Rivolgo il mio saluto al Presidente, il dott. Stefano Versari, che ringrazio per le cordiali parole che ha voluto indirizzarmi a nome dei presenti. La vostra Associazione si pone al servizio della famiglia e della scuola cattolica, promuovendo i valori dell'educazione integrale, della libertà e del dialogo, valori fondamentali per lo sviluppo di una società autenticamente democratica.

La famiglia e la scuola cattolica: ecco due realtà sociali verso le quali ricorrente è la sollecitudine della Chiesa. Si potrebbe dire che la vostra Associazione costituisce quasi una sintesi di tali realtà, proponendosi di garantire alle giovani generazioni le condizioni necessarie per crescere e maturare nella vita spirituale, culturale e civile.

Negli ultimi venti anni l'Associazione ha contribuito in Italia, in modo considerevole, a superare una lunga storia di oblio della scuola cattolica ed a porre all'attenzione del mondo politico e della pubblica opinione il problema della libertà dell'educazione. Sono certo che la recente approvazione dei nuovi Statuti da parte della Conferenza Episcopale Italiana favorirà ancor più tale vostro impegno, soprattutto rivolto alla formazione dei genitori.

L'attenzione alla dimensione formativa risulta, in effetti, particolarmente urgente, perché a voi è richiesto non solo di rivendicare dei diritti, ma soprattutto di partecipare creativamente e costruttivamente alla vita della scuola cattolica, in ambito ecclesiale, educativo e sociale.

2. La vostra è un'*associazione ecclesiale*. Tale caratteristica esige che l'opera da essa svolta, pur espletandosi prioritariamente in ambito educativo, non perda mai di mira l'annuncio salvifico e la missione evangelizzatrice della Chiesa. La partecipazione alla vita della comunità cristiana aiuta i genitori credenti ad adempiere pienamente il loro compito educativo facendo della loro famiglia una "piccola Chiesa", chiamata a testimoniare i valori del Regno di Dio nelle istituzioni umane.

Nella comunità ecclesiale i genitori, sperimentando la sovrabbondante ricchezza dei doni dello Spirito Santo, saranno in grado di aprirsi alle prospettive del Vangelo e ai bisogni dell'umanità e, grazie ad un sereno discernimento comunitario, potranno impegnarsi in servizi specifici a vantaggio della crescita integrale delle nuove generazioni.

Nella *Lettera alle Famiglie* ricordavo che i genitori sono «i primi e principali educatori dei propri figli» e che «avendo in questo campo una fondamentale competenza... essi condividono la loro missione educativa con altre persone e istituzioni, come la Chiesa e lo Stato; ciò tuttavia deve sempre avvenire nella corretta applicazione del

principio di sussidiarietà» e cioè nel rispetto della diversità dei compiti e delle responsabilità (n. 16).

I problemi che investono le strutture scolastiche, il disagio degli studenti ed i segnali di distacco della scuola dalla società trovano spesso i genitori impreparati e perplessi. Al riguardo, risulta quanto mai proficuo il ruolo delle associazioni di genitori, che li aiutano ad esercitare la responsabilità educativa ed a realizzare una costruttiva collaborazione con l'istituzione scolastica. Nella scuola cattolica tale collaborazione si fonda sul progetto educativo cristianamente ispirato, che permette ai genitori di verificare le loro scelte ed all'istituzione scolastica di definire sempre meglio la propria identità e la proposta culturale e pedagogica.

È necessario, pertanto, che la scuola cattolica ponga singolare cura nella formazione dei genitori, affinché essi possano acquisire consapevolezza dei loro compiti e competenze specifiche. La presenza organizzata dei genitori all'interno della scuola cattolica costituisce un elemento fondamentale per la piena realizzazione del suo progetto formativo.

3. I genitori sono portatori della sensibilità e delle aspettative presenti nella società; essi sono quasi *il ponte naturale tra la scuola cattolica e la realtà circostante*. È, pertanto, loro compito presentare alla scuola le istanze relative agli orientamenti da offrire ai loro figli e condividere con il personale docente quegli interventi formativi specifici sui quali la famiglia è chiamata a concorrere responsabilmente.

La caratteristica di "ponte" tra scuola e società esige, altresì, che i genitori e le loro associazioni portino all'attenzione dei politici i problemi che riguardano l'educazione dei figli e la scuola cattolica, intervenendo nei cambiamenti in atto nella società e nella definizione dei progetti di riforme del sistema scolastico italiano.

In questo contesto, rinnovo l'auspicio che si giunga presto ad approvare anche in Italia una legge paritaria, che riconosca, come in molti altri Paesi dell'Europa e del mondo, il prezioso servizio svolto dalla scuola cattolica e garantisca ai genitori la piena libertà di scelta dell'indirizzo educativo per i propri figli.

Cari genitori, le scuole frequentate dai vostri figli sono sorte dal carisma e dall'intuizione spesso profetica di uomini e donne che hanno lasciato nella Chiesa una scia luminosa di santità. Vi auguro che la riscoperta delle meraviglie operate dallo Spirito Santo nelle loro vite vi sostenga nel quotidiano sforzo di orientare i vostri figli ai perenni valori del Vangelo ed alla persona viva di Cristo. Auspico, poi, che la scuola cattolica sappia accogliere e valorizzare il vostro carisma di genitori.

Con tali voti, vi affido alla protezione della Vergine Maria e di San Giuseppe, modelli dei genitori cristiani, e nell'incoraggiarvi a proseguire nel vostro lodevole servizio alla scuola cattolica, tutti vi benedico con affetto.

Ai membri del *Forum* delle Associazioni familiari cattoliche d'Italia

**Il legislatore che voglia operare in sintonia
con la retta coscienza morale non può contribuire
a creare leggi che contrastino con i diritti essenziali
della famiglia fondata sul matrimonio**

Sabato 27 giugno, ricevendo i membri del *Forum* delle Associazioni familiari cattoliche d'Italia, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

1. Sono molto lieto di salutarvi con le parole della *Familiaris consortio*: «Famiglia, diventa ciò che sei!» (n. 17). Esse indicano efficacemente l'obiettivo per il quale spendete con generosità le vostre intelligenze e le vostre energie.

Saluto Mons. Giuseppe Anfossi e ringrazio la Signora che s'è fatta interprete dei vostri sentimenti, illustrando le finalità del *Forum* delle Associazioni familiari cattoliche d'Italia, di cui costituite un'importante rappresentanza. Un grazie sentito a tutti voi per questa visita, con la quale intendete rinnovare la vostra adesione al Successore di Pietro.

So che operate senza stancarvi, con le 38 Associazioni e i Comitati regionali aderenti al *Forum*, perché le famiglie italiane esprimano e sviluppino pienamente, anche sul piano culturale, sociale e politico, la loro identità e la loro missione. A questo scopo avete posto assai opportunamente alla base del vostro Statuto la *Carta dei Diritti della Famiglia* e nel volgere di pochi anni il vostro sodalizio ha saputo conquistarsi ampia stima e considerazione, diventando portavoce puntuale e coraggioso delle necessità e delle legittime istanze di milioni di famiglie italiane ed interlocutore serio e credibile delle varie forze sociali e politiche. La Chiesa vede in voi una grande speranza per il presente e per il futuro delle famiglie in Italia.

2. La situazione dell'Italia e di tante altre parti del mondo è contrassegnata da sfide radicali, che occorre affrontare con coraggio e con unità di intenti. La famiglia costituisce anche oggi la risorsa più preziosa e più importante di cui la Nazione italiana, a me tanto cara, dispone. Nella famiglia e nei suoi valori la grandissima maggioranza degli italiani crede profondamente e questa fiducia è condivisa dalle giovani generazioni. È incalcolabile il contributo che le famiglie danno alla vita sociale, facendosi carico di gravi difficoltà quali la diffusa disoccupazione giovanile e le carenze del sistema previdenziale e sanitario.

E tuttavia la famiglia è ben poco aiutata per la debolezza e l'aleatorietà delle politiche familiari, che troppo spesso non la sostengono in modo adeguato né economicamente né socialmente. Occorre ricordare qui il chiaro dettato della Costituzione italiana, che afferma: «La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi». La pesante denatalità che affligge da molti anni il popolo italiano, e sta cominciando ad avere effetti deleteri sulla vita sociale, dovrebbe far riflettere su quanto l'assenza di una effettiva politica per la famiglia sia contraria ai veri interessi della Nazione.

Ma ancora più preoccupante è l'attacco diretto all'istituto familiare che si sta sviluppando sia a livello culturale che nell'ambito politico, legislativo e amministrativo. Esso ignora o distorce il significato della norma costituzionale con la quale la Repubblica italiana «riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio» (art. 29). È chiara infatti la tendenza ad equiparare alla famiglia altre e ben diverse forme di convivenza, prescindendo da fondamentali considerazioni di ordine etico e antropologico. E sono ugualmente esplicati ed attuali i tentativi di dare dignità di legge a forme di procreazione che prescindono dal vincolo coniugale e che non tutelano sufficientemente gli embrioni. Permane, inoltre, in tutta la sua tragica gravità la ferita alla coscienza morale e giuridica costituita dalla legge sull'aborto volontario.

3. Proprio la radicalità delle sfide in atto esalta l'importanza e la funzione del *Forum* delle Associazioni familiari. Grazie ad esso molteplici realtà associative, ciascuna con la sua specifica vocazione e tradizione, possono collaborare efficacemente alla difesa e alla promozione della famiglia.

Attingendo alla linfa vitale della spiritualità familiare e inserendo nel concreto delle situazioni gli orientamenti che provengono dalla dottrina sociale cristiana, voi siete chiamati ad un impegno che è anzitutto di ordine morale e culturale, per aiutare gli uomini e le donne del nostro tempo a comprendere più profondamente e a vivere con slancio e stile rinnovati la grande tradizione cristiana e civile dell'Italia, incentrata sul significato e sul valore della famiglia. Sarebbe errato considerare la progressiva dissoluzione della famiglia come un fenomeno inevitabile, che quasi automaticamente accompagna lo sviluppo economico e tecnologico. Al contrario, il destino della famiglia è affidato anzitutto alla coscienza e all'impegno responsabile di ciascuno, alle convinzioni e ai valori che vivono dentro di noi. Occorre dunque sempre rivolgersi, con supplice fiducia, a Colui che può cambiare i cuori e le menti degli uomini.

Ma giustamente voi dedicate un'attenzione non minore alle leggi e alle istituzioni, nelle quali si esprimono e dalle quali vengono sostenute, o invece danneggiate, la cultura e le convinzioni morali di un popolo. Carissimi Fratelli e Sorelle, continuate e intensificate la vostra azione, in tutte le sedi e a tutti i livelli, perché siano riconosciuti in concreto quei diritti che alla famiglia appartengono naturalmente. Così facendo, voi mettete in pratica il principio secondo il quale le famiglie «devono per prime adoperarsi affinché le leggi e le istituzioni non solo non offendano, ma sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia», crescendo così nella coscienza di essere protagonisti della «politica familiare» (cfr. *Familiaris consortio*, 44)

4. Nella vostra opera a favore della famiglia, cari rappresentanti del *Forum*, voi avete il pieno sostegno della comunità ecclesiale e dei suoi Pastori, ben consapevoli che la famiglia è «la prima e vitale cellula della società» e «il santuario domestico della Chiesa» (*Apostolicam actuositatem*, 11) e, in particolare, che «oggi attorno alla famiglia e alla vita si svolge la lotta fondamentale della dignità dell'uomo» (*Discorso al Congresso teologico-pastorale di Rio de Janeiro*, 3 ottobre 1997, n. 3).

La Chiesa non può sottrarsi a questa sfida, poiché l'uomo, nella piena verità della sua esistenza, «è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione» (*Redemptor hominis*, 14). Le compete pertanto, come ha scritto il mio Predecessore di venerata memoria Giovanni XXIII, «il diritto e il dovere non solo di tutelare i principi dell'ordine etico e religioso, ma anche di intervenire autoritativamente nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare dell'applicazione di quei principi a casi concreti» (*Mater et Magistra*, 220).

La testimonianza della comunità cristiana a favore della famiglia si esprime inoltre in maniera significativa attraverso quei mezzi di comunicazione sociale che sanno intervenire con chiarezza nel dibattito culturale e politico, proponendo e motivando idee e posizioni genuinamente conformi alla natura e ai compiti dell'istituto familiare.

5. Sono poi evidenti, in questo campo, le responsabilità degli uomini politici. Spetta a loro di promuovere una legislazione e sostenere un'azione di governo che rispettino fondamentali criteri etici (cfr. *Evangelium vitae*, 71-73), senza cedere a quel relativismo che, sotto il pretesto di difendere la libertà e la democrazia, finisce in realtà per privarle della loro solida base (cfr. *Centesimus annus*, 46; *Veritatis splendor*, 99; *Evangelium vitae*, 70).

In nessun caso, dunque, il legislatore che voglia operare in sintonia con la retta coscienza morale potrà contribuire alla creazione di leggi che contrastino con i diritti essenziali della famiglia fondata sul matrimonio.

Appare indispensabile, in questo campo, un ampio e tenace impegno di sensibilizzazione e chiarificazione. Opportunamente, pertanto, voi vi dedicate a questo non facile ma profetico compito, affinché gli uomini e le forze politiche sappiano convergere su ciò che è conforme alla dignità delle persone e al bene comune della società umana, superando posizioni di parte o vincoli di altra natura.

Cari rappresentanti del *Forum* delle Associazioni familiari, mentre ancora una volta vi ringrazio per il lavoro che svolgete con tanta passione e coraggio, imploro per voi e per tutti i vostri associati i doni del consiglio e della fortezza, per proseguire e sviluppare l'opera che avete così bene intrapresa.

La Vergine Santissima, Madre della Speranza, vi sostenga e vi aiuti. Da parte mia, vi seguo con la mia preghiera e, in pegno del mio affetto, vi imparto di cuore una speciale Benedizione Apostolica, propiziatrice della protezione e del conforto del Signore.



Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

NOTA DOTTRINALE ILLUSTRATIVA DELLA FORMULA CONCLUSIVA DELLA *PROFESSIONE DI FEDE*

La Congregazione per la Dottrina della Fede pubblicava in data 9 gennaio 1989 le nuove Formule della *Professione di fede* e del *Giuramento di fedeltà nell'assumere un ufficio da esercitare a nome della Chiesa* (in *RDT*o 66 [1989], 177-179) in sostituzione della formula precedente del 1967. Tali Formule venivano approvate dal Romano Pontefice, con apposito Rescritto, il 19 settembre 1989. La traduzione in lingua italiana, approvata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, fu pubblicata sul *Notiziario della C.E.I.* il 31 agosto 1990 (n. 7/1990, pp. 179-182).

Considerato che il nuovo *Codice di Diritto Canonico*, che era stato già promulgato il 25 gennaio 1983, non conteneva nell'ambito del testo autentico in *Acta Apostolicae Sedis* la nuova formula della *Professione di fede* che, oltre al Simbolo Niceno-Costantinopolitano, enuncia tre categorie di verità, si poneva in evidenza il fatto che nel *Codice di Diritto Canonico* e, successivamente, nel *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali* mancava la determinazione giuridica, disciplinare e penale della seconda categoria di verità.

Di conseguenza, posta nella giusta evidenza la lacuna nella legislazione universale della Chiesa, attesa l'impellente necessità di prevenire e confutare opinioni di teologi insorgenti contro tale seconda categoria di verità, il Santo Padre – con Motu Proprio in data 18 maggio 1998 (in *RDT*o 75 [1998], 603-605) – ha promulgato la Lettera Apostolica *Ad tuendam fidem*, con la quale sono state stabilite norme precise nella legislazione canonica in relazione alla seconda categoria di verità, espressa nel 2º comma della Formula conclusiva della *Professione di fede*, mediante un'integrazione codiciale nei cann. 750 e 1371, 1º del *C.I.C.*, e nei cann. 598 e 1436 del *C.C.E.O.*

La Congregazione per la Dottrina della Fede ora interviene con questa *Nota dottrinale* per illustrare, esemplificando, i contenuti delle tre proposizioni o commi che nella Formula della *Professione di fede* seguono il Simbolo Niceno-Costantinopolitano.

1. Fin dai suoi inizi la Chiesa ha professato la fede nel Signore crocifisso e risorto, raccogliendo in alcune formule i contenuti fondamentali del suo credere. L'evento centrale della morte e risurrezione del Signore Gesù, espresso prima con formule semplici e in seguito con formule più compiute¹, ha permesso di dare vita a quella ininterrotta proclamazione di fede, in cui la Chiesa ha trasmesso sia quanto aveva ricevuto dalle labbra e dalle opere di Cristo, sia quanto aveva imparato «per suggerimento dello Spirito Santo»².

Lo stesso Nuovo Testamento è testimone privilegiato della prima professione proclamata dai discepoli, immediatamente dopo gli avvenimenti di Pasqua: «Vi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefà e quindi ai Dodici»³.

2. Nel corso dei secoli, da questo nucleo immutabile che attesta Gesù Figlio di Dio e Signore, si sono sviluppati Simboli a testimonianza dell'unità della fede e della comunione delle Chiese. In essi si raccolgono le verità fondamentali che ogni credente è tenuto a conoscere e professare. È per questo che, prima di ricevere il Battesimo, il catecumeno deve emettere la sua professione di fede. Anche i Padri radunati nei Concilii, venendo incontro alle diverse esigenze storiche che richiedevano di presentare più compiutamente le verità di fede o di difenderne l'ortodossia, hanno formulato nuovi Simboli che occupano fino ai nostri giorni «un posto specialissimo nella vita della Chiesa»⁴. La diversità di questi Simboli esprime la ricchezza dell'unica fede e nessuno di essi viene superato o vanificato dalla formulazione di una ulteriore professione di fede in corrispondenza a nuove situazioni storiche.

3. La promessa di Cristo Signore di donare lo Spirito Santo, il quale «guiderà alla verità tutta intera»⁵, sostiene perennemente il cammino della Chiesa. È per questo che nel corso della sua storia alcune verità sono state definite come ormai acquisite per l'assistenza dello Spirito Santo e sono pertanto tappe visibili del compimento della promessa originaria. Altre verità, comunque, devono essere ancora più profondamente comprese, prima di poter giungere al pieno possesso di quanto Dio, nel suo mistero di amore, ha voluto rivelare agli uomini per la loro salvezza⁶.

Nella sua cura pastorale, anche di recente la Chiesa ha creduto opportuno esprimere in maniera più esplicita la fede di sempre. Ad alcuni fedeli, inoltre, chiamati ad assumere particolari uffici nella comunità a nome della Chiesa, è stato fatto obbligo di emettere pubblicamente la professione di fede secondo la formula approvata dalla Sede Apostolica⁷.

4. Questa nuova formula della *Professio fidei*, che ripropone il Simbolo Niceno-Costantinopolitano, si conclude con l'aggiunta di tre proposizioni o commi, che hanno lo scopo di meglio distinguere l'ordine delle verità a cui il credente aderisce. Merita di essere esplicitata la coerente spiegazione di questi commi, perché il loro significato originario dato dal Magistero della Chiesa sia ben capito, recepito e conservato in modo integro.

Nell'accezione odierna si sono venuti a condensare intorno al termine "Chiesa" diversi contenuti che, pur veri e coerenti, hanno bisogno tuttavia di essere precisati nel momento in cui si fa riferimento a funzioni specifiche e proprie dei soggetti che in essa operano. A tal proposito, è chiaro che sulle questioni di fede o di morale il soggetto unico abilitato a svolgere l'ufficio di insegnare con autorità vincolante per i fedeli è il Sommo Pontefice ed il Collegio dei Vescovi in

¹ Le formule semplici professano, normalmente, il compimento messianico in Gesù di Nazaret, cfr. ad es., *Mc* 8,29; *Mt* 16,16; *Lc* 9,20; *Gv* 20,31; *At* 9,22. Le formule complesse, oltre alla risurrezione, confessano gli eventi principali della vita di Gesù e il loro significato salvifico; cfr. ad es., *Mc* 12,35-36; *At* 2,23-24; *1Cor* 15,3-5; *1Cor* 16,22; *Fil* 2,7.10-11; *Col* 1,15-20; *1Pt* 3,19-22; *Ap* 22,20. Oltre alle formule di confessione di fede relative alla storia della salvezza e alla vicenda storica di Gesù di Nazaret culminata con la Pasqua, esistono nel Nuovo Testamento professioni di fede che riguardano l'essere stesso di Gesù; cfr. *1Cor* 12,3: «Gesù è il Signore». In *Rm* 10,9 le due forme di confessione si trovano riunite insieme.

² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 7.

³ *1Cor* 15,3-5.

⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 193.

⁵ *Gv* 16,13.

⁶ Cfr. Cost. dogm. *Dei Verbum*, 11.

⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Professione di fede e Giuramento di fedeltà*: AAS 81 (1989), 104-106; *C.I.C.*, can. 833.

comunione con lui⁸. I Vescovi infatti sono «dotto-ri autentici» della fede, «cioè rivestiti dell'autorità di Cristo»⁹, poiché per divina istituzione sono succeduti agli Apostoli «nel magistero e nel governo pastorale»: essi esercitano insieme con il Romano Pontefice la suprema e piena potestà su tutta la Chiesa, sebbene questa potestà non possa essere esercitata se non consenziente il Romano Pontefice¹⁰.

5. Con la formula del primo comma: «Credo pure con ferma fede tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio scritta o trasmessa e che la Chiesa, sia con giudizio solenne sia con Magistero ordinario e universale, propone a credere come divinamente rivelato», si vuole affermare che l'oggetto insegnato è costituito da tutte quelle dottrine di fede divina e cattolica che la Chiesa propone come divinamente e formalmente rivelate e, come tali, irreformabili¹¹.

Tali dottrine sono contenute nella *Parola di Dio scritta o trasmessa e vengono definite con un giudizio solenne come verità divinamente rivelate o dal Romano Pontefice quando parla "ex cathedra" o dal Collegio dei Vescovi radunato in Concilio, oppure vengono infallibilmente proposte a credere dal Magistero ordinario e universale*.

Queste dottrine comportano da parte di tutti i fedeli l'*assenso di fede teologale*. Per tale ragione chi ostinatamente le mettesse in dubbio o le dovesse negare cadrebbe nella censura di *eresia*, come indicato dai rispettivi canoni dei Codici canonici¹².

6. La seconda proposizione della *Professio fidei* afferma: «Fermamente accolgo e ritengo anche tutte e singole le verità circa la dottrina che riguarda la fede o i costumi proposte dalla Chiesa in modo definitivo». L'oggetto che viene insegnato con questa formula comprende *tutte quelle dottrine attinenti al campo dogmatico o morale*¹³, che sono necessarie per custodire ed esporre fedelmente il deposito della fede, sebbene non

siano state proposte dal Magistero della Chiesa come formalmente rivelate.

Tali dottrine possono essere definite in forma solenne dal Romano Pontefice quando parla «*ex cathedra*» o dal Collegio dei Vescovi radunato in Concilio, oppure possono essere infallibilmente insegnate dal Magistero ordinario e universale dalla Chiesa come «*sententia definitiva tenenda*»¹⁴. Ogni credente, pertanto, è tenuto a prestare a queste verità il suo *assenso fermo e definitivo*, fondato sulla fede nell'assistenza dello Spirito Santo al Magistero della Chiesa e sulla dottrina cattolica dell'infallibilità del Magistero in queste materie¹⁵. Chi le negasse, assumerebbe una posizione di *rifiuto di verità della dottrina cattolica*¹⁶ e pertanto non sarebbe più in piena comunione con la Chiesa cattolica.

7. Le verità relative a questo secondo comma possono essere di natura diversa e rivestono quindi un carattere differente per il loro rapportarsi alla Rivelazione. Esistono, infatti, verità che sono necessariamente connesse con la Rivelazione in forza di un *rapporto storico*; mentre altre verità evidenziano una *connessione logica*, la quale esprime una tappa nella maturazione della conoscenza, che la Chiesa è chiamata a compiere, della stessa Rivelazione. Il fatto che queste dottrine non siano proposte come formalmente rivelate, in quanto aggiungono al dato di fede *elementi non rivelati o non ancora riconosciuti espressamente come tali*, nulla toglie al loro carattere definitivo, che è richiesto almeno dal legame intrinseco con la verità rivelata. Inoltre non si può escludere che, ad un certo punto dello sviluppo dogmatico, l'intelligenza tanto delle realtà quanto delle parole del deposito della fede possa progredire nella vita della Chiesa e il Magistero giunga a proclamare alcune di queste dottrine anche come dogmi di fede divina e cattolica.

8. Per quanto riguarda la *natura* dell'assenso dovuto alle verità proposte dalla Chiesa come

⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 25.

⁹ *Ibidem*, 25.

¹⁰ Cfr. *Ibidem*, 22.

¹¹ Cfr. DS 3074.

¹² Cfr. C.I.C., cann. 750 e 751. 1364 § 1; C.C.E.O., cann. 598. 1436 § 1.

¹³ Cfr. PAOLO VI, Lett. Enc. *Humanae vitae*, 4: AAS 60 (1968), 483; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor*, 36-37: AAS 85 (1993), 1162-1163.

¹⁴ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 25.

¹⁵ Cost. dogm. *Dei Verbum*, 8 e 10; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Mysterium Ecclesiae*, 3: AAS 65 (1973), 400-401.

¹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Motu Proprio *Ad tuendam fidem* (18 maggio 1998).

divinamente rivelate (1º comma) o da ritenersi in modo definitivo (2º comma), è importante sottolineare che non vi è differenza circa il carattere pieno e irrevocabile dell'assenso, dovuto ai rispettivi insegnamenti. La differenza si riferisce alla virtù soprannaturale della fede: nel caso delle verità del 1º comma l'assenso è fondato direttamente sulla fede nell'autorità della Parola di Dio (dottrine *de fide credenda*); nel caso delle verità del 2º comma, esso è fondato sulla fede nell'assistenza dello Spirito Santo al Magistero e sulla dottrina cattolica dell'infallibilità del Magistero (dottrine *de fide tenenda*).

9. Il Magistero della Chiesa, comunque, insegna una dottrina da *credere come divinamente rivelata* (1º comma) o da *ritenere in maniera definitiva* (2º comma), con un *atto definitorio* oppure *non definitorio*. Nel caso di un *atto definitorio*, viene definita solennemente una verità con un pronunciamento "*ex cathedra*" da parte del Romano Pontefice o con l'intervento di un Concilio ecumenico. Nel caso di un *atto non definitorio*, viene insegnata *infallibilmente* una dottrina dal Magistero ordinario e universale dei Vescovi sparsi per il mondo in comunione con il Successore di Pietro. *Tale dottrina può essere confermata o riaffermata dal Romano Pontefice, anche senza ricorrere ad una definizione solenne*, dichiarando esplicitamente che essa appartiene all'insegnamento del Magistero ordinario e universale come verità divinamente rivelata (1º comma) o come verità della dottrina cattolica (2º comma). Di conseguenza, quando su una dottrina non esiste un giudizio nella forma solenne di una definizione, ma questa dottrina, appartenente al patrimonio del *depositum fidei*, è insegnata dal Magistero ordinario e universale – che include necessariamente quello del Papa –, essa allora è da intendersi come proposta infallibilmente¹⁷. La dichiarazione di *conferma* o *riaffermazione* da parte del Romano Pontefice in questo caso

non è un nuovo atto di dogmatizzazione, ma l'attestazione formale di una verità già posseduta e infallibilmente trasmessa dalla Chiesa

10. La terza proposizione della *Professio fidei* afferma: «Aderisco inoltre con religioso ossequio della volontà e dell'intelletto agli insegnamenti che il Romano Pontefice o il Collegio episcopale propongono quando esercitano il loro Magistero autentico, sebbene non intendano proclamarli con atto definitivo».

A questo comma appartengono *tutti quegli insegnamenti – in materia di fede o di morale – presentati come veri o almeno come sicuri, anche se non sono stati definiti con giudizio solenne né proposti come definitivi dal Magistero ordinario e universale*. Tali insegnamenti sono comunque espressione autentica del Magistero ordinario del Romano Pontefice o del Collegio Episcopale e richiedono, pertanto, l'*ossequio religioso della volontà e dell'intelletto*¹⁸. Sono proposti per raggiungere un'intelligenza più profonda della Rivelazione, ovvero per richiamare la conformità di un insegnamento con le verità di fede, oppure, infine, per mettere in guardia contro concezioni incompatibili con queste stesse verità o contro opinioni pericolose che possono portare all'errore¹⁹.

La proposizione contraria a tali dottrine può essere qualificata rispettivamente come *erronea* oppure, nel caso degli insegnamenti di ordine prudenziale, come *temeraria o pericolosa* e quindi «*tuto doceri non potest*»²⁰.

11. *Esemplificazioni*. Senza alcuna intenzione di esaustività o completezza, si possono ricordare, a scopo meramente indicativo, alcuni esempi di dottrine relative ai tre commi sopra esposti.

Alle verità del primo comma appartengono gli articoli di fede del *Credo*, i diversi dogmi cristologici²¹ e mariani²², la dottrina dell'istituzione

¹⁷ Si consideri che l'insegnamento infallibile del Magistero ordinario e universale non viene proposto soltanto con una dichiarazione esplicita di una dottrina da credersi o da tenersi definitivamente, ma anche è espresso mediante una dottrina implicitamente contenuta in una prassi di fede della Chiesa, derivata dalla Rivelazione o comunque necessaria per la salvezza eterna, e testimoniata dalla Tradizione ininterrotta: tale insegnamento infallibile risulta oggettivamente proposto dall'intero corpo episcopale, inteso in senso diaconico, e non solo necessariamente sincronico. Inoltre l'intenzione del Magistero ordinario e universale di proporre una dottrina come definitiva non è generalmente legata a formulazioni tecniche di particolare solennità; è sufficiente che ciò sia chiaro dal tenore delle parole adoperate e dai loro contesti.

¹⁸ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 25; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruz. *Donum veritatis*, 23; AAS 82 (1990), 1559-1560.

¹⁹ Cfr. Istruz. *Donum veritatis*, 23 e 24; *l.c.*, 1559-1561.

²⁰ Cfr. C.I.C., cann. 752, 1371; C.C.E.O., cann. 599, 1436 § 2.

²¹ Cfr. DS 301-302.

²² Cfr. DS 2803, 3903.

dei Sacramenti da parte di Cristo e la loro efficacia quanto alla grazia²³; la dottrina della presenza reale e sostanziale di Cristo nell'Eucaristia²⁴ e la natura sacrificale della celebrazione eucaristica²⁵; la fondazione della Chiesa per volontà di Cristo²⁶; la dottrina sul primato e sull'infallibilità del Romano Pontefice²⁷; la dottrina sull'esistenza del peccato originale²⁸; la dottrina sull'immortalità dell'anima spirituale e sulla retribuzione immediata dopo la morte²⁹; l'assenza di errore nei testi sacri ispirati³⁰; la dottrina circa la grave immoralità dell'uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente³¹.

Per quanto riguarda *le verità del secondo comma*, con riferimento a quelle connesse con la Rivelazione per necessità logica, si può considerare, ad esempio, lo sviluppo della conoscenza della dottrina legata alla definizione dell'infallibilità del Romano Pontefice, prima della definizione dogmatica del Concilio Vaticano I. Il primato del Successore di Pietro è stato sempre creduto come un dato rivelato, sebbene fino al Vaticano I fosse rimasta aperta la discussione se l'elaborazione concettuale sottesa ai termini di "giurisdizione" e "infallibilità" fosse da considerarsi parte intrinseca della Rivelazione o soltanto conseguenza razionale. Comunque, anche se il suo carattere di verità divinamente rivelata fu definito nel Concilio Vaticano I, la dottrina sull'infallibilità e sul primato di giurisdizione del Romano Pontefice era riconosciuta come definitiva già nella fase precedente al Concilio. La storia mostra pertanto con chiarezza che quanto fu assunto nella coscienza della Chiesa era considerato fin dagli inizi una dottrina vera e, successivamente, ritenuta come definitiva, ma solo nel passo finale della definizione del Vaticano I fu accolta anche come verità divinamente rivelata.

²³ Cfr. *DS* 1601, 1606.

²⁴ Cfr. *DS* 1636.

²⁵ Cfr. *DS* 1740, 1743.

²⁶ Cfr. *DS* 3050.

²⁷ Cfr. *DS* 3059-3075.

²⁸ Cfr. *DS* 1510-1515.

²⁹ Cfr. *DS* 1000-1002.

³⁰ Cfr. *DS* 3293; *Cost. dogm. Dei Verbum*, 11.

³¹ Cfr. *GIOVANNI PAOLO II*, *Lett. Enc. *Evangelium vitae**, 57: *AAS* 87 (1995), 465.

³² Cfr. *GIOVANNI PAOLO II*, *Lett. Ap. *Ordinatio Sacerdotalis**, 4: *AAS* 86 (1994), 548.

³³ Cfr. *CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE*, *Risposta al dubbio circa la dottrina della Lettera Apostolica "Ordinatio Sacerdotalis"*: *AAS* 87 (1995), 1114.

³⁴ *Lett. Enc. *Evangelium vitae**, 65: *l.c.*, 477.

³⁵ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2355.

³⁶ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2353.

Per quanto concerne il più recente insegnamento circa la dottrina sulla Ordinazione sacerdotale da riservarsi soltanto agli uomini, si deve osservare un processo similare. Il Sommo Pontefice, pur non volendo procedere fino a una definizione dogmatica, ha inteso riaffermare, comunque, che tale dottrina è da ritenersi in modo definitivo³², in quanto, fondata sulla Parola di Dio scritta, costantemente conservata e applicata nella Tradizione della Chiesa, è stata proposta infallibilmente dal Magistero ordinario e universale³³. Nulla toglie che, come l'esempio precedente può dimostrare, nel futuro la coscienza della Chiesa possa progredire fino a definire tale dottrina da credersi come divinamente rivelata.

Si può anche richiamare la dottrina circa l'illiceità dell'eutanasia, insegnata dell'Enciclica *Evangelium vitae*. Confermando che l'eutanasia è «una grave violazione della legge di Dio», il Papa dichiara che «tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, e trasmessa dalla Tradizione della Chiesa e insegnata dal Magistero ordinario e universale»³⁴. Potrebbe sembrare che nella dottrina sull'eutanasia vi sia un elemento puramente razionale, dato che la Scrittura non sembra conoscerne il concetto. D'altra parte emerge in questo caso la mutua interrelazione tra l'ordine della fede e quello della ragione: la Scrittura infatti esclude con chiarezza ogni forma di autodisposizione dell'esistenza umana che è invece supposta nella prassi e nella teoria dell'eutanasia.

Altri esempi di dottrine morali insegnate come definitive dal Magistero ordinario e universale della Chiesa sono: l'insegnamento sulla illiceità della prostituzione³⁵ e sulla illiceità della fornicazione³⁶.

Con riferimento alle verità connesse con la Rivelazione per necessità storica, che sono da

tenersi in modo definitivo, ma che non potranno essere dichiarate come divinamente rivelate, si possono indicare come esempi la legittimità dell'elezione del Sommo Pontefice o della celebrazione di un Concilio ecumenico, le canonizzazioni dei Santi (*fatti dogmatici*); la dichiarazione di Leone XIII nella Lettera Apostolica *Apostolicae curae* sulla invalidità delle ordinazioni anglicane³⁷, ...

Come esempi di *dottrine appartenenti al terzo comma* si possono indicare in generale gli insegnamenti proposti dal Magistero autentico ordinario in modo non definitivo, che richiedono un grado di adesione differenziato, secondo la mente e la volontà manifestata, la quale si palesa specialmente sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal tenore della espressione verbale³⁸.

12. Con i diversi Simboli di fede, il credente riconosce e attesta di professare la fede di tutta la Chiesa. È per questo motivo che, soprattutto nei

Simboli più antichi, si esprime questa coscienza ecclesiale con la formula «Noi crediamo». Come insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «“Io credo” è la fede della Chiesa professata personalmente da ogni credente, soprattutto al momento del Battesimo. “Noi crediamo” è la fede della Chiesa confessata dai Vescovi riuniti in Concilio o, più generalmente, dall'assemblea liturgica dei credenti. “Io credo”: è anche la Chiesa, nostra Madre, che risponde a Dio con la sua stessa fede e che ci insegna a dire: “Io credo”, “Noi crediamo”»³⁹.

In ogni professione di fede, la Chiesa verifica le diverse tappe cui è giunta nel suo cammino verso l'incontro definitivo con il Signore. Nessun contenuto viene superato dal trascorrere del tempo; tutto, invece, diventa patrimonio insostituibile attraverso il quale la fede di sempre, di tutti e vissuta in ogni luogo, contempla l'azione perenne dello Spirito di Cristo Risorto che accompagna e vivifica la sua Chiesa fino a condurla nella pienezza della verità.

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 29 giugno 1998 - *Solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli*.

✠ **Joseph Card. Ratzinger**
Prefetto

✠ **Tarcisio Bertone, S.D.B.**
Arcivescovo em. di Vercelli
Segretario

³⁷ Cfr. *DS* 3315-3319.

³⁸ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 25; Istruz. *Donum veritatis*, 17. 23. 24: *l.c.*, 1557-1558. 1559-1561.

³⁹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 167.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE ECCLESIALE
GIUSTIZIA E PACE

Nota pastorale

EDUCARE ALLA PACE

La Commissione Ecclesiastica Giustizia e Pace, al fine di sviluppare il progetto educativo, in continuità con le precedenti Note pastorali *Educare alla legalità - Per una cultura della legalità nel nostro Paese* (RDT 68 [1991], 1215-1229) e *Stato sociale ed educazione alla socialità* (RDT 72 [1995], 775-778), ha individuato un ambito e una finalizzazione pastorali, nei quali innestare un nuovo intervento significativo, in linea con le riflessioni dei documenti citati.

La Nota pastorale *Educare alla pace* è frutto di una lunga riflessione, iniziata dalla Commissione fin dalla pubblicazione delle Note pastorali sulla educazione alla legalità e alla socialità. Essa vuole far emergere le esigenze e le linee di un progetto di educazione alla pace, che faccia del Vangelo e della testimonianza cristiana un contributo incisivo per il rinnovamento sociale e politico del Paese.

Un primo schema del documento è stato presentato all'esame del Consiglio Episcopale Permanente del 15-18 settembre 1997, che lo ha approvato, suggerendo di contestualizzarlo nel momento storico attuale.

Successivamente, la Nota, nella sua stesura definitiva, è stata posta all'attenzione del Consiglio Permanente del 19-22 gennaio 1998 che, approvandola, ha offerto suggerimenti e indicazioni per una rielaborazione del testo, demandando alla Presidenza della C.E.I. la verifica del documento emendato e la successiva pubblicazione.

PRESENTAZIONE

Ecco la Nota pastorale *Educare alla pace*. Con *Educare alla legalità* (1991) e *Stato sociale ed educazione alla socialità* (1995) essa costituisce una piccola trilogia, che riteniamo non solo facilmente accessibile e maneggevole per le modeste dimensioni, ma anche pastoralmente utile. Sottolineiamo la possibilità di adoperare con vantaggio nella pastorale ordinaria questi strumenti, che la Commissione Ecclesiastica Giustizia e Pace, già autorevol-

mente presieduta da S.E. Mons. Giovanni Volta e da S.E. Mons. Tarcisio Bertone, ha predisposto e la cui pubblicazione è stata approvata dal Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Legalità, socialità, pace: sono valori strettamente collegati, non dissociabili uno dall'altro. La loro attualità è permanente, se non perenne. L'illegalità, organizzata o individuale ed episodica, non recede dagli ambienti che è riuscita a inquinare o controllare. La socialità, intesa come apertura della coscienza e della volontà al bene comune, sembra seriamente minacciata dall'individualismo, dal corporativismo, da una visione grettamente o sottilmente improntata ad utilitarismo, la quale condiziona e orienta la vita di molte persone, famiglie, aggregazioni d'interessi.

La pace, poi, non è necessario ripeterlo, è un valore così necessario, prezioso, fragile, che non si può mai essere certi d'averla in possesso e godimento una volta per tutte: questo è vero della "grande pace" internazionale, che abbiamo temuto di perdere anche nella recente, seconda crisi mediorientale, come per la tranquillità di singoli Paesi (pensiamo particolarmente al cuore, così spesso insanguinato, dell'Africa nera, ma anche a situazioni di altri Continenti: l'Europa, soprattutto nella penisola balcanica, l'America Latina, l'Asia), che effettivamente sembrano privati da troppo tempo di quella "tranquillità dell'ordine" senza della quale la nostra vita non sarebbe nostra, non sarebbe vita.

Con la conclusione di questo discorso, che vuole rivolgersi umilmente, concretamente, alle singole coscienze ed alle comunità cristiane, a cominciare dalle parrocchie, dai gruppi, dalle associazioni, la Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace conclude anche quest'altro quinquennio della propria attività. Mancheremmo a un preciso dovere se non dicesimo, anche con queste righe, la nostra riconoscenza più viva ai componenti la Commissione, dei quali conosciamo e possiamo testimoniare l'alta sapienza, il generoso spirito di partecipazione, il profondo amore per la Chiesa: per quella che è in Italia e per quella universale, della quale è Pastore grande e Maestro di educazione alla pace Giovanni Paolo II.

Roma, 23 giugno 1998

⌘ Pietro Nonis
Vescovo di Vicenza
Presidente della Commissione Ecclesiale
Giustizia e Pace

INTRODUZIONE

1. La pace è una promessa e insieme un'invocazione, che nasce nel profondo dell'essere di ogni uomo e ogni donna. In essa si proiettano immagini di tranquillità e di sconvolgimento, di fratellanza e di conflitto, di vita e di morte; essa vive della memoria del dolore, della paura che il dolore si rinnovi, della speranza di esserne risparmiati. La pace appare come la condizione e la sintesi di ogni altro bene desiderato.

Eppure c'è uno scarto tragico fra la sincerità dell'invocazione e la realtà della vita. Si fa la guerra affermando di avere in cuore la pace. In nome del proprio sogno si contrasta il sogno dell'altro e non gli si fa posto. Il conflitto è contrabbandato come il prezzo inevitabile da pagare per la quiete e l'ordine, spesso identificati con la vittoria e la tranquillità del più forte. E il sangue di Abele continua a gridare dai solchi della terra (cfr. *Gen 4,10*). «Così l'uccisione del fratello, fin dagli albori della storia – ci fa notare Giovanni Paolo II nell'*Evangelium vitae* –, è la triste testimonianza di come il male progredisca con rapidità impressionante: alla rivolta dell'uomo contro Dio nel paradiese terrestre si accompagna la lotta mortale dell'uomo contro l'uomo» (n. 8).

2. È allora spontaneo chiederci: «Perché questa contraddizione? Se la pace, sempre inseguita, sembra sempre sfuggire al possesso dell'uomo, non ci sarà nella stessa condizione umana qualcosa che impedisce il realizzarsi del sogno?».

Certo la pace chiama in causa le istituzioni, nelle quali si esprimono e vengono regolate la vita e le relazioni dei popoli. Ma è sempre il cuore dell'uomo che è chiamato a scegliere tra la forza e il dialogo, la competizione e la solidarietà. La guerra non è altro che la massificazione dei gesti di ostilità fra uomo e uomo, quotidianamente vissuti e dispersi nelle inimicizie, nelle sopraffazioni, negli egoismi individuali. Cambiare le istituzioni è quindi necessario, ma resta impresa vana e impossibile se non cambia il cuore dell'uomo.

Infatti il volto definitivo dell'uomo non è quello del carnefice né quello della vittima, perché entrambi si mostrano disumani. Nel profondo dell'esistenza personale l'uomo avverte che la propria "verità totale" è una sorta di traguardo: egli "diventa" uomo, nella continua tensione verso la pienezza del proprio essere. Poiché dunque il dinamismo che accompagna tale crescita è l'educazione, se si vuole che il seme dell'invocazione alla pace diventi frutto, occorre educare

alla pace. È questo un compito primario che interpella ciascuno, come ci ricorda il Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*: «È dovere di tutti i cittadini educare se stessi alla pace: rispettare il pluralismo politico, sociale, culturale e religioso, favorire il dialogo e la solidarietà in ambito locale e a dimensione planetaria, tenere un sobrio tenore di vita che consenta di condividere con gli altri i beni della terra. Non è possibile che la pace sussista se non prospera prima la virtù» (n. 1040).

3. È questa la prospettiva nella quale intendiamo metterci, concludendo un itinerario di riflessione e proposta, che è iniziato con il tema dell'educazione alla legalità (1991) ed è passato attraverso il tema dell'educazione alla socialità (1995).

Le pagine che seguono si propongono anzitutto di ascoltare, raccogliere e condividere con ogni uomo e donna le contraddizioni e le attese contenute nell'invocazione umana alla pace. Nelle ambiguità che accompagnano l'invocazione si profilano infatti appelli rigorosi alla conversione, che coinvolgono insieme credenti e non credenti. Nella tensione costruttiva, che comunque l'invocazione rivela, spuntano valori umani che vanno condivisi e stimati per se stessi, ma che – per chi crede in Gesù di Nazaret – si manifestano pure come germi del regno di Dio che cresce nella storia, fino alla pienezza di novità del giorno ultimo (cfr. *Parte prima*).

I credenti in Cristo sanno di dover condividere l'invocazione di pace di tutta l'umanità, ma anche la ricchezza del messaggio evangelico sulla pace, donato loro per grazia, rivolto però a tutta l'umanità. Una sintetica proposta di tale messaggio viene quindi offerta fraternamente, come contributo al crescere della speranza e della responsabilità collettive (cfr. *Parte seconda*).

Dall'ascolto e dallo scambio nasce infine la proposta di alcune linee per un progetto di educazione alla pace, con l'unico desiderio di contribuire all'elaborazione di un itinerario educativo che si mostri condivisibile e vivibile. Le sue ragioni vanno perciò fondate sull'invocazione umana più vera e drammatica, e vanno alimentate ai valori di vita che la fede cristiana aiuta a riconoscere e a vivere come dono dall'alto, ma che ognuno può scoprire scrutando il proprio cuore. La pace infatti è di tutti e può nascere solo con l'opera convergente di tutti (cfr. *Parte terza*).

PARTE PRIMA

IN ASCOLTO DEL GRIDO DI PACE CHE NASCE DAI CONFLITTI

4. Il secolo che si va chiudendo ha conosciuto esperienze terribili di guerre di sterminio e di ecatombe nucleare. Ma quando sono caduti i muri della contrapposizione tra blocchi politici e ideologici, la guerra – per certi versi diventata “fredda” e per altri spesso dislocata sui fronti dei popoli emergenti – ha mutato volto. Essa si è come frantumata e disseminata in una miriade di conflitti particolari, così orrendi da suscitare perfino il pudore di nominarli, nel timore che la ripetizione diventi “informazione consumatoria” e impedisca di sussultare e di gridare lo sgomento.

Si possono infatti usare con sufficiente distacco termini come conflitti locali o etnici o tribali, guerra civile, terrorismo, sfruttamento economico di massa, ... Ma con quali parole si possono nominare i genocidi e le violenze delle “pulizie etniche” di ogni tipo e colore? o le stragi sanguinose degli scontri tribali e delle azioni terroristiche organizzate contro i civili? Come parlare dei corpi dilaniati dalla bomba che esplode nel mercato? o delle masse dei disperati costretti a fuggire da una terra desertificata dallo sfruttamento operato da poteri economici estranei e incontrollabili?

La stessa religione può essere utilizzata come motivo per innescare o inferocire lo scontro, talora offrendo una specie di “bandiera” che serva a identificare il “nemico”, o più spesso in nome di radicalismi e fondamentalismi che offendono Dio predicando l’odio per l’“altro” in nome di Dio. Quando poi il fondamentalismo nega la libertà religiosa, esso insidia la pace perché perseguita l’uomo e gli impedisce la libera ricerca dell’Assoluto, seminata da Dio stesso nel cuore umano.

Episodi di violenza, di razzismo, di esclusione, di rifiuto, di disprezzo della vita sono ormai ogni giorno sotto i nostri occhi, dentro la quiete apparente delle nostre città e delle nostre case; si consumano nelle relazioni politiche ed economiche, nei rapporti sociali che mettono a confronto le diversità di ogni genere. Essi esplodono nella concorrenzialità efficientistica e spietata che – in ogni campo – espelle i deboli e i vinti, nei ricatti di una vita di coppia e di famiglia sempre più attraversata da linee di frattura, nella violenza fisica e psichica esercitata sulle donne e sui bambini, nell’aggressività cieca che devasta perfino i momenti del gioco e della competizione sportiva.

5. Pure la situazione italiana presenta forme di conflitto che mettono insieme radici antiche ed

espressioni nuove. Permane la violenza indotta dalla criminalità organizzata, ma lo scontro tradizionale fra gruppi di potere per il controllo del territorio assume le strategie più raffinate delle vendette “trasversali”, dei “veleni” riversati sulle istituzioni, dell’investimento nel mercato di morte della droga.

Più in generale, la vita politica risente della mancanza del senso dello Stato come mediatore dei conflitti e non come erogatore di vantaggi sulla base dei rapporti di forza. Il “bipolarismo incompiuto” della politica è vissuto come polarizzazione contrappositive di forze e non come competizione democratica e progettuale. Il conflitto fra le istituzioni (Magistratura, Parlamento, Partiti, ...) offre spazi e giustificazioni apparenti a rivalse personali o di gruppo. Le rivendicazioni localistiche sono spesso frutto delle inadempienze di un sistema statale centralistico e lontano dalla vita della gente, ma mostrano anche il volto duro della difesa ad ogni costo di un benessere costruito con il proprio sudore, diventato però a sua volta estraneo alle radici solidaristiche tradizionali. Così, problemi oggettivamente gravi e difficili, quali la regolamentazione saggia e solidale dei fenomeni migratori e l’armonizzazione dello sviluppo fra Nord e Sud del Paese, mancano del contesto sociale, e non solo politico, necessario alla loro soluzione.

La stessa “diaspora politica” dei cattolici non si configura come opportunità per l’animazione di progetti legittimamente diversi, ma alimenta scontri e diffidenze incrociate, che si riproducono talora anche all’interno delle comunità cristiane, le rendono incerte e quindi silenziose e assenti.

6. È dunque profondamente mutato il volto di ciò che fino ad ora è stato chiamato “guerra” e, di conseguenza, non può non mutare il volto di ciò che si continua a chiamare “pace”.

Un aspetto è certo: se il conflitto sta perdendo sempre più i caratteri della generalità e dell’ideologizzazione, tipici di un recente passato, ciò significa che esso si sta sempre più avvicinando al vissuto dei gruppi sociali e degli individui. Giovanni XXIII aveva già indicato, con lungimiranza, questo percorso: «A tutti gli uomini di buona volontà spetta un compito immenso: il compito di ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell’amore, nella libertà: i rapporti della convivenza tra i singoli

esseri umani; fra i cittadini e le rispettive comunità politiche; fra le stesse comunità politiche; fra individui, famiglie, corpi intermedi e comunità politiche da una parte e dall'altra la comunità mondiale. Compito nobilissimo quale è quello di attuare la vera pace nell'ordine stabilito da Dio» (*Pacem in terris*, 87).

È quindi sempre più un problema personale e

di relazioni interpersonali. È sempre più un problema di educazione per creare una mentalità di pace, una cultura diffusa che per me di questo valore le istituzioni e le strutture sociali. Per questo la volontà di ascoltare e raccogliere il grido di pace, che nonostante tutto si fa strada nei conflitti del tempo presente, si orienta verso alcuni appelli rilevanti e coglie alcuni fatti significativi.

Pace e giustizia

7. Ci sono situazioni in cui l'ordine regna; ma non sempre l'assenza della guerra è sinonimo di pace. C'è infatti assenza di conflitto anche nelle situazioni di oppressione, quando il debole soggiace alla prepotenza del forte e non è in grado di reagire e di opporsi. In tal caso la pace apparente è la maschera iniqua di un ordine perverso, fondato sulla forza e sull'ingiustizia: essa sconta la propria menzogna nella minaccia di rivolta che si genera dentro alla disperazione degli oppressi. «Le ingiustizie, gli eccessivi squilibri di carattere economico o sociale, l'invidia, la diffidenza e l'orgoglio che dannosamente imperversano tra gli uomini e le Nazioni – afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica* –, minacciano incessantemente la pace e causano le guerre. Tutto quanto si fa per eliminare questi disordini contribuisce a costruire la pace e ad evitare la guerra» (n. 2317).

Il giogo dell'ingiustizia infatti non è sopportabile a lungo e l'uomo che la subisce è spinto a scuotervi, anche a costo della vita. La rivolta per la libertà e la giustizia, così frequente nella storia, è sempre stata investita di significato ideale e di una forte carica etica, anche se la bontà dei fini porta talora a giustificare un'azione violenta che non si cura della bontà dei mezzi. L'umanità comincia dunque a capire che senza giustizia non c'è pace, che per fare pace occorre cominciare a fare giustizia.

Anche la giustizia però è per l'umanità un'inversione e un sogno, che deve faticosamente farsi strada fra la resistenza della malvagità presente nell'uomo e nella storia e la debolezza delle istanze e degli strumenti che dovrebbero fronteggiarla e impedirne, o almeno delimitarne, gli effetti degeneranti. Dalla legittima indignazione occorre passare all'impegno per una nuova coscienza morale, come sottolinea Giovanni Paolo II nella *Veritatis splendor*: «Di fronte alle gravi forme di ingiustizia sociale ed economica e di corruzione politica di cui sono investiti interi popoli e Nazioni, cresce l'indignata reazione di moltissime persone calpestate e umiliate nei

loro fondamentali diritti umani e si fa sempre più diffuso e acuto il bisogno di un radicale rinnovamento personale e sociale capace di assicurare giustizia, solidarietà, onestà, trasparenza» (n. 98).

Il dinamismo della pace impone dunque una strategia di movimento, che si armonizza con il dilatarsi degli orizzonti della giustizia, sia nel tessuto ampio e complesso dei rapporti fra uomini e fra istituzioni sia, soprattutto, nel cuore dell'uomo. Infatti la coscienza etica progredisce quando passa dall'obbedienza imposta con la sferza dei castighi alla giustizia abbracciata e praticata nella gioia. Dentro a un mondo minacciato e divorzato dai conflitti, la pratica della giustizia come virtù è un fattore dinamico e operoso della costruzione della pace: i giusti sono i veri operatori di pace. «Il traguardo della pace, tanto desiderata da tutti – come fa notare Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* –, sarà certamente raggiunto con l'attuazione della giustizia sociale e internazionale, ma anche con la pratica delle virtù che favoriscono la convivenza e ci insegnano a vivere uniti, per costruire uniti, dando e ricevendo, una società nuova e un mondo migliore» (n. 39).

8. La ferita più profonda inferta dall'ingiustizia è quella della violazione dei *diritti umani*, e quindi dei diritti dei popoli. La pace infatti non può realizzarsi quando tali diritti propri sono oppressi da una relazione prevaricatrice, o quando sono trascurati o dimenticati dal silenzio e dall'indifferenza. Anche questa intuizione, per quanto possa apparire ovvia, riceve consensi finché rimane principio astratto e viene spesso contraddetto nei fatti, specialmente quando il grido di rivolta è debole o muto. Basta pensare al diritto alla vita, violentato fin dallo sbocciare dell'essere umano nel grembo materno o manipolato da pratiche di eutanasia, segno radicale dell'incapacità dell'uomo di affrontare da solo il mistero del dolore.

«Non è possibile, infatti, costruire il bene comune senza riconoscere e tutelare il diritto alla

vita, su cui si fondano e si sviluppano tutti gli altri diritti inalienabili dell'essere umano. Né può avere solide basi una società che – mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace – si contraddice radicalmente accettando o tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata. Solo il rispetto della vita può fondare e garantire i beni più preziosi e necessari della società, come la democrazia e la pace. Infatti, non ci può essere vera democrazia, se non si riconosce la dignità di ogni persona e non se ne rispettano i diritti. Non ci può essere neppure vera pace, se non si difende e promuove la vita, come ricordava Paolo VI: “Ogni delitto contro la vita è un attentato contro la pace, specialmente se esso intacca il costume del popolo [...]”, mentre dove i diritti dell'uomo sono realmente professati e pubblicamente riconosciuti e difesi, la pace diventa l'atmosfera lieta e operosa della convivenza sociale” (*Messaggio per la Giornata mondiale della pace*, 1 gennaio 1977)», (GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 101).

La stessa logica si verifica poi quando il godimento di diritti vitali – quali la salute, la casa, l'istruzione, il lavoro, ... – viene abbandonato all'incontro casuale con opportunità positive o negative e con la sollecitudine o con l'indifferenza degli altri. Diversi modelli di “Stato sociale” mostrano il limite dei progetti assistenziali certo a causa della scaltra usurpazione da parte di alcuni dei benefici preparati per altre povertà, ma

anche e soprattutto perché l'apparato confida nell'efficienza organizzativa e dimentica che l'uomo, prima che un catalogo di bisogni, è un cuore che chiede ascolto.

Ritardare la promozione umana è dunque ritardare la pace. La strategia minimale che si appaga di avari e misurati consensi alle istanze di giustizia e quasi ne teme le rivendicazioni, deve cedere il passo alla radicalità del principio che la promozione dei diritti umani è il criterio fondante della speranza di una pace durevole.

9. Lo sviluppo della condizione umana sulla terra sta anche mettendo in luce *nuove frontiere della giustizia*, che scavalcano il tempo e lo spazio e interpellano l'umanità sui diritti delle generazioni future. Ogni generazione consegna all'altra un mondo che a sua volta ha ricevuto: può essere un mondo migliore o peggiore, segnato dalla giustizia e dalla pace o prenotato alla tribolazione e alla sventura. Per questo quanto più crescono la conoscenza e il dominio dell'uomo nei confronti del cosmo, tanto più essi si carica-no di responsabilità e di doveri.

La sensibilità per questi problemi, tenuta desta dagli allarmi ecologici, ripropone l'immagine dell'uomo come custode e non despota del creato, impegnato a non creare condizioni di vita per il pianeta che risultino irreversibili e immodificabili di fronte alle esigenze e ai rischi del futuro. La violenza alla natura prepara altre violenze.

Pace e solidarietà

10. La pace è opera della giustizia, e la giustizia è legata all'osservanza della regola. Può accadere però che la legge sia osservata in modo solo astratto e formale, o sia subita come un tributo alla paura della frusta. L'uomo intende invece il linguaggio della pace quando impara il linguaggio dell'amore, quando si affaccia sulla realtà dell'altro, lo riconosce e lo accoglie nella sua somiglianza e diversità, si fa solidale con lui.

La coscienza e l'esperienza comuni avvertono infatti che l'atteggiamento di pace contiene il senso della prossimità, della fratellanza. Nel loro nome la diversità non ispira diffidenza, ma dilata il dialogo, apre alla scoperta della natura umana nella sua pienezza, accoglie e condivide l'originalità di ogni fisionomia e cultura, arricchisce l'orizzonte della collaborazione. Lo scambio di un gesto d'amore diventa riconoscimento reciproco che rassicura e ridona il senso del proprio valore. Il rifiuto di tale gesto invece fa sentire

esclusi e rifiutati, e quando l'essere dell'uomo viene squalificato – da sé o da altri – nasce l'*odio*. Esso è un veleno piantato nel cuore che mostra un'incredibile capacità riproduttiva e genera la coazione alla vendetta: è il “nemico ereditario” della storia dell'uomo, dei popoli, delle fazioni, dei gruppi ostili. Quanto più l'odio distende le radici, tanto più vi è ostacolo alla pace.

Non solo l'odio tiene l'uomo lontano dai sentieri della pace: c'è anche il nemico, più sottile ma non meno devastante, che si chiama *indifferenza*. Essa nasce dalla perdita delle radici e del senso di sé e delle cose, e diventa noia, livellamento delle coscienze nel vuoto dei significati, disamore per la vita, trasgressione vissuta senza nemmeno la consapevolezza dei propri motivi, fuga nella realtà “virtuale”, talora anche violenza rivolta contro se stessi mediante la droga, le malattie anoressiche, la sfida assurda del rischio,

il brivido dell'autodistruzione. È sotto gli occhi di tutti il costume di vita disumanizzante delle metropoli fatte di "folla solitaria", dove l'indifferenza è eretta a sistema e lo svuotamento dei valori e dei rapporti avviene con la pura forza della suggestione e dell'abitudine.

Una società disintegrata, che non coltiva le ragioni dell'amore alla vita, non può essere una comunità di pace. La tempra dell'uomo costruttore di pace non si manifesta sulla soglia che distingue chi odia da chi è indifferente all'odio, ma su quella che separa chi ama da chi resta indifferente all'amore.

11. La pace nasce dalla liberazione dall'odio e dal superamento dell'indifferenza, perché ambedue rimandano all'altro un messaggio di squalificazione e impediscono il riconoscimento reciproco. Nello stesso tempo bisogna riconoscere che il *conflitto* esprime in modo naturale e realistico la non eliminabile presenza di interessi concorrenti o divergenti, anche dotati di una propria razionalità, per quanto parziale.

Ci sono infatti interessi simili, che si trovano a spartire risorse insufficienti per tutti, e affermano simmetricamente il proprio diritto e il proprio bisogno, in concorrenza con l'altro e non necessariamente "contro". Ci sono poi interessi contrapposti che si escludono a vicenda, per cui la soddisfazione degli uni comporta la sconfitta degli altri. La pace quindi non può essere sognata nell'annullamento dei conflitti, ma nella costruzione paziente delle vie per la loro composizione, nella giustizia e nella solidarietà, per evitare che all'interno di questi meccanismi si insinui la dinamica dell'odio e che la percezione del bene e della verità si deformi nell'esclusione dell'"altro", visto come una minaccia potenziale. La realtà dei conflitti chiede un sistema di giustizia che abbia la forza di tenere in equilibrio le rivendicazioni concorrenti o contrapposte, temperandole e convogliandole nella ricerca di soluzioni concordate nel rispetto dell'altro e del metodo democratico. Ma tale sistema rivela a sua volta la necessità di educare coscienze che riconoscano l'antagonista come un uomo dotato di pari diritti e dignità, e sappiano chiedersi se le proprie "giuste pretese" non siano calcolate sulla misura o dismisura del proprio avere attuale e se non siano la contropartita della sottomisura o dell'esclusione di altri al banchetto dei beni della terra.

Né va dimenticato infine il conflitto che nasce dallo scontro ideologico (anche di origine reli-

giosa) e assume forme diverse ma ugualmente insidiose e implacabili. In tal caso la pace non domanda di barattare la verità con una quiete a ogni costo, né di dissiparla nell'equiparazione di ogni opinione soggettiva. L'amore per la verità sa invece distinguere l'errore dall'errante e ha la forza di mantenere l'irriducibilità delle diverse prospettive, senza compromettere la relazione umana, fatta di rispetto e di accoglienza nei confronti di ciascuno. Occorre riscoprire la forza del dialogo fonte di fraternità, come affermato da Paolo VI: «Tra le civiltà, come tra le persone, un dialogo sincero è di fatto creatore di fraternità» (*Populorum progressio*, 73).

12. La pace nasce dal riconoscimento reciproco e si sviluppa nel sentirsi uniti in un vincolo comune, entro un cerchio di relazioni definito e carico di interessamento affettuoso, che inizia dal rapporto familiare e si allarga sempre più fino ad abbracciare l'umanità intera.

La storia insegna come spesso la guerra sia stata scongiurata dallo stringersi di alleanze tra famiglie, gruppi, Nazioni, e come la pace sarebbe definitiva se l'umanità trovasse le vie per un'alleanza globale e stabile. Per quanto però la realtà sia oggi diversa, non è comunque vano auspicare che il processo di unificazione umana continui attraverso l'ampliamento dei trattati e delle istanze di governo internazionali, non per imposizione, ma per lo sviluppo libero e condiviso della coscienza di fraternità universale. «Il rispetto e lo sviluppo della vita umana richiedono la pace. La pace non è la semplice assenza della guerra e non può ridursi ad assicurare l'equilibrio delle forze contrastanti. La pace non si può ottenere sulla terra senza la tutela dei beni delle persone, la libera comunicazione tra gli esseri umani, il rispetto della dignità delle persone e dei popoli, l'assidua pratica della fratellanza. È la "tranquillità dell'ordine". È frutto della giustizia ed effetto della carità» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2304). Questa invocazione di pace risuona con forza anche nella liturgia: «O Dio, che hai dato a tutte le genti un'unica origine e vuoi riunirle in una sola famiglia, fa' che gli uomini si riconoscano fratelli e promuovano nella solidarietà lo sviluppo di ogni popolo, perché ... si affermino i diritti di ogni persona e la comunità umana conosca un'era di uguaglianza e di pace» (MESSALE ROMANO, *Colletta della Messa per il progresso dei popoli*).

Scelte e gesti di pace

13. L'ascolto attento di quanto risuona nell'invocazione umana alla pace rivela anche alcune scelte e alcuni gesti già concretamente realizzati e visibili, nei quali è possibile riconoscere con gioia i germi di un futuro di speranza. Attorno a questi "semi di pace" sono anche nati *movimenti di opinione a favore della pace*, che si impegnano su diversi fronti per influenzare le scelte degli Stati e rivelano la loro incisività e credibilità nel riferimento a valori umani universali, non a letture ideologiche o "schierate" dei problemi. È giusto allora richiamare e riconoscere tali percorsi.

a) *Il rifiuto della logica delle armi*: fa ormai parte della coscienza comune la distinzione fra la violenza, che aggredisce e opprime, e la forza, che difende e soccorre. Così anche l'intervento armato può assumere il volto dell'intervento umanitario, quando più nessun'altra ragione umana si rivela capace di fermare lo sterminio e le atrocità contro gli indifesi. Non è però pensabile che la soluzione dei conflitti possa essere demandata al confronto tra i potenziali bellici messi in campo. Lapidarie sono le parole di Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*: «Dalla pace tutti traggono vantaggi; individui, famiglie, popoli, l'intera famiglia umana. Risuonano ancora oggi severamente ammonitrici le parole di Pio XII: "Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra" (*Radiomessaggio*, 24 agosto 1939)» (n. 62). In più la corsa agli armamenti continua a rappresentare oggi una delle piaghe più gravi dell'umanità e una delle cause più acute delle povertà nel mondo. Anche per quanto riguarda l'Italia si sa a sufficienza, malgrado i troppi e fitti silenzi, che molte armi impiegate altrove per seminare morte (comprese le micidiali mine-giocattolo che straziano i bambini) recano il marchio di fabbriche italiane. È quindi legittimo e doveroso che nel dibattito democratico siano presenti voci e strategie mirate a far cessare la produzione e il commercio delle armi, perché i loro ricavi grondano sangue.

b) *La non-violenza*: l'opzione per la pace si fa visibile nello stile di vita personale e di gruppo. Lo stile della non-violenza rivela una singolare capacità di provocazione. L'uomo non violento non distoglie il volto dalla brutalità dell'oppressione, ma nemmeno si fa trascinare nella logica che lo vuole "nemico" perché altri lo hanno definito come tale.

c) *L'obiezione di coscienza al servizio militare*: è una scelta che non sottrae alla responsabilità verso il proprio Paese e non smentisce il principio della liceità di quel servizio. Essa si propone dunque non come disobbedienza alla legge, ma come obbedienza a una norma superiore, che vincola la coscienza; non nasce dalla semplice ripugnanza per la guerra né dalla volontà di fuggire la complicità e i rimorsi, ma è profezia di valori e di atteggiamenti non manipolabili dalle leggi dell'uomo. La stessa cultura giuridica moderna riconosce ormai in modo generalizzato l'esistenza del diritto soggettivo al rispetto della coscienza e, in numerosi Stati, l'obiezione al servizio militare è regolata per legge attraverso la sostituzione con il servizio civile. Si fa anzi strada un'ulteriore tendenza secondo la quale le ragioni della coscienza non possono essere sottomesse al vaglio di un'autorità amministrativa, per cui la scelta fra servizio militare e civile diventerebbe una pura opzione individuale. Al di là di ogni giudizio sulle scelte giuridiche che potranno essere compiute, l'originario valore di profezia dell'obiezione di coscienza non dev'essere comunque stemperato in una scelta, priva di prezzo, fra pari opportunità giuridiche. Essa deve invece suscitare la ricerca di forme più rigorose di generosità, affinché l'adesione al valore affermato (la pace) si traduce in vita reale (essere operatori di pace). Il significato autentico dell'obiezione infatti si misura sulla condotta effettiva dell'obiettore: un servizio civile offerto coscienziosamente in risposta generosa e sincera a bisogni umani reali, si propone come stile di vita che annuncia e costruisce la pace.

d) *La cooperazione internazionale*: si articola e si sviluppa nei rapporti fra le istituzioni mondiali, ma conosce pure la fecondità delle realizzazioni promosse dal volontariato organizzato o individuale e da esperienze del genere "non profit", quali le "banche etiche", il "commercio equo e solidale", ecc. Spesso anzi proprio le "Organizzazioni non governative" raggiungono gli avamposti dove i soccorsi ufficiali non arrivano (magari perché prosciugati o dirottati strada facendo), dove "uomini senza frontiere" accostano direttamente il dolore e il bisogno, impegnando la vita per amore e non per calcolo. La cooperazione internazionale è seme di pace, perché restituisce visibilità all'appartenenza all'unica famiglia umana, scioglie la diffidenza e il timore reciproci, sostituisce la rapina con il dono.

PARTE SECONDA

CON IL DONO DELLA PACE CHE VIENE DA DIO

14. I cristiani sanno di dover condividere con ogni uomo e ogni donna di questa terra la speranza per la pace che cresce e la responsabilità per gli ostacoli che essa incontra. Essi però sanno anche di aver ricevuto un messaggio capace di illuminare e sostenere il cammino dell'umanità e di essere quindi chiamati a testimoniare e a condividerlo, perché contribuisca a far fruttificare la speranza e l'impegno.

Il messaggio evangelico sulla pace infatti va incontro alla domanda dell'uomo, il quale – nell'apparente irraggiungibilità di una meta tanto sognata – è tentato di vedere e gridare una sorta di imperfezione di sé e del cosmo, che sembra

condannare all'assurdità le attese più profonde. Tale messaggio infatti rivela la fonte ultima di ogni possibilità di pace nell'amore di Dio Padre, che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (*Gv* 3,16). Per chi crede in Gesù di Nazaret, la sua croce e la sua risurrezione sono la promessa, la via, il compimento della pace, già operanti nel cuore della storia, anche se non ancora nella pienezza dei frutti. «La pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo, è immagine ed effetto della pace di Cristo, che promana da Dio Padre» (CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 78).

La pace: continua offerta di Dio nella storia dell'uomo

15. Nel racconto biblico della Genesi, i giorni della creazione sono scanditi dalle parole: «E Dio vide che era cosa buona» (*Gen* 1,4ss.). Il cosmo dunque è uscito buono dalle mani di Dio. La pace – come assenza di morte e pienezza di vita, di bontà, di armonia (*shalom*) – è un costitutivo essenziale del mondo così come è uscito dalle mani del suo Creatore. Nello stesso tempo Dio ha deciso di affidare all'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, la responsabilità di coltivare e custodire il giardino del mondo; gli ha chiesto pure di accogliere questo compito come una libertà ricevuta in dono, non come spazio di chiusa autosufficienza (cfr. *Gen* 2,15-17).

L'uomo aveva però – e ha costitutivamente – il potere di accettare o rifiutare il disegno di Dio e la sua risposta è stata negativa. Così il peccato delle origini ha scatenato il conflitto nei rapporti umani, nei confronti di Dio e del creato (cfr. *Gen* 3). Caino uccide il fratello Abele (cfr. *Gen* 4,1-16) e nella prima città si innalza il canto sinistro di Lamech: «Ho ucciso un uomo per una mia scalfigura e un ragazzo per un mio lido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settantasette» (*Gen* 4,23-24). La violenza e la divisione si estesero poi al punto che troviamo scritto: «Il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra» (*Gen* 6,6) e decise di mandare il diluvio. Ma Dio

è Dio della vita e non della morte: quando il mondo, con il piccolo nucleo dei salvati, riemerse dall'abisso delle acque, l'amore infinito di Dio tracciò nel cielo l'arcobaleno, promessa di un nuovo e definitivo patto di pace (cfr. *Gen* 9,12-17).

Così tutta la storia della salvezza, testimoniata dalla rivelazione biblica, è la storia dell'appassionata ri-offerta all'uomo della possibilità e della responsabilità di aderire al «regno di Dio», cioè al progetto di costruire la storia umana come storia di pace. La chiamata di Abramo, promessa di benedizione per tutte le genti (cfr. *Gen* 12,1-3), è l'avvio di questo cammino. La liberazione di un popolo di schiavi – con l'offerta di un patto d'amore e con la proposta di una legge che temperasse l'istinto della violenza – è il gesto decisivo e rivelatore di una via ormai aperta (cfr. *Ez* 3,7-12; 21,23-25).

L'annuncio profetico del Messia attraversa tutta la storia di Israele come una promessa di pace (cfr. *Is* 11,1-9) e culmina nella figura del Servo del Signore, che prende su di sé la violenza dei propri carnefici e li redime (cfr. *Is* 52,13-53,12). Alla coscienza scoraggiante dei fallimenti umani, è offerta la promessa del dono di un «cuore nuovo», che cambi dall'interno i passi e le vie dell'uomo (cfr. *Ez* 11,19; *Sal* 51,12).

La pace: dono di Dio in Cristo crocifisso e risorto

16. Il dono divino della pace culmina nella persona, nell'insegnamento e nella vicenda di Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, l'uomo nuovo che può dare al mondo una pace diversa

da quella che il mondo stesso pensa di offrire e che risulta impossibile senza la conversione del cuore (cfr. *Gv* 14,27).

La pace offerta da Cristo è il frutto della sua

decisione, libera e amorosa, di dare la vita sino al termine estremo della morte di croce, accompagnata dal perdono per i crocifissori: «Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia ... per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia» (*Ef* 2,14-16). Gesù rimane inerme di fronte ai suoi nemici. Non reagisce con violenza alla violenza che si abbatte su di Lui. Così è anche per i suoi discepoli osteggiati nella predicazione fino al martirio. Chi opera in questo modo non è lo sconfitto, ma il vincente, perché Dio garantisce per lui. La risurrezione di Cristo infatti è la conferma della fedeltà di Dio e il primo saluto del Crocifisso-Risorto ai discepoli diventa il nucleo stesso del messaggio evangelico: «Pace a voi!» (*Gv* 20,19). L'invocazione risuona nelle nostre liturgie e ci ricorda che solo dalla fede in Gesù può scaturire un rinnovamento della Chiesa e della società: «Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi Apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia

pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e donale unità e pace secondo la tua volontà» (MESSALE ROMANO, *Riti di Comunione*).

Ogni giorno, di fronte alle sconfitte che la pace conosce anzitutto nella vita personale di ciascuno, possiamo lanciare verso il cielo la domanda, che anche Paolo di Tarso ha sperimentato: «Io non riesco a capire neppure ciò che faccio; infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto... Sono uno sventurato. Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (*Rm* 7,15-24). Di fronte all'annuncio di Cristo risorto però possiamo anche sperare nella possibilità che la nostra domanda non si perda in un cielo vuoto, ma incontri un dono e divenga grido di riconoscenza: «Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (*Rm* 7,25). Se il sangue di Abele continua a gridare dalla terra le sconfitte generate dall'odio, il sangue di Cristo, «dalla voce più eloquente di quello di Abele» (*Eb* 12,24), grida più forte la speranza di pace.

La pace: dono di Dio affidato all'invocazione dell'uomo e alle sue mani

17. La pace del Signore Gesù Cristo ci è già donata, ma l'uomo ha il potere tremendo di respingere il dono e il seme, per quanto rigoglioso, deve conoscere i tempi lunghi e incerti della fioritura, prima che si possa mietere la spiga (cfr. *Mc* 4,26-29). L'attesa umana della pace allora si colloca al crocevia fra l'invocazione alla grazia divina che cambia il cuore e il proposito di non rinnegare il compito affidato da Dio alla nostra libertà, alla nostra sapienza, alla nostra generosità.

Perciò il discepolo di Cristo deve fare propria con decisione la logica della croce, cioè la logica del dono di sé e non del dominio e del possesso

(cfr. *Mc* 10,32-45); e in tale cammino scopre una giustizia "nuova" e "superiore", che trasforma radicalmente le dinamiche di ogni rapporto umano, fino a chiedere forme d'amore inattese e impensabili (cfr. *Mt* 5,20-48). Di conseguenza l'impegno a edificare la pace diventa testimonianza resa all'amore di Dio (cfr. *Mt* 5,9), perché si alimenta al distacco dall'ansia dell'avere, proprio di chi si sa affidato all'amore del Padre (cfr. *Lc* 12,22-32) ed è quindi capace di condivisione fraterna (cfr. *1 Gv* 3,16-18). La fatica quotidiana della riconciliazione nell'unità, diventa segno offerto al mondo, perché possa credere che Cristo è venuto (cfr. *Gv* 17,20-21).

La pace: dono di Dio offerto nella speranza

18. La croce di Cristo ci pone in cuore la fiducia che il regno di Dio già opera come lievito nella storia e che alla fine ci saranno «un nuovo cielo e una nuova terra» (*Ap* 21,1), nei quali giustizia e pace regneranno e ogni lacrima sarà asciugata. Ma tutto ci è donato nella forma del "già e non ancora". È quindi nostro compito rendere ragione di fronte alla storia della speranza che è in noi (cfr. *1 Pt* 3,13) e assumere la fatica fiduciosa di orientare tale storia al suo traguardo, contro ogni pronostico disperato e con la consapevolezza che fino all'ultimo le tracce del male renderanno la pace incompiuta.

Tale impegno coinvolge i gesti e i pensieri della vita quotidiana, nei suoi aspetti più semplici e in quelli più alti, per cui coloro che lo assumono devono mettere in conto il rischio di trovarsi «come pecore in mezzo ai lupi» (*Mt* 10,16), di suscitare divisioni, di offrire pace e di ricevere rifiuto, ostilità, persecuzione e morte (cfr. *Mt* 10,1-25). Ma, come Cristo risorto, i discepoli continueranno a portare al mondo il saluto di pace (cfr. *Mt* 10,12s.), a dire con efficacia: «Pace a voi» (*1 Pt* 5,14), così che la pace augurata diventi dono maturo.

La pace: dono di Dio e frutto del perdono

19. L'ascolto dell'invocazione umana alla pace e della risposta che ad essa offre l'amore di Dio conduce alla soglia di una parola grande e tremenda: il perdono. Esso è desiderio di un abbraccio che rigenera e domanda riparazione e riconciliazione; non distrugge la memoria di ciò che è accaduto, ma proprio perché non dimentica, può misurare per intero l'irreparabilità del dolore e della violenza e compiere il miracolo dell'andare oltre. L'uomo che tenta di chiedere o di dare il perdono sa che nessuno ha forza e vita bastanti per compensare il male inflitto o subito, ma riconosce che anche un solo ultimo respiro può bastare a strappare il peso dal cuore e a tentare un nuovo azzardo d'amore.

La via del perdono rimane comunque una via che appare talora assurda per l'uomo, e lo sarebbe se fosse affidata soltanto alle sue forze. Il perdono invece corrisponde sì a una delle aspirazioni umane più profonde, ma è anzitutto dono e grazia da accogliere, perché è attributo dell'amore di Dio. Dio infatti perdonà perché sua è l'on-

nipotenza dell'amore che crea ogni cosa e, sola, può ri-fare il cuore traviato dell'uomo. Gesù di Nazaret manifesta tale onnipotenza perdonando il peccato nel gesto stesso di guarire il male fisico dell'uomo (cfr. *Mc* 2, 1-12), perché ha riscattato personalmente ogni male e ogni crudeltà, morendo per amore sulla croce.

Non si può dunque annunciare al mondo la pace se non si annuncia il perdono. Il nostro perdonare è partecipazione al perdono di Dio: a Lui lo chiediamo con la preghiera del "Padre nostro"; da Lui lo riceviamo per le nostre colpe e lo impariamo giorno per giorno vivendo gesti umili e concreti di riconciliazione, di giustizia, di solidarietà e di misericordia; nel suo nome lo doniamo, per rinnovare il miracolo di una nuova creazione che cancella l'inimicizia nel mondo. Sul canto sinistro di Lamech, che prometteva settanta volte sette vendetta, si impone il comando di Cristo di offrire settanta volte sette il perdono (cfr. *Mt* 18, 21 s.).

PARTE TERZA

PER UN PROGETTO CONDIVISO DI EDUCAZIONE ALLA PACE

20. L'invocazione di pace che sale dalla terra chiede di essere tradotta in coerenza di vita; il dono della pace che viene dall'alto attende di essere accolto e custodito. La via da percorrere è quella dell'*educazione alla pace*, perché su questa via la pace diventa possibile.

Ci si può chiedere, talvolta con scetticismo, se i tempi siano maturi per tale progetto, ma per chi ha cuore e occhi trasparenti i segni della speranza sono visibili nella nostra storia e il "Vangelo della pace", che abbiamo condiviso, apre vie nuove e insospettabili a chi si lascia raggiungere da Cristo, a ogni uomo e donna di buona volontà. È dunque possibile, ed è necessario, che l'educazione alla pace diventi una scelta decisa.

Ora si può "imparare la pace" anzitutto esercitandosi a praticarla ogni giorno, all'interno di ogni relazione e in ogni ambito di vita. L'educazione alla pace però si propone pure come processo esplicito, intenzionale e permanente, che prevede spazi di ricerca, di elabora-

zione e di esperienza organicamente strutturati all'interno dell'itinerario educativo globale. Ci sono poi contesti umani (la famiglia, la scuola, ...) che sono per natura ordinati allo sviluppo libero e responsabile della persona umana, e quindi a far crescere uomini e donne di pace, con una proposta educativa continua e consapevole.

L'educazione alla pace deve quindi anche tradursi in un *progetto formale*, che determini gli obiettivi e le condizioni per il loro raggiungimento, individui i soggetti da chiamare in causa e i percorsi da compiere. Tale progetto deve però nascere come esito condiviso di un confronto libero e sereno, nel quale le diverse opzioni culturali vengono sinceramente vissute e offerte come contributi alla crescita comune e non come motivi di contrapposizione. Per questo sembra utile definire qui alcune linee essenziali, rimandando ad altri ambiti e ad altre competenze l'individuazione di itinerari più precisi e specifici.

Il contesto sociale dell'educazione alla pace

21. Un progetto di educazione alla pace richiede un contesto sociale che offra le condizioni necessarie per un'esperienza quotidiana di relazioni costruttive e per una proposta educativa non resa vana dalle circostanze nelle quali si compie. In continuità con il precedente documento *Educare alla legalità* quindi, si vede necessario mettere a fuoco l'esigenza di promuovere un'adeguata *cultura della regola*, al di là di ogni prospettiva puramente formale. L'illegalità infatti è nemica della pace e ogni giorno verifichiamo i frutti amari di questa realtà, specialmente quando essa diventa organizzazione e logica di vita, propone modelli esistenziali di sopraffazione e di facile arricchimento, destabilizza con il terrore e il sospetto il tessuto delle relazioni sociali, inquina i processi della politica e dell'economia.

La cultura della regola (o della legalità) diventa invece via di educazione alla pace anzitutto e normalmente attraverso la prevenzione, ma anche proponendo vie di riconciliazione là dove le contese già insorte chiedono una soluzione pacificante e non soltanto tecnica. In questa linea il mondo della legge ha introdotto la figura del giudice di pace, che dovrà comunque esprimere sempre meglio il volto del compositore dei conflitti, non l'immagine tradizionale di chi alla fine sentenzia in forza della legge. Per quanto riguarda invece il processo penale va incoraggiata la ricerca di "mediazioni" che – accanto alla specifica dinamica processuale e punitiva, nella quale non c'è spazio per la composizione – pongano attenzione al tema della riparazione, non per risarcire perdite inguaribili, ma per stabilire uno spazio di incontro e di possibile pacificazione fra il reo e la sua vittima. Lo stesso fenomeno del "pentitismo" dovrà sempre meglio configurarsi dentro questo orizzonte, al quale concorre in modo determinante anche la proposta evangelica del perdono.

In ogni caso ciò che passa per le aule dei Tribunali è pur sempre una parte minima della conflittualità già esplosa e che attende riconciliazione. Per questo vanno sostenuti gli Organismi di mediazione (Consulenti familiari, altre iniziative di volontariato per l'"ascolto", alle quali può contribuire anche la comunità ecclesiale), che aiutino i cittadini a sanare le fratture e ad evitare il senso della sconfitta che diventa voglia di rivalsa. Infatti quando un equilibrio infranto si ricompona per una scelta non subita ma condivisa, un reale esercizio di pace si è compiuto.

22. Un secondo aspetto da considerare è lo sviluppo di una *cultura politica* che sia supporto autentico all'educazione alla pace. La competizione anche dura è parte integrante del gioco politico, ed è anzi garanzia della democraticità del sistema. Quando però la competizione non si colloca sul piano del confronto democratico fra progettualità diverse e assume le forme dell'aggressione personale e della contrapposizione preconcetta e senza scambi fra blocchi, o quando diventa l'arena di singoli protagonismi o di interessi di parte, allora la politica degenera e i cittadini non possono che smarrire il senso dello Stato e delle sue finalità. Se quindi le recenti vicende della politica italiana hanno inferto un duro colpo alle connivenze fondate sullo scambio di favori, va ora incoraggiato ogni sforzo destinato a far ritrovare alla politica il suo profilo alto, che significa capacità autentica di governare democraticamente lo sviluppo del Paese, in spirito di servizio nei confronti del bene comune e nel contesto di una globalizzazione sempre più ampia dei problemi e dei rapporti.

Ci sono in particolare due ambiti nei quali la cultura e la prassi della politica devono oggi mostrare la propria capacità di essere strumenti di educazione alla pace. Il primo riguarda lo *sviluppo effettivo della partecipazione*, attraverso la definizione di un sistema compiuto di autonomie, che faccia arretrare lo Stato dall'invasione burocratica nella società civile e riapra la "vicinanza" e la corresponsabilità fra cittadini e istituzioni. La seconda riguarda la capacità di *comporre le autonomie in un quadro unitario di responsabilità e di solidarietà*, che garantisca in tutto lo Stato eque opportunità di sviluppo e non abbandoni i rapporti reciproci alle spinte egoistiche locali o di gruppo. Una comunità di pace infatti è una comunità di uomini liberi e responsabili, capaci di costruire insieme rapporti di condivisione e di scambio.

23. Una terza condizione per l'educazione alla pace è lo stabilirsi di un contesto caratterizzato da un'economia per l'uomo e per la comunità. Anche l'economia infatti è una realtà strutturalmente conflittuale, perché si trova a soddisfare bisogni molteplici con risorse sempre limitate e perché la distribuzione dei beni è talora inestricabilmente legata a rapporti di forza. Già la precedente riflessione su *Stato sociale ed educazione alla socialità* aveva messo in luce che molti conflitti sociali nascono proprio dallo squilibrio nell'accesso ai beni della terra e possono

essere affrontati solo con la rimozione delle ingiustizie, a livello mondiale e locale. Il problema però si pone dentro a ogni uomo, quando l'avere è vissuto come segno di successo e di autoaffermazione; quando il rifiuto della condivisione viene giustificato con il "merito" di chi ha accumulato beni con la propria intraprendenza, anche se la bilancia del merito è spesso truccata da condizioni di partenza disperatamente diseguali; quando la legittima soddisfazione dei bisogni personali viene sopraffatta dalla bramosia dilagante che diventa rapina e sfruttamento sistematici.

Esiste quindi un nesso profondo fra la pace e la "questione sociale" della giusta distribuzione dei beni, secondo criteri dinamici di valutazione, che tengano conto dello sviluppo tipicamente umano dei bisogni, ma anche delle condizioni di reciprocità del loro soddisfacimento, in un contesto di effettiva condivisione fraterna, che riceve forza dalla scoperta della paternità universale di Dio. Inoltre una sapiente politica economica, orientata alla pace sociale, non può accontentarsi di moltiplicare i beni materiali, ma deve contribuire all'innalzamento generalizzato della qualità della vita, al rispetto dell'ambiente e alla diffusione dei beni spirituali, che salvano dalla tristezza del consumo diventato costrizione priva di senso umano.

Una particolare attenzione va riservata al tema del *lavoro*, che si rivela sorgente continua di conflitti e postula il confluire delle rivendicazioni contrapposte in un "patto" condiviso. Appare dunque provvida la rete di regole dettate direttamente dallo Stato a tutela di diritti non negoziabili che toccano l'integrità e la dignità della persona che lavora (rifiuto delle discriminazioni, difesa della salute, libertà sindacale, ...). Al di là di tale rete però si pone il campo della contrattazione collettiva, nel quale si definiscono altre regole di condotta, non imposte dall'alto ma generate dal consenso. Educare alla pace quindi significa maturare la coscienza che lo strumento della contrattazione deve servire a fondere interessi divergenti in un obiettivo comune; a stipulare accordi che non dimentichino o cancellino le giuste rivendicazioni di altri settori, magari troppo deboli per farsi sentire, come quello dei senza-lavoro. Il controllo dell'asprezza del conflitto e del suo dilagare sociale, chiede pure che vengano utilizzati metodi di lotta adeguati al fine, senza che improvvise negazioni di servizi

essenziali si ritorcano contro la comunità invece che diventare mezzo di pressione sulla reale controparte.

24. Ma c'è un'ultima condizione, che oggi si rivela assolutamente necessaria per educare alla pace, ed è la *comunicazione*, intesa non semplicemente come gestione di mezzi informativi, ma come via privilegiata alla fraterna messa in comune dei pensieri, dei sentimenti, delle ragioni di vita, in un incontro libero dall'inganno e dalla violenza.

Esistono infatti conflitti interpersonali, generazionali e sociali che derivano o sono resi più acuti da una comunicazione mancante o scorretta, per cui diventa necessario approfondire e stabilire concretamente il rapporto fra educazione alla pace e comunicazione. Tale rapporto va anzitutto definito sul piano personale ed interpersonale, quando la comunicazione innesca una ricerca continuamente sollecitata dalla più profonda istanza veritativa, che non prescinde dalla domanda sull'Assoluto; favorisce la formazione di convinzioni e atteggiamenti responsabili, liberi e coscienti; permette la condivisione e l'interscambio di valori comuni in base ai quali costruire la convivenza, a partire dalle comunità originarie; assicura il riconoscimento effettivo dei diritti della persona e l'educazione a viverli in modo solidale e non contrappositive.

Sul piano invece dell'organizzazione e della gestione dei mezzi, la comunicazione educa alla pace quando offre conoscenze che garantiscano alla persona di crescere in dignità e di non essere ingannata su se stessa e sul mondo; rende possibile un'effettiva integrazione tra persone e comunità, in un contesto ormai definito di globalizzazione integrale del mondo; consente agli utenti di non essere fruitori passivi e deresponsabilizzati, ma li stimola ad essere artefici e protagonisti di cultura nella propria comunità.

C'è una comunicazione che educa alla partecipazione e quindi alla pace, perché la partecipazione induce alla condivisione e alla responsabilità, genera democrazia. C'è invece un circolo di informazioni nel quale troppi uomini non sanno e troppo pochi sanno e determinano ciò che gli altri devono sapere; ma esso serve soltanto a consolidare emarginazioni e sopraffazioni che minano alla radice ogni reale possibilità di pace.

Obiettivi per un progetto di educazione alla pace

25. L'articolazione di un organico progetto di educazione alla pace chiede la definizione formale di un insieme coerente di obiettivi, che si presenti strategicamente organizzato e si traduca poi in percorsi più propriamente culturali, pedagogici e didattici, da elaborare in altre sedi. È qui sufficiente offrire alcune indicazioni essenziali, e la prima riguarda l'obiettivo del *dialogo*, con tutto ciò che esso comporta.

A tale proposito occorre anzitutto denunciare i limiti di una tolleranza di matrice illuministico-borghese, che presuppone un soggetto umano individuale così sicuro di sé da poter "portare" (o sop-portare) l'altro e il diverso "anche se" diverso, con magnanimità e distacco. Nella prospettiva invece di una soggettività in relazione (alla quale concorre anche il volto di Dio-Trinità e il continuo definirsi di Gesù di Nazaret in relazione al Padre), l'altro diventa un elemento di costruzione dell'identità individuale, "perché" diverso, in quanto la sua diversità apre e arricchisce. Così perdono di significato i razzismi e le esclusioni di ogni tipo e maturano possibilità di pace in una convivenza effettivamente interetnica, interculturale, interreligiosa. Insostituibile è il contributo che può venire dalla preghiera e dal dialogo tra le diverse religioni come ricorda Giovanni Paolo II: «L'incontro del 27 ottobre 1986 ad Assisi, la città di San Francesco, per pregare e impegnarci per la pace – ognuno in fedeltà alla propria professione religiosa – ha rivelato a tutti fino a che punto la pace e, quale sua necessaria condizione, lo sviluppo di "tutto l'uomo e di tutti gli uomini" siano una questione anche religiosa, e come la piena attuazione dell'una e dell'altro dipenda dalla fedeltà alla nostra vocazione di uomini e di donne credenti. Perché dipende, innanzi tutto, da Dio» (*Sollicitudo rei socialis*, 47).

Luoghi e soggetti dell'educazione alla pace

28. In un progetto di educazione alla pace emerge in primo luogo e con forza la responsabilità della *famiglia*, modulo primo e naturale della vita, cellula e paradigma della convivenza sociale. In essa l'educazione alla pace inizia con l'esperienza del "prendersi cura" della diversità di ciascuno rispetto all'altro. Ciò accade anzitutto nella relazione coniugale, quando le inevitabili ferite reciproche – tanto più crudeli perché inferte in un contesto di "prossimità" intensamente voluto – vengono riconosciute sinceramente e lenite nell'esercizio quotidiano della comprensione, della riconciliazione, del perdono.

26. Un altro obiettivo dell'educazione alla pace è individuabile nel "circolo virtuoso" che deve stabilirsi fra *sobrietà* e *solidarietà*, allo scopo di ridurre i conflitti che si generano nell'accedere al banchetto dei beni della terra. Infatti la globalizzazione e l'interdipendenza dei problemi economici ed ecologici fanno sì che ogni scelta personale abbia ripercussioni molto ampie e si traduca spesso in un aggravio di peso sulle spalle di chi è meno fortunato. Di conseguenza educare alla sobrietà nell'uso dei beni (evitando sia l'accumulo che lo spreco) diventa condizione per una più giusta distribuzione degli stessi, per oggi e per domani, e colloca la solidarietà in una prospettiva di giustizia e non di elemosina.

27. Un'ultima indicazione può essere data circa l'obiettivo dell'educazione alla *gestione dei conflitti*. Essi infatti sono un'esperienza ineliminabile del rapporto interpersonale e sociale, e la loro presenza esige che le persone maturino atteggiamenti, convinzioni e strumenti per vivere dentro la tensione in modo non distruttivo. A questo proposito sembra opportuno segnalare due percorsi. Il primo riguarda la *consapevolezza dei diritti e dei doveri*, che genera rapporti paritari, non permette di sbilanciare le attese soltanto sui bisogni individuali, impone che ciascuno faccia la propria parte e apre a istanze più alte, come quella del perdono. Il secondo si riferisce all'*assunzione competente e responsabile del metodo democratico*, in base al quale i conflitti vengono risolti non semplicemente con la forza dei numeri, ma con l'accettazione sincera e consapevole di una regola che cerca di garantire il maggior bene possibile per il maggior numero possibile di persone.

Il percorso di accoglienza reciproca e di continua riconciliazione della coppia, ha anche il potere di ripercuotersi positivamente sui figli, per sé esposti ai traumi derivanti dalle tensioni dei genitori e talora al rischio di essere usati come "ostaggi" o oggetti di ricatto nella contesa. Nel contesto del "prendersi cura" dell'altro va però inserito anche il tema dell'accoglienza della vita, di fronte al fenomeno inquietante della denatalità che si manifesta in Italia. Tale fenomeno infatti è contrario alla cultura di pace perché spesso è segno di un conflitto fra la responsabilità verso una nuova vita e la conservazione della libertà e

del benessere personali; e perché riduce le possibilità di sperimentare l’“essere fratelli” nel suo contesto primario e naturale.

L’educazione alla pace in famiglia si sviluppa poi nel modo di vivere *le relazioni e i conflitti generazionali*, tra genitori e figli, superando da una parte l’autoritarismo che impone senza motivare e dall’altra la tentazione di liquidare facilmente la saggezza maturata dall’esperienza di vita. Per questo occorre definire regole semplici e condivise di vita familiare, dove ciascuno possa conoscere e sperimentare diritti e doveri; e soprattutto occorre stabilire un dialogo che affronti i temi forti della vita, superando l’impatto delle differenze in un clima fatto di accoglienza, ascolto, rispetto e amore donati senza riserva. In tale clima si rivela particolarmente il “genio” femminile dell’educare alla pace, perché la contiguità della relazione educativa con quella connessa al dono della vita (fin da quando essa è custodita nel grembo) può fondare un rapporto che porta in sé l’offerta e la certezza dell’essere accolti e amati.

Infine, la famiglia educa alla pace quando rifiuta ogni chiusura egoistica, in nome della propria quiete, e diventa luogo nel quale trovano risonanza, ascolto e risposta le sofferenze e le attese del mondo, con la collaborazione di tutti i membri. Ciò comporta scelte quali la determinazione del livello di benessere familiare con attenzione ai bisogni altrui e non solo al calcolo delle risorse possedute; la disponibilità a mantenere nell’ambito familiare i membri che hanno bisogno di cure particolari e di aprire la casa a forme di affido, di adozione o simili; la capacità di assumere responsabilità negli spazi di partecipazione civile ed ecclesiale, particolarmente in quelli che richiedono l’esperienza di coppia o di genitori (scuola, Consultori matrimoniali, ecc.). Ovviamente, perché la famiglia possa far fronte alle proprie responsabilità verso la vita e verso l’educazione, occorre anche una politica familiare che risponda all’esigenza di conciliare il lavoro con la maternità e le cure parentali; e che ponga le condizioni per un effettivo esercizio del diritto alla casa, alla salute, al lavoro e alla libertà educativa, anche in riferimento alla scelta scolastica.

29. Accanto alla famiglia, un progetto di educazione alla pace chiede il coinvolgimento della *scuola*. Infatti, in un contesto di corretta sussidiarietà, la scuola si affianca alla responsabilità primaria della famiglia per proseguire l’educazione alla pace, attraverso un intervento pedagogico che ha al suo centro l’esperienza culturale. Tale compito (dal quale non va ritenuto assente il mondo universitario, pur con la specificità che lo

caratterizza) riguarda anzitutto i modi concreti nei quali sono vissute le relazioni scolastiche e nei quali la scuola si inserisce nel più ampio contesto sociale, coinvolgendo i diversi soggetti in una prospettiva di “comunità educante”. Si può allora “imparare la pace” a scuola, vivendo processi effettivi di partecipazione, democrazia e responsabilità nel lavoro, nel rispetto dei diversi ruoli e competenze; prendendosi cura di chi è più debole ed evitando che l’apprendimento diventi puro spazio di competizione per il successo personale e quindi radice di conflitti, invece che strumento di relazione e di aiuto reciproco.

In secondo luogo la scuola risponde al progetto di educazione alla pace con l’offerta di un “sapere per la vita”, identificato nell’apprendimento dei percorsi cognitivi-valutativi e delle conoscenze che rendono possibile il distacco critico e l’autonomia personale, senza dei quali non ci sono libertà e responsabilità, e neppure cultura di pace. Ciò non significa ovviamente che il tema della pace debba configurarsi come contenuto di una particolare disciplina scolastica. È invece necessario che nella didattica e nei contenuti dei diversi saperi siano fatti emergere esperienze comunicative, quadri di riferimento e significati valoriali che possono dar vita a un’organica cultura di pace. Nella programmazione di particolari saperi poi si potranno prevedere utilmente alcune unità didattiche finalizzate ad esplicitare organicamente il tema della pace nel contesto della ricerca storica, letteraria, religiosa, filosofica, economica, geografica, ecc.

30. L’educazione alla pace costituisce però un itinerario di *formazione permanente*, che deve coinvolgere tutte le esperienze nelle quali si realizza lo sviluppo integrale della persona umana, valorizzando anche dimensioni interiori e “gratuite”, quali la contemplazione, la creazione e ricreazione estetica, la riflessione sapienziale, e non solo ciò che riguarda gli aspetti sociali del conflitto.

Per questo un progetto di educazione alla pace interessa il vasto e complesso mondo dell’*associazionismo*, nel quale le persone di ogni età si raccolgono spontaneamente per rispondere al bisogno di continua crescita personale, di comunicazione e di socializzazione, di cultura, di esperienza religiosa, di sport e tempo libero, ecc.; o per mettere a disposizione competenze ed energie in varie forme e organizzazioni di volontariato sociale e di impegno civile, sindacale e politico. Anche tali aggregazioni infatti possono offrire percorsi esperienziali, animati dai valori che fanno crescere le possibilità di pace ad ogni livello.

Comunità cristiana e educazione alla pace

31. La comunità cristiana si riconosce come un popolo di fratelli e di sorelle riconciliati per grazia dall'amore di Dio, nonostante le continue resistenze e cadute, attraverso la morte e la risurrezione di Cristo e con l'opera incessante dello Spirito di carità e verità. Essa quindi risponde all'invocazione umana di pace anzitutto accogliendo e celebrando nella storia il mistero della pace che viene dall'alto, e sottoponendosi alla sua potenza rinnovatrice per rendergli testimonianza davanti a tutti. Ci ricorda Giovanni Paolo II che «quanti partecipiamo dell'Eucaristia, siamo chiamati a scoprire, mediante questo Sacramento, il senso profondo della nostra azione nel mondo in favore dello sviluppo e della pace; e a ricevere da esso le energie per impegnarci sempre più generosamente, sull'esempio di Cristo che in tale Sacramento dà la vita per i suoi amici (cfr. *Gv* 15,13). Come quello di Cristo e in quanto unito al suo, il nostro personale impegno non sarà inutile, ma certamente fecondo» (*Sollicitudo rei socialis*, 48).

I segni di questo cammino sono dunque l'ascolto della Parola, che convoca l'umanità attorno allo svelarsi del progetto di Dio; la partecipazione, soprattutto domenicale, al banchetto del Corpo e del Sangue di Colui che ha dato se stesso per riconciliare i dispersi; la gioiosa esperienza del perdono del Padre, reso presente nel sacramento della Riconciliazione; l'appartenenza a una comunità che vive, custodisce e manifesta – anche se con mezzi e gesti poveri e compromessi – una comunione che è partecipazione alla vita stessa di Dio e si apre a una fraternità senza confini; la possibilità di posare sul mondo uno sguardo che riconosce in ogni «ultimo» la presenza di Colui che si è fatto servo di tutti per amore, e quindi di offrire gesti di carità che diventano annuncio e svelamento del volto di Dio, perché solo a Lui sia resa gloria.

L'esperienza del dono divino della riconciliazione, accolto e testimoniato, diventa per la Chiesa possibilità concreta di uno stile di vita che educa alla pace.

a) Il dono della pace va chiesto con insistenza nella preghiera e va accolto in modo particolare nella liturgia, dove Dio attualizza il suo fare grazia. È quindi importante valorizzare i *segni liturgici* che esprimono e fanno sperimentare il dono e l'impegno della pace, in particolare nella sequenza penitenziale di gesti di riconciliazione che preparano alla celebrazione sacramentale del perdono di Dio e da essa promanano. Il tema della pace poi, con le sue valenze di fede,

trova il suo spazio naturale nei *momenti formativi* della vita comunitaria, nelle occasioni che convocano tutto il Popolo di Dio, nelle esperienze di catechesi per ogni età e condizione, negli itinerari di formazione propri di gruppi, associazioni e movimenti ecclesiali, nelle «scuole di pace» promosse dalla comunità ecclesiale.

b) Le comunità cristiane sono chiamate a una costante attenzione verso i problemi della pace nel mondo, con un duplice obiettivo: operare su di essi un *discernimento sapientiale* di fede, dal quale derivino motivi di conversione e di impegno; ed esprimere nei loro confronti *prese di posizione e gesti di partecipazione* visibili e coerenti, anche incoraggiando scelte generose come quelle della non violenza, dell'obiezione di coscienza, dell'autotassazione a vantaggio dei poveri, ecc. Questo impegno, che ha la sua sede naturale nei Consigli pastorali parrocchiali e diocesani, chiede la valorizzazione delle competenze dei laici cristiani e delle aggregazioni ecclesiali e un dialogo fiducioso e collaborativo con i movimenti e le organizzazioni a favore della pace che operano nella società civile.

c) Nella comunità cristiana si incontrano *gruppi e persone* che interpretano in modi diversi il cammino di fede e il rapporto con il mondo; non di rado tale diversità diventa motivo di dubbi incrociati e di scarsa collaborazione, rischiando anche di rendere meno efficace la *testimonianza della comunione*. Lo stile di pace esige allora che ogni posizione accetti di subordinarsi al discernimento della Parola, della comunità e dei Pastori, così che ogni dono dello Spirito venga riconosciuto e armonizzato nell'unità della comunione e della missione. In tal modo il pluralismo diventa ricchezza e non conflitto, nella continua tensione di ricerca che sa coniugare verità e carità e si dirige verso l'unità in Cristo. All'interno di questo cammino ecclesiale, le *comunità di vita consacrata* possono rendere efficace la loro testimonianza evangelica offrendo l'immagine di un'umanità nuova, convocata nella fraternità non per la forza dei legami umani, ma per la potenza della comunione che viene da Dio. La fatica e la gioia della continua riconciliazione nella comunità si amplia poi nel *dialogo ecumenico ed interreligioso*, che – nelle sue varie forme e organizzazioni – si sta oggi rivelando come una delle fondamentali vie di pace, attraverso l'incontro nella preghiera, nella riflessione e nell'impegno.

d) La comunità cristiana riconciliata diventa capace di incontrare *gli uomini e le culture del proprio tempo* con un atteggiamento di

rispetto e di "compagnia". La Chiesa infatti esiste non per sé, ma per annunciare e testimoniare il Vangelo a ogni creatura, così come lo ha ricevuto dal suo Signore e Maestro. Ma la testimonianza resa alla verità non può diventare motivo perché uomini e movimenti di idee si sentano esclusi e non riconosciuti nel cammino di pace che coinvolge tutti e all'interno del quale matura il progetto divino di riconciliazione che chiamia-

mo regno di Dio. In questa prospettiva anche il *progetto culturale* che sta maturando nella Chiesa in Italia diventa contributo all'educazione alla pace non solo assumendo il tema della pace come riferimento valoriale decisivo, ma anche proponendo uno stile e forme concrete di dialogo e di interscambio che favoriscono un confronto pacificante e arricchente fra le diverse anime culturali del Paese.

La celebrazione della Giornata mondiale della pace

32. Trent'anni fa, in data 8 dicembre 1967, Paolo VI istituiva la Giornata mondiale della pace, proponendo di dedicare il primo giorno dell'anno al tema della pace. Si rivolgeva ai fedeli e agli Organismi internazionali, invitandoli ad unirsi ogni anno per riflettere «sul bene fondamentale della pace», perché «con il suo giusto e benefico equilibrio» possa «dominare lo svolgimento della storia avvenire».

In quel primo Messaggio ricordava inoltre alcuni punti essenziali che avrebbero dovuto caratterizzare la Giornata. Avvertiva che la pace si fonda sopra «un nuovo spirito», «una nuova mentalità circa l'uomo ed i suoi doveri ed i suoi destini», e non «su una falsa retorica di parole». I fondamenti, sottolineava, sono «la sincerità, la giustizia e l'amore nei rapporti fra gli Stati e, nell'ambito di ciascuna Nazione, fra i cittadini tra di loro e con i loro governanti».

Papa Paolo VI ricordava soprattutto che «la pace non è pacifismo, non nasconde una concezione vile e pigra della vita, ma proclama i più alti ed universali valori della vita: la verità, la giustizia, la libertà, l'amore». E concludeva

richiamando la necessità di «educare il mondo ad amare la pace, a costruirla, a difenderla».

Le annuali Giornate mondiali della pace hanno svolto un importante servizio in vista di questa istanza educativa. Già solo ripercorrendone i temi, che in questi trent'anni hanno dato vita ad un corposo e significativo magistero di pace da parte dei Pontefici, troviamo una preziosa indicazione per prendere coscienza dello stretto legame che il cammino della pace ha con i vari ambiti della vita personale e sociale*.

Le Giornate hanno lo scopo di aiutare le comunità cristiane ad essere sempre più operose sul versante della pace, ma costituiscono anche un momento di riflessione e di confronto con tutti gli uomini di buona volontà e con i diversi soggetti sociali e istituzionali. Ogni comunità locale è chiamata a rendere sempre più fruttuoso e incisivo questo appuntamento, entrato ormai nella scansione della vita ecclesiale e civile, con momenti di preghiera, di riflessione e iniziative che coinvolgano le istituzioni e le componenti sociali.

* Giornata mondiale della pace (1968);

La promozione dei diritti dell'uomo: via verso la pace (1969);

Educarsi alla pace con la riconciliazione (1970);

Ogni uomo è mio fratello (1971);

Se vuoi la pace lavora per la giustizia (1972);

La pace è possibile (1973);

La pace dipende anche da te (1974);

La riconciliazione via alla pace (1975);

La civiltà dell'amore (1976);

Se vuoi la pace difendi la vita (1977);

No alla violenza, sì alla pace (1978);

Per giungere alla pace educare alla pace (1979);

La verità, forza della pace (1980);

Per servire la pace rispetta la libertà (1981);

La pace dono di Dio affidato agli uomini (1982);

Il dialogo per la pace: una sfida agli uomini del nostro tempo (1983);

La pace nasce da un cuore nuovo (1984);

La pace e i giovani camminano insieme (1985);

La pace: valore che non ha frontiere (1986);

Il nome nuovo della pace: lo sviluppo, nuove solidarietà per nuove forme di sviluppo (1987);

Liberi di invocare Dio per vivere la pace (1988);

Per costruire la pace rispettare le minoranze (1989);

Pace con Dio creatore. Pace con tutto il creato (1990);

Se vuoi la pace rispetta la coscienza di ogni uomo (1991);

Credenti uniti nella costruzione della pace (1992);

Se cerchi la pace va' incontro ai poveri (1993);

Dalla famiglia nasce la pace della famiglia umana (1994);

Donna: educatrice alla pace (1995);

Diamo ai bambini un futuro di pace (1996);

Offri il perdono, ricevi la pace (1997);

Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti (1998).

CONCLUSIONE

33. Il nostro tempo riconosce nel Papa Giovanni Paolo II uno dei più appassionati educatori delle coscienze e dei popoli alla via della pace. Il suo magistero rappresenta un itinerario che ripercorre tutti i singoli tratti del progetto educativo che si è tentato qui di delineare. Nel crepuscolo di questo Millennio, le sue invocazioni e i suoi gesti di perdono e di pace mettono in crisi le sicurezze di chi pensa che il primo passo tocchi sempre agli altri e richiamano ogni uomo e ogni Nazione a far nascere gesti coerenti da un cuore riconciliato. L'invito che egli fa risuonare per un Giubileo che rimetta ogni debito e ridoni a ciascuno dignità e fraternità, risuona come una voce nitida e solenne che indica con sicurezza il cammino della pace: «Alla crisi di civiltà occorre rispondere con la civiltà dell'amore, fondata sui valori universali di pace, solidarietà, giustizia e libertà, che trovano in Cristo la loro piena attuazione» (*Tertio Millennio adveniente*, 52).

Mentre nel cammino verso la celebrazione del Grande Giubileo del 2000 stiamo vivendo l'anno dedicato allo Spirito Santo e ci apprestiamo a contemplare nel prossimo anno il mistero del Padre, vogliamo riaffermare la nostra fede in Cristo, pace e riconciliazione per tutti, Lui che è «la luce vera, che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). È lui il dono che il Padre, per mezzo dello Spirito, offre all'umanità chiamata a vivere il mistero della comunione trinitaria. Celebriamo l'Incarnazione redentrice del Verbo e chiediamo che il Padre di ogni misericordia e riconciliazione, il Figlio «principe della pace», lo Spirito Santo che è amore facciano diventare doni per tutti la giustizia e la pace:

*Allora il deserto diventerà un giardino
e il giardino sarà considerato una selva.
Nel deserto prenderà stabile dimora il diritto
e la giustizia regnerà nel giardino.
Effetto della giustizia sarà la pace (Is 32,15-17).*

COMMISSIONE ECCLESIALE
PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO,
TURISMO E SPORT

Nota pastorale

«VENITE, SALIAMO SUL MONTE DEL SIGNORE» (Is 2,3)
IL PELLEGRINAGGIO ALLE SOGLIE
DEL TERZO MILLENNIO

La Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, nell'intento di promuovere e sostenere nelle comunità cristiane il cammino verso il Grande Giubileo del 2000 e in conformità al dettato del suo Statuto, ha preparato una riflessione organica e globale sulla pastorale del pellegrinaggio, che viene ora consegnata alle Chiese locali nella forma di una "Nota pastorale" dal titolo *«Venite, saliamo sul monte del Signore» (Is 2,3). Il pellegrinaggio alle soglie del Terzo Millennio*.

La *Nota* prende ispirazione dal movimento spirituale ed ecclesiale suscitato dal Convegno di Palermo, dove, tanto nel discorso di Giovanni Paolo II quanto nel documento dell'Episcopato *Con il dono della carità dentro la storia*, si invitano le comunità cristiane ad aprirsi e ad operare nella linea di una "conversione pastorale" che è il punto nevralgico di quello che è stato chiamato "il coraggio della missione".

La Commissione, tenendo conto della situazione della pastorale dei pellegrinaggi in Italia e, dopo un'attenta analisi della variegata prassi circa l'attuazione degli stessi, ha provveduto ad elaborare l'attuale documento, con l'intento di offrire agli operatori pastorali, oltre ai presupposti dottrinali, anche orientamenti pastorali con la prospettiva di un rinnovamento dei pellegrinaggi, attraverso una rinnovata catechesi, integrandoli nella pastorale ordinaria e nella trasparenza evangelica delle "devazioni".

Il documento, predisposto dalla Commissione Ecclesiale, è stato presentato all'esame del Consiglio Permanente del 19-22 gennaio 1998, che lo ha approvato nella sua impostazione e nella sua globalità offrendo altresì significativi suggerimenti di ordine liturgico, pastorale e culturale e demandando alla Presidenza della C.E.I. l'approvazione definitiva e la pubblicazione.

PRESENTAZIONE

Nel consegnare alle Chiese in Italia la *Nota pastorale* *«Venite, saliamo sul monte del Signore» (Is 2,3). Il pellegrinaggio alle soglie del Terzo Millennio*, preparata dalla Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, ci sembra importante riassumerne le motivazioni di fondo e l'*iter* percorso, perché tutti colgano la necessità di ripensare contenuti, metodi e stili del pellegrinaggio, così come è collocato e vissuto nella pastorale ordinaria della comunità cristiana.

La *Nota* prende avvio dal movimento spirituale e pastorale suscitato nelle nostre Chiese dal Convegno ecclesiale di Palermo (20-24 novembre 1995) e, in modo più preciso, dalla sintesi interpretativa offerta nel discorso rivolto a quell'assemblea da Giovanni Paolo II e nel successivo documento della Conferenza Episcopale Italiana *Con il dono della carità dentro la storia*. Due forti indicazioni ci avevano colpito in modo particolare: il dinamismo

della "conversione pastorale", invocato come via di rinnovamento, e il "coraggio della missione", rilanciato quasi come una sfida.

Ci siamo attivati in una ricerca approfondita circa la situazione della pastorale del pellegrinaggio in Italia, ritenendo opportuno verificare, attraverso dati e testimonianze, la possibilità di una proposta migliorativa, che renda questa particolare espressione di fede sempre più adatta a rispondere alle domande di senso della società contemporanea, nella prospettiva del prossimo Grande Giubileo dell'anno 2000.

L'indagine ha mostrato una raggardevole offerta di iniziative da parte delle comunità cristiane, con una provata e feconda ricaduta spirituale nelle coscienze dei singoli fedeli, ma al contempo ne ha svelato un debole inserimento nelle attività della pastorale ordinaria. Infatti, accanto a Centri promotori di pellegrinaggio di indubbia e competente qualità organizzativa, pastorale e spirituale, sono ancora diffuse esperienze, soprattutto a livello parrocchiale, di modesto spessore e di scarsa incisività in rapporto ai cammini di evangelizzazione, di catechesi, di azione liturgica, di servizio della carità e di responsabilità ecclesiale.

La *Nota* intende sollecitare una rinnovata sensibilità e una più profonda consapevolezza riguardo ad un'antichissima e nobile tradizione cristiana, che oggi domanda di essere aggiornata secondo le esigenze e le attese della Chiesa. Non mira certo a soffocare ciò che è suo vivo e prezioso patrimonio, ma anzi ad incrementarlo in funzione della sua missione. Il pellegrinaggio, infatti, è doverosamente situato nell'orizzonte della "nuova evangelizzazione" e, in questo contesto ampio e dinamico, deve essere sostenuto da una rigorosa visione teologico-biblica, da una intelligente programmazione pastorale e da una evidente valenza culturale, perché sia reso idoneo all'annuncio del Vangelo a categorie di persone le più diverse e le più bisognose di luce, di consolazione e di speranza.

Se è vero che «nell'attuale situazione di pluralismo culturale, la pastorale deve assumersi, in modo più diretto e consapevole, il compito di plasmare una mentalità cristiana» (cfr. C.E.I., *Con il dono della carità dentro la storia*, 23), il pellegrinaggio ne può diventare strumento agile ma strategico, chiamato a svolgere un ruolo significativo nella vita ecclesiale per la crescita nella fede del singolo credente. Inoltre, in una società secolarizzata, in faticosa ricerca di verità e di sicurezza, può costituire un tempo e un luogo di profonda e incisiva proposta di esperienza religiosa, nella prospettiva missionaria che deve caratterizzare soprattutto la presente vigilia giubilare.

Recentemente è stato pubblicato il documento *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000* (25 aprile 1998)*, predisposto dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti e approvato dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II. È motivo di particolare soddisfazione constatare la profonda identità di orientamento tra questo autorevole testo e quanto si trova espresso nella presente *Nota*, ma soprattutto scoprire che l'interiore comunione scaturisce da una medesima sorgente: l'aver posto il pellegrinaggio nella prospettiva cristologica, definendolo alla luce di Gesù Cristo «via, verità e vita» (Gv 14,6), e nel paradigma del discepolo seguace della «via» (At 16,17), *viator et peregrinans* verso la Gerusalemme celeste.

Questa *Nota pastorale* costituisce una doverosa risposta all'invito che lo stesso documento propone alle Conferenze Episcopali di ciascun Paese di «tracciare le linee pastorali più adeguate alle varie situazioni e istituire le strutture pastorali necessarie per realizzarle» (n. 32).

Infine una parola sul titolo della *Nota*: «*Venite, saliamo sul monte del Signore*» (Is 2,3). Esso riprende la parola profetica di Isaia, che immagina nella cornice di ritorno dei popoli, un pellegrinaggio ideale e unificante verso il monte del tempio del Signore. Il Profeta rivol-

* In *RDT* 75 (1998), 495-513 [N.d.R.].

ge un invito pressante a muoversi, a camminare verso il Signore, meta di pace. È un'icona suggestiva per la Chiesa pellegrina nel tempo verso l'incontro con il suo Signore, ma lo è anche per i pellegrini della Chiesa, che esprimono una figura concreta di quell'unico pellegrinaggio verso la patria celeste.

Roma, 29 giugno 1998 - *Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*

✠ **Salvatore Boccaccio**
Vescovo di Sabina-Poggio Mirteto
Presidente della Commissione Ecclesiale
per la pastorale del tempo libero, turismo e sport

INTRODUZIONE

Il risveglio del pellegrinaggio

1. Il crescente ritorno alla pratica del pellegrinaggio, nella sua forma tradizionale e in molteplici varianti, interroga oggi profondamente la coscienza credente. Non vi è dubbio infatti che nel pellegrinaggio trovano espressione esigenze di grande rilevanza umana e religiosa, in quanto segno di coscienza in ricerca, di desiderio di cambiamento interiore, di bisogno di

consolazione e di speranza.

Alle soglie del Terzo Millennio e in vista del Grande Giubileo del 2000 si evidenziano ancor più le potenzialità pastorali di questa esperienza e viene sollecitata un'ampia riflessione ecclesiale, per rispondere, al variare delle sensibilità e delle richieste religiose dei fedeli, con un'iniziativa pastorale adeguata.

Un necessario discernimento

2. Appare urgente acquisire una precisa conoscenza delle varie tipologie di pellegrinaggio e anche delle varie forme di attività turistiche collegate al fatto propriamente religioso, per dispiegare un costante discernimento spirituale e pastorale. Non va sotaciuto infatti che la prassi corrente presenta aspetti autentici e tratti meno significativi, che possono inquinare la corretta visione del pellegrinaggio e alterarne

motivazioni e finalità.

Chiara è l'esigenza che, quanto più possibile, siano preservate e potenziate la finalità e la formulazione autentica del pellegrinaggio. Anzi, va perseguito ogni sforzo perché le iniziative avviate dalla Chiesa mantengano l'originalità e lo stile proprio del pellegrinaggio e insieme si incoraggi la prospettiva pastorale di arricchire il turismo di valori e di istanze spirituali.

La costante attenzione della Chiesa

3. L'interesse verso il pellegrinaggio non è nuovo nella sensibilità della Chiesa e nell'azione pastorale. Basti pensare alle molteplici attenzioni che ad esso sono state riservate nella storia e che si sono concretizzate in apposite forme di catechesi, capaci di illuminarne il significato teologico-spirituale, e in specifiche liturgie, soprattutto

nei momenti cruciali del suo svolgimento. Inoltre la Chiesa ne ha appoggiato la realizzazione concreta anche attraverso ospizi, conventi con apposite foresterie, case di accoglienza, per alloggiare coloro che andavano verso le grandi mete dei "pellegrinaggi dell'anima" e per offrire loro un migliore accompagnamento ascetico e spirituale.

Alla luce della preziosa eredità religiosa e culturale del passato, la Chiesa oggi si interroga, anche nella prospettiva giubilare, sui valori intrinseci del pellegrinaggio e si sforza di ripensarlo e riproporlo nelle attuali condizioni dei tempi e delle culture¹. Anche in Italia è andata crescendo la sensibilità verso questo ambito di

vita ecclesiale, per renderlo momento significativo e qualificante dell'azione pastorale generale². Ricercare le radici e offrire indicazioni circa gli atteggiamenti e le modalità di attuazione appare un utile contributo perché il rinnovato interesse si traduca in fruttuosa esperienza di fede.

PARTE PRIMA

RIFERIMENTI DOTTRINALI

La mobilità come fenomeno umano costitutivo

4 La mobilità è una rilevante chiave interpretativa dell'esistenza umana. Essa manifesta, al di là del puro movimento fisico, la presenza di un'istanza profonda, primordiale e ultima, che induce a considerare la vita come un cammino, tale da coinvolgere l'uomo nelle componenti fondamentali del suo essere. Del resto nella storia dei popoli e delle religioni, in ogni epoca e in tutte le culture, la mobilità appare come un fatto permanente, sebbene differenziato secondo i tempi e i luoghi nelle motivazioni e nelle modalità concrete di attuazione.

Di tale complesso fenomeno è importante evidenziare l'incidenza soprattutto sotto il profilo antropologico, psicologico e culturale, in quanto conoscendo le ragioni profonde della mobilità si rivelano i bisogni, le domande, il senso dell'uomo stesso³. L'uomo infatti, nelle varie fasi della

vita, è sempre proteso alla ricerca di nuove esperienze; si interroga costantemente sui perenni problemi dell'esistenza, come il male, la sofferenza, la morte; si muove per conoscere il perché degli eventi normali e straordinari della storia; è afferrato dalla curiosità di scoprire i misteri della natura, di aprire nuovi orizzonti di esperienza. La condizione di *homo viator* gli appartiene costitutivamente, è «un viandante assetato di nuovi orizzonti, affamato di pace e di giustizia, indagatore di verità, desideroso di amore, aperto all'assoluto e all'infinito»⁴. Inoltre non bisogna dimenticare quella drammatica mobilità umana che è generata dal sopruso, dall'ingiustizia, dall'indigenza e dalla fame, e che ha segnato e continua a segnare dolorosamente la vita di tanti popoli, gruppi e individui.

Il pellegrinaggio, originale forma di mobilità

5. All'interno di questa generale tensione alla mobilità si colloca quella legata propriamente a motivi religiosi, che dà espressione all'anelito interiore ad uscire da sé per un contatto con il trascendente. Un semplice sguardo alla storia dei popoli mostra come il pellegrinaggio caratterizzi

da sempre la vicenda dell'uomo sulla terra. Ancora oggi permane l'insopprimibile esigenza di trascendimento della condizione umana, evidenziata soprattutto nelle circostanze di emergenza, legate alla precarietà della vita.

Dei resto, la percezione che la presente condi-

¹ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO - Settore per la Pastorale del Turismo, Dirett. generale per la pastorale del turismo *Peregrinans in terra*: EV 3, 1015-1054; S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Note direttive sulla collaborazione fra le Chiese particolari *Postquam Apostoli*, 17: EV 7, 265; PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Doc. *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000: L'Osservatore Romano*, 30 aprile 1998, supplemento.

² Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI E IL TURISMO, *Orientamenti per la pastorale del tempo libero e del turismo in Italia*: ECEI 3, 24-87. Significativa è la costituzione da parte della Conferenza Episcopale Italiana dell'Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo, sport e pellegrinaggi (1987) e successivamente della Commissione Ecclesiastica per le medesime competenze (1990).

³ Cfr. PAOLO VI, *Motu Proprio Pastoralis migratorum cura*: EV 3, 1496-14991; S. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Istruz. *Nemo est*, 1-15: EV 3, 1501-1515.

⁴ Doc. *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000*, cit., 24.

zione umana non sia quella definitiva è ribadita continuamente dai molteplici limiti cui l'uomo deve far fronte e dal mai sopito anelito verso un altro. L'uomo sente da sempre il suo essere nel mondo come un dato caduco, e la tensione verso una meta ulteriore è radicata nella sua stessa natura.

Tale tensione è sottesa all'identità antropologica del pellegrinaggio, vissuto come allontanamento dal proprio contesto – fisico, affettivo, simbolico, spirituale – e come accostamento ad un luogo, nuovo e diverso, e, sebbene provvisorio, capace di evocare una particolare condizione definitiva. In tale ricerca sono assiduamente presenti i temi del rapporto dell'uomo con Dio e delle sue diverse modalità di manifestazione⁵.

Certo, il pellegrinaggio costituisce anche un parziale e quasi simbolico appagamento del bisogno di sospendere la *routine* quotidiana, la monotonia, la fatica del lavoro con un'esperien-

za di varietà, novità e creatività. Esso però esprime soprattutto una tensione, un impulso, uno slancio verso una realtà inspiegabile ma nello stesso tempo appagante.

Il richiamo al mistero è richiesto per non incorrere nella banalizzazione dell'esistenza: questa risulterebbe priva di un significato apprezzabile senza un collegamento con "l'assolutamente Altro", ritenuto e creduto come fonte originaria della vita. Il pellegrinaggio è capace di orientare l'uomo verso una meta che supera le coordinate spazio-temporali quotidiane ed offre momenti di consapevolezza e di maturazione religiosa. Nella pratica del pellegrinaggio confluiscono infatti azioni celebrative e processi formativi, scelte personali e prospettive comunitarie, momenti penitenziali ed esperienze gioiose di salvezza, coinvolgimento interiore e senso di appartenenza, che gratificano i partecipanti sospingendoli ad una elevazione di sé intensa e duratura.

Israele, popolo in cammino

6. Alcuni avvenimenti e personaggi della storia di Israele anticipano simbolicamente i tratti tipici del pellegrinaggio⁶.

Abramo, invitato ad abbandonare la propria patria, diventa nomade e pellegrino, lascia la patria, la casa di suo padre, per diventare depositario della promessa di salvezza⁷. La condizione di precarietà accompagna tutta la vicenda dei Patriarchi, così che l'intero popolo ebraico può identificare questa fase della propria esperienza con quella di Giacobbe-Israele, il padre «Arameo errante» (*Dt 26,5*)⁸. L'uscita dalla terra e il cammino verso una meta, pur sconosciuta, indicata da Dio, rappresenta la concreta risposta alla sua

chiamata, ma è anche il simbolo della condizione interiore e culturale richiesta per attuare la volontà divina in modo coerente e fedele.

Analoga è l'esperienza di fede vissuta dal popolo ebraico nell'esodo dall'Egitto: dopo un lungo peregrinare nel deserto, dove vive e realizza una progressiva purificazione di sé, arriva nella terra promessa, finalmente liberato e consapevole della sua identità e della sua dignità⁹. La stessa consapevolezza si riscontra nel ritorno in patria del popolo eletto, dopo le sofferenze dell'esilio babilonese, un cammino in cui il popolo si sente ancora una volta guidato da Dio e accompagnato dalla sua protezione¹⁰.

Pellegrini al tempio del Signore

7. Il peregrinare del popolo nell'attesa e nella ricerca del dono di Dio, trova un riscontro simbolico nel cammino richiesto per raggiungere alcuni luoghi particolari di culto. Destinazioni iniziali del pellegrinaggio sono le località dove Dio ha parlato ai padri.

Svegliatosi dal sogno che gli ha mostrato gli

angeli di Dio salire e scendere su di una scala che unisce cielo e terra, Giacobbe esclama: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo» (*Gen 28, 17*) e consacra quel luogo come Betel, «casa di Dio», santuario della sua presenza nella terra promessa.

⁵ Cfr. PAOLO VI, *Esort. Ap. Gaudete in Domino*, VII: EV 5, 1301-1307.

⁶ Cfr. Doc. *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000*, cit., 4-8.

⁷ Cfr. *Gen 12, 1-5; 23, 4*.

⁸ Cfr. *Eb 11, 13*.

⁹ Cfr. *Gs 24, 1-28*.

¹⁰ Cfr. *Is 35; 49, 8-15; 52, 7-12*.

Analogamente Ebron, Sichem, Sinai-Oreb e altre località assumono una funzione simbolica in rapporto all'esperienza lì vissuta dai protagonisti e sono concepiti come mediazione per rivivere il dono di Dio e avere garanzia circa le sue promesse. Verso questi luoghi e verso gli altri santuari del Paese si muovono i passi degli israeliti in particolare nelle tre feste in cui il Signore chiama i suoi fedeli a comparire davanti a lui: le feste degli Azzimi, delle Settimane e delle Capanne¹¹.

Quando poi alla molteplicità dei luoghi sacri si sostituisce un unico tempio, questo viene visto come icona compiuta della fedeltà di Dio¹². Il tempio non è soltanto il ricordo di un passato salvifico, ma anche luogo di una presente esperienza di grazia, che si iscrive nella coscienza dell'uomo biblico in virtù delle feste di pellegrinaggio previste dal calendario ebraico¹³. Il tempio è il segno della presenza, il luogo dell'alleanza, la testimonianza della fedeltà di Dio all'alleanza¹⁴. Andando al tempio, il più israelita riscopre l'a-

more di Dio verso il suo popolo e da parte sua si impegna a viverne le implicazioni nella propria vita.

Gerusalemme è la città santa, perché possiede il tempio, che è la casa di Dio, tanto che Ezechiele può dichiarare che il nuovo nome della città santa sarà «Là è il Signore» (*Ez* 48,35)¹⁵. Da questa consapevolezza deriva la poesia dei Salmi "graduali", cantati nel pellegrinaggio al tempio, centro spaziale e spirituale di tutto il popolo eletto¹⁶.

Questa correlazione tra esperienza storico-salvifica e gesto rituale sta alla base delle parole con cui Davide si rivolge a Dio, mentre va preparando il materiale per la costruzione del tempio: «Noi siamo stranieri davanti a te e pellegrini come tutti i nostri padri» (*1 Cr* 29,15). Spiega anche perché la salvezza universale sia interpretata come il cammino-pellegrinaggio verso Gerusalemme di tutti i popoli che accolgono l'invito del Profeta: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe» (*Is* 2,3).

Con Gesù in cammino verso la Pasqua

8. Nella prospettiva del Nuovo Testamento la realtà del pellegrinaggio sembra relativizzarsi nella sua manifestazione esteriore, ma riceve in cambio una fondazione teologica più profonda¹⁷.

Gesù non inserisce il pellegrinaggio tra le esperienze religiose richieste ai suoi discepoli, né sembra attribuire particolare significato alle feste religiose legate a questo rito nell'ambiente ebraico. Tuttavia, non ne rifiuta l'esperienza, segnando addirittura le fasi principali della propria vita con i viaggi che compie a Gerusalemme: la nascita, con la presentazione al tempio; il passaggio alla vita sociale, con il pellegrinaggio fatto assieme a Maria e Giuseppe all'età di dodici anni; il ministero pubblico, con ripetute presenze a Gerusalemme in occasione delle feste, come segnala in particolare l'Evangelista Giovanni¹⁸.

Ancor più, però, il cammino diventa segno distintivo del passaggio di Gesù tra gli uomini e dell'adesione dei discepoli alla sua persona. Tutta la vita del Signore è un grande viaggio, un pellegrinaggio verso Gerusalemme, come sottolinea in modo particolare il Vangelo di Luca¹⁹. Ma la Gerusalemme verso cui Gesù tende non è tanto la città dell'antico tempio, quanto il luogo della nuova Pasqua, dove si attua il suo mistero di morte e risurrezione.

In modo simile, anche il discepolo di Gesù si trova in un continuo cammino e in una costante precarietà. Ormai però la meta non è più un luogo, una città, un tempio, bensì la persona stessa del Maestro e Signore, che egli deve seguire, portando la propria croce, entrando cioè per la propria parte nel mistero della sua Pasqua²⁰.

Il nuovo modo di vivere, in Gesù, il rapporto

¹¹ Cfr. *Es* 23,14-17.

¹² Cfr. *Dt* 12,2-12.

¹³ Cfr. *Dt* 16,1-17.

¹⁴ Cfr. *1 Re* 8,14-40.

¹⁵ *JHWH shamma*.

¹⁶ Cfr. *Sal* 120-134. Questi Salmi, abbinati ai vari momenti del pellegrinaggio, esprimono la dinamica interiore e l'anelito profondo del popolo pellegrino.

¹⁷ Cfr. Doc. *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000*, cit., 9-10.

¹⁸ Cfr. *Lc* 2,22-40.41-52; *Gv* 2,13; 5,1; 7,2.10; 10,22-23; 12,12.

¹⁹ Cfr. *Lc* 9,31.51.53.57; 13,22.33; 17,11; 19,28.

²⁰ Cfr. *Mt* 16,24 e par.

con Dio trova espressione nella sostituzione del culto nel tempio di Gerusalemme con l'adorazione del Padre «in spirito e verità» (*Gv* 4,23). Mentre poi l'antico tempio si avvia verso la distruzione, il nuovo tempio del corpo di Gesù, che ne prende il posto, viene riedificato «in tre giorni» (*Gv* 2,19).

Il pellegrinaggio nella vita della Chiesa

9. La dimensione del cammino contrassegna anche la vita dei primi cristiani, che non a caso definiscono la nuova esperienza di salvezza come «la via» (*At* 9,2; 18,25.26; 19,9.23; 22,4; 24,14.22). Il cammino della fede richiede loro anche un movimento esteriore, quello di uscire dalla propria casa, per ritrovarsi insieme ai fratelli nelle case aperte alla comunità²¹. Ma nella primissima epoca della storia della Chiesa non vengono proposti luoghi specifici di incontro liturgico, a motivo anzitutto della situazione sociale in cui la fede cristiana muoveva i suoi passi iniziali, ma anche quasi a ribadire, alle radici stesse dell'esperienza cristiana, la primaria sacralità del corpo di Cristo che è la Chiesa²², l'assemblea dei credenti, la comunità convocata attorno a Gesù presente nel segno sacramentale dell'Eucaristia.

Nel periodo immediatamente successivo all'epoca apostolica, le prime forme di pellegrinaggio cristiano prendono come meta le tombe dei martiri, che permangono riferimento straordinario del convenire della comunità, in virtù della testimonianza di fede di cui sono stati protagonisti-

Gli ultimi discepoli che vediamo in movimento nel Vangelo di Luca, nel loro cammino verso Emmaus, si allontanano dalla città e dal santuario fatto di pietre, ma sulla strada incontrano Gesù-Pellegrino, il Risorto, che li cerca e li visita con la sua presenza salvifica²³.

sti e del riverbero ecclesiale del loro gesto di dono della vita. E subito dopo ci si volge alla ricerca dei luoghi santi di Palestina, particolarmente valorizzati dopo la concessione della libertà di culto da parte di Costantino. Così Gerusalemme e Roma, con i loro santuari, diventano meta del cammino dei credenti verso la memoria viva della fede.

Altri itinerari si svilupperanno nel Medioevo, legando il peregrinare dei fedeli con la pratica penitenziale. Alcuni di questi luoghi diverranno veri e propri crocifissi dei popoli e saranno elementi essenziali della costruzione della stessa civiltà europea. Si può dire che la coscienza dell'Europa nasce sulle strade che conducono a Roma e a San Giacomo di Compostela.

Allo stesso modo le identità religiose e civili locali sono strettamente congiunte ai percorsi che conducono ai santuari, per lo più mariani, che sorgono ovunque nelle nostre regioni.

Tutta la vita della Chiesa è attraversata da questa continua itinerante ricerca di Dio e della sua grazia²⁴. Con tali proposte la Chiesa risponde ad essenziali dinamismi umani e di fede.

Significato cristologico del pellegrinaggio

10. Su queste strade della ricerca di Dio la fede cristiana conduce però, per certi aspetti, ad un capovolgimento del senso stesso del pellegrinaggio. L'incarnazione redentrice del Figlio infatti svela ultimamente che l'incontro tra l'uomo e Dio scaturisce dall'azione di grazia di Dio che si fa incontro all'uomo: il cammino di Dio – il Verbo che pone la sua tenda tra noi²⁵ – precede quello dell'uomo e lo rende possibile. Ormai il cammino dell'uomo trova in Gesù il fondamento e il modello, configurandosi come superamento

della morte e del peccato, rinascita e approdo definitivo al mistero di Dio. D'ora in poi ogni pellegrinaggio esteriore dovrà essere tradizione simbolica di questo evento di grazia.

Il significato più profondo del pellegrinaggio nella prospettiva di fede cristiana è certamente quello che deriva dal riferimento al mistero dell'Incarnazione ed al mistero della Pasqua, che ne costituiscono il modello trascendente. Le espressioni «uscire dal Padre», e «ritornare al Padre», «discendere dal cielo» e «ascendere al

²¹ Cfr. *Lc* 24,13-35.

²² Cfr. *At* 2,46.

²³ Cfr. *Ef* 5,23; *Col* 1,18.24.

²⁴ Cfr. Doc. *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000*, cit., 12-17.

²⁵ Cfr. *Gv* 1,14.

cielo» evocano senza esaurirlo il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio e della sua missione fino al compimento finale²⁶. Tale mistero esprime il dinamismo dell'amore di Dio, che si fa vicinanza all'uomo e presenza nel contesto della sua storia. Senza recare pregiudizio all'immutabilità e all'onnipresenza di Dio, la storia umana con i suoi caratteri di contingenza, movimento, dinamismo, evoluzione nel tempo è assunta dal Verbo, che così diventa prototipo dell'umanità nuova e fondamento della sua progressiva attuazione attraverso il tempo, della quale il pellegrinaggio è una metafora alta e profonda.

L'Incarnazione si compie nella Pasqua. Il cammino del Verbo nel tempo non può dirsi compiuto fin quando, passando attraverso il mistero della Croce, egli non torna al Padre: «Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre» (Gv 16,28).

Una metafora della Chiesa e dei popoli in cammino verso Dio

11. San Paolo ci ricorda che «finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione» (2 Cor 5,6-7). Per questo la Chiesa si sente pellegrina e forestiera nel mondo, come realtà che non ha nel contesto presente quella «dimora eterna» (2 Cor 5,1), che ci attende invece nei cieli, ed è pertanto proiettata verso la città futura²⁷.

Percependo se stessa come pellegrina, la Chiesa vede nel pellegrinaggio un simbolo della sua condizione attuale, uno stimolo a vivere in modo autentico l'attesa, per essere sempre pronta alla «rivelazione dei figli di Dio» (Rm 8,19). Tale tensione peraltro si sviluppa tenendo conto della situazione storica e culturale nella quale la Chiesa è inviata e per la quale dispiega la sua azione di evangelizzazione²⁸.

Il richiamo verso qualcosa di non presente e ulteriore trova una corrispondenza simbolica in un luogo non ordinario, culturalmente diverso dal posto della fatica e del dolore, che simbolicamente evoca la «Gerusalemme celeste» (Eb 12,22). Tra le due condizioni di vita, quella precaria e quella definitiva, si colloca il pellegrinaggio, che anticipa e simboleggia quella

Il destino del discepolo di Gesù è quello di partecipare al mistero della Pasqua del suo Signore: «Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io» (Gv 17,24). C'è un passaggio da fare, attraverso la morte verso la risurrezione, per entrare nella vita che ci è promessa.

Anche il pellegrinaggio cristiano assume un significato pasquale. Camminare insieme verso un luogo santo diventa segno espressivo della partecipazione alla Pasqua del Signore, soprattutto quando culmina nella celebrazione dei sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia.

Dio si lascia incontrare dall'uomo nella concretezza degli eventi storici; opera in modo privilegiato in un dato luogo e in un dato tempo. Tutto ciò comporta, per dir così, una «grazia del luogo», come grazia mediata da persone, avvenimenti, cose, ambienti.

tensione, che trova espressione nelle parole di Sant'Agostino: «La Chiesa percorre la sua via peregrinando tra le persecuzioni degli uomini e le consolazioni di Dio»²⁹.

In tale prospettiva il pellegrinaggio viene visto come un'esperienza di essenzialità: si vive dello stretto necessario, non ci si lega alle persone, non ci si lascia condizionare da strutture. In un certo senso si fa il deserto nel ritmo della vita quotidiana.

Il credente sente di non appartenere totalmente a questo mondo, non per superiorità o disinteresse, ma perché ha coscienza di essere orientato verso un mondo nuovo e vive in cammino nell'attesa di «nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (2 Pt 3,13).

D'altra parte il cristiano sa che il cammino verso Dio non coinvolge solo la Chiesa. Tutta la storia umana e le storie dei diversi popoli possono essere comprese come un immenso pellegrinaggio, che da molteplici punti di partenza converge verso un'unica meta, quella della comunione degli uomini con il loro Creatore e tra di loro, come un unico popolo, proteso verso la sua destinazione definitiva.

²⁶ Cfr. Gv 3,13-14; 6,33.38.62; 8,42; 13,3; 16,30; 17,8; 20,17.

²⁷ Cfr. Eb 13,14

²⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 48.

²⁹ SANT'AGOSTINO, *La città di Dio*, XVIII, 51.

Un tempo-luogo di esperienza religiosa

12. Il pellegrinaggio è momento di autentica esperienza religiosa, risposta rassicurante all'anelito profondo verso quella condizione finale costituita dalla patria vera³⁰, dalla «città santa» (*Ap* 21,2), le cui fondamenta sono in Cristo e le cui mura «poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello» (*Ap* 21,14): la città in cui «non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno» (*Ap* 21,4) e la cui «lampada è l'Agnello» (*Ap* 21,23).

Accostarsi con questa prospettiva al pellegrinaggio, significa viverlo in modo autentico ed efficace, con una straordinaria percezione della

presenza di Dio e della sua salvezza³¹. Il pellegrinaggio è infatti un evento talmente denso da far sperimentare la precarietà del mondo attuale, e insieme anticipare il destino al di là della storia, pregustare la patria beata del cielo.

Questo contatto con la realtà divina, trascendente e salvifica, raggiunge il suo vertice nella partecipazione ai riti sacramentali. Nella celebrazione dei Sacramenti, la salvezza viene offerta all'uomo e il cammino di ricerca di Dio trova il suo esaudimento. Ultima tappa del pellegrinaggio di Dio per raggiungere l'uomo, il Sacramento è il gesto ecclesiale più pieno dell'incontro dell'uomo con Dio.

Un segno di comunione tra gli uomini e con il creato

13 Il pellegrinaggio si presta inoltre ad essere inteso e attuato anche come uno strumento di crescita della comunione tra gli uomini. Esso fa percepire il senso del limite dei singoli e dei popoli e ripropone l'esigenza di una convergenza reciproca, chiedendo a tutti di accogliersi gli uni gli altri come compagni di viaggio, solidali e disponibili al reciproco aiuto nel comune cammino. Così il pellegrinaggio apre gli occhi dell'intelligenza e della coscienza sulla realtà umana

e religiosa della vita e sulla storia di popoli.

Esso inoltre porta a preparare «un nuovo cielo e una nuova terra» (*Ap* 21,1), visti incoativamente già presenti nelle attuali condizioni di vita, anche sotto il profilo ecologico. Il pellegrinaggio infatti è occasione di ricerca e di contemplazione con occhi nuovi del creato, come pure invito all'impegno di salvaguardia dell'integrità della creazione, condizione di una sua migliore fruizione personale e collettiva³².

PARTE SECONDA

MODI E TEMPI DEL PELLEGRINAGGIO

Pellegrinaggio e “turismo religioso”

14. Nel fare concretamente un pellegrinaggio, alle motivazioni e prospettive religiose si aggiungono spesso altre componenti, di natura culturale o legate all'ambito del tempo libero. Tali componenti, prese per se stesse, giungono a modellare un particolare fenomeno, correntemente denominato “turismo religioso”. Sebbene le forme esteriori possano avvicinare il turismo religioso al pellegrinaggio, queste due realtà nascono però da motivazioni profondamente diverse, che a loro volta generano o dovrebbero generare diversità anche nei modi di effettuazio-

ne. Mentre il pellegrinaggio è ispirato da consapevoli motivazioni di fede, il turismo religioso ha motivazioni culturali e ricreative e fa riferimento alla religione solo in quanto fruisce di spazi e oggetti ad essa pertinenti.

Occorre una certa sensibilità per cogliere le peculiarità di ciascuna di queste esperienze. Purtroppo può accadere che esse vengano accostate in modo sommario e superficiale, con il rischio di snaturare seriamente lo stesso pellegrinaggio. Una simile ambiguità di impostazione può essere favorita talvolta anche da agenzie

³⁰ Cfr. *Eb* 11,14.

³¹ Cfr. S. CONGREGAZIONE DEL CONCILIO, *Decr. Norme che debbono regolare i devoti pellegrinaggi dei fedeli diretti ai più insigni santuari*: *AAS* 28 (1936) ser. II, vol. III, 167-168.

³² Cfr. *Dirett. Peregrinans in terra*, I, 3: *l.c.*, 1022-1026.

turistiche non ben preparate ad affrontare il fenomeno religioso, come pure da operatori ecclesiastici inesperti. Si rischia così di vedersi imporre un modello secolarizzato di pellegrinaggio, scambiato per una forma qualsiasi di attività turistica.

Motivazioni e modalità del pellegrinaggio

15. Il pellegrinaggio «consiste nel recarsi individualmente o collettivamente a un santuario o a un luogo particolarmente significativo per la fede, per compiervi speciali atti di devozione, sia a scopo di pietà che a scopo votivo o penitenziale, e per favorire un'esperienza di vita comunitaria, la crescita delle virtù cristiane e una più ampia conoscenza di Chiesa»³³. Tale descrizione rivela la natura profonda del pellegrinaggio, con le sue componenti interiori e con i suoi aspetti operativi, che scaturiscono dallo specifico carattere religioso.

Le motivazioni del pellegrinaggio sono principalmente, anche se non esclusivamente, di natura religiosa. Più o meno profonde ed esplicitate, esse rappresentano istanze derivanti dal bisogno di un contatto personale con Dio, dalla richiesta pressante di un soccorso, tramite anche l'intercessione della Vergine o dei Santi, dalla ricerca della pacificazione dello spirito, mediante la riconciliazione con Dio, con i fratelli e con se stessi. A fondamento del pellegrinaggio sta un'esigenza di fede, che si esprime in un movimento che vuole essere figura della conversione, premessa e preparazione ad una esperienza religiosa che ha il suo punto culminante e qualificante nella partecipazione alla vita liturgica del santuario.

Le modalità di attuazione del pellegrinaggio

Il tempo del "cammino"

16. Il pellegrinaggio è anzitutto un cammino, un tempo dedicato ad un cammino particolare, che intende esprimere e realizzare, per la sua parte, la ricerca di un significato religioso dell'esistenza. L'istanza interiore di un dislocamento da sé, di un passaggio, di una conversione, si traduce nella concreta attuazione di un cammino, che fa uscire dai luoghi abituali della vita. Questo

Se non vi è chiarezza negli obiettivi, nelle modalità e negli strumenti, si creano confusioni o indebbite riduzioni della essenziale e irrinunciabile finalità religiosa del pellegrinaggio.

prevedono, oltre la preparazione remota, l'attiva partecipazione ai diversi momenti di confessione e di celebrazione della fede, soprattutto attraverso l'ascolto e l'interiorizzazione della Parola di Dio, la celebrazione dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, ma anche l'espressione visibile della carità e della solidarietà, il raccoglimento nel silenzio e nella preghiera prolungata, l'approfondimento catechistico. Possono rientrare tra le pratiche devote anche altre forme di edificazione spirituale, come la sosta nel luogo della manifestazione soprannaturale, la visita alla tomba del Santo venerato, l'ossequio alle sue reliquie o ad altri elementi che ricordano l'origine del santuario stesso.

Il pellegrinaggio, contrariamente a ciò che potrebbe sembrare a prima vista, è un evento molto complesso, comprendente diversi momenti successivi³⁴. Occorre distinguerli, ma anche mantenerne l'intima unità. A riguardo così il Papa esorta i responsabili dei pellegrinaggi e dei santuari: «Siate attenti ai "tempi" e ai ritmi di ogni pellegrinaggio: la partenza, l'arrivo, la "visita" al santuario e il ritorno, altrettanti momenti del loro cammino, che i pellegrini affidano alla vostra sollecitudine pastorale. Avete il compito di guidarli all'essenziale: Gesù Cristo Salvatore, termine di ogni cammino e fonte di ogni santità»³⁵.

significato e questa simbologia trovano una icona riassuntiva nella figura di Abramo, che ascolta e accoglie l'invito stesso di Dio: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (*Gen 12,1*)³⁶.

Guardando al simbolismo del cammino, due sono i momenti che si è invitati ad individuare e approfondire.

³³ *Orientamenti per la pastorale del tempo libero e del turismo in Italia*, 41: l.c., 78.

³⁴ Cfr. Doc. *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000*, cit., 32.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al I Congresso Mondiale della pastorale dei santuari e dei pellegrinaggi* (28 febbraio 1992), 4: *Insegnamenti XV/1* (1992), 489.

³⁶ Cfr. *Gen 12, 1-5; At 7,2-4, Eb 11,8-10.*

Il primo è *la decisione* di attuare il viaggio, come condizione preliminare per dar seguito alle attese che determinano il distacco dalla propria casa e la ragione stessa del pellegrinaggio. Questo momento va coltivato attentamente, sia attraverso forme di catechesi sia con momenti di preghiera, prima e durante il viaggio, per poter cogliere in modo più adeguato il fine del pellegrinaggio³⁷. Occorre chiedersi perché, con quali aspettative, in quale contesto di fede ci si muove verso il luogo del pellegrinaggio.

Il secondo è *l'itinerario* vero e proprio, che sostanzialmente esprime l'attesa dell'incontro

con Dio, l'intento di purificazione, la consapevolezza del limite, l'essere in compagnia dei fratelli. Per dare forma espressiva al senso religioso di tale movimento, viene suggerito di fare sempre un percorso a piedi, anche solo per un breve tratto, da suggellare davanti al santuario con un appropriato "rito della soglia", segno di evangelica accoglienza e di benvenuto. La modalità del camminare a piedi, normale nel passato, oggi viene sempre più recuperata in particolari pellegrinaggi. Oltre che segno di penitenza è anche strumento di conversione.

Il tempo della "visita"

17. Il pellegrinaggio non è un camminare errabondi, senza una meta, ma un tendere a un luogo santo e un permanere in esso. In tale prospettiva la visita trova una sua adeguata rappresentazione nell'icona di Cristo che si accompagna ai discepoli verso Emmaus, spiega le Scritture, si ferma con loro, manifestando se stesso ed entrando in comunione con loro: «Egli entrò per rimanere con loro» (Lc 24,29)³⁸.

Il santuario è il luogo dell'incontro desiderato, dopo tanta strada percorsa. Il pellegrino è invitato ad immergersi nell'ambito santo, a lasciarsi guidare dallo Spirito di Gesù, anche attraverso le stesse qualità del luogo: la bellezza, la solitudine, il clima mistico, il simbolismo sacro, assaporando un'autentica esperienza religiosa. Qui si evidenziano alcune dimensioni che una visita fruttuosa richiede.

La prima attenzione va rivolta alla *dimensione del culto*, per cui nel santuario il pellegrino si unisce con fede viva all'assembla del Popolo di Dio. Attraverso la liturgia e i Sacramenti si incontra con Cristo, ascoltando la sua Parola,

lodando il Nome del Padre nella Liturgia delle Ore, lasciandosi convertire il cuore dall'azione dello Spirito Santo mediante il sacramento della Penitenza, partecipando al memoriale eucaristico della Pasqua, culmine della vita cristiana.

Anche la *dimensione dell'annuncio* risulta indispensabile, e deve essere attuata nelle diverse forme di comunicazione adatte al pellegrino. In questo senso il santuario realizza un'azione formativa, particolarmente preziosa per coloro che non partecipano abitualmente ad altre forme di apprendimento religioso.

Infine, va sottolineata la *dimensione culturale*, collegata al fatto che di solito il santuario è testimone e custode di beni artistici, architettonici e paesaggistici. Tali aspetti possono suscitare notevole attrazione e quindi influire positivamente sulla tipologia e sulla stessa buona riuscita del pellegrinaggio. Soprattutto, allo stesso ambiente naturale e alle espressioni artistiche occorre accostarsi come fonti di meditazione e di contatto con il mistero.

Il tempo del "commiato"

18. Il commiato è momento intenso e assai sentito dai pellegrini, che ne restano segnati profondamente. Per esprimere il profondo significato, potremmo ricorrere all'icona della Gerusalemme celeste, verso cui anela l'animo dell'esule e del pellegrino. Mentre ci si allontana dal luogo dell'intensa esperienza religiosa, si fa più forte la nostalgia di una permanenza defini-

tiva accanto al Signore, nel luogo della sua manifestazione: «Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-con-loro"» (Ap 21,3)³⁹.

Il tempo del commiato è il meno istituzionalizzato e articolato, perciò va seguito e coltivato nei suoi significati più rilevanti. Il primo è il

³⁷ È da promuovere l'uso del *Benedizionale*, che dedica al nostro tema l'intero cap. X: *Benedizione dei pellegrini*. Si veda in particolare la "Benedizione all'inizio del pellegrinaggio" (nn. 321-332).

³⁸ Cfr. Lc 24,13-35.

³⁹ Cfr. Ap 21.

senso di *gratitudine interiore*, che si configura in atteggiamenti di serenità, di pace, di accettazione della volontà di Dio. Anche se il pellegrino non ha ottenuto il dono desiderato, egli avverte un certo appagamento dei propri bisogni e sperimenta la presenza di Dio come Signore e Padre, amico e benefattore.

Nel commiato si rivela inoltre il dono del *rafforzamento* della fede e della vita cristiana, come conseguenza della visita al santuario. Il pellegrino riconosce d'essere stato oggetto di grazia e di benedizione da parte di Dio. Nel ritorno alla vita ordinaria sa di essere accompagnato costantemente dalla benevola presenza del Padre e può affrontare le sue responsabilità con una accres-

sciuta consapevolezza di fede e una più forte capacità di testimonianza e di slancio missionario.

Infine, il commiato accentua il *desiderio del ritorno*. Nostalgia e commozione si trasformano in proposito di dare continuità nel tempo all'esperienza vissuta e di rivedere il luogo della rivelazione dell'amore di Dio. Pur senza voler incoraggiare atteggiamenti sentimentali ed emotivi, di fatto il commiato diventa un "arrivederci", ricco di risonanze e di convincimenti. Conseguentemente il pellegrinaggio trova la sua conclusione nell'ambito del santuario mediante un breve rito in cui, accanto alla tradizionale benedizione dei pellegrini⁴⁰, ci si congeda con un'ultima monizione e un saluto evangelico.

Tipologie e mete del pellegrinaggio

19. Il modello classico di pellegrinaggio, che la tradizione ci consegna, è quello di gruppo.

Normalmente oggi esso è legato alla vita parrocchiale ed è guidato da un sacerdote o da un religioso, da una religiosa, da un diacono, da un catechista con uno specifico mandato. Compito principale della guida è quello di realizzare le finalità spirituali del pellegrinaggio nei suoi diversi momenti.

Al tradizionale pellegrinaggio parrocchiale, si sono man mano aggiunte altre forme, individuali, familiari, di gruppo. Esse sono da apprezzare, soprattutto quando sono animate da Famiglie religiose, associazioni e movimenti ecclesiasticamente riconosciuti. Di fatto oggi molte famiglie e gruppi di famiglie alimentano la propria vita religiosa sulle strade di antichi percorsi verso famosi santuari, rivivendo in qualche modo il cammino della Santa Famiglia di Nazaret verso Gerusalemme⁴¹.

I pellegrinaggi si distinguono anche in base alla destinazione, che li qualifica sia per gli aspetti cultuali sia per quelli formativi ed organizzativi.

Diverse sono le mete dei pellegrinaggi. Qui ci si limita a richiamare quelle più riconosciute e più ricche di memoria evangelica ed ecclesiastica, come il pellegrinaggio ai "luoghi che videro nostro Signore", quello che conduce "sulle orme di Mosè", quello che ripercorre le tracce della Chiesa delle origini "sulle orme degli Apostoli".

Particolare rilievo assume il pellegrinaggio a

Roma, alle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo e degli altri martiri⁴². Soprattutto a partire dalla proclamazione del Giubileo nel 1300, da tutto il mondo folle di fedeli pellegrinano verso la Chiesa di Roma, che presiede alla comunione di tutte le Chiese.

Assai numerosi sono poi i santuari della Vergine Maria, dai più noti ai più umili, tutti mete di incessanti pellegrinaggi, segno e testimonianza del posto eminente che Maria occupa nella fede del Popolo di Dio. Particolarmenre cari al popolo cristiano sono quelli legati alla malattia e alla sofferenza, dove la materna sollecitudine della Madre del Signore e Madre nostra si manifesta nel segno della consolazione e della speranza. Lourdes, Fatima, Loreto, Pompei e tanti altri santuari, noti magari solo in ambito locale, evocano eventi di grazia e forti esperienze di fede.

Importanti per la spiritualità e la pietà popolare sono i santuari che custodiscono la memoria dei grandi Santi, in Italia specialmente quella dei Santi Patroni Francesco d'Assisi e Caterina da Siena.

Infine vanno ricordati i moderni luoghi di profonde esperienze spirituali e di intenso richiamo religioso, come pure i cammini, le marce di fede e di conversione. In questo contesto hanno grande rilievo le Giornate Mondiali della Gioventù, vero e proprio pellegrinaggio dei giovani incontro a Cristo, sotto la guida del Successore di Pietro.

⁴⁰ Cfr. *Benedizionale*, 333-344 ("Benedizione al termine del pellegrinaggio").

⁴¹ Cfr. *Lc* 2,41-52.

⁴² Cfr. Esort. Ap. *Gaudete in Domino*, VII: l.c., 1301-1307; GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Ecclesia in Urbe*, 8: *L'Osservatore Romano*, 4 febbraio 1998, p. 2; SEGRETERIA DI STATO, Rescr. *Con incessante sollecitudine e Statuto della "Peregrinatio ad Petri sedem"*: EV 13, 2146-2156.

PARTE TERZA
ORIENTAMENTI PASTORALI

Il pellegrinaggio in un contesto di cambiamento sociale

20. Uno dei tratti qualificanti del nostro tempo è certamente il cambiamento sociale, caratterizzato dalla velocità, dalla complessità e dalla totalità, fattori che si riversano sugli stili di vita e sui modelli culturali. Il cambiamento inerisce anche al fatto religioso e determina in varia misura il vissuto dei credenti a livello personale e sociale: dalle credenze alla pratica religiosa, dalla dimensione comunitaria al comportamento etico⁴³.

In tale contesto emerge una nuova significazione e collocazione delle manifestazioni religiose, compreso il pellegrinaggio. Quest'ultimo viene inserito in una diversa concezione della vita e dunque si modifica nelle sue componenti:

destinazioni, circostanze, atteggiamenti interiori. Mutano infine il numero e la qualità dei partecipanti, le strutture e gli strumenti organizzativi, le possibilità dell'accoglienza, l'articolazione della visita.

Il pellegrinaggio implica una speciale attenzione pastorale, soprattutto per quanto riguarda la cura della religiosità popolare. Interessando un momento e non la totalità della vita dei fedeli, può ottenere una maggiore efficacia pastorale solo se si tiene conto del contesto generale di vita quotidiana dei pellegrini. Per questo è importante offrire alcune indicazioni concrete nella prospettiva della nuova evangelizzazione⁴⁴.

PER UNA PASTORALE DEL PELLEGRINAGGIO

L'azione pastorale in una cultura della mobilità

21. Con i cambiamenti culturali delle comunità umane, mutano anche le forme di residenza e di mobilità.

Nel passato l'azione della Chiesa si è commisurata sulle esigenze della civiltà contadina e più recentemente su quelle della civiltà urbana. Oggi si richiede un ulteriore adattamento, che tenga conto delle nuove condizioni di vita, caratterizzate dal fenomeno diffuso, crescente e strutturale della mobilità. Questo comporta una pluralità di interventi, capaci di ridestare energie, progetti e metodi idonei ad annunciare il Vangelo nella cultura della mobilità. Qui trova la sua sfida la

pastorale in genere e quella dei pellegrinaggi in particolare.

In questa prospettiva l'azione pastorale deve mettere in evidenza il rapporto tra impegno nel vissuto quotidiano e finalità ultima dell'esistenza, il senso della creaturalità, della precarietà e della provvisorietà, la necessità dell'elevazione dell'uomo verso Dio, Padre provvidente. In tal senso il pellegrinaggio aiuta a collegare vita e fede, accoglienza della volontà di Dio e sollecitudine per gli altri in ogni cosa, sobrietà del vivere e solidale condivisione.

Il compito della Chiesa locale

22. La pastorale del pellegrinaggio non si ripromette di creare frammentazioni che nuocerebbero alla stessa pastorale in generale, ma di suggerire modalità appropriate con cui realizzare scelte particolari in sintonia con le istanze generali. L'articolata complessità dell'azione pastorale postula la necessaria collaborazione ed intesa

tra le diverse componenti ecclesiali; anzi, la cosiddetta "trasversalità" pastorale è condizione del suo esito positivo.

Anche se una tale prospettiva non è certo agevole da praticare, essa deve essere percepita, accolta e tradotta in modelli concreti ed efficaci di collaborazione affidati alla responsabilità della

⁴³ Cfr. SINODO DEI VESCOVI PER L'EUROPA (1991), Dicte. *Tertio Millennio iam*, Proemio e 1-2: EV 13, 605-619.

⁴⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai direttori diocesani francesi di pellegrinaggi* (17 ottobre 1980): *Insegnamenti* III/2 (1980), 894-897.

Chiesa locale. Ad essa infatti spetta il compito di imprimere slancio creativo e progettuale alle modalità di presenza e di azione concreta dei fedeli nella società, nella cultura e nella storia.

È suo il ruolo di guida e di indirizzo della pastorale del pellegrinaggio in ordine alle finalità, ai mezzi, alle risorse, agli operatori.

Il pellegrinaggio nella dinamica di una pastorale di evangelizzazione

23. Nel rispetto dello stile e dello spirito del pellegrinaggio, è decisivo che la Chiesa promuova iniziative che riguardano gli aspetti cruciali del rinvigorimento della fede, dell'assiduità alla pratica religiosa, della coerenza etica, dell'inserimento attivo nella società, dell'impegno per un maggiore legame tra fede e vita e della solidale attenzione verso i poveri. Il pellegrino non può restare avulso dalle contraddizioni presenti nella società, sordo al grido di quanti soffrono ingiustizia in diverse parti del mondo, indifferente alla crescente emarginazione della fede dal vissuto quotidiano e dalla cultura.

In questa ottica acquistano significato le iniziative miranti al superamento di ogni forma di riduzione "sacrale" del pellegrinaggio e di ogni sua fruizione in chiave privatistica. Occorre pertanto un costante impegno per rafforzare, attraverso il pellegrinaggio, l'educazione dello spirito, per incrementare l'acquisizione di atteggiamenti universalistici, per sostenere la revisione di mentalità non conformi alla testimonianza evangelica, per riproporre con rinnovato vigore l'annuncio di Gesù Cristo e del suo Vangelo come unica salvezza del mondo.

Il rinnovamento del pellegrinaggio

24. In riferimento alla "conversione pastorale" cui è chiamata la Chiesa alle soglie del Terzo Millennio, si richiedono nuove idee e un nuovo stile anche per la pastorale dei pellegrinaggi: cosa resa ancor più urgente dal fatto che, attraverso il pellegrinaggio, è possibile offrire un'esperienza di fede a persone adulte, spesso diversamente non raggiungibili.

In particolare, si tratta di aprire le porte ad una intelligente e competente programmazione catechistica itinerante, con idonei contenuti circa le verità di fede, le prassi celebrative, le esigenze morali, in sintonia con la pastorale organica della Chiesa locale. Tutto ciò comporta una strategia pastorale attenta alle persone concrete, nella loro soggettività, nella loro condizione sociale, nel loro bisogno di Dio; attenta alle diverse età e generazioni, ai ragazzi, ai giovani, agli adulti, alle persone anziane; attenta soprattutto ai poveri, agli ammalati, ai disabili, a quanti sono in situazioni umane e religiose di precarietà ed emarginazione. In definitiva la pastorale dei pellegrinaggi è chiamata ad inventare forme e modi

che sappiano raggiungere ogni persona disponibile ad un'esperienza di fede autentica nella testimonianza della carità.

Diventa perciò urgente la domanda di modelli di pellegrinaggio in cui siano previste modalità originali di annuncio del Vangelo e di proposta di spiritualità con idonee scansioni temporali e organizzative. L'elaborazione e la diffusione di tali modelli rientrano nella responsabilità e nella libertà dell'azione pastorale delle comunità cristiane locali, delle aggregazioni laicali, degli operatori. Il modello nuovo di pellegrinaggio nasce dalla consapevolezza della centralità della Parola di Dio; dal forte ancoraggio ecclesiale, anche mediante un'appropriata valorizzazione degli eventi sacramentali; dalla coscienza di aprire opportunità favorevoli alla catechesi degli adulti e dei giovani, secondo quella visione pastorale che colloca i pellegrinaggi sulle nuove frontiere della missione, dell'inculturazione della fede, della piena attivazione dei soggetti ecclesiiali, dell'impegno nella carità e nella giustizia.

La formazione degli operatori pastorali

25. Una rinnovata pastorale del pellegrinaggio non è obiettivo che si possa raggiungere in modo meccanico e semplice; richiede una previa e idonea formazione, in cui devono essere coinvolte tutte le componenti della comunità ecclesi-

siale. Si tratta di realizzare una prassi formativa che, ai vari livelli e nelle diverse sedi, possa offrire agli operatori pastorali stimoli e orientamenti per una nuova sensibilità verso i pellegrinaggi.

A riguardo appare opportuno trattare il tema, con alcuni interventi specialistici, nel curricolo di studi dei Seminari, per abilitare i futuri presbiteri a inserirsi con competenza in questo specifico ambito pastorale. Allo stesso modo si vuole suggerire di introdurre la pastorale dei pellegrinaggi nell'insegnamento proposto dagli Istituti di scienze religiose, perché le Chiese locali abbiano la possibilità di dare una risposta concreta e culturalmente elevata alla programmazione pastorale delle proprie comunità con riferimento alla partenza e all'accoglienza di pellegrini⁴⁵.

Una cura speciale va riservata alla preparazione e alla formazione degli operatori di pellegrinaggio, guide e assistenti spirituali, animatori e accompagnatori, tecnici e dirigenti di agenzie,

perché sappiano svolgere il loro servizio con la passione per il Vangelo e il bene dei fratelli⁴⁶. Tale formazione va impostata in modi brevi ed efficaci, con l'apporto anche delle Facoltà teologiche, di altri Organismi formativi e pastorali delle Chiese particolari e delle organizzazioni impegnate nella cura dei pellegrinaggi. Sembra inoltre lodevole che presso qualche santuario più importante vengano attivati in forma stabile e istituzionalizzata appositi corsi di pastorale del pellegrinaggio e del turismo religioso, con varie discipline atte a perfezionare la conoscenza della teologia, della storia, della spiritualità, della prassi pastorale e dell'organizzazione del pellegrinaggio.

La costituzione di organismi competenti

26. La presenza di un riferimento diocesano, responsabile dell'animazione e del coordinamento della pastorale del pellegrinaggio, aiuterà a far crescere l'interesse ecclesiale per questo settore. Dove è possibile, tale riferimento assuma la forma di un Ufficio diocesano per i pellegrinaggi, con un'appropriata ed efficace funzione operativa a sostegno dei pellegrinaggi che partono dalla diocesi e di quelli in arrivo che nel territorio di essa hanno la loro meta.

A questo riferimento diocesano si colleghino anche i rettori dei santuari e gli Ordini religiosi che operano presso i santuari o che si interessano dei pellegrinaggi. A costoro si raccomanda di curare l'approntamento di sussidi, bollettini e *dépliant* dignitosi, di partecipare a convegni e seminari specialistici, di tenere assidui contatti con gli operatori delle parrocchie e delle diverse associazioni e con gli organismi di categoria.

L'impegno dei laici

27. Il Concilio Vaticano II e il successivo magistero ecclesiale hanno approfondito e articolato il ruolo e la funzione dei laici nella Chiesa, offrendo orientamenti teorici e pratici per la partecipazione attiva e responsabile alla vita pastorale⁴⁷. Tra gli spazi in cui può lodevolmente esercitarsi il loro impegno, vanno certamente annoverati quelli relativi alla promozione e all'attuazione dei pellegrinaggi. A tal fine i laici possono contribuire a progettare itinerari formativi e a produrre programmi idonei. Tale impegno può essere esplicato sia come singoli sia come membri di organizzazioni e di associazioni, specialmente quelle qualificate per Statuto a educare

secondo i principi e i valori cristiani attraverso attività di turismo e di pellegrinaggio.

L'ambito di azione dei fedeli laici deve prendere in considerazione i molteplici ruoli che attengono al pellegrinaggio, quali il promotore, l'accompagnatore, l'animatore, il direttore tecnico, la guida, il responsabile delle associazioni turistiche di ispirazione cristiana. L'animatore laico, oltre che interessato agli aspetti materiali, organizzativi e logistici, dovrebbe essere preparato ad assumere il compito della promozione del pellegrinaggio nella comunità ecclesiale, dell'accompagnamento degli ammalati e disabili con spirito di fraternità e di servizio.

⁴⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 51-59: EV 13, 1411-1443; Dirett. *Peregrinans in terra*, II, 3, B, a-b: *l.c.*, 1036-1037.

⁴⁶ Cfr. Doc. *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000*, cit., 35.

⁴⁷ Cfr. in particolare CONCILIO VATICANO II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, in specie nn. 6 e 10; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici*, in specie nn. 32-44: EV 11, 1741-1804.

Il coinvolgimento degli operatori turistici

28. Importante è pure il coinvolgimento degli operatori turistici che si interessano alle varie forme di turismo religioso e di pellegrinaggio. Sono auspicabili rapporti di intesa e di collaborazione, sia a livello nazionale sia in ambito più ristretto, perché le proposte risultino umanamente valide e religiosamente significative. Per questo siano valorizzate e potenziate le occa-

sioni già esistenti di incontri e se ne creino di nuove ai vari livelli. Partecipando alle associazioni di categoria, gli operatori cattolici si sentano impegnati nelle molteplici forme di testimonianza di vita cristiana e assumano con coerenza le loro responsabilità nel lavoro che svolgono⁴⁸.

I SANTUARI NELLA PASTORALE DEL PELLEGRINAGGIO

Il carisma dei santuari

29. La forza di attrazione dei santuari e il loro importante ruolo nell'azione pastorale vanno ricercati in alcuni fattori che fondano il fenomeno stesso del santuario e la possibilità di vivervi una intensa esperienza di fede⁴⁹.

I santuari si presentano come segni di una speciale benevolenza di Dio che, a partire dall'evento di fondazione, si prolunga nel tempo, come dimostrano le grazie concesse e le conversioni che vi si verificano. La loro forza di attrazione

promana dall'evento di fondazione, dalla collocazione ambientale, dal richiamo spirituale che agisce come anticipazione della "patria vera". Ogni santuario ha, per così dire, un suo carisma, un suo messaggio, che perdura nei secoli. Anche per l'uomo disincentato di questo nostro tempo, i santuari veicolano il passaggio dal mondo visibile al mondo invisibile, comunicano i valori eterni che stanno alla base dell'esperienza spirituale.

Il servizio pastorale nei santuari

30. Ai responsabili dei santuari viene richiesto di soddisfare le peculiari e molteplici attese dei fedeli che li frequentano.

Un primo irrinunciabile servizio riguarda la comunicazione della fede attraverso la Parola di Dio, che svela all'uomo il disegno di amore del Padre. Infatti «tutte le realtà umane sono illuminate e interpretate dalla rivelazione di Cristo, che è venuto a salvare tutto l'uomo e tutti gli uomini»⁵⁰. In questa prospettiva al santuario servono operatori pastorali capaci di avviare «al dialogo con l'Assoluto e alla contemplazione del mistero immenso che ci avvolge e ci attira»⁵¹.

Un secondo servizio pastorale da privilegiare nei santuari è la celebrazione dei Sacramenti, soprattutto della Penitenza e dell'Eucaristia.

Sotto questo profilo il santuario rappresenta come una fonte abbondante per la sete spirituale dei fedeli. Il pellegrino vive un'esperienza di chiamata alla santificazione, che suscita acuta coscienza della propria indegnità davanti a Dio infinitamente santo, fiducioso abbandono alla sua misericordia, generoso proposito di vita cristiana e fervore di carità. I santuari, insegnava Giovanni Paolo II, non sono «luoghi del marginale e dell'accessorio ma, al contrario, luoghi dell'essenziale, luoghi dove si va per ottenere "la grazia", prima ancora che "le grazie"»⁵².

Un altro precipuo servizio pastorale è la cura delle pratiche devozionali. Questo ambito richiede un'attenzione premurosa alla fede dei piccoli e dei deboli e nel contempo un prudente discer-

⁴⁸ Cfr. Dirett. *Peregrinans in terra*, II, 3, B, f. *l.c.*, 1041; II, 6: *l.c.*, 1049-1051; PONTIFICA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI, *Chiesa e mobilità umana*, II: Riflessioni e istruzioni, E: Pastorale del turismo, 16: *EV* 6, 989; *Orientamenti per la pastorale del tempo libero e del turismo in Italia*, 30-40: *l.c.*, 65-77.

⁴⁹ Cfr. Doc. *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000*, cit., 33.

⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia al Santuario di Nostra Signora delle Grazie e di S. Maria Goretti a Nettuno* (1 settembre 1979), 2: *Insegnamenti* II/2 (1979), 214.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² GIOVANNI PAOLO II, *Lettera per il VII Centenario del Santuario della Santa Casa di Loreto* (15 agosto 1993), 7: *Insegnamenti* XVI/2 (1993), 532.

nimento, onde evitare rischi di ambiguità e di fanatismo. Occorre però garantire il diritto dei fedeli ad esprimere con sentimenti spontanei e in

forme popolari il loro omaggio alla Vergine e ai Santi, come grandi capolavori di Dio, fratelli e amici, testimoni e modelli di vita cristiana.

Accoglienza e accompagnamento spirituale

31. I rettori dei santuari e i collaboratori – sacerdoti, consacrati e laici – rappresentano i veri pilastri dell’azione pastorale nei santuari. A loro va la riconoscenza della Chiesa per la dedizione nel servizio spirituale donato ai fratelli pellegrini e visitatori.

La loro azione pastorale specifica comincia nell’accogliere il pellegrino, instaurando immediatamente un’efficace interazione spirituale. Evidenziando il valore evangelico dell’accoglienza, occorre sottolineare anche le implicazioni psicologiche di un incontro ricco di risonanze umane. Anche a questo riguardo, nulla va lasciato all’improvvisazione. Con sapienza evangelica e con sensibilità si vada incontro ai pellegrini e ai visitatori, individuando le ragioni del cuore e le attese dello spirito.

Alcune attenzioni nella pastorale dei santuari

32. La parte più importante dell’azione pastorale nei santuari rimane sostanzialmente legata al significato proprio della funzione di annuncio, di santificazione e di testimonianza nella carità. In questo senso all’azione pastorale nei santuari si applicano le indicazioni operative della pastorale generale della Chiesa locale.

La liturgia. Particolare attenzione occorre porre nell’azione pastorale alla celebrazione della divina liturgia. In questo senso i santuari devono sentirsi inseriti nel contesto della vita della Chiesa universale e particolare, mettendo in rilievo il significato e la portata salvifica della celebrazione del mistero di Cristo lungo l’anno liturgico. Assecondando la loro missione specifica di essere luoghi di incontro con molti fedeli che forse non frequentano la propria comunità ecclesiale, i santuari devono curare le celebrazioni con particolare competenza e intelligenza del mistero celebrato, con calore spirituale, con sensibilità mistagogica, in modo da offrire, sia agli assidui sia ai frequentatori saltuari, un valido aiuto per una esperienza religiosa autentica, che apra la mente e il cuore alla sequela di Cristo.

La memoria. Accanto alle celebrazioni liturgiche è opportuno che nei santuari sia predisposto un “itinerario della memoria”. Avendo ogni santuario una propria storia, un proprio messaggio e

In tale servizio sono da coinvolgere diverse persone, con compiti specifici, dotate di umanità accogliente, di perspicacia spirituale, di intelligenza teologale, che sappiano introdurre al santuario come evento di grazia, luogo di esperienza religiosa, di gioia ritrovata. Nell’accoglienza pastorale i responsabili tengano conto della identità specifica di ciascun pellegrinaggio e delle disposizioni soggettive dei fedeli, in modo da creare le condizioni propizie per il colloquio con Dio, l’ascolto della sua Parola, l’obbedienza allo Spirito. Siano curate anche le strutture di ospitalità per un alloggiamento dignitoso, che favorisca un sereno e vitale incontro del pellegrino con il mistero di fede di cui il santuario è segno e custode.

spesso anche una propria spiritualità, collegata a volte alla presenza di un Ordine religioso, risulterà spontaneo che in esso si attui anche un ciclo di ricorrenze e memorie particolari. A tale riguardo occorre una particolare sensibilità per rispondere alle istanze della vita devozionale del popolo, ma nello stesso tempo è necessario evitare ogni forma di pietismo o di tradizioni non fondate, di celebrazioni i cui elementi possano risultare in contrasto con il genuino spirito cristiano, di sovrapposizioni indebite al cammino dell’anno liturgico.

La famiglia e le vocazioni. Nella variegata azione pastorale dei santuari va riservata un’attenzione speciale alla pastorale familiare e a quella vocazionale, con specifico riferimento alle forme di speciale consacrazione. Si tratta infatti di offrire a tutti una opportunità di conversione e di crescita nella vita spirituale, secondo la vocazione propria di ogni persona.

La carità. I santuari, nella fedeltà alla loro gloriosa tradizione, si impegnino nelle opere caritative e nel servizio assistenziale. Volgendo lo sguardo a più ampi orizzonti, secondo le loro possibilità, mirino a sostenere la promozione umana, la salvaguardia dei diritti della persona, l’impegno per la giustizia, secondo la dottrina sociale della Chiesa.

La cultura. Attorno ai santuari è bene che fioriscano molteplici iniziative culturali, quali convegni, seminari, mostre, rassegne, concorsi e manifestazioni artistiche su temi religiosi. In

questo modo i santuari diventino promotori di cultura, sia dotta che popolare, contribuendo per la loro parte al «progetto culturale orientato in senso cristiano» della Chiesa italiana⁵³.

Prolungamento del pellegrinaggio

33. L'affermazione usuale: «Il pellegrinaggio non si conclude», esprime un'istanza profondamente vera e impegnativa. Al ritorno da un'esperienza così intensa come quella del pellegrinaggio non si è più quelli di prima e non si può vivere semplicemente come prima. Il pellegrinaggio si inscrive nella storia personale e comunitaria come qualcosa che continua nel tempo, orientando le successive scelte secondo lo stile dei discepoli del Vangelo.

Tutto ciò richiede sensibilità e creatività nella elaborazione della pastorale del pellegrinaggio, perché l'incontro con un'autentica esperienza di

fede aiuti la necessaria interiorizzazione e favorisca il cambiamento della vita. Perciò vanno previste programmaticamente indicazioni circa il prolungamento del pellegrinaggio, per creare un itinerario interiore che attraversi la quotidianità della vita personale ed ecclesiale. In particolare occorre favorire la maturazione di atteggiamenti permanenti di vita che siano aperti alla prospettiva escatologica dell'esistenza, che conduce a non assolutizzare il tempo presente e i beni terreni, ma a considerarli nella luce definitiva del regno di Dio, che ne rivela il valore, ma anche la cedutività.

Visitatori-turisti e santuario

34. Oltre il pellegrinaggio, un'ulteriore forma di mobilità collegata al santuario è quella del turismo religioso, sociale e culturale. Salvo restando la corretta promozione dei pellegrinaggi, anche queste forme di mobilità possono offrire occasioni di contatto con l'esperienza religiosa. I santuari, infatti, testimoni della fede del passato, rivelano attraverso le opere d'arte aspetti importanti della dottrina e della tradizione cristiana, che possono costituire spunti per una introduzione al cammino di fede. Perciò non si deve escludere nei confronti di questi particolari visitatori un'adeguata strategia pastorale⁵⁴, proporzionata alla disposizione dei soggetti, senza peraltro recare scapito alla pratica di fede, alla liturgia e alla vita spirituale propria del santuario⁵⁵.

L'esperienza mostra che motivazioni e atteggiamenti propri del pellegrinaggio e quelli tipici invece del turismo religioso spesso convivono nello stesso individuo, oltre che, a più forte ragione, in una comitiva di visitatori. In tali fenomeni si ripercuote sempre la polivalenza delle intenzioni presenti in tutte le azioni umane. Anche il pellegrinaggio più devoto può avere componenti turistiche e culturali o di *relax*, come anche le forme turistiche più lontane dalla prospettiva religiosa possono celare intenzioni collegabili alla fede. Pertanto tale complessità di motivazioni va fatta oggetto di sapiente discernimento e di premurosa cura, capace di incontrare le esigenze autentiche delle persone.

⁵³ Cfr. C.E.I., Nota past. *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, 25-29: *Notiziario C.E.I.* 1996, 175-179; C.E.I. - PRESIDENZA, *Progetto culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro: Notiziario C.E.I.* 1997, 37-47.

⁵⁴ Cfr. Dirett. *Peregrinans in terra*, I, 3: *I.c.*, 1022-1026.

⁵⁵ Cfr. *Chiesa e mobilità umana*, II: *Riflessioni e istruzioni*, E: *Pastorale del turismo: I.c.*, 968-992.

CONCLUSIONE

Nell'orizzonte del Grande Giubileo e della nuova evangelizzazione

35. Il rinnovamento della pastorale dei pellegrinaggi si innesta nel dinamismo di preparazione del Grande Giubileo del 2000 e nella prospettiva della nuova evangelizzazione⁵⁶.

Il Giubileo, evento di grazia per la Chiesa, suscita nuove energie e speranze e non può non trovare pronti i responsabili dei pellegrinaggi e dei santuari, coinvolti direttamente nel grande flusso di pellegrini, chiamati a produrre un generoso sforzo progettuale. Non si tratta di inseguire una tendenza, ma di offrire la nostra corrispondenza ad un evento del tutto singolare, in vista dell'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo e nel contesto delle culture attuali⁵⁷.

La nuova evangelizzazione provoca anche la pastorale del pellegrinaggio a cercare un nuovo slancio e un nuovo ardore, nuove occasioni, nuovi contenuti su cui insistere, nuovi metodi e strumenti. Con questo rinnovato impegno, si potrà aiutare ogni uomo a comprendere che, come afferma Giovanni Paolo II, «tutta la vita cristiana è come un grande pellegrinaggio verso la casa del Padre, di cui si riscopre ogni giorno l'amore incondizionato per ogni creatura umana, ed in particolare per il "figlio perduto" (cfr. *Lc* 15,11-32). Tale pellegrinaggio coinvolge l'intimo della persona allargandosi poi alla comunità credente per raggiungere l'intera umanità»⁵⁸.

Una risposta di fede e di speranza

36. Il pellegrinaggio costituisce una importante risorsa pastorale, un dono autentico dello Spirito Santo. È occasione di rinascita interiore, di rinnovata consapevolezza cristiana e di più generoso impegno nella storia.

Questa Nota pastorale ne ripropone l'identità nell'attuale contesto culturale, perché esso ritrovi piena capacità di assumere le intime domande

dell'uomo e di donargli risposte di fede e di speranza. La redazione di essa è stata sostenuta dalla convinzione che il pellegrinaggio ha un contributo importante da portare alla missione della Chiesa, in modo che si compia la preghiera del Salvatore: «Che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (*Gv* 17,3).

⁵⁶ Cfr. Doc. *Il pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000*, cit., 23.

⁵⁷ Cfr. Diclar. *Tertio Millennio iam*, 5-6: *l.c.*, 634-646.

⁵⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 49: *EV* 14, 1803.



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea di primavera (Pianezza, 3 giugno 1998)

COMUNICATO DEI LAVORI

Nuova Facoltà teologica, la Giornata dei giovani e il turismo religioso sono stati i principali temi di discussione tra i Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese.

Nell'incontro, che si è tenuto mercoledì 3 giugno a Pianezza, i Vescovi si sono inoltre confrontati sui lavori dell'ultima Assemblea C.E.I. Maggiore collegialità e migliore capacità di leggere lo stato di salute reale delle Chiese locali italiane sono i suggerimenti che i Vescovi piemontesi propongono per migliorare il metodo di lavoro dell'Assemblea.

Dopo diversi anni di lavoro, è stato approvato il progetto della nuova Facoltà di Teologia Morale in Piemonte. A partire dall'Anno Accademico 1999-2000 a Torino sarà varata la Facoltà teologica *"ad licentiam"* specializzata in Teologia Morale Sociale. Il Biennio di Licenza si configura come Sezione di specializzazione della Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale di Milano. È costituito e sostenuto da tutte le diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta ed offrirà la possibilità di accedere al grado accademico della Licenza a coloro che hanno conseguito il Baccellierato in Teologia. Garantirà, inoltre, l'opportunità di seguire corsi altamente qualificati per chi non desidera conseguire titoli accademici.

Don Giovanni Villata, responsabile regionale della pastorale giovanile, ha presentato una bozza di programma per la Giornata regionale dei giovani attorno alla Croce della Giornata Mondiale dei Giovani.

In conclusione, Mons. Giuseppe Anfossi, Vescovo di Aosta, ha relazionato in merito ad una giornata di studio sul tema del turismo religioso e dei pellegrinaggi. È emerso che la tipologia del pellegrino è mutata sensibilmente. Occorre quindi una maggiore professionalità in chi organizza i viaggi con sfondo religioso.

TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE DI PRIMA E DI SECONDA ISTANZA

Con decreto in data 3 giugno 1998, la Conferenza Episcopale Piemontese ha provveduto al rinnovo dell'*Organico del Tribunale*, dell'*Albo degli Avvocati* e dell'*Elenco dei Periti*, disponendone la costituzione per la durata di un anno da detta data. Pertanto essi risultano come segue.

ORGANICO DEL TRIBUNALE

Moderatore

SALDARINI S. Em. R. Card. Giovanni
Arivescovo Metropolita di Torino

Vicario Giudiziale

RICCIARDI mons. Giuseppe dioc. Torino

Vicari Giudiziali aggiunti

CALCATERA p. Manlio O.P.
CARBONERO can. Giovanni Carlo dioc. Torino

Giudice a tempo pieno

PARODI don Paolo dioc. Acqui

Giudici a tempo parziale

AUMENTA don Sergio dioc. Asti
RIVELLA don Mauro dioc. Torino

Giudici regionali

ASSANDRI p. Pietro	O.F.M.Cap.
BOSTICCO don Luigi	dioc. Asti
FILIPELLO can. Pierino	dioc. Torino
MONTI don Carlo	dioc. Novara
MORDIGLIA p. Mario	C.M.
OTTRIA mons. Guido	dioc. Alessandria
POLONI don Fabrizio	dioc. Novara
SIGNORILE don Ettore	dioc. Saluzzo
TARICCO mons. Piero	dioc. Vercelli

Promotore di giustizia

CAVALLO can. Francesco

dioc. Torino

Difensori del vincolo

FECHINO mons. Benedetto, *titolare*
FARINELLA don Roberto, *sostituto*
GOTTERO don Roberto, *sostituto*
MARCHETTI don Enzo, *sostituto*

dioc. Torino
dioc. Ivrea
dioc. Torino
dioc. Ivrea

Cancellieri

DINICASTRO don Raffaele,
per le cause in I istanza
MAZZOLA don Renato,
per le cause in II istanza

dioc. Torino
dioc. Torino

Addetti alla Cancelleria

BIANCOTTI diac. Giuseppe, *notaro-segretario*
OLIVERO diac. Vincenzo, *notaro-attuario*
ALBIS Laura, *notaro-attuario*
CAVIGLIA Concetta, *notaro-attuario*
MARENKO MESCHINI Barbara, *notaro-attuario*
SICCARDI MINGOIA Laura, *notaro-attuario*

dioc. Torino
dioc. Torino

Economista

MAZZOLA don Renato

dioc. Torino

Consiglieri per gli affari economici (a norma del can. 1280)

CALLIERA rag. Pietro, *già ispettore Banca di Roma*
CECCHI rag. Ruggero, *commercialista*

Patroni stabili

ANDRIANO don Valerio, *Avvocato Rotale*
BONAZZI avv. Luigi, *del Foro Ecclesiastico di Torino*

dioc. Mondovì

ALBO DEGLI AVVOCATI

ANDRIANO don Valerio, *Avvocato Rotale, patrono stabile presso il Tribunale*
 BERRETTA avv. Alessandro, *Avvocato Rotale* - 10149 TORINO, v. Giosuè Borsi n. 69/7
 BONAZZI avv. Luigi, *Lic. in D.C., patrono stabile presso il Tribunale*
 BRUNO avv. Piermarco, *Laurea in D.C.* - 10123 TORINO, p. Vittorio Veneto n. 18
 COSTAMAGNA avv. Roberto, *Lic. in D.C.* - 12051 ALBA (CN), v. Cavour n. 8
 DARDANELLO avv. Carlo, *Lic. in D.C.* - 10121 TORINO, v. Brofferio n. 3
 DARDANELLO avv. Giovanni, *Avvocato Rotale* - 10121 TORINO, v. Brofferio n. 3
 FRIGNANI can. Luciano, *Lic. in D.C.* - 10024 MONCALIERI, v. Galileo Galilei n. 13
 GRIGNOLIO avv. Piero, *Avvocato Rotale* - 15033 CASALE MONFERRATO (AL), v.
 Paleologi n. 14
 MANNI avv. Pia, *Lic. in D.C.* - 10138 TORINO, v. Palmieri n. 57
 MANNI avv. Roberto, *Lic. in D.C.* - 10138 TORINO, v. Palmieri n. 57
 MUSSO avv. Lucia, *Avvocato Rotale* - 14100 ASTI, v. Natta n. 53
 PICCO avv. Augusta, *Avvocato Rotale* - 10143 TORINO, v. Palmieri n. 14

ELENCO DEI PERITI

Periti psichiatri e neurologi

BERRUTI dott. Paolo, *neurologo* - 10129 TORINO, v. Piazzesi n. 31
 BOSSI prof. dott. Lorenzo, *neuropsichiatra* - 10128 TORINO, c. Galileo Ferraris n. 53
 CONSOLI dott. Augusto, *psichiatra* - 10135 TORINO, v. Cesare Pavese n. 14
 CROSIGNANI prof. dott. Annibale, *psichiatra* - 10123 TORINO, c. Vittorio Emanuele
 II n. 24
 FAGIANI ANGELETTI prof. dott. Bruna, *psichiatra* - 10134 TORINO, v. Barrili n. 22
 GAMNA prof. dott. Gustavo, *neuropsichiatra* - 10126 TORINO, c. Massimo d'Azeglio n. 29
 GOZZI dott. Renzo, *neuropsichiatra* - 10129 TORINO, v. Caboto n. 35
 GUERCIO LECCARDI dott. Maria Grazia, *psichiatra* - 15100 ALESSANDRIA, v. Dos-
 sena n. 54
 MONACO prof. dott. Francesco, *neurologo* - 10128 TORINO, c. Re Umberto n. 28
 RAVARINO dott. Giovanni, *neurologo* - 10128 TORINO, v. Lamarmora n. 30
 VERGANI prof. dott. Elena, *psichiatra* - 10138 TORINO, c. Peschiera n. 140/6
 ZANALDA prof. dott. Anselmo, *neuropsichiatra* - 10128 TORINO, v. Lamarmora n. 67

Periti psicologi

BOSIO dott. Walter, *psicologo tossicodipendenti* - 10125 TORINO, v. Valperga Caluso n. 25
 CALONGHI dott. Angelo Guido, *psicologo* - 10128 TORINO, c. Re Umberto n. 130
 DI SUMMA dott. Francesca, *psicologa* - 10133 TORINO, str. vic. dalla Creusa alla Val
 Pattonera n. 65
 GARNERI TARTARINI dott. Marina, *psicologa* - 10126 TORINO, v. Buonarroti n. 24
 GRANDI dott. Lino, *psicologo* - 10133 TORINO, str. vic. dalla Creusa alla Val Patto-
 nera n. 65
 MARENCO dott. Giorgio, *psicologo* - 15076 OVADA (AL), v. Carducci n. 72
 PISANU dott. Nicolò, *psicologo* - 10139 TORINO, v. Capriolo n. 18 c/o Gruppo Arco
 RECROSIO BOSCO dott. Laura, *psicologa* - 10138 TORINO, v. Aurelio Saffi n. 23

SORBINO dott. Carlo, *psicologo* - 10135 TORINO, v. Onorato Vigliani n. 23/3
SPINA dott. Angela Silvana, *psicologa tossicodipendenti* - 10143 TORINO, v. Rosalino
Pilo n. 44
VEGLIA prof. dott. Fabio, *psicologo sessuologo* - 10129 TORINO, c. Galileo Ferraris n. 110
VERSALDI mons. dott. Giuseppe, *psicologo* - 13030 LARIZZATE (VC), v. Bixio n. 9

Periti urologi

FAVRO dott. Piergiorgio, *urologo* - 28100 NOVARA, v. XXIII Marzo n. 224
RANDONE dott. Donato, *urologo* - 10138 TORINO, v. Pinasca n. 16

Periti ginecologi

CACCIARI prof. dott. Piero, *ginecologo* - 10128 TORINO, c. Re Umberto n. 68
GRASSI DEBERNARDI dott. Giuseppina, *ginecologa* - 10134 TORINO, v. Rosario di
Santa Fé n. 25
MERIGGI dott. Ernesto, *ginecologo* - 10139 TORINO, v. Revello n. 47
PETRUZZELLI dott. Carlo, *ginecologo* - 10122 TORINO, v. della Consolata n. 11

Periti tecnico-grafici

FERRARI dott. Ermete, *perito tecnico-grafico* - 10146 TORINO, c. Francia n. 280
MAERO dott. Michele, *perito tecnico-grafico e psicoanalisi della scrittura* - 10141 TO-
RINO, v. Renier n. 25/6



Atti del Cardinale Arcivescovo

Lettera pastorale 1998-1999

AVRETE FORZA DALLO SPIRITO SANTO E MI SARETE TESTIMONI

(Atti 1,8)

Introduzione

La Chiesa che è in Torino attraverso la celebrazione del Sinodo, ha rinnovato la sua fedeltà al Signore e si è impegnata per una nuova evangelizzazione agli uomini e alle donne che vivono in questa zona del Piemonte alle soglie del Terzo Millennio.

Sulla linea del Nuovo Testamento e della grande Tradizione della Chiesa riespressa nel Concilio Vaticano II, la Chiesa torinese ha compreso di dover essere "mistero di comunione" e ha cercato di viverlo nei lunghi mesi della preparazione e durante l'Assemblea Sinodale. La Parola di Dio, che abbiamo accolta, si è manifestata nella comunione vissuta tra noi e ci impegna ora a vivere nel dono reciproco, a immagine della Santa Trinità, la cui icona ha campeggiato sui nostri lavori assembleari.

Abbiamo umilmente riconosciuto che – nonostante le "buone intenzioni", i fermenti innovativi, la presenza di fedeltà significative, le memorie di santità che la nostra Chiesa racchiude – noi non siamo all'altezza della nostra chiamata, soprattutto perché è insufficiente il nostro slancio missionario, che ci deve spingere ad annunciare a tutti la buona notizia della salvezza. La missione è l'impegno centrale che la nostra Chiesa deve assumere alla fine di questo Millennio.

La presa di coscienza del nostro non essere sufficientemente *missionari* esige una conversione autentica per un radicale cambiamento del nostro modo di essere Chiesa, qui, oggi.

1. L'affidamento al Padre

L'Assemblea Sinodale si è conclusa nell'anno dedicato a Gesù Cristo; la prima fase dell'attuazione delle Costituzioni sinodali è avvenuta con la forza dello Spirito Santo; ci incamminiamo ora a portare questo "Libro della consolazione" nelle nostre comunità nel nome del Padre. È, dunque, alla SS. Trinità che ci affidiamo per il grande compito che ci aspetta: la nuova evangelizzazione delle nostre città e dei nostri paesi.

Nelle meditazioni, che ho tenute durante l'Assemblea Sinodale, ho invitato più di una volta ad abbandonarci fiduciosi al «*Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione*» (2Cor 1,3): oggi vi invito ad avviare con fiducia questo cammino postsinodale, certi di «*riscoprirci consolati da Dio per portare a nostra volta agli uomini ciò di cui più hanno bisogno e che più si attendono dalla Chiesa, ovvero la consolazione di Dio*» (Libro Sinodale, *Lettera di presentazione*, 10).

Come ho espresso nel Decreto di promulgazione del Libro Sinodale, auspico che «*le felici esperienze dei doni dello Spirito Santo, di cui abbiamo ampiamente goduto nell'intenso e concorde cammino sinodale, continuino a segnare la vita dell'intera Chiesa torinese chiamata dal suo Signore in questo passaggio di Millennio ad annunciare "una grande gioia" che è per "tutto il popolo"*» (Lc 2,10): «*Cristo Gesù, che è morto, è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi*» (cfr. Rm 8,34)».

2. L'annuncio della salvezza oggi

L'evangelizzazione non è solo una questione di dottrina o di parole: è un riferimento totale e vitale a un evento. Il contenuto del primo annuncio è Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, morto e risorto per la salvezza di tutti gli uomini. L'amore di Dio per l'umanità si è fatto pienamente presente nella storia in Gesù di Nazaret: per questo il Vangelo è *lieta notizia* e solo chi ha scoperto questa "beatitudine" può essere annunciatore credibile (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 27).

Dovrà essere nostro impegno ascoltare con particolare attenzione le esperienze vissute, gli interrogativi, le attese degli uomini e delle donne di oggi per saperci rivolgere ad essi con un *linguaggio comprensibile e vicino*. Questo atteggiamento è condizione preliminare per comprendere il modo di pensare e di agire degli uomini del nostro tempo e per poter comunicare loro la speranza che è in noi.

Alla base delle patologie odierne c'è l'affermazione del primato del fare sull'essere. L'asse dell'uomo, puntato sull'essere, è stato spostato sul fare: l'uomo viene inteso essenzialmente come "rendimento": vali per quello che produci, non per quello che sei.

Il primato del fare sull'essere ha condotto a deformazioni, che influenzano negativamente la nostra azione pastorale.

2.1. *Il mistero*

L'annuncio, che ci è stato affidato, è l'annuncio del mistero dell'amore di Dio. La cultura contemporanea, che ha portato al primato del *fare sull'essere*, ha appiattito la nozione di "mistero", ridotto semplicemente alla nozione di incognito o di inconscio.

Si impone, dunque, il recupero del vero senso del mistero cristiano, rifiutando ogni cedimento alla paura. Il mistero di Dio raggiunge la profondità del nostro essere; è una verità che, piuttosto che essere compresa, ci comprende. La profondità del senso del nostro essere sta proprio nel suo essere implicato in Qualcuno che infinitamente lo oltrepassa e intimamente lo penetra.

Noi ci condanniamo alla non credibilità dell'azione pastorale nella misura in cui non facciamo alcuno sforzo per un annuncio *lieto* del trascendente. La ventata coraggiosa di questa realtà segreta, che ci supera in tutte le dimensioni, è prima di tutto il lieto annuncio di essere amati come non si poteva pensare di esserlo e di essere capaci di amare come non si poteva pensare di esserne capaci. È infine *la trascendenza della croce*: «**Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito**» (Gv 3,16).

Questo è l'annuncio incredibile, improgrammabile, imprevedibile ed è questo il mistero che dobbiamo comunicare, senza ridurlo per renderlo più accettabile e più ragionevole.

La conversione, che dobbiamo attuare, perché la nostra azione pastorale sia autenticamente cristiana e risponda davvero alle esigenze del tempo presente, è l'*annuncio del mistero* e non la sua riduzione a livello di sensoterapia dell'inconscio.

2.2. *Il linguaggio*

Il linguaggio non è più la manifestazione di quello che si è, non è più testimonianza di sé, ma semplice apparato strumentale di comunicazione, che diventa, perciò, universale nella misura in cui è intercambiabile fra tutti, perché sono eliminate le componenti personali. Ci si illude di poter costruire un linguaggio che obbedisca a precise strutture e valga per tutti. Questa deformazione è nata smarrendo il senso originario del messaggio cristiano, dimenticando la parola di Gesù: «**Sia il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno**» (Mt 5,37).

La prima esigenza di fondo del nostro annuncio è il rifiuto della tentazione di un linguaggio efficientistico, verificabile, ripetibile,

diplomatico. Dobbiamo ritornare alla *parresia*, cioè al coraggio della chiarezza, alla forza di dire le cose come stanno. È urgente recuperare una parola che – come dice S. Agostino – *testimonia*. È precisamente la testimonianza che differenzia il linguaggio cristiano dagli altri tipi di linguaggio, perché è inscindibile da un atto di impegno e di partecipazione. Se non vi è la partecipazione del “profeta”, il linguaggio diventa pura strumentalità e non converte.

2.3. *La speranza*

Una terza deformazione, a cui ci ha condotti lo spostamento assiologico dall’essere al fare, è la corruzione della speranza.

Per la prima volta nella storia si è diffusa l’illusione collettiva della possibilità di una *salvezza* totalmente terrena dell’uomo. Miriamo al benessere come a orizzonte supremo e beatificante dell’uomo, contemporaneamente siamo pervasi dalla paura o dalla rabbia di essere sopraffatti o di non arrivarci: *ricchezza, paura, rabbia soffocano ugualmente la speranza*.

Anche noi, forse inconsapevolmente o per impazienza, corriamo il rischio di accettare questa deformazione. Dobbiamo umilmente riconoscere che, se abbiamo proclamato moltissime volte la fede e la carità, abbiamo parlato pochissimo della speranza. Riconoscere il nostro “male”, farne una franca denuncia è il primo passo verso una pastorale reale e perciò, in prospettiva, credibile.

Si impone, dunque, una “rivoluzione culturale” per rinnovare nella sua integrità un’antropologia aperta all’annuncio cristiano; per realizzarla, si deve annunciare una escatologia che, senza dimenticare le prove e i dolori del tempo presente, si apra all’eterno e alla inesauribile sorgente stessa dell’essere: la speranza cristiana, infatti, è soprannaturale e permette di affrontare dal di dentro i problemi reali della vita.

3. Le richieste del Sinodo

La richiesta emergente dal Sinodo diocesano è stata quella di un rinnovamento radicale della pastorale, non solo quanto al metodo, ma proprio come modo “nuovo” di essere Chiesa nei prossimi anni.

Il primo passo, finalizzato a questo rinnovamento, che culminerà in un programma pastorale di ampio respiro, dovrà essere la formulazione delle linee fondamentali per l’azione pastorale, che favorisca l’unità senza mortificare le particolari espressioni di specifici carismi; si tratta, cioè, di rispondere alle varie esigenze emerse nel Sinodo

con un concreto ed equilibrato progetto pastorale, come strumento per una maggiore comunione ed azione missionaria.

Questo progetto dovrà essere l'insieme organico di *scelte di fondo* e costituirà la guida per l'organizzazione e lo svolgimento dell'azione pastorale nell'intera diocesi. Esso dovrà elaborare un quadro di fondo sulle *mete*, i *contenuti*, le *metodologie* della pastorale ed essere sottoposto alla revisione critica degli Organismi di partecipazione e di comunione (il Consiglio presbiterale e il Consiglio pastorale diocesano, gli Uffici pastorali della Curia, le parrocchie, le comunità di vita consacrata, le aggregazioni ecclesiali presenti nella Chiesa torinese) in modo da coinvolgere il maggior numero di cristiani.

Su questa base si potrà stendere, successivamente, il *piano pastorale diocesano*.

4. Mettersi con gradualità in cammino

Come ho precisato nel Libro Sinodale, perché questo progetto pastorale possa essere efficace, occorre mettersi in cammino *con gradualità*, come ci insegna la pedagogia di Dio. Per la progressiva realizzazione di quel modo "nuovo" di essere Chiesa, la prima condizione è *camminare con un passo che possa essere tenuto da tutti, purché lo vogliano*. Muovendosi lentamente, ma con determinazione perseverante, è possibile avanzare, perché si ha chiara la situazione da cui si parte e la meta verso cui si tende. Avendo chiari questi due momenti, si possono via via fissare le mete intermedie, *ragionevolmente raggiungibili in tempi definiti e, quindi, – come richiesto dal Libro Sinodale – verificabili*.

Come ho più volte sottolineato, non siamo noi a portare il Vangelo agli uomini del nostro tempo, ma è il Vangelo a sostenere la nostra opera di evangelizzazione. Prima di un programma è, perciò, indispensabile che ogni comunità cristiana si preoccupi di vivere il messaggio di Gesù Cristo, così da renderlo significativo per gli uomini del nostro tempo.

5. La Chiesa di domani: la parrocchia

Prima di indicare le linee orientative per la nuova evangelizzazione, permettetemi di guardare in prospettiva quella che potrà essere la nostra Chiesa di domani.

L'esperienza di questi anni e le riflessioni espresse durante il Sinodo ci hanno confermato che la parrocchia può continuare ad essere «cellula di evangelizzazione nel territorio, aperta alla collaborazio-

ne con le varie realtà ecclesiali», il luogo che meglio risponde alle esigenze di chi cerca Dio. La gran parte dei credenti e di coloro che sono in ricerca del senso della vita si rivolge alla parrocchia, dove sa di poter trovare un sacerdote e la maggior parte della gente fa l'esperienza della Chiesa proprio attraverso la parrocchia. Essa è, dunque, una istituzione valida, al momento presente forse insostituibile, ma va *rinnovata*.

Nel Libro Sinodale troviamo indicate le *condizioni* perché la parrocchia risponda alle esigenze dei tempi: «*La prima condizione... è che le comunità stesse siano luoghi invitanti nei quali è possibile sperimentare l'accoglienza e la simpatia umana, perché in esse si vive quella fraternità che fin dall'origine caratterizzava i discepoli di Gesù*» (n. 8).

La gioia e la simpatia sono i requisiti fondamentali di chi si pone al servizio della Parola: noi non dobbiamo farci solo maestri, ma accompagnatori di chi, forse faticosamente, cerca la Verità. E perché questo spirito coinvolga le nostre parrocchie, bisogna che davvero i laici *siano preparati e si sentano protagonisti* dell'azione pastorale, come già ho espresso nella *Lettera di presentazione* del Libro Sinodale.

Una parrocchia rinnovata deve rivelare il vero volto della Chiesa, che è mistero. Ma anche la dimensione istituzionale delle nostre comunità deve rivelarsi portatrice di quei valori che Cristo ha predicato e praticato: tra tutti segnalo come indispensabile uno stile di vita povero.

Le nuove povertà, che si aggiungono alle tradizionali difficoltà della vita, esigono che le parrocchie vivano secondo uno stile di vita che non faccia gridare allo scandalo chi si dibatte fra la disoccupazione e le incognite del futuro. Il Libro Sinodale lo esprime con chiarezza: «*La fedeltà alla parola del Signore esige che si tenga costantemente in evidenza la necessità di testimoniare un'autentica e gioiosa povertà: sia nelle strutture ecclesiali, sia nell'esercizio delle attività pastorali, sia nella vita personale, attuando la beatitudine evangelica*» (n. 94).

Il progetto pastorale parrocchiale dovrà, dunque, tenere presente questa esigenza irrinunciabile, perché l'annuncio del Vangelo sia credibile.

5.1. *La pastorale degli anziani e della sanità*

La parrocchia rinnovata dovrà essere sollecita verso gli anziani, facendoli sentire ancora importanti, tanto nell'ambito familiare che in quello parrocchiale. Si dovranno favorire forme capillari di solidarietà verso gli anziani soli o malati e sostenere fattivamente le comunità di accoglienza e le case di riposo, affinché siano a dimensione umana, luoghi in cui l'anziano, soprattutto se non autosufficiente,

possa vincere la solitudine e l'anonimato, luoghi in cui anche la sofferenza e la morte sono riconosciute come facenti parte della misteriosa esperienza umana.

5.2. Movimenti e gruppi

Il Sinodo ha messo in luce l'importanza che le associazioni, i movimenti, i gruppi ecclesiali hanno per la crescita della nostra Chiesa, arricchita dalla varietà delle esperienze e dei carismi. Il cammino, basato sul riconoscimento e il rispetto reciproco tra queste varie realtà e le parrocchie, dovrà rafforzarsi, portando a significative collaborazioni. Non ci debbono essere rivalità fra chi crede in Cristo e opera per l'avvento del Regno di Dio sulla terra! La parrocchia è "la fontana del villaggio" la cui acqua è offerta a tutti i viandanti; i movimenti, i gruppi permettono un approfondimento del messaggio evangelico nella prospettiva del proprio carisma. Ma unico è l'obiettivo: che tutti gli uomini giungano alla salvezza. *«Uno dei doni dello Spirito al nostro tempo è la fioritura dei movimenti ecclesiali, dei quali Giovanni Paolo II ha affermato che "sono un segno della libertà di forme in cui si realizza l'unica Chiesa e rappresentano una sicura novità, che ancora attende di essere adeguatamente compresa in tutta la sua positiva efficacia per il Regno di Dio, all'opera nell'oggi della storia»* (29 settembre 1994). *Nel quadro delle celebrazioni del grande Giubileo (...) il Papa conta sulla comune testimonianza e sulla collaborazione dei movimenti e confida che essi, in comunione con i Pastori e in collegamento con le iniziative diocesane, vorranno portare nel cuore della Chiesa la loro ricchezza carismatica e, perciò, educativa e missionaria, quale preziosa esperienza e proposta di vita cristiana»* (Libro Sinodale, n. 39).

Soprattutto le parrocchie più grandi non sfuggono al pericolo della massificazione e dell'anonimato: sarà, dunque, importante valorizzare i piccoli gruppi, come luogo di formazione e di crescita, dove ognuno si senta apprezzato e possa esplicare i doni che possiede, ma ogni gruppo dovrà sempre essere in dialogo e sentirsi in collaborazione con gli altri, perché l'unità è la prima nota della Chiesa.

6. Le scelte immediate

Perché un piano pastorale possa essere significativo, deve avvalersi delle esperienze più espressive realizzate in diocesi; perciò ritengo opportuno che ci si prepari valorizzando alcune "esigenze" sottolineate dal Sinodo e capaci di orientare le parrocchie – tramite il Consiglio pastorale – alla elaborazione di un piccolo progetto a cui dovrà essere ispirata tutta l'attività parrocchiale dei prossimi mesi.

Le "esigenze" immediate da tenere presenti mi sembrano fondamentalmente quattro: il sacramento del Battesimo (con l'attenzione prioritaria ai formatori); il giorno del Signore; il giorno della catechesi; impegno per Torino.

Questi obiettivi potranno essere raggiunti, se tutti li considereremo prioritari nella nostra azione pastorale dei prossimi mesi. Essi favoriranno quel rinnovamento della parrocchia, che è stato auspicato dal Sinodo e di cui tanti sentono il bisogno.

7. Il primo rinnovamento

Come ho detto, desidero che per quest'anno la nostra pastorale si fissi su quattro punti, che ritengo importanti per un vero rinnovamento delle nostre parrocchie.

7.1. *Il sacramento del Battesimo*

Il Battesimo opera nella realtà profonda della persona una radicale trasformazione, che la pone come "creatura nuova" e la conforma all'immagine stessa del Cristo, l'*uomo nuovo* per eccellenza. Fin dai primi tempi i cristiani hanno sentito il bisogno di non privare i bambini di questo segno efficace dell'amore gratuito di Dio; ma, poiché il Battesimo è un atto di fede, la tradizione di battezzare i neonati ha *senso solo* se il Sacramento è chiesto in *una prospettiva di fede* ed è accompagnato dalla decisione di dare un'educazione cristiana al figlio. Purtroppo diminuiscono le famiglie in cui i bambini battezzati trovano il luogo ideale per la loro crescita nella fede; perché se ne abbia almeno "*la fondata speranza*", il Sinodo ha ritenuto necessaria una più adeguata preparazione dei genitori alla celebrazione del Sacramento per i figli.

La preparazione dei genitori – e, possibilmente, anche dei padrini e delle madrine – alla celebrazione del Sacramento è un momento pastoralmente molto importante, perché permette di valutare insieme le scelte di fede.

I parroci devono pertanto prevedere incontri speciali per i genitori che chiedono il Battesimo per i propri figli, perché questa è una catechesi fondamentale. Gli incontri con il parroco o con i collaboratori da lui designati – in particolare coppie di sposi adulti nella fede – svolti in un clima di dialogo, di accoglienza e di fraternità, offrono ai genitori la possibilità di fare un'esperienza di Chiesa e, nel caso di persone non praticanti, possono essere l'occasione per una riscoperta e per un cammino di maturazione nella fede e nella pratica cristiana. Perciò il parroco, insieme al Consiglio pastorale, dovrà

curare che questa preparazione sia animata da cristiani maturi nella fede, capaci di un buon rapporto personale e in grado di accompagnare un itinerario di evangelizzazione; in tal modo la celebrazione del sacramento del Battesimo del figlio potrà diventare l'occasione per un rinnovamento nella fede dei genitori. Il Libro Sinodale ribadisce a proposito del Battesimo «*la responsabilità dei parroci in ordine a un'adeguata preparazione dei genitori (non può ordinariamente ritenersi tale quella che si esaurisce in un solo incontro) e ad una celebrazione dignitosa, che ne metta adeguatamente in luce la dimensione comunitaria*» (n. 16).

7.2. Il giorno del Signore

Secondo la tradizione della Chiesa primitiva, la Domenica è “*il giorno del Signore*” da vivere nella libertà e nella gioia; è il giorno della mensa eucaristica, imbandita nell’assemblea liturgica; è il giorno della “*missione*” e dell’autentica carità. La Domenica, infatti, è il memoriale del giorno in cui il Signore risorto è apparso vivo ai discepoli e si è fatto riconoscere nello «*spezzare il pane*» (cfr. *Lc 24,30*).

Il Sinodo ha preso atto di quanto, purtroppo, constatiamo nelle città e nei paesi: l’indebolimento del significato della Domenica come “*giorno del Signore*”.

La grande mobilità di persone e famiglie nei giorni festivi, le nuove e diffuse forme di lavoro domenicale richiedono – come espresso nel Libro Sinodale al n. 29 – un profondo ripensamento della pastorale legata al giorno del Signore, che è di fondamentale importanza nell’evangelizzazione. Il recente documento del Santo Padre “*Dies Domini*” dà indicazioni precise sulle nuove forme di pastorale domenicale per illuminare i cristiani sul significato del “*giorno del Signore*”.

Il cristiano, incorporato a Cristo col Battesimo, consacrato col dono dello Spirito nella Confermazione, è chiamato a nutrirsi dell’Eucaristia per crescere spiritualmente nell’adesione totale a Gesù. Tale cammino di crescita non è spontaneo, esige la risposta volenterosa e libera del credente all’iniziativa divina, postula *un itinerario di formazione*, perché la fede è una scelta personale e responsabile. Affinché il cristiano possa giungere alla statura di uomo perfetto nella conformità a Cristo (cfr. *Ef 4,13*) bisogna aiutarlo a compiere **un cammino permanente di formazione**, che lo abiliti a interpretare la vita e a scoprire il senso dell’esperienza cristiana.

La liturgia cristiana non è solo uno stare assieme, un ricordo o una commemorazione: è, prima di tutto, la grande azione dell’unico Sommo Sacerdote, Cristo capo, che con il suo Corpo, che è la Chiesa,

offre se stesso per la salvezza del mondo, benedice il Padre con l'adorazione, la lode, l'azione di grazie, implora e ottiene che, per la potenza dello Spirito Santo, le benedizioni e le promesse divine portino frutti di vita (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1083. 1104). La Liturgia, infatti, rende presente ed efficace l'azione salvifica del Mistero Pasquale in cui si concentra la salvezza, operata da Dio a favore di tutti gli uomini. Celebrare significa vivere realmente, attraverso i segni liturgici, l'incontro col Padre mediante Gesù Cristo nello Spirito Santo. Perciò in ogni celebrazione, ma soprattutto in quella domenicale, devono essere curati il ministero della presidenza, della Parola, dell'accoglienza, il canto, il servizio alla mensa e i fedeli devono essere educati a *costituire assemblea, a costituire un solo corpo* con i ministri per il culto divino **«a lode e gloria della sua grazia»** (*Ef 1,6*).

La celebrazione settimanale della Pasqua è il modo eminente per conservare e ravvivare l'identità cristiana.

7.3. *Il giorno della catechesi*

Il Libro Sinodale presenta un'interessante proposta: la programmazione da parte dei credenti di un giorno della settimana da dedicare alla propria formazione, il cosiddetto *“giorno della catechesi”*. L'esperienza pastorale ci ha dimostrato che, se c'è ancora in un buon numero di cristiani la convinzione di dover consacrare un giorno della settimana al Signore attraverso la partecipazione alla S. Messa festiva, è minimo il numero di coloro che ritengono doveroso programmare con metodo la propria formazione cristiana: per questo *«il fedele deve essere aiutato a crescere nella convinzione che almeno settimanalmente gli è indispensabile una sosta per attendere alla personale crescita spirituale, dedicando tempo e attenzione alla propria formazione catechistica»* (n. 37).

Diventare *adulti nella fede* comporta un adeguato processo di formazione: l'espressione *“giorno della catechesi”* non si riduce all'organizzazione da parte della parrocchia di un'ora settimanale di formazione cristiana, ma indica il bisogno da parte dei credenti di continuare nel tempo quella formazione cristiana iniziata nella fanciullezza.

Per aiutare i fedeli a rispondere a questa necessità, il Libro Sinodale stabilisce che le parrocchie devono offrire ai cristiani *«proposte diversificate..., con pluralità di orari secondo le effettive possibilità dei fedeli»* (n. 37).

Mi preme sottolineare a questo proposito quanto è affermato nel Libro Sinodale: *«L'impegno prioritario per la formazione è destinato a restare velleitario se non è accompagnato da un adeguato sforzo rivolto alla formazione dei formatori»* (n. 36).

Tra le priorità, che devono essere assunte dalle parrocchie, va senza dubbio sottolineato l'impegno a formare pastoralmente e teologicamente un gruppo di cristiani che, a loro volta, potranno diventare formatori di catechisti, di operatori liturgici, di operatori della Caritas, ... Solo in questo modo noi aiuteremo i cristiani a «**rendere ragione della speranza**» che è in loro (cfr. *1 Pt* 3,15).

Il Sinodo ha dato largo spazio ai laici, secondo le indicazioni del Vaticano II che, ribadendo l'importanza del loro impegno secolare, ha esplicitamente richiamata la vocazione di tutti alla *santità*, che è «*la prima e fondamentale vocazione*» (*Lumen gentium*, 5). Ma, per vivere la fede, comunicarla e testimoniarla, è necessario conoscerne i contenuti, i fondamenti e le conseguenze.

7.4. *Impegno per Torino*

Tra le prime attuazioni delle deliberazioni sinodali non può essere sottaciuto l'impegno a livello culturale, sociale e politico di quello che è stato definito «*il patto per Torino*».

A proposito di urgenza culturale è necessario riferirsi al più vasto progetto nazionale contenuto nel ben noto Documento C.E.I. «*Progetto culturale orientato in senso cristiano*», e al Convegno Nazionale di Palermo che privilegia le parrocchie come primo ambiente di una cultura cristianamente orientata (cfr. *Documento* n. 4).

Ribadisco quanto già è stato sottolineato nelle Costituzioni Sinodali al n. 93: «*A questo progetto i cattolici offrano il loro contributo, sia come imprenditori che come lavoratori, riconoscendo la complessità dei fattori in gioco e testimoniando con chiarezza i valori del Vangelo e della solidarietà cristiana. Protagonisti di un futuro costruttivo, soprattutto le fasce giovanili, dobbiamo buttarci in un inedito sforzo educativo – probabilmente eccezionale – per raggiungere la pace e l'umile felicità in una civiltà dell'amore, appunto perché vogliamo essere “Chiesa che ama”*».

È evidente che una cultura di ispirazione cristiana, a partire da quel centro dinamico che è la fede in Gesù Cristo come rivelatore e attuatore della libertà che fa liberi nell'amore (cfr. *Gv* 8,32.36), ha un ruolo decisivo da giocare in questo momento storico. Occorre infatti liberare i valori emergenti dalle loro contraddizioni, ancorarli al messaggio di Cristo e renderne possibile la traduzione in strutture di vita e in opere concrete.

Le grandi possibilità di questa Città, nonché i gravi problemi che la travagliano per l'accresciuto fenomeno dell'immigrazione e per la disoccupazione in settori già produttivi, chiedono alla Chiesa – attraverso l'azione delle parrocchie cittadine e periferiche – un impegno, direi straordinario, per testimoniare «*con chiarezza i valori del Vangelo e della solidarietà cristiana*» (n. 93).

L'evangelizzazione non può operare in astratto: essa deve porre grande attenzione all'uomo in quanto tale.

Il mondo del lavoro chiede ai cristiani che si contrasti l'andamento perverso dell'economia e si dia fattivamente sostegno a quegli imprenditori «*disposti a inserirsi sul mercato con spirito cristiano*» (n. 91); il mondo giovanile ci interroga sul proprio futuro; coloro che hanno perso il lavoro ci rivolgono il loro appello disperato.

È principalmente la parrocchia il luogo in cui si raccolgono questi appelli, perché essa è quella “casa comune” in cui “si spezza insieme il pane”. Essa deve accogliere ogni persona che bussa alla sua porta e la deve accompagnare nella ricerca del senso della vita, ma il suo massimo sforzo non può non essere rivolto alla giovane generazione. Dobbiamo dare a questa generazione di giovani la speranza per il futuro. Mi preme, infine, invitare le parrocchie ad evitare l'errore di identificare la pastorale giovanile con la pastorale degli studenti. Nell'età delle medie superiori molti sono i giovani che vivono l'esperienza lavorativa. Essi hanno diritto ad una pastorale specifica e vanno indirizzati alle associazioni dei lavoratori di ispirazione cristiana.

“Impegno per Torino” esige anche una testimonianza più evidente nel mondo della cultura da parte dei cristiani inseriti negli ambiti della ricerca scientifica, della letteratura, dell'arte, ... In linea col progetto culturale, scaturito dal Convegno di Palermo per la Chiesa italiana, dobbiamo sostenere «*l'apporto qualificato dei cattolici nella ricerca di risposte ai problemi che travagliano la vita di Torino e del Piemonte, con ulteriori riflessi a livello nazionale*» e «*promuovere un più approfondito interesse per le tematiche culturali ...*» (Libro Sinodale, nn. 86. 87).

8. Andare incontro agli uomini

Affinché le esperienze, che andremo facendo nei prossimi mesi, siano fruttuose per quel *cambiamento di mentalità* che è indispensabile per una pastorale rinnovata, dobbiamo avere una attenzione costante alla realtà, un atteggiamento di umile ascolto della Parola di Dio e il tentativo continuo di una risposta di fede aderente alla vita. Questo mondo, il nostro mondo, segnato da tante crisi, ha bisogno di Dio!

Al diacono Filippo l'angelo del Signore dice: «**Alzati, e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta**» (At 8,26); anche a noi – sacerdoti, diaconi, religiose e religiosi, laici – viene chiesto di scendere nelle strade, salire sul carro della storia degli uomini e delle donne di questa zona del Piemonte, ascoltare le loro domande e rispondere con l'unica Parola che dà senso alla vita: Gesù Cristo.

9. La Lettera Apostolica sul Grande Giubileo del DueMila

La Lettera Apostolica del Santo Padre *"Tertio Millennio adveniente"* ci ha tracciato il cammino di preparazione al Grande Giubileo del DueMila. In relazione agli articoli fondamentali del *Credo*, cioè il mistero dell'unico Dio che è comunione eterna delle tre Persone divine, il 1997 è stato consacrato a Gesù Cristo, il 1998 allo Spirito Santo e il 1999 sarà consacrato al Padre. Nei due anni precedenti abbiamo fatto oggetto di meditazione e di approfondimento le virtù teologali della fede e della speranza e abbiamo "riscoperto" i sacramenti del Battesimo e della Confermazione. Nel prossimo anno, consacrato al Padre, la nostra catechesi dovrà approfondire la virtù teologica della carità e il sacramento della Penitenza.

Il 1999, che suggellerà la contemplazione della SS. Trinità, dovrà come i precedenti essere vissuto alla presenza di Maria, Madre di Cristo e Madre della Chiesa.

Come indica il n. 55 della Lettera Apostolica, la celebrazione del Giubileo avrà una connotazione specificamente trinitaria e avverrà contemporaneamente in Terra Santa, a Roma e nelle Chiese locali del mondo intero. *«Soprattutto in questa fase, la fase celebrativa, l'obiettivo sarà la glorificazione della SS. Trinità, dalla quale tutto viene e alla quale tutto si dirige, nel mondo e nella storia».*

In quello stesso anno a Roma si terrà il Congresso Eucaristico internazionale in quanto *«nel sacramento dell'Eucaristia il Salvatore, incarnatosi nel grembo di Maria venti secoli fa, continua ad offrirsi all'umanità come sorgente di vita divina»* (n. 55).

Nell'orizzonte del dialogo interreligioso siamo invitati dal Papa a proporre incontri comuni tra cristiani, ebrei e musulmani. Dovremo, però, vigilare perché gli incontri tra le tre grandi religioni monoteistiche non diano luogo a pericolosi malintesi di sincretismo o di ingannevole irenismo. Ciò che costituisce il senso profondo delle celebrazioni giubilari è innanzi tutto la riflessione teologica e il rinnovamento della vita interiore.

Il senso del Giubileo, a cui ci avviciniamo, non va ristretto al gesto di autocritica della Chiesa per gli errori del passato, ma va inteso secondo le parole con cui il Santo Padre annunciava la Lettera Apostolica: *«Invito tutti i figli della Chiesa ad un impegno corale, profondo e ricco di entusiasmo, perché il Giubileo, sotto l'azione dello Spirito di Dio, possa portare grandi frutti di rinnovamento per la fede e la testimonianza cristiana. Il centro di questo impegno dovrà essere una rinnovata contemplazione del mistero di Cristo. Partendo da qui, ci sentiremo spronati ad intensificare gli sforzi ecumenici, per ricomporre le ferite inferte all'unità della Chiesa ... ponendoci in docile ascolto della preghiera di Cristo: "Padre, che siano una cosa sola"»* (13 novembre 1994).

Faccio mie le parole del Santo Padre, chiedendo a tutta la diocesi quell'impegno corale, profondo e ricco di entusiasmo, che ci consentirà di attuare una nuova evangelizzazione in vista del Terzo Millennio.

Ma c'è un aspetto su cui vorrei fissare la vostra attenzione: nello spirito di quanto il libro del Levitico indicava agli ebrei (25,8-28), si dovrà pensare *«ad una consistente riduzione, se non proprio al totale condono, del debito internazionale, che pesa sul destino di molte Nazioni»*. In questa linea la Chiesa che è in Torino è chiamata a una scelta preferenziale per i poveri, alla difesa dei diritti della donna, alla promozione della famiglia e del matrimonio. Questo impegno per la giustizia, la pace e il dialogo tra le diverse culture sono gli aspetti qualificanti su cui mi preme insistere per una preparazione adeguata al Giubileo.

10. Il coro della Chiesa torinese

Ai sacerdoti, ai diaconi, alle religiose, ai religiosi, ai laici tutti affido l'applicazione di questi orientamenti, scaturiti dal nostro Sinodo come sfida all'indifferentismo religioso, al secolarismo, al consumismo, alla crisi della famiglia, alla disaffezione al senso sacro della vita. È necessario che tutti ci impegniamo perché la sperimentazione di questo anno pastorale possa condurre alla stesura del piano pastorale diocesano.

Sono sicuro che il vostro zelo mi donerà ancora la consolazione provata durante lo svolgimento del Sinodo e permetterà al vostro Vescovo di affermare con S. Ignazio di Antiochia: *«Il nostro collegio presbiterale, degno del suo nome, degno di Dio, si è dimostrato unito al Vescovo come le corde alla cetra e dalla sua unità, dal suo cuore concorde si è innalzato un canto a Gesù Cristo. Ma anche i laici hanno formato un solo coro, prendendo tutti la nota da Dio, concertando nella più stretta armonia, per inneggiare ad una voce al Padre per mezzo di Gesù Cristo»* (Agli Efesini, 3-6).

Chiedo questa consolazione al Padre nell'anno che sta per essere a Lui consacrato, per intercessione di Maria, Madre della Chiesa, Consolata e Consolatrice, Patrona della nostra Chiesa torinese.

Torino, 20 giugno 1998 - *Solennità della Consolata*

✠ Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo Metropolita di Torino

APPENDICE

SCHEDE PER L'APPROFONDIMENTO TEMATICO

Il Vicariato per la *pastorale* ha chiesto ai competenti Uffici della Curia di preparare alcune *schede* che possano aiutare le parrocchie e le altre realtà ecclesiali operanti in Diocesi ad avviare la riflessione e la progettazione operativa sulle tematiche affrontate in questa Lettera Pastorale. Sono spunti concreti che partono dall'analisi della situazione per offrire suggerimenti e stimolazioni. Vengono qui proposti a tutti, auspicando che i Consigli pastorali parrocchiali li mettano a tema, studiandone insieme al parroco le modalità di utilizzazione in ogni parrocchia. Così pure i responsabili delle altre realtà ecclesiali sono chiamati a verificare la possibilità di inserirli nei loro progetti annuali.

Il Vicariato per la *pastorale* e gli Uffici della Curia sono disponibili a offrire ulteriori suggerimenti e ad accompagnare esperienze-pilota, da cui l'intera comunità diocesana potrà trarre giovamento nell'elaborazione del programma *pastorale*.

1. PASTORALE BATTESIMALE

(*Libro Sinodale*, nn. 16-18)

«Per il sacramento del Battesimo occorre una più ampia preparazione pre e post-sacramentale... Le parrocchie assumano l'Itinerario battesimale presentato alla Diocesi nel novembre 1994 che accompagna i genitori dal tempo dell'attesa del figlio sino al momento del suo inserimento nel cammino di iniziazione cristiana ... Nella richiesta del Battesimo per i figli si colga l'occasione per proporre un cammino di rinnovata evangelizzazione per i genitori e le famiglie, mediante la proposta di appositi itinerari, da preparare e sperimentare sotto la supervisione dell'Ufficio Catechistico diocesano» (nn. 16, 17).

1. Scelte orientative

Gli incontri di preparazione al Battesimo non sono sufficienti per evangelizzare i genitori; occorre riscoprire in questa situazione lo stile "catecumenario" proponendo, a chi ci sta, un vero e proprio itinerario per riscoprire la fede e inserirsi nella comunità. Alcune parrocchie già lo stanno facendo¹. Battezzare un bambino non è solo scelta dei genitori, ma anche della parrocchia che battezza: la responsabilità della parrocchia è accompagnare il bambino fino alla maturità². Infine, occorrono laici catechisti formati per questa evangelizzazione. **Decidiamo di scegliere la Pastorale battesimale (prima e dopo il Battesimo) come priorità nella evangelizzazione degli adulti?**

2. Le tappe

Per realizzare l'obiettivo di accompagnare il bambino e i genitori, occorre un cammino in tre tappe:

¹ Cfr. BONIFORTE-BARTOLINI, *Pastorale battesimale*; FONTANA, *Progetti di catechesi e iniziazione cristiana*, Elle Di Ci.

² VESCOVI DEL PIEMONTE, *L'iniziazione cristiana dall'infanzia alla fanciullezza fino alla maturità della vita cristiana nell'età giovanile*, 22 aprile 1984; *RDT* 61 (1984), 293-336.

– *prima del Battesimo*: avvicinamento e accoglienza (pre-evangelizzazione). Proposte di accoglienza, simpatia, interrogativi sulla fede cristiana e sul “perché” del Sacramento chiesto;

– *subito dopo il Battesimo* (primi due anni): evangelizzare Gesù Cristo. Proposte dei contenuti essenziali del messaggio cristiano in relazione alla situazione vitale dei genitori;

– *dai due ai sei anni*: itinerario di riscoperta della propria vita cristiana all’interno di una comunità. Riscoperta della propria appartenenza alla Chiesa e come vivere nel quotidiano da discepolo di Cristo.

3. Difficoltà

L’evangelizzazione e la catechesi battesimali devono rispondere agli interrogativi della gente³. Proporre poco per volta la soluzione delle situazioni matrimoniali difficili, quando è possibile.

Occorre, vista l’età dei figli, un cambiamento radicale nelle forme di catechesi: più individualizzata, con accompagnamento personale? Con quali catechisti?

Che cosa proporre concretamente ai genitori? Da quali interrogativi partire? Dove vogliamo condurli? Esistono strumenti appropriati, oltre a quelli già nominati, elaborati nella nostra Diocesi?

4. Urgenza

Non possiamo più limitarci a qualche incontro prebattesimali perché lascia il tempo che trova... D’altra parte l’età tra 0 e 6 anni è scoperta, salvo per chi si avvale dell’insegnamento della religione cattolica nelle Scuole materne, che comunque non adempie lo scopo. Anche i bambini sono molto recettivi in questa età. Il Battesimo, restituito alla sua dignità di “inizio” della vita cristiana, anche per i genitori, potrebbe diventare il volano per il rinnovamento della nostra pastorale d’annuncio e di catechesi. Bisogna inventare nuove strade: non solo i gruppi, non solo la catechesi, non solo la Messa domenicale, non solo l’anniversario del Battesimo, ...

2. IL GIORNO DEL SIGNORE

(*Libro Sinodale*, nn. 28-29)

«La Messa domenicale costituisce il momento centrale della vita di ogni comunità ecclesiale e rappresenta oggi il luogo abituale della comunicazione, formazione ed educazione alla fede dei cristiani ...

La progressiva secolarizzazione e la massiccia mobilità delle persone esigono un profondo ripensamento della pastorale legata al giorno del Signore ...» (nn. 28, 29).

1. Situazione

È calato il numero dei fedeli che frequentano la Messa domenicale e soprattutto il senso di fede per dedicare un giorno della settimana al Signore. Spesso le Messe sono affrettate,

³ Cfr. *Battezzare nostro figlio?*, Elle Di Ci, Torino 1996.

poco coinvolgenti, con omelie prive di mordente e spesso segnate da moralismo decadente. In molte parrocchie, ci sono molte Messe e pochi preti. In alcune chiese non c'è più la possibilità di celebrare l'Eucaristia. La riforma liturgica del Vaticano II si è arrestata, soprattutto nell'educare i fedeli alla partecipazione.

2. Punti su cui riflettere in Diocesi

2.1. «Laddove è possibile, per il numero dei fedeli e le dimensioni della chiesa, si preferisca la celebrazione di un'unica Eucaristia festiva» (*Libro Sinodale*, n. 29) o si riducano le Messe allo stretto indispensabile, evitando le Messe di singoli gruppi.

2.2. Come educare i fedeli ad una maggior partecipazione, più attiva e consapevole? La **distribuzione dei servizi e dei ministeri all'interno della celebrazione**, la presenza in ogni parrocchia di un gruppo liturgico per l'animazione, la familiarità e la concretezza nell'accoglienza dei partecipanti, ...

2.3. L'omelia: riscoprire la **dignità dell'omelia** con le sue tre componenti (il riferimento alla Parola, alla vita, alla celebrazione). Dare ad essa carattere di evangelizzazione, cioè di annuncio di una buona notizia, preparandola bene, anche con il contributo dei laici.

2.4. Le **celebrazioni domenicali in assenza di presbitero**: seguendo le indicazioni dei Vescovi del Piemonte⁴, occorre preparare laici (e diaconi) in grado di guiderle in maniera appropriata.

2.5. Tenendo conto dei cambiamenti di costume avvenuti, come proporre la **santificazione del giorno del Signore**? Non sempre è possibile la rinuncia al lavoro ... Un gesto di carità, un momento di ascolto della Parola in famiglia (guidata dal papà o dalla mamma), una visita a luoghi di spiritualità, la partecipazione a un ritiro, ...

2.6. Occorre inventare **forme e strumenti nuovi** di comunicazione e di celebrazione: celebrazioni individuali della Penitenza, omelie partecipate nelle Messe con fanciulli, foglietti domenicali per guidare la preghiera nelle famiglie durante la settimana, attenzione ai singoli fedeli con accoglienza personale a ciascuno, catechesi evangelizzatrice successiva alla Celebrazione eucaristica, abolizione di "giornate" particolari per non appesantire la celebrazione eucaristica, ...

3. Giorno del Signore e vita cristiana di ogni giorno

Ciò che la Messa domenica rappresenta nella *vita della comunità*, deve essere vissuto durante la settimana: la fraternità della condivisione, la preghiera, la formazione e la catechesi, l'accoglienza benevola verso tutti ... Soltanto se si può sperimentare durante la settimana la presenza di una comunità viva, si sentirà il desiderio di partecipare alla sua massima espressione nell'assemblea domenica.

Così se *ogni singolo cristiano* non è capace di donare la propria vita al Cristo e alle persone con cui lavora ogni giorno o alla famiglia di cui fa parte, la Messa domenica sarà un gesto di vuoto formalismo religioso. "Spezzare il pane": ma per chi?

⁴ *La celebrazione dei Sacramenti. Orientamenti e norme*, 6 gennaio 1997, nn. 74-79; *RDT* 74 (1997), 106-107.

3. IL GIORNO DELLA CATECHESI

(Libro Sinodale, n. 37)

«*Allo scopo [di diffondere tra i fedeli la pratica di programmarsi con cadenza settimanale il giorno della catechesi] le parrocchie offrano proposte diversificate, adatte ai vari livelli di maturazione cristiana, che tengano conto delle varie fasce di età, con pluralità di orari secondo le effettive possibilità dei fedeli, come itinerario di formazione permanente per gli adulti ...»* (n. 37).

1. Premesse

L'introduzione nella pastorale del "giorno della catechesi" deve essere collocato in un più ampio "progetto pastorale diocesano" che offre alle parrocchie un senso e un supporto logistico: ad es. mettere la Diocesi in stato di missione per i prossimi dieci anni al fine di riscoprire che cosa crediamo e come viviamo come cristiani nel nostro tempo.

Il progetto dovrà stabilire tempi, contenuti, collegamenti pastorali integrando catechesi, liturgia, carità. Affinché il giorno della catechesi non sia soltanto la lettura del catechismo, la predica del parroco, un corso di teologia per laici, ...

2. Partecipanti

Tendenzialmente tutti i cristiani che vengono a Messa alla domenica.

Comunque, almeno tutti coloro che partecipano alla vita dei gruppi (giovani, adulti, catechisti, vari settori di altro genere, ...).

3. Obiettivo

Rispondere alla esigenza di riscoprire la fede come adulti, ricominciando a credere ed a vivere da cristiani; è itinerario di formazione, non solo di istruzione.

Infatti si tratta di incidere sulla vita quotidiana in famiglia e nel lavoro e di dare un volto di comunione e di missione alla parrocchia nel ruolo che ognuno può e deve esprimere, riappropriandosi di una partecipazione attiva alla Chiesa.

4. Articolazione

Settimanalmente, nello spazio di un mese, si possono alternare quattro forme diverse:

1. leggiamo la Bibbia (ogni anno un libro, oppure i testi della liturgia domenicale);
2. rivediamo la nostra vita personale e comunitaria (fatti che ci interpellano);
3. preghiamo insieme (celebrazione della Parola, o simili);
4. guardiamo fuori (scelte morali, interrogativi sul costume, ...).

La metodologia appropriata per fare formazione deve prevedere la "partecipazione personale", cioè: divisione di compiti nella preparazione, interventi di tutti, interiorizzazione, ascolto, impegni di vita concreti, esprimersi raccontando la propria esistenza, ...

5. Effetti

Ciò che emerge dal "giorno della catechesi" deve ribaltarsi nei gruppi e nelle famiglie: si continua nei vari settori e nella vita a fare ciò che insieme si sperimenta, proponendolo anche agli altri.

Si diminuisce lo spazio dei gruppi per aumentare quello comunitario; si apre la strada alla partecipazione di coloro che nei gruppi non entrano mai; si fanno scelte comunitarie per cambiare anche il volto della parrocchia nei suoi vari aspetti; ...

4. LA CULTURA E LA COMUNICAZIONE SOCIALE

1. Elementi per un'analisi della situazione

La cultura è il modo umano di vivere, è il «modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello»⁵.

L'uomo «impara a vivere, assimilando ed elaborando l'eredità che riceve dalle generazioni passate e l'apporto dei suoi contemporanei»⁶.

In Italia il legame della gente con il cattolicesimo è ancora vivo. Esso però sta assumendo caratteristiche nuove e diversificate. Accanto ad una maggioranza che aderisce al cattolicesimo per motivi culturali e sociali, senza profonda tensione interiore e accettando solo parzialmente la mediazione della Chiesa, si pone un numero rilevante di praticanti regolari, non tutti però pronti ad accogliere le indicazioni del Magistero, e risalta una vivace minoranza di cattolici impegnati, che esprimono però in modo non sempre armonico la propria militanza.

2. Alcuni criteri teologici e prospettive pastorali

Secondo il Vangelo della carità, le persone si realizzano nella misura in cui si donano agli altri e accolgono gli altri nella propria vita; ritrovano se stesse quando, morendo alla falsa autosufficienza, si aprono al dialogo, allo scambio, alla condivisione, al servizio, alla riconciliazione. Dal Vangelo della carità scaturisce una cultura di comunicazione, che si esprime in ambito ecclesiale, ecumenico ed interreligioso, e soprattutto rinnova la visione della vita, della famiglia, della società, dell'economia, della politica.

I cristiani, liberandosi da ogni subalternità alle culture egemoni, sono chiamati a sviluppare una nuova progettualità culturale. Fedeli alla loro identità cristiana, solidi nella loro appartenenza ecclesiale, devono essere aperti al dialogo con tutti e pronti a lasciarsi arricchire, ma anche coraggiosi nella contestazione e creativi nella proposta. La pastorale ordinaria dovrebbe innanzi tutto risvegliare una coscienza missionaria in tutti i cattolici praticanti, «segno chiaro della maturità della fede»⁷.

La carità unifica in una sintesi vitale tutta l'esperienza umana⁸. Attua il dialogo e la comunione con le Persone divine non solo nell'ascolto della Parola e nella preghiera, ma anche nelle attività temporali, rispettandone la consistenza propria e la legittima autonomia, conferendo loro nuove motivazioni e un significato più alto. Vede in ogni realtà un dono e un appello di Dio, da accogliere con gratitudine e con fiducia, da far fruttificare con dedizione e con specifica competenza.

Di qui l'esigenza di una formazione permanente, differenziata secondo le età, le situazioni familiari, professionali e culturali. La pastorale dovrebbe essere in grado di offrire vari cammini di fede e prima ancora dovrebbe preparare educatori qualificati.

3. Ricerca di proposte e segni concreti

Indicazioni utili a stimolare un confronto, da cui far emergere, in ordine di priorità, alcuni obiettivi concreti⁹:

⁵ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 53.

⁶ C.E.I., *Catechismo degli adulti La verità vi farà liberi*, 1153.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, 3.

⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 43.

⁹ Da *Schede di lavoro*. Convegno di Palermo.

- promuovere il contatto diretto con la Bibbia, nella preghiera e nella catechesi, in sintonia con la fede della Chiesa;
- rilanciare la catechesi degli adulti, impiegando come strumento il Catechismo della C.E.I. e come testo di riferimento il *Catechismo della Chiesa Cattolica*;
- favorire l'accoglienza reciproca del magistero dei Pastori e del servizio dei teologi;
- promuovere la corresponsabilità di tutti i fedeli, particolarmente dei laici, alla vita e alla missione della Chiesa, valorizzando carismi, ministeri, organismi di partecipazione;
- ravvivare la passione educativa nelle attività ecclesiali e nelle istituzioni culturali;
- impegnarsi perché vengano elaborati adeguati progetti formativi nella scuola, valorizzando in particolare l'insegnamento della religione cattolica;
- rivendicare la parità e l'integrazione della scuola non statale accanto a quella statale, in un servizio pubblico pluralista e in un contesto di autonomia scolastica;
- rendere più incisiva la presenza cristiana nelle Università;
- costituire centri culturali cattolici.

5. VIVERE DA CRISTIANI IL LAVORO QUOTIDIANO

“Il lavoro è per l'uomo”

Il lavoro è parte consistente della nostra vita quotidiana (ce ne accorgiamo specialmente quando manca): è necessità per vivere e nello stesso tempo espressione delle nostre capacità ed intelligenza.

Oggi è molto sentita la necessità di un *“patto per il lavoro”* perché il lavoro scarseggia: per i giovani, per gli adulti disoccupati, per le fasce deboli. Per tutti, poi, il lavoro si sta trasformando, assumendo forme inedite alle quali non siamo preparati...

Anche nelle comunità cristiane si sente il bisogno non solo di una generica sensibilizzazione ai problemi dell'economia e del lavoro ma di una riflessione metodica e costante (anche nella catechesi e nella liturgia) che accompagni i cristiani nell'esercizio della loro professione, nelle loro attività lavorative.

1. Con gli occhi di Gesù

Atteggiamenti per una testimonianza cristiana nel lavoro

Gesù assume su di sé questa nostra condizione: prima nei trent'anni a Nazaret («*Non è costui il carpentiere...?*»: Mc 6,3), poi nelle sue parole e nei suoi gesti (le parabole, i miracoli, ...). Infine, soprattutto, sulla croce: in Lui, crocifisso e risorto, ritrovano senso anche le nostre fatiche, le nostre attese, le nostre speranze.

Lo stile evangelico nell'assunzione delle realtà mondane (economia, lavoro, ...) è individuato da Gesù nel criterio della *“doppia fedeltà”*: alle cose di Dio e alle responsabilità quotidiane: *“Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto...”* (Lc 16,10-12).

La terra è dono di Dio, l'uomo ne è il *“custode”* (Gen 2,15).

La persona umana con il lavoro è responsabile del dono di una creatività che ti inserisce nel mondo come collaboratore di Dio: *“Lavorate e custodite la terra”* (cfr. Gen 1,28).

Il lavoro è benedizione quando chi lo compie può esprimere la dignità di essere fatto ad *“immagine e somiglianza di Dio”* (cfr. Gen 1,26-27).

Nell'esercizio (o nella scelta) della mia professione posso vivere il lavoro come “destino” oppure come “vocazione”, lo posso trasformare in occasione per amare gli altri e trasformare il mondo.

2. Una realtà che pone domande

Un lavoro che cambia, un lavoro che manca ...

La diocesi di Torino è una realtà tipica del passaggio dalla fase industriale “fordista” (basata sulla grande azienda, sulla catena di montaggio, sulla dipendenza e sullo scontro sociale) ad una nuova fase di sviluppo ancora tutta da inventare.

– La disoccupazione è intorno all’11%, quella giovanile al 20%. Ma nelle periferie industriali è intorno al 30-40%.

– Crescono i contratti di lavoro atipici e diminuiscono le garanzie sociali. Aumenta la mobilità (che offre nuove possibilità ma genera anche insicurezza).

– Soprattutto si delinea una situazione duale: i “garantiti” e i “lavoratori ben qualificati” da una parte (fanno lavori molto interessanti e redditizi), e gli “esclusi” (fuori o ai margini del mercato del lavoro, impiegati nei lavori poco qualificati, nei “lavoretti”, nella nuova cooperazione).

Possiamo iniziare – a partire dai contatti che abbiamo in parrocchia – col fare un elenco dei problemi che individui e famiglie debbono affrontare, in una situazione nuova e dagli esiti incerti.

3. I richiami della Chiesa

Il valore fondamentale del lavoro consiste nel suo significato soggettivo: che sia espressione della persona e contribuisca alla sua crescita (*Laborem exercens*, nn. 9-10): per questo una società a “misura di uomo” si impegna per il lavoro («*il lavoro è la chiave della questione sociale*»: *Ivi*, n. 3).

4. «Che cosa dobbiamo fare?» (*Lc 3,10*)

La pratica e lo stile di vita dei cristiani sono elementi integranti della testimonianza della Chiesa. Testimonianza è infatti l’emergere della fede all’interno della vita quotidiana, la trasparenza dello Spirito nei comportamenti dei “fedeli”. Con molta forza il Concilio afferma: «Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso e mette in pericolo la propria salvezza» (*Gaudium et spes*, n. 43).

– *La conversione personale*

Non è sufficiente un generico riferimento ai valori: occorre una considerazione anche dei comportamenti morali (stili di vita, solidarietà, servizio, ...) che derivano dalla visione cristiana della vita e che motivano all’impegno negli ambienti di lavoro, nell’associazionismo, nella partecipazione sindacale (*Laborem exercens*, nn. 8, 20).

Quale consapevolezza esiste in noi e nella nostra comunità di questa realtà?

Come sostenere le persone più provate, i soggetti più deboli?

Quali gesti di sensibilizzazione e di solidarietà promuovere ?

– *La “conversione” della pastorale*

Quando il criterio di verifica della professione di fede non è più la vita concreta, la fede si trasforma in esperienza emotiva socialmente irrilevante e marginale.

La fede è chiamata invece ad interpretare e a giudicare i segni dei tempi.

Un valido criterio della vitalità delle parrocchie, dei gruppi e dei movimenti potrebbe essere individuato nella presenza di modelli positivi e praticabili di vita cristiana, nella testimonianza dei loro membri nei luoghi di vita e di lavoro.

In questa direzione occorre riqualificare la nostra pastorale (giovanile, familiare, catechistica, liturgica, ...) con un'attenzione particolare ad accompagnare le persone più impegnate nell'economia, nell'organizzazione del lavoro, nel sindacato e nella partecipazione sociale.

Attraverso quali cammini le nostre comunità possono aiutare i credenti ad una lettura di fede della loro esperienza quotidiana? Come sostenerli nella loro vita professionale e di lavoro con l'offerta di criteri etici, con modelli di stili di vita coerenti?

Come sviluppare in questa direzione la predicazione, le celebrazioni, i ministeri?

– *Proposte concrete*

– Per gli Oratori: *Servizio per il lavoro* (e/o iniziative analoghe dei Movimenti ...).

– Formazione *ad hoc* (con schede) per i catechisti e gli animatori di gruppo: *Schede su Lavoro - Territorio - Politica*.

– Riflessione e qualificazione sul lavoro dei gruppi famiglia.

– Costituzione nel Consiglio pastorale parrocchiale di un nucleo attento ai problemi e alla evangelizzazione del lavoro.

6. VIVERE DA CRISTIANI LA PRESENZA SUL TERRITORIO

“Fratelli con gli altri uomini”

Il territorio è il luogo dove si svolgono i nostri rapporti quotidiani, dove fioriscono le più belle forme di amicizia, di generosità, di altruismo oppure dove si consuma l'indifferenza e l'individualismo.

La comunità parrocchiale è spazio di accoglienza, di ascolto e di promozione di ogni forma di esperienza umana positiva, ambito concreto del dialogo della Chiesa con il mondo («La via della Chiesa è il mondo!»: Giovanni Paolo II).

Sono i valori richiamati dalla stessa etimologia di parrocchia («*Parà oikia*» = “vicino alla casa”, vicino alla gente).

Il Sinodo e l'Arcivescovo ci hanno spesso richiamati a farci carico dei problemi della gente e a condividere l'attenzione verso la realtà del territorio in cui vive la nostra comunità diocesana: il “*Patto per Torino*” (*Libro Sinodale*, n. 93).

1. Con gli occhi di Gesù

Atteggiamenti per una presenza cristiana nel territorio

Il primo segno miracoloso del Vangelo è una festa di *convivialità*. L'occasione delle nozze è per il semplice popolo di Cana un gioioso e partecipato momento di festa e di aggregazione paesana (Gv 2, 1-11).

Il mondo non è, nell'autentica esperienza dei discepoli di Cristo, luogo irrecuperabile di valori falsi e compromessi da lasciare al loro destino, ma è terra amata da Dio, da animare con i valori del vero e del buono.

Sono due le cittadinanze del cristiano: “la Città di Dio” e “la compagnia degli uomini”. Le due appartenenze non sono separate ma si intrecciano, si richiamano e si esigono.

La cittadinanza umana si deve modellare su quella divina, ne deve essere segno ed anticipazione, deve diventare simbolo e profezia della festa che verrà, quella definitiva dei «cittadini del Cielo» (Ap 21).

La dinamica dell'Incarnazione richiede al cristiano una doppia fedeltà: a Dio e all'uomo concreto. Nel caso contrario si verificherebbe quella *drammatica frattura, denunciata dal*

Concilio, «che si constata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana» (*Gaudium et spes*, n. 43). Il messaggio del Regno, tema centrale dell'annuncio di Cristo, non è indifferente ai rapporti tra gli uomini, alla loro organizzazione e al loro governo. Gesù ha amato intensamente la sua terra, ha pianto per essa, ha dato la vita per i suoi, pur essendo il suo amore universale e senza confini.

La liberazione ai prigionieri, la vista ai ciechi, la libertà agli oppressi sono esigenze che si concretizzano già nell'«oggi» dell'azione di Cristo (*Lc 4,18-21*).

2. Una realtà che pone domande

– Viviamo tempi di incertezza e di crisi. La paura e l'ansia del futuro sono atteggiamenti che ritroviamo con frequenza, anche in noi. È facile essere tentati verso comportamenti individualistici e di disimpegno.

Anche la vita di famiglia e di casa tendono a diventare luoghi in cui rifugiarsi dalle difficoltà esterne dove, a volte, si ricercano e si curano esclusivamente interessi di parte.

– Il volontariato è un vasto movimento caratterizzato da infinite forme, più o meno organizzate e riconosciute, di impegno, di altruismo e di servizio ma se non diventa anche progetto sociale e «politico», rischia di ridurre e relegare valori importanti quali l'affetto, la fiducia e la solidarietà sul piano esclusivamente intersoggettivo, senza prospettive di reali cambiamenti.

– L'ideale di vita della prima comunità cristiana valorizza la testimonianza della «simpatia» con e verso la gente. Anche se spezzavano il pane nelle «loro» case, non si distinguevano dagli altri uomini, non abitavano «città loro proprie» (*Lettera a Diogneto*).

Esiste il rischio di una interpretazione riduttiva della missione delle nostre parrocchie, come se la loro testimonianza si riducesse allo stare bene insieme, al fare delle buone esperienze di prossimità, all'attivismo e all'organizzazione delle «nostre» opere.

Spesso nelle parrocchie, e a volte anche nei gruppi più attivi, si comunica poco su quanto più riguarda la vita reale della gente, sui modi di abitare la città, di vivere il lavoro, di fare cultura, sugli stili di vita, di comunicazione e di consumo.

– Siamo in una fase di grandi cambiamenti della politica in Italia, sia dei grandi soggetti della politica (i partiti), sia del modo di fare politica (fine del consociativismo, sistema bi o tri-polare, ...). A fatica usciamo da una fase difficile ma non sappiamo bene dove stiamo andando.

La prima reazione potrebbe essere quella della fuga: ma sappiamo bene che, per un cristiano vero, non è possibile abbandonare il campo.

3. «Che cosa dobbiamo fare?» (*Lc 3,10*)

– *La conversione personale*

«Accogliamo i più deboli»

Incontriamo quotidianamente sul territorio dei soggetti deboli (giovani, disoccupati, immigrati, ...) che chiedono accoglienza, che vorrebbero veder riconosciuta realmente la loro cittadinanza, che reclamano giustizia e solidarietà ben al di là del possibile intervento del volontariato.

L'accoglienza dei più deboli può diventare un «tema forte» per una società migliore ed un appello all'impegno nei propri ambienti di vita.

È una sensibilità che ha il potere di rinnovare anche le nostre comunità.

«Apriamo le nostre case»

Le case dei cristiani non dovrebbero mai essere luoghi dove ci si limita a produrre e a consumare, dove si vive pensando solo al lavoro (bene pur così raro e prezioso), dove ci si dedica esclusivamente ai propri affari o, peggio, si coltiva la diffidenza e il sospetto.

Per essere attivi e partecipi nella vita collettiva bisogna superare ogni atteggiamento di delega e ritenere il territorio (dove sorge la propria casa) il punto di riferimento obbligato di ogni iniziativa.

Facciamo “crescere” il volontariato

L'impegno per gli altri nelle tante forme di volontariato è un'azione che ha un grande valore sociale per i rapporti che instaura, per i legami che rafforza. Può essere una buona palestra per traguardi più ampi di impegno e di testimonianza.

Viviamo la legalità quotidiana

Esigere gli scontrini fiscali, pagare onestamente le tasse, non gettare la carta, le cicche di sigaretta, l'immondizia per terra, vincere la tentazione di ricorrere alle facili vie dei privilegi e delle raccomandazioni, rispettare le regole della convivenza sociale, ... possono sembrare piccole cose ma hanno il potere di renderci maggiormente consapevoli della valenza politica implicita nella nostra vita: nel nostro ambito familiare, nel nostro impegno professionale, nel servizio sociale.

Partecipiamo

A partire dal quartiere (o paese) promuoviamo maggiormente le occasioni e le forme della partecipazione in modo da sentirci coinvolti e non estranei o spettatori della vita sociale e collettiva.

Inoltre la formazione personale e di gruppo ci porterà ad una maggiore capacità di discernimento delle vicende politiche, affinerà il giudizio cristiano sull'esercizio del potere, sosterrà la capacità di vivere la profezia anche in situazioni difficili.

Come ci aiuta la fede a vivere l'incertezza e la responsabile costruzione del futuro?

Come accogliamo ed aiutiamo a crescere le diverse espressioni del volontariato?

– La conversione pastorale

Come coltiviamo nella comunità l'attenzione e la cura del “bene comune”, contro ogni spinta corporativa (anche “nostra”): nella liturgia, nella catechesi?

Come formiamo alcune persone capaci di leggere cristianamente i problemi sociali e politici del territorio?

Come facciamo l'accompagnamento spirituale dei cristiani che si impegnano a livello politico?

– Proposte concrete

– La partecipazione di alcuni alla Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico.

– Organizzare, a livello locale, cicli brevi di incontri sulla Dottrina Sociale della Chiesa.

– Incoraggiare la partecipazione degli amministratori locali al ritiro del Cardinale per i politici.

– Organizzare incontri, a livello zonale, di confronto e verifica per i cristiani impegnati in politica.

Per favorirne la diffusione, il testo di questa *Lettera pastorale*, con l'Appendice, è pubblicato anche in fascicolo a parte per i tipi di:

Edizioni San Massimo - Torino (a cura dell'Ufficio diocesano per la pastorale delle Comunicazioni Sociali).

Omelia nelle Ordinazioni presbiterali**«Nella fatica di dare la vita in favore del gregge
del Signore voi gusterete le più belle gioie
del vostro sacerdozio»**

Sabato 6 giugno, nel pomeriggio, il Cardinale Arcivescovo ha conferito l'Ordine del Presbiterato a cinque candidati del nostro Seminario Maggiore. La grande e bella chiesa di S. Filippo Neri ha accolto la numerosa assemblea ed ha fatto corona ai molti sacerdoti concelebranti – con Mons. Vescovo Ausiliare vi erano i Superiori del Seminario, i docenti della Facoltà teologica, i parroci dei nuovi presbiteri e molti altri amici – supplicando ancora una volta alla Cattedrale, impegnata per l'Ostensione della S. Sindone.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Con grande gioia oggi, proprio nella festa di Dio Padre, Figlio, Spirito Santo, noi stiamo per arricchire la nostra Chiesa particolare di nuovi sacerdoti. Carissimi diaconi, che fra poco sarete presbiteri, il Signore vi dona a noi, e noi a nostra volta vi doniamo al Signore, perché voi una volta di più incarnate l'Alleanza che Gesù, «*sommo sacerdote di beni futuri*» (*Eb 9,11*) ha stabilita per salvarci.

Ringraziamo insieme Dio! Oggi si compie di nuovo il mistero di grazia in forza del quale, come scrisse Gregorio di Nissa, Dio vi costituisce «*guide e precettori, maestri di pietà e ministri dei misteri nascosti*» (*Omel. battez. di Gesù*), e voi cominciate il preziosissimo servizio sacerdotale del Popolo di Dio.

Ciascuno di voi ha la sua storia, com'è giusto, ma tutti portate in voi la stessa chiamata e la stessa benevolenza di Dio: siete il frutto ultimo della Sapienza che, come abbiamo sentito, «era con Dio costruttore del mondo» (*Pr 8,29*), e non ha cessato di operare finché nel mondo non è apparso «il più bello tra i figli dell'uomo» (*Sal 45,3*), Gesù Cristo «immagine del Dio invisibile» (*Col 1,15*) e nostro Salvatore.

Come è bello che proprio oggi voi diventiate presbiteri! «L'identità sacerdotale – hanno scritto i Padri sinodali nel 1990 – come ogni identità cristiana ha la sua fonte nella Santissima Trinità»: il presbitero infatti, ci ha ricordato Giovanni Paolo II nella sua Esortazione *Pastores dabo vobis*, «in forza della consacrazione che riceve con il sacramento dell'Ordine è mandato dal Padre, per mezzo di Gesù Cristo, al quale come Capo e Pastore del suo popolo è configurato in modo speciale, per vivere e operare nella forza dello Spirito Santo a servizio della Chiesa e per la salvezza del mondo» (n. 12).

Non si poteva dire in modo più vero e solenne la vostra nuova grandezza. Dio nella totalità della sua potenza, sapienza e bontà s'impegna con voi, e voi accettate da Lui il mistero della salvezza da offrire al mondo. Gesù, mediatore perfetto fra il Padre e l'umanità, si fida di voi e si affida a voi, vi abilita in forza dell'Ordinazione a offrire il Suo sacrificio, ad amministrare il Suo perdono, a proclamare la Sua Parola, a guidare la Sua comunità, e voi

prolungherete la presenza di Lui, unico e sommo Pastore, «attualizzando il suo stile di vita e facendovi quasi Sua trasparenza in mezzo al gregge a voi affidato» (*Pastores dabo vobis*, 15).

Voi da oggi potrete e dovrete fare vostre, riferendole al vostro Presbiterato, le parole che Paolo diceva ai Romani riguardo al bene di vivere nell'amicizia divina: «Per mezzo di Gesù Cristo abbiamo ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo» (*Rm* 5,2). Voi avete creduto a Dio che vi chiamava, e avete perseverato, giungendo fino a questo giorno pieno di benedizione; voi più che mai da oggi in avanti sarete gli uomini della fede e aiuterete i vostri fratelli e le vostre sorelle a credere e a sperare di quella speranza che non delude.

Carissimi, noi viviamo, come ben sapete, in tempi che sembrano sfidare la verità cristiana, mentre ne hanno tanto bisogno; il vostro futuro ministero non si avvia per strade facili, e certo vi offrirà da vivere la tribolazione spirituale di parlare talvolta senza essere ascoltati, di chiamare senza risposte, di faticare con poco frutto... Ma il vostro sacerdozio voi non lo misurerete di qui: voi anzi riconoscerete che Gesù è con voi quando la Sua carità pastorale vi renderà, in ogni circostanza, generosi e pazienti, instancabili nel lavoro apostolico, configurati a Lui nell'amare la gente «con cuore nuovo, grande e puro, con dedizione piena, continua e fedele» (*Pastores dabo vobis*, 22).

Solo vi raccomando di restare uniti a Lui con la forza della vostra preghiera costante e veramente radicata nella sua presenza: la nostra vita è sottoposta a continue sollecitazioni, ci accade in modo eccessivo quello che già Gregorio Magno, nella *Regola Pastorale* (1, 4) segnalava ai Pastori: «Per la cura pastorale che ci siamo assunti l'animo viene lacerato in diverse direzioni, e siamo resi incapaci di far fronte ai vari doveri quando dobbiamo dividerci in mille impegni». Voi sarete infatti richiesti di molte cose: la vita parrocchiale è esigente e lo diventerà sempre di più, presa nel suo sforzo di rinnovazione; i giovani ora più che mai cercano punti di riferimento sicuri, e Dio voglia che continuino a cercarli nei nostri oratori, nelle nostre comunità; gli adulti cercano anch'essi una guida per non disorientarsi in mezzo a tante proposte di vita; ...

Soltanto l'unità interiore che nasce dalla comunione costante con Gesù Cristo vi darà forza e consolazione, e allora proprio nella fatica di dare la vita in favore del gregge del Signore voi gusterete le più belle gioie del vostro sacerdozio.

Lo Spirito Santo che oggi si effonde su voi con nuova abbondanza, carissimi, è il miglior pegno della vostra santificazione futura. Anche per voi è detta la parola rassicurante di Gesù: «Lo Spirito di verità vi guiderà alla verità tutta intera» (*Gv* 16,13). Infatti la verità non è soltanto cosa che si apprende nello studio, come ben sapete, ma è anche quella che l'esperienza delle virtù teologali imprime in noi; lo Spirito è il maestro interiore del quale dobbiamo continuare ad essere discepoli fino all'ultimo giorno della vita.

Egli dunque vi farà crescere nell'incontro con Gesù, nel colloquio fiducioso con il Padre, nella profonda esperienza dello Spirito stesso, proprio

mentre crescerà la vostra dedizione a tutti, e anche il fraterno legame di amicizia che vi lega come presbiteri. Sì, lo Spirito vi guiderà, perché voi siete posti a educare il Popolo di Dio che mai come oggi è vario, nella differenza fra generazione e generazione, nella quantità di situazioni diverse, di problemi sociali, di idee che circolano, di razze e religioni che si incontrano. Lo Spirito della Pentecoste sarà con voi ogni giorno, e vi renderà capaci di creare la comunione nelle differenze, e di portare la consolazione del Vangelo nella incertezza di tanta gente.

Tutta la comunità diocesana è attorno a voi con il cuore, oggi: abbiate fiducia che la sua preghiera molto possa «perché è innalzata con grande concordia» (Giovanni Crisostomo, *Omelia 2 Ts 4*). Sì, carissimi, sentite che la nostra Chiesa vi vuole bene, rende grazie a Dio per voi, e vi sarà vicina sempre.

È un anno dedicato allo Spirito Santo, questo. Oggi, 6 giugno, è anche memoria del miracolo eucaristico di Torino: il dono di Dio si mescola alle nostre memorie, la vostra Ordinazione di oggi è la continuazione di un sacerdozio vissuto santamente, come sappiamo, da una schiera di Santi e di Beati; si direbbe che la storia della nostra Chiesa particolare vi accolga in un fiume di benedizione che non si esaurirà mai, e del quale voi siete ora la testimonianza più viva e bella. Sentite con voi il mio cuore paterno di Vescovo, che vi ringrazia di aver risposto al dono di Dio, e vi augura di conservare e ravvivare splendidamente il dono che ricevete oggi: io vi affido a Maria, la Consolata da Dio, rinnovando su di voi la preghiera di Giovanni Paolo II: «*Madre di Cristo, al Messia hai dato il corpo di carne per l'unzione del Santo Spirito, custodisci nel tuo cuore questi nuovi sacerdoti, ottieni per loro la piezza dei doni, proteggili e accompagnali nel loro ministero e nella loro vita*».

Amen!

Alla celebrazione cittadina del *Corpus Domini*

«L'Eucaristia è capace di trasformare la società se quanti se ne nutrono cercano di trarne tutto l'amore che Gesù ci comunica»

La sera di giovedì 11 giugno, si è svolta la celebrazione cittadina del *Corpus Domini* con la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica della Consolata e la processione per le vie del Centro storico di Torino fino alla Cattedrale, occupata dalle strutture predisposte per l'Ostensione della S. Sindone che ne riducono notevolmente la capienza. Con il Cardinale Arcivescovo hanno concelebrato Mons. Vescovo Ausiliare, Mons. Aldo Mongiano Vescovo em. di Roraima, una delegazione del Capitolo Metropolitano, molti parroci della Città e tanti altri sacerdoti. Il tempo inizialmente incerto ha frenato un certo numero di fedeli, ma non ha impedito lo svolgimento della processione con buona partecipazione.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza durante la Concelebrazione:

Anche quest'anno celebriamo con gioia e commozione la solennità del Corpo e Sangue di Cristo, che è la festa della nostra stessa Vita, perché noi ci nutriamo di questo divino alimento precisamente al fine di giungere alla gloria.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltata ci propone una serie di meditazioni impressionanti su questo mistero: fra tutte, la più toccante è forse quella riguardante Dio che nel suo amore si consegna a noi pienamente, vorrei anzi dire perdutoamente, per farci «partecipi della sua natura» (2 Pt 1,4) felice.

Il Vangelo ci ha narrato una pagina di questo progetto meraviglioso. Gesù si rivela, davanti alla folla affamata – chiaro segno di tutta l'umanità – come Colui che sfama: non è soltanto il profeta, è di più; è colui che sa di essere per i suoi fratelli in umanità forza e sostegno, nell'esistenza e oltre l'esistenza, e così intende essere capito, creduto e cercato.

Noi sappiamo la verità su questo mistero. Gesù è il Verbo di Dio, e «attraverso di lui tutto è stato fatto» (Gv 1,3). Ogni parte della creazione sta ricevendo, istante dopo istante, l'esistenza da Lui anche in questo momento, perché Egli «sostiene tutto con la potenza della sua parola» (Eb 1,3). E in questa immensità di dono, Dio mostra appunto di essere Colui che gratuitamente consegna perché ama, secondo la Sua natura d'amore, la quale non esisterebbe senza consegna: il Padre al Figlio, il Figlio al Padre uniti nella reciprocità dello Spirito Santo.

Ma Gesù non è venuto fra di noi soltanto per saziare la fame di un giorno, quella per cui bastano i pani e i pesci. Egli ha un mandato preciso e lo ha detto: «Sono venuto perché abbiate la vita e l'abbiate in abbondanza» (Gv 10,10).

Quando Gesù parla di vita, non indica la nostra vita, ma la Sua, quella che vive con il Padre e di cui disse: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv

10,30). Il suo progetto è dunque molto più grande del nostro, perché il Suo amore è a sua volta molto più grande: noi ci accontenteremmo forse di vivere uomini come siamo, con le nostre gioie, i nostri affanni, la nostra misura: ma Egli vuole farci avere e gustare la Vita divina, e per questo s'è fatto uomo come noi. Così la spinta della consegna di Se Stesso non si ferma al dono della creazione: viene il giorno in cui Egli prende il pane e il vino, e dice: «*Questo è il mio corpo*» e «*Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue*» (1 Cor 11,24-25), rivelando con i fatti che la Sua volontà è di darsi a noi fino al punto di venire assimilato.

Il disegno dell'amore non cessa di colpire e affascinare il nostro cuore: tutta la nostra vita, che potremmo spesso definire una povera, debole, insoddisfacente vita, è assunta nella Sua: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*» (Gv 6,56), Egli ci ha assicurato. L'Eucaristia è in tutta verità «trasferirci in cielo» (Giovanni Crisostomo, *Omelia Mt 82, 4*), e tale verità è quanto mai necessario meditarla oggi, in una società dove il cielo cristiano sembra chiuso e le speranze umane si limitano tanto spesso a cercare le cose della vita terrena. Come potrebbe Gesù ripeterci infatti, sebbene noi siamo cristiani: «*Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna*» (Gv 6,26)?

La nostra prima risposta al dono della Eucaristia sarà dunque stasera, fratelli e sorelle: «*Noi Ti rendiamo grazie e Ti lodiamo, Signore Gesù, per il preziosissimo dono di Te stesso, noi vogliamo essere il Tuo popolo, da Te nutrito con la Tua vita, sacrificata per noi. Noi vogliamo rispondere alla Tua generosissima consegna di Te stesso con la nostra consegna a Te nella vita quotidiana e per la vita eterna*».

Ma c'è di più, in questo scambio fra Gesù e noi. Non possiamo dimenticare che il Corpo e il Sangue di Gesù sono stati frutti non solo del grembo verginale di Maria, ma anche del Sacrificio vittimale e cruento che Egli ha scelto di compiere per noi. Lo abbiamo meditato ripetutamente davanti alla Sindone. Le parole con cui San Paolo riferisce l'istituzione dell'Eucaristia sono impressionanti, perché dicono che Gesù si è consegnato a noi uomini in una notte, proprio la notte in cui uno di noi uomini lo consegnava, per trenta denari, ai Suoi nemici. La potenza d'amore che compare in tale confronto fa rabbrividire, ci dice come Dio, Dio fatto uomo, ha praticato la regola dell'amore sublime: «*Amate i vostri nemici*» (Lc 6,27), consegnandosi mentre era consegnato.

Noi dobbiamo lasciarci vincere da questa divina generosità. La notte in cui Gesù è consegnato, tradito, continua infatti nel mondo. I nostri peccati vi contribuiscono, ma io penso in particolare a tutti quelli che decidono di allontanarsi dalle Sue norme di vita, di abbandonare la comunità ecclesiale, di dimenticare i Suoi insegnamenti. La notte non finirà mai, però possono e debbono splendere nella notte i cristiani che nutriti di Gesù Cristo, il quale è «*la luce*» (Gv 8,12), diventino a loro volta «*luce nel Signore*» (Ef 5,8) vivendo con bontà, onestà, castità, generosità, umiltà in questo mondo.

L'Eucaristia è cibo di perseveranza e fedeltà, giorno dopo giorno. Tutti noi, pastori e gregge, presbiteri, diaconi, religiosi, laici, abbiamo una sola

missione: «Annunciare con letizia l'opera del Verbo, offrendo il sacrificio spirituale e incruento» (Didimo, *Sal.* 102) che siamo noi stessi, viventi secondo il Cibo divino che riceviamo.

Questo modo di vivere, fratelli e sorelle, lo manifesteremo soprattutto assimilando in noi l'amore che Gesù ha mostrato con la consegna di Sé. Infatti non ci si può nutrire di Dio, che è il Dio della consegna di Se Stesso, per rimanere poi egoisti. Questo risultato sarebbe mostruoso! Se accettiamo come Pane il Dio che ha dato tutto, è invece per imparare a poco a poco che la regola della vita divina sta precisamente nel Dono, e che il Dono come lo realizzò Gesù non è stato un regalo momentaneo, ed eccezionale, ma come ben sappiamo il deliberato essere-per-gli-altri, fare diventare l'umanità Suo prossimo amato fino alla croce.

La vita di oggi, le relazioni umane, l'insieme della nostra convivenza sociale reclamano un nuovo spirito: ci affligge l'individualismo, mentre abbiamo enorme bisogno di solidarietà; siamo isolati nella solitudine, mentre dovremmo poter godere di vere amicizie; siamo afflitti da molte ingiustizie, da cui sarebbe possibile sottrarsi, perché non è che manchino le norme e le leggi, ma spesso la nostra inerzia trascura di valorizzarle veramente per il bene comune.

L'Eucaristia, Gesù che ci trasforma in suoi «tralci» (*Gv* 15,5), è capace di trasformare la società, se tutti quelli che se ne nutrono cercano di trarne tutto l'amore che Gesù ci comunica. L'Eucaristia è nelle chiese, dove la celebriamo e la adoriamo con fede e gioia, ma vuole poi uscire con noi dalle chiese e camminare con noi, parlare e agire attraverso noi, diventare consegna di Dio a tutti, attraverso noi.

Viviamo così questa sera la nostra celebrazione, fratelli e sorelle. Riceviamo il Signore con nuova convinzione, con fede rinnovata, con amore risvegliato in questo solenne memoriale; e sia con noi la Vergine Maria, la Madre di Gesù, la Consolata dal suo stesso Figlio fatto Pane, perché gratitudine, fervore, impegno crescano in noi, che vogliamo rinnovarci in questo Dono meraviglioso del Signore.

Amen.

Omelia per la conclusione della Ostensione della Sindone**«Abbiamo visitato Gesù nel segno della Sindone,
ma in realtà siamo stati visitati noi stessi
dal suo mistero»**

Domenica 14 giugno, nel pomeriggio, si è conclusa l'Ostensione della S. Sindone iniziata il 18 aprile. Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica a cui hanno partecipato – con Mons. Vescovo Ausiliare, Mons. Natalino Pescarolo Vescovo di Fossano e Segretario della Conferenza Episcopale Piemontese, unitamente ai Canonici del Capitolo Metropolitano – molti sacerdoti e tantissimi fedeli che la Cattedrale non ha potuto contenere. Al termine della celebrazione mons. Giuseppe Ghiberti, vicepresidente della Commissione per l'Ostensione, ha espresso la comune riconoscenza per il dono vissuto da più di due milioni di visitatori e pellegrini, primo fra tutti lo stesso Santo Padre, e ha dato l'appuntamento per l'Ostensione dell'anno Duemila.

Questo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eminenza:

C'è in tutti noi oggi, fratelli e sorelle, un insieme di sentimenti forti e belli, mentre celebriamo questa Eucaristia, che conclude l'Ostensione della Sindone dell'anno 1998.

Certamente il primo è la gratitudine a Dio, per un dono così incisivo nella nostra pietà cristiana; poi la consolazione del molto bene che qui s'è avverato, nel pellegrinaggio incessante dei fedeli; poi lo stupore d'aver constatato ancora una volta il fascino che questo sacro Lino esercita su tanti, e il rallegramento per il vasto interesse della scienza attorno a questo appassionante e inconfondibile segno; infine anche un poco di rimpianto, perché finisce un periodo eccezionale, che ha richiesto a molti fatica generosa ma ci ha largamente ripagati con la ricchezza della sua grazia.

Vorremmo fare un bilancio, ma non possiamo entrare nel segreto di Dio e delle coscienze. Tuttavia un ricordo vivo delle ore trascorse qui è possibile, al fine di magnificare Dio con tutto il cuore: è proprio un rendimento di grazie, che propongo a me e a voi oggi, guardando ancora una volta la Sindone nella luce della Parola di Dio.

Il Vangelo in primo luogo ci aiuta in questo. Marco narra scene in cui molte persone si muovono con fretta, coraggio, ansia, amore, intorno a Gesù morto e deposto nel sepolcro. Giuseppe di Arimatea, Maria Maddalena, Maria di Giacomo, Salòme sembrano i personaggi centrali, che fanno ancora ciò che loro è possibile per Gesù, inerte e senza vita. Ma noi sappiamo che è proprio il Signore invece, più che mai, il personaggio centrale di queste ore tragiche.

I suoi amici si muovono, Lui giace morto, eppure è Lui che li chiama di nuovo vicini a Sé; Lo visitano per dargli sepoltura, ma è Lui che visita loro con misteriosa chiamata, il suo silenzio è più potente di tutte le loro parole, la immobilità della sua morte è più efficace che tutti i loro gesti.

Proprio questo è accaduto anche a noi, in questo periodo benedetto. Abbiamo visitato Gesù nel segno della Sindone, ma in realtà siamo stati visitati noi stessi dal suo mistero. Abbiamo guardato la sua effigie, ma molto di più ne siamo stati guardati. Siamo venuti, perché ci ha chiamati. E questa visita così silenziosa che ci ha resi pellegrini seri, attenti, pieni di preghiera, ci ha confermati nella verità della nostra esperienza di fede, perché ci ha avvolti nella atmosfera di una presenza diversa, solenne, e tanto eloquente. Gesù ci ha detto qualcosa, con ciascuno di noi ha stabilito un incontro personale, e se noi abbiamo percorso anche molti chilometri per venire qui, Egli ha fatto il suo cammino ancora più grande in noi, perché ci ha fatto superare la distanza che corre tra la vita quotidiana e la contemplazione dei misteri di Dio, la superficialità delle molte cose e il momento della conversione, la distrazione della mente e la vera compunzione del cuore.

Quanto dobbiamo ringraziarlo di questo dono! La Sindone è stata per moltissimi un vero invito di Gesù, più forte, con la sua morte, di tutta la nostra vita.

E noi, fratelli, siamo venuti sapendo che ci aspettava qui, davanti alla Sindone, una grande catechesi, capace di fare vibrare la nostra coscienza e di accendervi un rinnovato amore per Dio e per i fratelli. Abbiamo guardato direttamente l'Uomo sfigurato di cui parlò il profeta Isaia. Abbiamo dovuto superare la pietà e forse anche lo spavento per fissare l'Immagine di questo torturato, crocifisso e ucciso. Sapevamo che non avremmo trovato qui apparenza né bellezza, e che niente di umano avrebbe attirato i nostri sguardi: eppure i nostri sguardi sono stati attratti, quasi catturati, da quest'uomo trafitto.

La fede ci ha sostenuto, per capire e imparare a dire "grazie" con sincerità sempre più grande: noi, cari fratelli, nelle piaghe che la Sindone ci documenta abbiamo visto la nostra guarigione, la Salvezza dal peccato; abbiamo potuto misurare l'amore con cui siamo stati amati; abbiamo riconosciuto con umiltà di cuore che questo Gesù è stato trafitto per i nostri delitti. Questa lezione non la potremo dimenticare mai.

Dio è entrato nel male senza commettere il male, ma solo per caricarsene il peso e liberarci dalla morte che il male procura. E questa entrata di Dio negli abissi dell'annullamento resta il suo gesto insuperabile; la Sindone ci ha ripetuto che da Lui più cercati di così non potevamo essere, che dunque la misericordia si è riversata su di noi, su tutto il mondo degli uomini. Questi e tanti altri pensieri noi abbiamo avuto, in questo Dono muto eppure eloquente come nessun altro.

Per questa ragione noi oggi concludiamo un tempo di Ostensione, ma sicuramente non il tempo della fedeltà. Infatti questa Immagine non ci è soltanto passata davanti e nel cuore per un momento di seria commozione. La Sindone ci ha ricordato che nessuno di noi può essere spettatore davanti a lei, perché tutti siamo stati battezzati nel Sangue di Gesù crocifisso. Anche per noi è vero cioè che l'acqua del Battesimo ha portato con sé il lavacro del Sangue e il dono divino dello Spirito. Questa Figura ci ha ricordato non solo chi è stato Gesù Cristo per noi, ma anche chi siamo noi per Gesù Cristo.

Perciò la Sindone, testimonianza di ciò che Gesù ha fatto per noi, ci invita ad essere a nostra volta testimoni: Dio ci ha dato in Gesù Cristo suo Figlio la vita eterna, e chi ha il Figlio ha la vita.

Ebbene, noi abbiamo il Figlio: siamo venuti a contemplarlo qui proprio in forza della nostra fede in Lui; e se abbiamo il Figlio abbiamo la vita Sua, che trasforma la nostra. Noi oggi ci impegniamo, fratelli e sorelle, a vivere la Vita di questo Gesù crocifisso: la fedeltà al Padre, senza paure e compromessi, morendo al peccato con la forza dello Spirito Santo; la fedeltà ai fratelli, senza i freni dell'egoismo, curando la società e i suoi problemi, la fame e sete di giustizia nelle più svariate situazioni, la solidarietà nei problemi della vita; e ancora l'impegno di dire Gesù Cristo, di propagare il Vangelo, di crescere nella missionarietà... Questo ci dice di fare la Sindone, che raccolgie in sé precisamente l'intera storia di Gesù, uomo della carità fraterna che ci ha amati fino alla fine.

Noi concludiamo l'Ostensione come l'abbiamo aperta, con la solenne celebrazione dell'Eucaristia. Oggi la Chiesa festeggia il Corpo e il Sangue del Signore: non c'è occasione più adatta di questa, per guardare la Sindone perché diventi per noi segno di vita. Ringraziamo dunque insieme il Signore Gesù dicendogli:

*Sii benedetto, Signore,
perché ci hai donato nella Sindone
il segno del tuo amore.
Sii benedetto
perché ci hai chiamato a venerarla.
Noi ci impegniamo
a ricambiare il tuo amore
nella fedeltà al Padre
e ai nostri fratelli,
e ci affidiamo per questo a Maria
tua Madre
che ti guarda crocifisso
mentre una spada le trafiggeva l'anima
e ora ti contempla
nel Regno luminoso della gloria
a cui noi pure speriamo di giungere.
Amen.*

Omelia nella celebrazione per il Beato Boccardo alla Consolata

Un pastore in comunione con gli altri santi pastori del suo tempo

I pellegrinaggi serali al Santuario della Consolata durante la Novena quest'anno sono stati ridotti di numero data la parziale concomitanza dell'Ostensione della S. Sindone. Hanno preso l'avvio solo da lunedì 15 giugno e sono stati scanditi dalla memoria dei nuovi Beati proclamati dal Santo Padre durante la sua Visita a Vercelli e Torino. I rispettivi Vescovi si sono succeduti per parlare di loro ai numerosi fedeli accorsi nel Santuario. La prima sera è stato il Cardinale Arcivescovo a parlare del Beato Giovanni Maria Boccardo. Questo il testo della sua omelia:

La gioia dell'intera Chiesa torinese per la Beatificazione del can. Giovanni Maria Boccardo non può non dilagare nel tempo. Dal felice giorno in cui il Santo Padre è stato in mezzo a noi, per proclamare che questo nostro Sacerdote partecipa della gioia di Gesù asceso al Cielo, giungiamo a questa sera nella splendida cornice del Santuario della Consolata, caro anche al nuovo Beato.

Qui egli ha sostato in preghiera per offrire ai devoti di Maria un "frutto di sincero amor filiale e di fervida pietà" per accompagnare la pia pratica dei nove sabati che il can. Giuseppe Allamano – lo zelante rettore di allora, anch'egli venerato come Beato – stava diffondendo.

Guardando al Beato Boccardo viene spontaneo coglierne la dimensione di pastore in comunione con gli altri santi pastori del suo tempo, in autentica attuazione di quanto l'Apostolo ci ha appena indicato nella prima lettura. Una comunione che ha condotto pastori e fedeli "all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio". Quando Giovanni Maria Boccardo viene ordinato sacerdote, *Don Bosco* è ormai conosciutissimo, *Leonardo Murialdo* guida il Collegio degli Artigianelli, *Federico Albert* sta per terminare il suo ministero a Lanzo, *Clemente Marchisio* è già parroco di Rivalba, *Francesco Faà di Bruno* sta costruendo la sua cittadella della carità nel Borgo San Donato; mentre non si è spento il ricordo dal *can. Cottolengo* e il Convitto per la formazione dei giovani sacerdoti, che ha visto l'opera generosa di *Giuseppe Cafasso*, sta per trovare nuova vita ad opera del nipote *Giuseppe Allamano*. Intanto *Michele Rua* cresce all'ombra di Don Bosco.

Questa schiera di Santi Sacerdoti è fermento vivo nella comunità torinese e fioriscono altre santità: *Anna Michelotti*, *Maria Enrichetta Dominici*, *Anna Maria Rubatto* e *Giuseppina Gabriella Bonino* non sono che alcune tessere di quello stupendo mosaico di santità che rende preziosa e bella la nostra amata Chiesa torinese. «A ciascuno è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo», ci ricorda San Paolo.

L'opera di Giovanni Maria Boccardo, iniziata come formatore dei futuri sacerdoti nei Seminari diocesani di Chieri e di Torino, trova però il suo sviluppo perfettamente congeniale a Pancalieri, come parroco di quella comunità.

Trentuno anni di totale disponibilità unita ad una coraggiosa inventiva pastorale che rese particolarmente incisivo il suo ministero con l'unico, dichiarato, desiderio di "spendere e consumare" per i fedeli affidatigli tutta la sua vita. Non furono solo parole quelle che rivolse ai parrocchiani nel giorno del suo ingresso: *«Vengo a voi, o cari, come il servo di tutti e ciascuno potrà disporre di me per i suoi particolari bisogni, che io mi stimerò sempre fortunato e felice di potervi servire ed aiutare non cercando altro che di far del bene a tutti per amor di Dio».*

La stessa fondazione della Congregazione religiosa delle Povere Figlie di S. Gaetano di fatto germina esattamente – e molto presto – da questo suo dichiarato e mantenuto proposito. Come Gesù, visse condividendo con autentica "passione" le vicende del popolo di Pancalieri, donandosi senza misura.

Anche gli anni dell'immobilità, del nascondimento, delle prove psicologiche e morali che caratterizzarono l'ultimo periodo della sua vita Egli seppe offrirli, irrorando il forzato silenzio con lacrime che ne resero ancora più efficace l'opera.

Sono passati quasi 85 anni dalla sua morte – avvenuta nello stesso anno in cui vedeva la luce il nostro amatissimo Card. Ballestrero – e noi ne celebriamo con grande letizia il ricordo. Non è passato invano questo sacerdote: la sua memoria è in benedizione.

Intorno a lui è fiorita la devozione di tanti parrocchiani di Pancalieri e sono sbocciate innumerevoli vocazioni alla vita consacrata nel servizio ai più poveri e abbandonati; ci è facile intravedere al suo fianco autentici fiori di santità nel fratello can. Luigi e in Madre Gaetana.

Giovanni Maria Boccardo dunque è vivo anche in mezzo a noi oggi con le sue opere, con il suo messaggio, con i frutti della sua santità.

A lui affidiamo la nostra preghiera per la Chiesa torinese afflitta dalla scarsità di nuove Ordinazioni sacerdotali perché il Padrone della messe mandi operai nella sua messe; a lui ci ispiriamo nel cammino della nuova evangelizzazione per offrire ai tanti nostri fratelli e sorelle, che il Signore ci pone accanto nella vita quotidiana, la gioiosa notizia che Dio ci è amico e fratello; a lui, che visse la stagione dei Sinodi diocesani voluti dall'Arcivescovo Gastaldi, chiediamo di sostenerci nell'attuazione del recente nostro Sinodo perché la Chiesa torinese brilli per l'integrità della fede, la santità della vita e la carità fraterna.

Ci conceda il Signore, con la mediazione materna della Vergine Consolata, di cogliere questi messaggi di santità e di lasciare che la nostra vita ne sia intrisa affinché anche noi diventiamo santi davvero.

Amen.

Omelia nella celebrazione per sette Visitandine Martiri

Un richiamo a una fedeltà a Cristo sempre più generosa e coraggiosa

Venerdì 19 giugno, la Comunità Monastica della Visitazione di S. Maria in Moncalieri ha voluto unire alla solennità liturgica della SS. Cuore di Gesù il ringraziamento per la Beatificazione di sette loro Consorelle, martiri in Spagna durante la guerra civile, avvenuta il 10 maggio scorso.

Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella chiesa del Monastero ed ha pronunciato questa omelia:

Eccoci riuniti per celebrare un'altra grande festa, che rende testimonianza dell'enorme amore con cui Dio ci ha amati e ci ama: la festa del Cuore di Gesù.

Dio Padre ci fa dono del Figlio suo: un dono concreto e sconvolgente perché questo Figlio che, per opera dello Spirito Santo, si incarna e si forma nel grembo di Maria, ha un cuore vero, autenticamente umano, capace di pulsare d'amore, di donarsi e perciò di soffrire fino ad essere trafitto per amore, fino a cessare di battere nell'abbandono della morte, ma anche fino a riprendere a palpitare nella Risurrezione, ormai segnato da una ferita gloriosa dalla quale può effondersi la pienezza dello Spirito d'Amore su ogni uomo e ogni donna della terra.

Testimonianza dell'Amore di Dio dunque! Ma, proprio grazie a questo amore «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm 5,5*), esiste anche l'autentica testimonianza dell'amore dell'uomo. Amore increato che si fa proposta, amore creato che diviene risposta!

La risposta d'amore dell'uomo ha conosciuto, nella storia della salvezza, una sorprendente varietà di strade, una meravigliosa diversità di cammini, fino a quelle espressioni sublimi che sono la verginità e il martirio, a volte unificate nella vita delle stesse persone, come è avvenuto per le sette Sorelle, Suor Maria Gabriella e Compagne, del Primo Monastero della Visitazione di Madrid, uccise per la fede nella guerra civile di Spagna e beatificate dal Papa Giovanni Paolo II il 10 maggio di questo anno 1998.

È bello dunque congiungere alla solennità del Sacro Cuore la memoria di queste Sorelle che hanno vissuto la loro dedizione al Signore Gesù fino ad offrirsi al suo Cuore come vittime di espiazione per la Chiesa e per il loro travagliato Paese: «*Se spargendo il nostro sangue potessimo salvare la Spagna, chiederemmo al Signore che questo avvenga quanto prima*». Così risposero, più volte, alla portinaia che, accorata, le sollecitava a separarsi e a trovare case e luoghi più sicuri dell'appartamento di Calle Gonzalez dove avevano trovato rifugio, dove continuavano insieme una esemplare vita monastica e dove si prepararono, serene, alla prospettiva del martirio.

Guardiamo al Cuore di Dio! È la Parola ascoltata che ci invita a farlo. Nella parabola evangelica della pecora perduta, Gesù si rivolge agli scribi e farisei perplessi o addirittura ostili perché Egli si rivolge ai pubblicani e ai

peccatori, prende cibo con loro e si circonda di alcuni di essi. Gesù cerca di far comprendere che il suo comportamento rispecchia quello del Padre. Il protagonista della parola è proprio il Padre, presentato come il pastore che è afflitto per la perdita della sua pecora e la cerca fino a quando la trova e amorevolmente la conduce all'ovile. Ebbene Gesù, nei suoi gesti, non fa che rivelare la misericordia del Padre.

Nel brano del profeta Ezechiele, poi, Dio si presenta direttamente come il pastore del suo popolo Israele. Egli dice: le pecore sono "mie". I suoi gesti sono opera personale di misericordia e di bontà: «Le radunerò... le ricondurò nella loro terra e le farò pascolare sui monti, ... nelle valli e in tutte le praterie della regione» (Ez 34, 13). E ancora: «Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare» (Ez 34, 15). Dio promette una cura che si rivolge a ciascuna pecora, attenta alle necessità di ciascuna: «Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurò all'ovile quella smarrita; faserò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte, ...» (Ez 34, 16).

Infine, nella seconda lettura, l'Apostolo Paolo fa ai cristiani della comunità di Roma una forte iniezione di speranza portandoli a riflettere sull'amore assolutamente gratuito e inaudito mostrato da Dio attraverso il dono del suo Figlio Gesù.

Dunque la fedeltà di Dio verso il suo popolo Israele, la sua pazienza e misericordia, la continua azione di richiamo accorato perché ritorni a lui, la cura perché nessuna pecora del suo gregge si perda, aprono a una visione di Dio *"grande nella misericordia"*.

Ma la più inaudita e insuperabile rivelazione dell'amore misericordioso di Dio ci giunge da Gesù Cristo, dai "pensieri del suo cuore" e cioè da quegli atteggiamenti aperti e accoglienti verso i peccatori, da quei gesti di bontà e di attenzione verso tutti che hanno caratterizzato la vita terrena di Gesù e soprattutto dalla offerta della sua vita sulla croce.

Non fa meraviglia allora che nel popolo cristiano si sia sviluppata e diffusa – proprio nell'ambito della Visitazione, con S. Margherita Maria – la venerazione e la devozione del Cuore di Gesù.

Quando la Sacra Scrittura parla di "cuore" vuole indicare la sede delle decisioni vere e profonde, la radice degli atteggiamenti e dei comportamenti, il desiderio più nascosto e autentico che sfugge allo sguardo frettoloso. E dunque il Cuore di Cristo è il centro intimo e profondo del Figlio di Dio fatto uomo: Cuore vero di uomo ma anche Cuore di Dio, sorgente di proposta e, insieme, di risposta d'amore che salva, manifestazione del segreto più grande e più bello per l'uomo: Dio è amore, Dio ci ama!

Forse, fratelli e sorelle, c'è bisogno di sottoporre a verifica l'immagine di Dio, che ognuno porta nel proprio cuore, perché non sempre essa corrisponde veramente alla rivelazione di Dio portata da Gesù.

Ma guardiamo anche al cuore dell'uomo. È vero. C'è una parola di Gesù molto severa. Egli dice che «dal cuore provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie» (Mt 15, 19).

Ma sappiamo anche che dal cuore, nel quale «per mezzo dello Spirito Santo è stato riversato l'amore di Dio» (*Rm 5,5*), nasce una risposta d'amore e maturano splendidi frutti di santità.

È a questo cuore dell'uomo che vogliamo guardare stasera. Lo facciamo portando la nostra attenzione sulle Sorelle martiri della Visitazione.

Queste Sorelle sono vergini consurate. La risposta a Dio nella verginità consacrata è una scelta d'amore ed è, al contempo, l'inizio di un cammino di assimilazione profonda a Gesù.

Suor Teresa Maria, una delle martiri, scriveva a sua sorella Amalia: «*Non voglio avere altro desiderio fuorché quello di riuscire a raggiungere la piena somiglianza con Gesù crocifisso! Corpo, anima, cuore: voglia Lui ricevere tutto questo come una povera e piccolissima ostia d'olocausto, che si consumi completamente sugli altari dell'amore!*».

La verginità, coerentemente vissuta, conduce a un desiderio ardente di conformarsi alla volontà di Dio. «*Tutta la mia felicità* – scrive un'altra delle sette Sorelle, Suor Maria Engracia – *consiste nel mantenere la mia volontà completamente unita a quella di Dio. Infatti nulla voglio se non ciò che Lui vuole e ciò che Lui permette*».

E ancora un'altra Sorella, Suor Angela, assicura: «*Sono disposta a seguire la volontà di Dio fin dove Lui vorrà... Voglio sottomettermi alla volontà di Dio e fare del suo volere il mio volere*». Queste parole e questi sentimenti sono l'eco nitido dell'insegnamento del Fondatore, S. Francesco di Sales, il quale avvertiva che «la caratteristica delle Figlie della Visitazione è quella di vedere in tutte le cose la volontà di Dio e di eseguirla».

La verginità produce un'ardente desiderio di imitazione di Gesù secondo la volontà di Dio, e il desiderio di imitazione giunge fino a far sospirare la stessa sorte del Signore Gesù, la croce, e dunque apre alla prospettiva del martirio.

Il martirio viene visto allora come un grande dono. Suor Maria Engracia, dopo la terza perquisizione al loro rifugio, dirà alle Sorelle: «*Nostro Signore ci annuncia che da un istante all'altro ci darà la gloria del martirio*».

Questa giovane e semplice Sorella esprimeva così una profonda verità teologica. Dio concede il martirio a coloro che Egli sceglie personalmente. Il martirio è un puro dono di Dio, pur restando un crimine degli assassini. Questi, senza volerlo e loro malgrado, contribuiscono all'immensa gloria di quelli che salgono al trono di Dio dopo aver lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello unito al proprio.

Le sette Sorelle del Primo Monastero di Madrid, quando la sera del 18 novembre 1936 vennero arrestate e condotte al luogo del loro martirio, sapevano che lo Sposo stava bussando alla porta. La sua voce le chiamava una per una; veniva per festeggiare con loro le nozze celesti.

Ciò spiega l'assenza di ogni risentimento o recriminazione verso i persecutori anzi il perdono concesso loro in anticipo. Tutto il loro essere era ormai teso verso il Signore.

Il martire non viene reso tale dal dolore o dall'atrocità del tormento, bensì a motivo del suo consegnarsi a Dio al di sopra di ogni cosa, anche

della propria vita. «Nessuno ha amore più grande di colui che dà la propria vita per i suoi amici». Rendevano al Martire dei martiri, al Testimone dei testimoni, amore per amore. Sarebbero state crocifisse per Lui e con Lui. Insieme fino alla fine, sul Calvario del loro Signore.

Ecco di che cosa è capace il cuore dell'uomo nel quale il Cuore Divino di Gesù ha "riversato" il suo amore! Si rivela capace di eroismo, non tentenna davanti alla prospettiva della perdita della vita, davvero preferisce Cristo a ogni cosa.

Sorge ammirazione per la grande pace con cui sette donne, semplici e fragili, vanno incontro alla morte e per la loro splendida testimonianza di fortezza cristiana.

Ma l'ammirazione nasce, ancor prima, per l'esemplarità del loro cammino di vita cristiana: la loro testimonianza martiriale ha radici profonde. Si tratta di donne che sono state educate alla fede in famiglie di robusta tradizione cristiana, che hanno generosamente accolto l'interiore chiamata a seguire Cristo più da vicino nella contemplazione, che si sono formate alla spiritualità del grande Francesco di Sales, che hanno fatto proprio l'insegnamento loro impartito: *«La vita ci è data per guadagnare Dio, la morte per incontrarlo, l'eternità per possederlo»*.

Il fiore del martirio non sboccia in un deserto, ha bisogno di essere coltivato nell'apertura all'azione della grazia, nella disponibilità a farsi condurre da Dio, nella ricerca esclusiva della sua adorabile volontà.

Il martirio resta però anzitutto un dono di Dio: un dono per chi subisce il martirio ma, ancor prima, un dono per la Chiesa intera. La testimonianza di queste sette monache della Visitazione è per noi tutti – che viviamo la vigilia del passaggio al Terzo Millennio dell'era cristiana – un richiamo a una fedeltà a Cristo sempre più generosa e coraggiosa.

Tutto ciò è possibile, se il cuore dell'uomo si apre al cuore aperto di Dio. Amen!

Festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi

Maria ha vissuto nel suo animo la vittoria della speranza divina sulla umana tragedia

Sabato 20 giugno, solennità titolare del Santuario diocesano della Consolata, si è celebrata la tradizionale festa della Patrona dell'Arcidiocesi. Il Cardinale Arcivescovo, come di consueto, ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica a metà giornata e la Processione serale, che ha visto una partecipazione numerosissima di fedeli.

Pubblichiamo il testo dei due interventi di Sua Eminenza.

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE

Celebriamo anche quest'anno con gioia, carissimi diocesani, la solennità grande e soave della Beata Vergine Maria Consolatrice, la Consolata tanto cara, da secoli, a Torino e alla sua gente.

Questo titolo di Maria, come ben sappiamo, nasconde in sé un fascino particolare, perché la consolazione, ricevuta dagli altri e data agli altri, è forse la esperienza più toccante della vita, e il bisogno di consolazione tutti lo conoscono, siano o non siano credenti nella consolazione che viene da Dio. Noi oggi abbiamo la grazia di celebrare con tanta fede e speranza precisamente la consolazione che viene da Dio grazie al suo Spirito, che ha inondato il cuore e l'anima della Vergine di Nazaret dal momento della sua Concezione Immacolata a quello della sua Assunzione alla gloria del Cielo.

La vita di Maria non è stata ricca di consolazioni umane. Ella è stata l'umile Figlia di Sion per eccellenza, ha passato i suoi giorni nella fatica giornaliera, e gli orizzonti della sua vita per di più – come scrisse Paolo VI (*Marialis cultus*, 34) – risultano ristretti in confronto alla vastità della cultura contemporanea: ma proprio in questa sua esistenza concreta Ella ha percorso il cammino della vera beatitudine, che è quello d'essere stata perfetta cristiana, la prima e la più perfetta seguace di Cristo suo Figlio. Come Lui, e con Lui, Maria aderì totalmente e responsabilmente alla volontà del Padre, divenendo anche icona perfetta della santa Chiesa.

Ecco quale fu la sua invincibile consolazione. Ho detto invincibile, perché la vita di Maria è stata, come sappiamo, tutta percorsa dalle umane tribolazioni: dalla profezia di Simeone all'esilio in Egitto, dal dolore di vedere Gesù respinto allo strazio del Calvario, Ella è diventata la donna dei dolori di fianco all'Uomo dei dolori; eppure, anche nel cammino della fede più oscura e nei momenti della massima fatica del cuore, secondo la bella espressione di Giovanni Paolo II (*Redemptoris Mater*, 17), la consolazione di appartenere tutta a Dio, di fidarsi ciecamente di Dio, di obbedire completamente a Dio, l'ha sostenuta con forza sovrumana.

Sì, Maria ha vissuto nel suo animo la vittoria della speranza divina sulla umana tragedia, nella quale è entrata attraverso la vicenda di Gesù; in lei sono abbondate, come in nessun altro al mondo, le sofferenze di Cristo di cui dice Paolo (2Cor 1,5): Maria ha patito e ha pianto, come noi e più di noi, e soltanto per la grazia che le è venuta dal Padre ha potuto superare la sofferenza; proprio per questo può essere madre di noi, così spesso provati dal dolore nelle più svariate circostanze della vita.

Già questa è grande ragione di conforto, per noi. Siamo qui oggi a ricordare la sua vita santa, addolorata e poi perfettamente consolata da Dio, proprio perché è di una madre così che abbiamo bisogno. Sappiamo che ascolta, che capisce, che condivide: lasciamoci dunque suggerire da Lei, una volta ancora, che non sono il dolore, la tristezza, la disperazione a dire l'ultima parola nella vita, ma la consolazione che Dio sa dare secondo lo spirito delle Beatitudini; lasciamoci ricordare dal suo stesso esempio, di Madre nostra assunta in cielo e lì viva nella gloria, che «le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi» (Rm 8,18). Abbiamo molto bisogno di questo richiamo, perché la società di cui facciamo parte, dopo aver respinto come insopportabili le norme del Vangelo e avere rifiutata la croce di Gesù Cristo, ora deve lottare contro molto vuoto, molta sofferenza, e non trova in sé la pace.

Ciò detto, fratelli e sorelle carissimi, noi allarghiamo anche il cuore in questo momento, e ricordiamo, come la Vergine stessa ricorda, tutti quelli che sono vicini a noi nella vita, e non sanno o non vogliono accostarsi al Dio di ogni consolazione. Quanti hanno oggi bisogno della Parola di Dio! Quanti hanno bisogno di Vangelo! Se noi, con l'esperienza che abbiamo della vita, ci guardiamo attorno, non vediamo spesso ciò che il profeta Isaia chiama «rovine di Gerusalemme» (Is 52,9)?

Le rovine di Gerusalemme sono la devastazione di ciò che è santo, che appartiene a Dio nella vita di ciascuno di noi, e che faceva parte del suo progetto di amore e di salvezza: rovina della fede perduta, dell'innocenza tradita, rovina di felicità familiari, di diritti violati, ... Non era così che il Padre celeste aveva pensato la nostra vita, non è così che Gesù ha insegnato per la nostra pace. La rovina spirituale di una società è il peggio che possa accaderle, la risurrezione spirituale è l'evento più bello: e noi, che sappiamo bene tutto questo, non possiamo dimenticarlo oggi davanti a Colei che ha dato al mondo il Salvatore del mondo.

Tocca a noi, ora, annunziare la pace, farci messaggeri di lieti annunzi, con il coraggio apostolico che sa dire: «*Abbiamo bisogno di Dio, di Gesù Cristo, di grazia e perdono, dobbiamo ricostruire Gerusalemme con amore, giustizia, pace*». Tocca a noi visitare il mondo, muoverci da casa nostra, affrontare la fatica del cammino missionario che vuole portare Gesù Cristo. Quanti sono, intorno a noi, che hanno bisogno di sentire di nuovo fremere in sé una speranza, una consolazione nuova, che nasca nel cuore, lì dove si prega e si ritrova Dio...!

Ne conosciamo tutti: ma non è vero che tante volte ci accontentiamo di conoscerli, senza preoccuparci di consolarli? Eppure Dio ama anche loro,

Maria è anche loro Madre, ma essi fanno conto su di noi, perché siamo noi oggi a vivere fianco a fianco con chi non ha fede, non ha salute, amici, lavoro, e aspetta, forse senza chiederla, consolazione.

Il cantico di Maria che abbiamo ascoltato non è soltanto espressione di animo felice: è la rivelazione di che cosa è che rende l'animo felice. Maria elenca tutte le ragioni della gioia: vivere umili e disponibili davanti a Dio, evitare ogni orgoglio, essere certi che la giustizia di Dio opera ed opererà nella storia, perché il suo occhio guarda gli umili e gli affamati, condannando superbi, potenti e ricchi, e la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. E in questa grande operazione di Dio noi siamo impegnati: tocca a noi, senza aspettare miracoli, fare il bene che consola, nella vita di tutti.

È per questo, fratelli e sorelle, che siamo venuti qui oggi in tanti a pregare: noi diciamo a Maria che vogliamo prendere parte alla sua consolazione, ricevuta da Dio e donata a tutti; Le diciamo che questo stile di vita ci convince, ci attira, e ce ne sentiamo impegnati. E glielo chiediamo con tutto il cuore, pregandola:

*Eccoci intorno a Te, Maria,
che hai consolato Dio con la tua umiltà
e sei stata consolata da Dio
nella Tua maternità.
Vogliamo essere con Te
veri discepoli di Gesù tuo Figlio
e consolare così, con la testimonianza
della fede, della speranza, della carità
tutti quelli che incontriamo
nel nostro quotidiano cammino.
Amen.*

DOPO LA PROCESSIONE

Eccoci, carissimi fedeli tutti, vicini e lontani, al termine di una processione che, come sempre, anche quest'anno ha segnato una delle sere più solenni e grandi dell'anno per la nostra amata Torino.

Il popolo, con profonda fede e grande amore verso Maria, Madre di Gesù, ha camminato per le strade di ogni giorno, quelle della vita di tutti, facendole risuonare di preghiera. Abbiamo detto forte a Dio, in questo umile percorso, i nostri pensieri, i nostri sentimenti, soprattutto la nostra speranza nella sua misericordia. Tante cose cambiano, in una città, anche nel breve giro di un anno: problemi, tensioni, presenza di culture, razze, religioni diverse, esperienze sociali, fatti culturali, ... Ma una cosa non cambia, perché non cambia il cuore degli uomini: noi continuiamo ad avere grande bisogno dell'aiuto, della consolazione e del perdono di Dio.

Ecco perché, fratelli e sorelle, questa sera abbiamo fatto un cammino spirituale, per le vie di tutti i giorni. Un popolo ha bisogno di questi grandi momenti; deve poter respirare, almeno qualche volta, la propria fede con la fede degli altri, esprimersi in una grande comune preghiera, allargare il cuore nel mistero della esperienza religiosa: troppe cose ci affannano, ci opprimono.

Ma in una sera come questa noi ci ritroviamo con grande gioia ad essere, secondo la Parola di Dio, un cuore solo e un'anima sola; noi ci sentiamo uniti nell'unica fede, e proviamo la consolazione dei figli di Dio, che sanno di essere in viaggio verso il Regno.

Maria, viva e materna, è venuta con noi. Certamente nel suo passare silenzioso per le vie ha visitato con il suo sorriso e la sua grazia tanta gente, gli anziani e i malati, i piccoli e i grandi, quelli che credono e quelli che non credono, quelli che la amano e quelli che la offendono, perché è Madre di tutti, e ricorda tutti: ringraziamola di questo dono, sempre nuovo, alla nostra città intera, chiediamole che continui per tutto quest'anno, fino a un altro 20 giugno, la sua presenza di intercessione e di pace.

E noi, noi che siamo venuti in tanti stasera, impegniamoci a nostra volta secondo carità, a continuare un pellegrinaggio che non sarà più come questo eppure continuerà a portare ai fratelli bontà, fede, vicinanza, solidarietà. Non finisce qui il nostro cammino, voi lo sapete: siamo venuti a riprendere forza, l'abbiamo trovata; ora torniamo alla vita d'ogni giorno, ma più contenti, più vivi nello Spirito Santo, pieni di buona volontà.

E questo il mandato che vi affida il vostro Vescovo, mentre vi ringrazia di cuore della magnifica testimonianza di fede che avete data: continuate nel cammino di fede, continuate con Maria, continuate verso il Regno, e portate con voi tutti quelli che potete, perché nella casa del Padre non resti vuoto nessun posto, nella felicità eterna.

Amen.

Omelia nella festa del Patrono di Torino

Ti auguro, cara Torino, che il tuo futuro splenda nella benedizione di Dio

Mercoledì 24 giugno, anche quest'anno non è stata la Cattedrale – ancora occupata dalle strutture che erano state predisposte per l'Ostensione della S. Sindone – ad accogliere i devoti di S. Giovanni Battista ma la grande e bella chiesa di S. Filippo Neri. Al Pontificale del Cardinale Arcivescovo hanno partecipato numerosi concelebranti: Mons. Vescovo Ausiliare, Mons. Aldo Mongiano Vescovo em. di Roraima ed ora di fatto torinese, i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano e del Capitolo della SS. Trinità, tanti altri sacerdoti. A loro si sono uniti i Cavalieri del Sovrano Militare Ordine di Malta, di cui S. Giovanni Battista è Patrono, e tantissimi fedeli con le massime autorità della Città, della Provincia e della Regione Piemonte.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Abbiamo pregato, iniziando la nostra liturgia, ricordando che San Giovanni Battista è stato, nel disegno della Salvezza, colui che ebbe il compito di preparare gli uomini a Cristo Signore: e io desidero oggi mettere in evidenza che tale sua missione non è più finita nella Chiesa, sebbene Cristo sia ormai venuto, perché non è finito il bisogno di prepararsi moralmente e spiritualmente, precisamente come San Giovanni Battista insegnò a fare.

Questo Santo è divenuto il simbolo dell'attenzione a Gesù Cristo, del passare dalle vicende e anche dai peccati della vita quotidiana, a un momento più profondo di riflessione, di presa di coscienza del bene e del male, e delle proprie responsabilità al riguardo. Ecco perché il ritorno della sua festività ci è ogni anno di grande aiuto per una revisione di vita davanti alla nostra storia.

Non possiamo certamente dimenticare che San Giovanni Battista è il Patrono della nostra cara Città, per di più; in tal modo questo incontro con lui acquista un'importanza più grande, coinvolge tutta Torino, e ci impegna a valutare in che cosa noi abbiamo bisogno di prepararci a Gesù Cristo come collettività cristiana ma anche civile, per il bene comune di tutti nel nostro futuro.

Questa festa, insomma, è per noi una sorta di appuntamento con noi stessi, come uomini e donne tutti coinvolti in un'impresa di benessere che non può limitarsi ad essere di qualcuno ma deve tendere ad essere di tutti: prodotto da ognuno secondo le proprie risorse e le proprie energie, e ridistribuito ad ognuno con criteri di giustizia e di amore.

Il nome di Giovanni, come il Vangelo ci ha ricordato, è stato espressamente voluto da Dio, ed è stato accettato con stupore dai parenti perché «nessuno, nella famiglia, si chiamava con quel nome». L'Evangelista ha voluto far risaltare che nel nome stava, secondo il costume degli ebrei, l'indicazione d'una missione di Dio, missione in questo caso graditissima, perché Giovanni, *Yohanan*, significa letteralmente «Dio è favorevole, Dio fa grazia». Ci può essere un augurio migliore?

Così anche noi, nel nome biblico del nostro Patrono, vogliamo oggi riconoscere una volta di più la volontà benevola di Dio verso la nostra Città, tanto favorita da Lui nel passato per il progresso cristiano e sociale della vita. Ma nel cambiamento veloce, e talora imprevedibile, della nostra storia attuale, noi ci sentiamo anche in dovere di esaminarla, la vita della nostra Città, per coglierne gli aspetti che più ci sembrano bisognosi di attenzione, di preghiera e d'impegno davanti a Dio e agli uomini.

* * *

Ecco allora alcuni punti che mi permetto di segnalare come segni dei tempi, per Torino, ossia come circostanze riguardo alle quali il Vangelo è interpellato, nella persona dei credenti prima, e poi di tutti gli uomini e le donne (sono molti, a Torino!) di buona volontà.

1. La prima questione, quella che mi pare la più urgente, non è neppure nuova ma mi sembra vada assumendo proporzioni sempre più considervoli: è *la questione educativa*. Torino va giustamente fiera delle sue tradizioni educative, legate ai carismi di grandi Santi – San Giovanni Bosco, il Beato Francesco Faà di Bruno, San Leonardo Murialdo, Santa Maria Domenica Mazzarello, il Beato Luigi Orione – e inoltre legate alla serietà scientifica e pedagogica di tante Istituzioni civili. Eppure anche Torino oggi, come ben sappiamo, deve far fronte a situazioni nuove, dilaganti, e sente il bisogno di aiutare con ottimismo ed energie rinnovate le nuove generazioni. Esorto le famiglie, le scuole, le istituzioni, a unire le forze per questo sforzo nel quale si gioca il futuro della Città, e non soltanto di essa. Sono rimasto impressionato dallo studio condotto molto seriamente da un nostro sacerdote¹ sulla realtà delle discoteche e della loro incidenza culturale su tanti giovani, e ricordo le parole dei Vescovi della Commissione C.E.I. per l'educazione e la cultura, dette nel 1995: «Il pianeta Terra avrà un futuro solo se ci saranno uomini capaci di guidare il processo della vita personale e sociale nella direzione dello sviluppo umano pieno e solidale» (Lettera *"Per la scuola"*, 29 aprile 1995). Non si potrebbero ripetere queste parole anche per il futuro della nostra cara Torino?

2. Una seconda questione che mi sta a cuore è quella di *una convivenza cittadina che assuma sempre di più i toni delle giuste e cordiali relazioni sociali di cui tutti abbiamo bisogno*. Si parla oggi giustamente delle tensioni che si verificano sia in ambiti di antica conflittualità che in quelli nuovi della società altamente complessa, specialmente quelli derivanti dalla dolorosa piaga della disoccupazione: e mi rendo conto che tutto ciò può sembrare inevitabile a chi cerca equilibri e possibilità di assestamento. Sono problemi molto ardui, di cui oggi Torino fa esperienza come mai nel suo passato; e io, senza voler minimizzare la serietà delle situazioni e la gravità dei fatti, faccio appello a tutti quelli che vi sono implicati, perché *si cerchi di rapportarsi per un futuro da edificare insieme*: mi pare che nuove relazioni da parte di tutti i

¹ D. CRAVERO, *Se tuo figlio in discoteca...*, EDB 1998.

soggetti sociali siano da instaurare, più dialogiche e lungimiranti, dove senza ingenuità o rinuncia alle istanze della giustizia si agisca da tutte le parti con grande creatività, franchezza, fiducia, costruttività che sanno superare l'intolleranza e l'ostilità del cuore.

Preparare il terreno a Gesù Cristo non comporta proprio questi ammorbidente di relazioni umane e sociali, in modo che Torino, città della carità, ancora una volta faccia onore alla sua tradizione con *un salto di qualità della vita comune?*

Già domani so che molte categorie sociali si incontreranno a discutere del futuro della Città nel Seminario organizzato dalla Pastorale sociale e del lavoro². Tutti noi però, nelle parrocchie e nelle associazioni, possiamo fin d'ora impegnarci a lavorare – e invocare dal Signore – per un nuovo livello e una nuova qualità delle relazioni sociali a partire dai livelli semplici. È uno straordinario compito educativo che svolgeremo sotto lo sguardo di Giovanni Battista, al servizio di questa Città e dei suoi abitanti.

3. Ancora *un grande desiderio del mio cuore* vi rivelò oggi, nella luce forte e austera di San Giovanni Battista. Ancora Torino mi pare chiamata a *eccelgere, nella vita di oggi, in quella serietà semplice e rigorosa di vita che l'ha caratterizzata nel tempo*; certamente i cambiamenti nel tessuto cittadino sono stati tali e tanti, che sembra un errore storico riferirsi a una Torino del passato: ma è ingiusto, a mio parere, considerare senz'altro declinante, o addirittura distrutta una tradizione che invece è ancora ben viva, e soprattutto ha la capacità di assimilare le ricchezze del nuovo, infondendogli quel senso umano, onesto e modesto delle cose anche più grandi, che mi ha colpito a mano a mano che conoscevo meglio la Città, i suoi responsabili e la sua storia.

Siamo reduci dalla *grande esperienza religiosa dell'Ostensione della Sindone*, la quale, come ben sapete, ha rivelato una grande armonia di intenti, ed è risultata il frutto di ampie collaborazioni generose e intelligenti; lo stile stesso del grande pellegrinaggio ha confermato che c'è in tutti noi il bisogno di esperienza spirituale, di silenzio davanti ai misteri di Dio, di revisione della nostra vita quotidiana. Questo grande respiro di fede, a mio giudizio, è giovato a tutta la Città: Torino, che qualcuno ha definita "tante Torino diverse fra loro", e magari è anche questo, ha mostrato di avere un'anima seria e nobile di cui non posso che rallegrarmi e ringraziare Dio.

Ecco perché desidero, terminando la mia omelia, rivolgerle un augurio ricco di affetto e di fiducia:

Ti auguro, cara Torino, città di tanti santi e apostoli, città della fatica industriosa, città di cultura e di pensiero, che il tuo futuro splenda nella benedizione di Dio:

benedizione sulle famiglie, sui giovani, sugli anziani, su ognuno che in modo diverso sta partecipando al dramma quotidiano della tua vita;

benedizione su chi abita qui da generazioni, e su chi vi giunge con speranza da posti lontani;

² Gli *Atti* del Seminario sono pubblicati in questo fascicolo di *RDT* alle pp. 929-980 [N.d.R.].

benedizione su tutti i responsabili pubblici, su cui grava il peso non indifferente di amministrare con giustizia e pace la convivenza di tutti;

e infine benedizione su tutti quelli che sono in cammino nella ricerca di Dio e di Gesù Cristo unico Salvatore.

E questa benedizione la chiedo attraverso *l'intercessione di Maria, Madre di Dio, la Consolata* che abbiamo festeggiata appena quattro giorni fa.

Che tutta questa grazia del cielo scenda su di noi e ci rallegrì, in questo momento fraterno che mi auguro ci rimanga in cuore per il buon proseguimento della nostra opera di civiltà e di fede.

Amen.

Saluto al III Congresso Internazionale di Sindonologia

La presenza della Sindone è fonte di benedizione e ricchezza autentica

Dal 5 al 7 giugno si è tenuto a Torino, presso il Centro Congressi dell'Unione Industriale, il III Congresso Internazionale di Sindonologia. Per la terza volta Torino, dopo gli appuntamenti del 1950 e del 1978, ha ospitato studiosi e specialisti delle indagini svolte nei settori dell'esegesi biblica, dell'archeologia, della storia, delle discipline fisico-chimiche, della biologia e della medicina, facendo il punto sulle attuali conoscenze nei diversi settori anche con lo scopo di impostare gli indirizzi della ricerca nel prossimo futuro.

Il Cardinale Arcivescovo ha rivolto ai numerosi partecipanti questo saluto:

Saluto con molta gioia tutti i partecipanti al III Congresso Internazionale di Sindonologia di Torino, inaugurato in questo momento dal professore Rinaldo Bertolino, Magnifico Rettore della nostra Università. In particolare saluto il Signor Presidente della Repubblica Italiana, On. Oscar Luigi Scalfaro, che con la sua presenza onora in modo particolarissimo questa assemblea, dando all'evento una solennità che lo distingue da tutti i precedenti. Sappiamo, Signor Presidente, che tutti gli argomenti che verranno trattati in questa assise godono del Suo personale interesse e ci ralleghiamo per questa sintonia con i nostri lavori.

Molti ricordi si affacciano in questo momento alla mia mente, mentre vi vedo in procinto di affrontare il lavoro, che vi auguro, gentili Signori, proficuo e gradevole. Anzitutto quello del mio Predecessore di venerata memoria, il Cardinale Maurilio Fossati, che volle dare vita, sul ceppo della Confraternita del SS. Sudario e dell'Associazione dei *Cultores Sanctae Sindonis*, al Centro Internazionale di Sindonologia. Sulla scia della sua intuizione e nella conferma degli obiettivi che egli si proponeva, auguro a questo Organismo, nato fra noi per rispondere agli appelli che la Santa Sindone rivolge a tanti rami della ricerca scientifica, di procedere nel perseguitamento delle sue finalità, con rigore di metodo, consapevolezza dei fini e libertà interiore nel procedimento (per rifarmi a concetti espressi pochi giorni or sono dal Santo Padre nel suo pellegrinaggio alla Sindone), capacità di dialogo con tutte le componenti della vita scientifica, civile ed ecclesiale del tempo in cui esso si trova a vivere.

Insieme al Cardinale Fossati ricordo molti cultori degli studi sindonici che si sono impegnati in questi anni in ricerche, a volte note a volte rimaste oscure, a volte coronate da successo a volte no, ma pur sempre utili anche nel risultato negativo. Non pronuncio nessun nome per non correre il rischio della dimenticanza, ma tutti li raccomando al nostro ricordo e tutti li accomuno nella preghiera.

Un particolare pensiero va all'ultima assise di Torino, seguita all'ostensione del 1978, al Cardinale Anastasio Ballestrero che l'ha promossa, agli studiosi che l'hanno organizzata e che per anni sono stati validi collaboratori del mio amato Predecessore. So che quel Congresso fu iniziatore di studi validi, il cui frutto emergerà sempre più col trascorrere del tempo. Auguro anche al presente Congresso di essere per il futuro stimolo di nuovi lavori.

Certo questo Congresso non è preceduto, come quello, da giorni di contatto diretto fra gli studiosi e il telo sindonico, perché il Papa ha fatto suo il parere che sia meglio concentrare l'attenzione, nel tempo che ci separa dalla prossima ostensione del 2000, sul problema della conservazione della Sindone e di rimandare a epoca successiva altri programmi; questi dovranno essere preparati da un attento esame, che permetta un piano organico di ricerche.

Non posso tacere un ricordo a quanto accadde esattamente a metà del tempo che ci separa dall'ultimo Congresso: il prelievo dei campioni sindonici operato nell'aprile del 1988, seguito dall'analisi del Carbonio 14 presente in essi, effettuato dai laboratori di Tucson, Oxford, Zurigo. I risultati di quell'analisi diedero origine a molte discussioni, di cui la Chiesa può solo prendere atto, senza potersi pronunciare su di esse. Il Papa ci ricordava recentemente che la competenza della Chiesa non si estende alle problematiche scientifiche e perciò essa attende che sia la scienza a prendere posizione sui risultati enunciati dalla scienza stessa.

Già il Cardinale Ballestrero aveva detto di non vedere nel referto dei tre laboratori motivi validi per interrompere la devozione alla Sindone, che non era condizionata da un responsabile scientifico. La discussione successiva servì poi a stimolare una riflessione approfondita sulla natura e il fondamento del rapporto religioso che lega il credente alla Sindone e in particolare all'immagine misteriosa e affascinante che essa mostra. Mi sembra che da questi eventi sia nata un'accresciuta forma di libertà e di consapevolezza per i credenti, gli studiosi e ogni uomo interessato a un oggetto tanto suggestivo e conturbante. Ho visto che anche in questa assise non mancheranno riflessioni sulla relazione che corre tra scienza sindonica, pastorale sindonica e vita di fede.

Chi guarda dall'esterno la pluralità degli interventi programmati per questi due giorni di lavori è impressionato dalla loro varietà, che può addirittura far pensare a una congerie difficile da gestire. È la sorte di quella specie di scienza composita alla quale è stato dato il nome di sindonologia. In essa alle scienze matematiche e sperimentali si affiancano quelle storiche e teologiche. Mi pare che tutte trovino il loro posto, qualora i contributi siano offerti secondo i canoni dello statuto più severo di ogni disciplina e mi pare bello anche che i singoli studiosi possano ritrovarsi, di volta in volta, nella veste dell'esperto e del discente, pieni di rispetto e di fiducia reciproca.

Gentili, esimi congressisti, il Custode Pontificio della Sindone vi lascia a questo punto, esprimendovi la sua profonda stima, il suo interesse per ogni vostra proposta, il suo augurio di ricerca coronata da successo. Se mi è lecito concretizzarlo sulla linea di un rapporto umano proficuo, vi auguro di saper accogliere anche i suggerimenti più modesti e meno sensazionali, di saper mantenere l'ascolto anche con gli interlocutori apparentemente più lontani, di combattere ogni tentazione di rivalità senza senso. La vera emulazione è quella che sa collaborare con ogni altro ricercatore e sa gioire del successo di ognuno. Ciò non toglie, evidentemente, che si seguano sempre i dettami della più scrupolosa correttezza professionale, che sono la garanzia del lavoro dei singoli e dei gruppi. Possiate dimostrare, con il vostro esempio, che la presenza della Sindone è, prima di tutto per i suoi studiosi, fonte di benedizione e, per tutta l'umanità, ricchezza autentica.

Grazie!



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazioni presbiterali

Il Cardinale Arcivescovo, in data 6 giugno 1998, nella chiesa di S. Filippo Neri in Torino – a motivo della Ostensione della S. Sindone in corso di svolgimento nella Cattedrale – ha conferito l’Ordinazione presbiterale ai seguenti diaconi appartenenti al Clero diocesano di Torino:

BELLUCCI Ugo, nato in Tivoli (Roma) il 2-6-1973;
CORAZZA Ilario, nato in Torino il 14-4-1973;
SABIA Giovanni, nato in Torino il 20-1-1970;
TURI Stefano, nato in Torino il 20-10-1972;
VENUTO Francesco Saverio, nato in Torino il 2-5-1973.

Escardinazione

MARTIN don Angelo, nato in Bari l’11-7-1946, ordinato il 18-10-1979, ai fini dell’escardinazione nella Diocesi di Gubbio, su sua istanza con decreto in data 25 giugno 1998 è stato escardinato dal Clero diocesano di Torino.

Rinuncia di parroco

de ANGELIS don Basilio, nato in Torino il 25-2-1930, ordinato il 28-6-1953, ha presentato rinuncia all’ufficio di parroco della parrocchia S. Cassiano Martire in Grugliasco. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall’1 luglio 1998.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

Termine di ufficio

CUNIBERTI don Fabrizio, nato in Mondovì (CN) il 6-7-1971, ordinato l’1-6-1996, ha terminato in data 30 giugno 1998 l’ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Collegno.

CARLINO diac. Giorgio, nato in Torino il 3-1-1947, ordinato il 19-11-1995, ha terminato in data 30 giugno 1998 l’ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia Gesù Operaio in Torino.

Trasferimento di collaboratore pastorale

MOLLO diac. Roberto, nato in Torino il 17-6-1953, ordinato il 15-11-1992, è stato trasferito in data 1 luglio 1998 dalla parrocchia S. Paolo Apostolo in Torino alla parrocchia S. Remigio Vescovo in Torino.

Nomine

– di parroci

MOLINARI don Gianfranco, nato in Torino il 13-8-1964, ordinato il 12-6-1993, è stato nominato in data 1 luglio 1998 parroco della parrocchia S. Martino Vescovo in Viù e parroco della parrocchia Santi Giovanni Battista e Sebastiano in Viù.

Abitazione: 10070 VIÙ, p. Cibrario n. 4, tel. 0123/69 61 17.

RESEGOTTI don Paolo, nato in Torino il 29-11-1962, ordinato il 22-5-1988, è stato nominato in data 1 luglio 1998 parroco della parrocchia S. Cassiano Martire in 10095 GRUGLIASCO, v. Cravero n. 18, tel. 011/78 10 68.

SERRA p. Adriano, C.R.S., nato in Morozzo (CN) il 15-12-1946, ordinato il 19-3-1975, è stato nominato in data 1 luglio 1998 parroco della parrocchia S. Francesco d'Assisi in 10070 SAN FRANCESCO AL CAMPO, v. Roma n. 88, tel. 011/927 83 42.

– varie

CARLINO diac. Giorgio, nato in Torino il 3-1-1947, ordinato il 19-11-1995, è stato nominato in data 1 luglio 1998 – per il quinquennio in corso 1996-31 agosto 2001 – addetto all'Ufficio Missionario nella Curia Metropolitana di Torino.

SAVARINO mons. Renzo, nato in Collegno il 20-2-1935, ordinato il 28-6-1959, è stato nominato in data 1 luglio 1998 – con decorrenza dall'1 ottobre 1998 – direttore di Sezione della Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale per il quadriennio 1998-30 settembre 2002. Egli subentra a mons. Giuseppe Ghiberti, che ha terminato il suo mandato.

CASTO don Lucio, nato in Montaldo Scarampi (AT) il 5-11-1947, ordinato il 28-6-1975, è stato nominato in data 1 luglio 1998 – con decorrenza dall'1 novembre 1998 – direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Regione Conciliare Piemontese per il quadriennio 1998-31 ottobre 2002. Egli subentra a don Oreste Aime, che ha terminato il suo mandato.

Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 1 luglio 1998, ha nominato per il quinquennio 1998-30 giugno 2003 membri della *Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni* le seguenti persone:

FAVARO mons. Oreste - *Presidente*
 BARILE Riccardo p. Aimone, O.P.
 COLLO can. Carlo
 CRANCHI p. Roberto, O.F.M.
 FABBRONE p. Oreste, O.F.M.Cap.
 FAVA POSSAMAI Elda
 GALLO Carlo
 GHIBERTI mons. Giuseppe

GIORDANO p. Giuseppe, S.I.
 MARESCOTTI don Paolo
 MICLAUS don Giorgio
 MODA Aldo
 NEGRI don Augusto
 PACINI Andrea
 ROSSO don Stefano, S.D.B.
 SERIO JAHIER Marina
 SPEZZATI RAVIGLIONE Nicla
 TURCO Emilia
 VALPERGA ROGGIERO M. Adelaide
 ZUCCHINI sr. Cinzia

Parrocchie nel Comune di Cumiana: affidamento “in solido”

Con decreti in data 1 luglio 1998, la cura pastorale delle parrocchie esistenti nel Comune di Cumiana è stata affidata “in solido”, a norma del can. 517 § 1, come segue:

- *Parrocchia S. Maria della Motta*
 MOTTA don Flavio - moderatore
 PONZONE don Oreste
- *Parrocchia S. Maria della Pieve*
 PONZONE don Oreste - moderatore
 MOTTA don Flavio
- *Parrocchia S. Pietro in Vincoli*
 MOTTA don Flavio - moderatore
 PONZONE don Oreste

Affidamento di parrocchia

La parrocchia S. Francesco d'Assisi in San Francesco al Campo, con decreto in data 1 luglio 1998 è stata affidata alla Provincia Ligure-Piemontese dei Chierici Regolari di Somasca.

Confraternite

Il Cardinale Arcivescovo ha confermato quali Presidenti delle seguenti Confraternite:

- * in data 7 gennaio 1998 il prof. Bruno BARBERIS per la Confraternita del SS. Sudario in Torino, fino al 30 novembre 2002;
- * in data 27 gennaio 1998 il dott. Roberto BALLERINI per la Confraternita della SS. Annunziata in Torino, fino al 9 dicembre 2002;
- * in data 27 gennaio 1998 il sig. Giuseppe BORIO per la Confraternita di Santa Croce in Poirino, fino al 31 gennaio 2002;
- * in data 28 gennaio 1998 la dott. Maria Rosa SCARPATA per la Confraternita di S. Michele in Chieri, fino al 31 gennaio 2003;
- * in data 4 febbraio 1998 la sig.na Federica DI VIESTE per la Confraternita di Santa Croce in Revigliasco di Moncalieri, fino al 31 gennaio 2003;
- * in data 4 febbraio 1998 il sig. Maurizio FRANCHETTO per la Confraternita di S. Bernardino in Pancalieri, fino al 31 dicembre 2002;

* in data 4 febbraio 1998 il sig. Felice FRANCO per la Confraternita di Santa Croce in Trofarello, fino al 20 dicembre 2002;

* in data 12 febbraio 1998 il dott. Claudio VIGLIANI per la Confraternita di S. Rocco in Faule (CN), fino al 30 novembre 1998;

* in data 19 marzo 1998 il sig. Michele CURIOTTO per la Confraternita di Santa Croce in Cavallermaggiore (CN), fino al 31 agosto 2002;

* in data 20 marzo 1998 il sig. Giorgio SOLERA per l'Arciconfraternita dello Spirito Santo in Torino, fino al 31 gennaio 2003;

* in data 26 marzo 1998 il sig. Giovanni OSELLA per la Confraternita di S. Giovanni Decollato in Carmagnola, fino al 31 marzo 2003;

* in data 23 aprile 1998 il sig. Francesco QUAGLIA per la Confraternita di S. Rocco in Cavallermaggiore (CN), fino al 31 luglio 2002;

* in data 29 giugno 1998 il sig. Giovanni CAPRA per la Confraternita del SS. Nome di Gesù e Maria in Chieri, fino al 31 gennaio 2003.

Sacerdote extradiocesano defunto

BERGAMIN don Bruno – del Clero diocesano di Lugano –, nato in San Martino di Lupari (PD) il 14-8-1934, ordinato l'8-6-1963, è deceduto in Bra (CN) il 13 giugno 1998.

Dedicazione di chiesa al culto

Il Cardinale Arcivescovo, in data 27 giugno 1998, ha dedicato al culto la nuova chiesa parrocchiale della parrocchia S. Rosa da Lima nella città di Torino.

Atti del IX Consiglio Presbiterale

Verbale della III Sessione

Pianezza – 29 aprile 1998

Il Consiglio, riunito a Villa Lascaris in Pianezza, ha dato inizio al proprio lavoro con la preghiera dell’Ora Terza. Tutti i consiglieri erano presenti, tranne i seguenti, giustificati: mons. Chiarle, don Fontana, don Frittoli, don Laratore, don Marchesi, don Bagna, don Rolando, don Stavarengo, don Traina, don Bosco, p. Aldegani, p. Marcato. Il p. Erba aveva precedentemente rassegnato le dimissioni dal Consiglio.

È stato approvato il verbale della seduta precedente.

COMUNICAZIONI

La riunione è stata aperta dal Vescovo Ausiliare **Mons. Micchiardi**, che ha informato i presenti della modifica dell’orario della riunione, risultata limitata alla sola mattinata, per consentire nel pomeriggio la partecipazione ai funerali del can. Dolza.

L’**Arcivescovo** ha esortato i consiglieri a promuovere presso i confratelli la più ampia partecipazione alla Messa papale della domenica 24 maggio in piazza Vittorio Veneto.

Mons. Berruto ne ha dato dettagliata informazione.

1. RINNOVAMENTO DELLA PARROCCHIA

Don Amore: ha introdotto i lavori.

Don Braida: ha letto la sintesi dei lavori di gruppo, svoltisi nel corso della precedente riunione, relativi al tema del rinnovamento della parrocchia.

Mons. Micchiardi: ha commentato osservando che si deve avere fiducia nella capacità dei presbiteri di condividere progetti pastorali, pur rilevando la mancanza in diocesi di un progetto complessivo.

Mons. Berruto: ha auspicato lo svolgimento di un Convegno diocesano sulla parrocchia ed ha precisato che occorre ricercare il consenso su ciò che costituisce la “presidenza” di una comunità cristiana, altrimenti si rischia la frammentazione legata a opinioni personali.

Arcivescovo: ha raccomandato di elencare puntualmente le novità pastorali richieste da coordinare con l’azione ordinaria.

Don Luciano: per indicare che il rinnovamento delle parrocchie esige la corresponsabilità dei preti, ha illustrato l'attuale situazione ricorrendo alla metafora dei parroci “capi-stazione”, che fanno partire i treni in direzioni diverse.

Don Fasano: ha osservato che il disagio rischia di crescere se ci si limita ad aggiungere cose da fare senza eliminarne altre.

Don Reviglio: ha lamentato che la programmazione pastorale sia per lo più slegata dall'ispirazione evangelica dell'unità, dell'umiltà, del perdono, della preghiera.

Don Bergesio: ha messo in evidenza la disparità tra la formazione ricevuta in Seminario, dove s'impardò ad ubbidire e a comandare, e le esigenze del ministero parrocchiale, dove bisogna saper stare alla pari con gli altri, rinunciando a posizioni di potere.

Don Fasano gli ha replicato che l'unità della comunità richiede che il parroco sia la guida riconosciuta.

Don E. Casetta: ha insistito sul fatto che lo specifico della pastorale sia favorire l'incontro salvifico con Cristo: di qui l'importanza della conoscenza della Parola di Dio e della preghiera. Ha inoltre sottolineato la priorità della preoccupazione educativa e il ruolo determinante che la parrocchia può assumere nella mediazione tra le varie agenzie educative.

Don Vironda: ha individuato nella categoria del discepolato, comune a preti e laici, la via privilegiata dell'unità, in quanto capace di superare le situazioni di potere che derivano dal sentirsi maestri.

Don Terzariol: ha ricordato che il primo momento del rinnovamento pastorale è individuabile nell'atteggiamento di guide che sappiano stare in compagnia, come Gesù Cristo è stato servo leader. I parroci devono esprimere i poteri dei segni sacramentali non il segno del potere ecclesiastico. Anche l'informazione sulle condizioni delle persone (ad esempio salute e lavoro) sono parte integrante del dialogo pastorale. Ha espresso inoltre richiesta di ricostituzione di un Istituto di pastorale.

Mons. Micchiardi: a questo proposito ha comunicato che la Facoltà Teologica, d'intesa con la sezione di Torino dell'U.P.S., attiverà prossimamente un biennio per la licenza in teologia morale sociale.

Don Basso: ha osservato che oggi l'identità del ministero presbiterale in parrocchia non è più netta come in passato e che ha bisogno di una mediazione culturale, tale da evitare modelli individualistici di comportamento. Ha aggiunto che occorre una formazione dei seminaristi adeguata alla situazione.

Don Prastaro: ha sottolineato che nella pastorale parrocchiale risulta prioritaria la gradualità educativa nel rapporto con le persone.

Don Migliore: ha rimarcato che l'attività caritativa può “svegliare” la pastorale parrocchiale e non deve essere delegata agli enti di assistenza, pena la scomparsa della parrocchia stessa.

Don Raimondi: facendo riferimento all'esperienza della Gi.O.C., ha sostenuto che il prete deve discernere e valorizzare i carismi dei laici senza prevaricazioni, tenendo conto dei bisogni emergenti nella società attuale.

Can. D. Cavallo: ha rilevato che non si deve eccedere nella mobilità dei preti, perché i Consigli pastorali potrebbero risultarne danneggiati.

Don Fantin: ha proposto che si dedichi maggiore attenzione ai giovani e alle giovani coppie, in quanto sono coloro che più faticano ad inserirsi in parrocchia.

Don Mirabella: ha invitato a distinguere tra obiettivi, contenuti e mezzi nella programmazione del rinnovamento delle parrocchie. In riferimento agli obiettivi ha considera-

to decisiva l'individuazione di alcune priorità nell'evangelizzazione. In riferimento ai contenuti ha consigliato di tenere in debito conto il *Progetto culturale orientato in senso cristiano* della C.E.I. In riferimento ai mezzi ha suggerito di scegliere quelli più incisivi anche se più impegnativi.

Don Coletto: ha condiviso l'intervento precedente aggiungendo che per presiedere una comunità parrocchiale è indispensabile anche l'autorevolezza del pastore. Ha inoltre osservato che il Consiglio pastorale parrocchiale non può limitarsi ad essere cassa di risonanza di decisioni già prese, ma dev'essere luogo di corresponsabilità effettiva nelle decisioni e ha portato come esempio il caso dei Consigli per gli affari economici, nei quali ciò sembra verificarsi più facilmente.

Don Coha: ha osservato che solo uno sforzo d'immaginazione di che cosa sarà la Chiesa cattolica domani, può consentire di prospettare il rinnovamento della parrocchia oggi. Questo sguardo prospettico consente allora d'individuare le unità pastorali come nuova modalità di rapporto della Chiesa con il territorio. In ogni caso, già attualmente, i confini territoriali delle parrocchie sono diventati precari. Di ciò i movimenti si dimostrano consapevoli da tempo. Ha poi rilevato che la riforma della Curia può già contare su un'esperienza riuscita di corresponsabilità ecclesiale: quella del Centro per la formazione degli operatori pastorali.

2. CRITERI PER L'EROGAZIONE A FINI DI CARITÀ DEI CONTRIBUTI C.E.I.

Don Baravalle: ha introdotto il secondo punto previsto all'ordine del giorno, presentando alcuni criteri per la erogazione a fini di carità dei contributi derivanti dal gettito fiscale dell'*otto per mille* dell'IRPEF. Il Consiglio ha deliberato sugli stessi criteri approvandoli all'unanimità.

3. CELEBRAZIONI DOMENICALI IN ASSENZA DEL PRESBITERO

Mons. Pollano: ha riferito sul lavoro della Commissione incaricata di esaminare il tema *Celebrazioni domenicali in assenza del presbitero*. Dopo aver puntualizzato i problemi aperti dal confronto tra testo normativo e prassi vigente in diocesi, ha evidenziato l'opportunità di approfondire la riflessione e ha chiesto al Consiglio di pronunciarsi sulla necessità di un *Direttorio diocesano* sul tema. Su quest'ultima richiesta il Consiglio si è espresso come segue: 13 pareri favorevoli, 17 contrari, 14 astenuti. Alla votazione è seguito un momento di discussione informale, nell'ambito della quale è emersa la perplessità di **don Rivella**, che si è domandato in che cosa potesse concretamente consistere il futuro lavoro della Commissione.

Mons. Micchiardi: ha invitato la Commissione a prendere in considerazione le esperienze liturgiche avviate in diocesi e ad informarsi su altre in atto sia in Italia sia all'estero.

La seduta è stata tolta alle ore 12,45.

IL PRESIDENTE
† Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo

IL SEGRETARIO
don Antonio Amore



Documentazione

**In morte del Card. Anastasio Alberto Ballestrero
Arcivescovo di Torino dal 1977 al 1989**



*†Anastasio A. card. Ballestrero
arcivescovo emerito di Torino*

QUALE IL MIO POSTO?

Quale sarà il mio posto nella Casa di Dio?
Lo so, non mi farai fare brutta figura,
non mi farai sentire creatura
che non serve a niente.
Perché tu sei fatto così:
quando ti serve una pietra
per la tua costruzione,
prendi il primo ciottolo che incontri,
lo guardi con infinita tenerezza
e lo rendi quella pietra di cui hai bisogno:
ora splendente come un diamante,
ora opaca e ferma come una roccia,
ma sempre adatta al tuo scopo.
Cosa farai di questo ciottolo
che sono io, di questo piccolo sasso
che tu hai creato e che lavori ogni giorno
con la potenza della tua pazienza,
con la forza invincibile
del tuo amore trasfigurante?
Tu fai cose inaspettate, gloriose.
Getti là le cianfrusaglie
e ti metti a cesellare la mia vita.
Se mi metti sotto un pavimento
che nessuno vede
ma che sostiene lo splendore dello zaffiro
o in cima a una cupola
che tutti guardano e ne restano abbagliati,
ha poca importanza.
Importante è trovarmi ogni giorno là
dove tu mi metti,
senza ritardi.
E io, per quanto pietra,
sento di avere una voce:
voglio gridarti, o Dio,
la mia felicità di trovarmi nelle tue mani
malleabile,
per renderti servizio,
per essere tempio della tua gloria.

† Anastasio A. Card. Ballestrero

MESSAGGIO DEL CARDINALE ARCIVESCOVO PER LA MORTE DELL'ARCIVESCOVO EMERITO

Al clero, ai fedeli della Diocesi, alla Città di Torino.

L'annuncio della morte del Card. Anastasio Ballestrero ha riempito di dolore il nostro cuore, come per la perdita di un padre amatissimo. Voi tutti conoscete quanto il Card. Ballestrero ha fatto per la nostra Diocesi negli undici anni del suo ministero pastorale come Arcivescovo. E noi tutti ben sappiamo come la coscienza del mistero della sua partecipazione al sacerdozio di Cristo abbia permeato la sua persona e abbia costituito per lui un costante centro di attrazione.

La sua spiritualità profonda, e allo stesso tempo semplice ed immediata, insieme con la sua grande umanità, sono stati i tratti distintivi di un lungo percorso di vita vissuta "nel Signore" a servizio completo e pieno della Chiesa come religioso dell'Ordine Carmelitano, padre conciliare, Arcivescovo di Bari e poi di Torino, Cardinale.

Anche la sua lunga e sofferta malattia è stata segno della dedizione completa a Dio e alla Chiesa, ed in particolare alla Chiesa che è in Torino a cui si è sempre sentito legato nella preghiera e per la quale ha offerto gran parte delle sue sofferenze.

Per i suoi preti il Card. Ballestrero è stato "padre, fratello e amico", cordiale nei rapporti, attento al loro bene spirituale, vicino ai loro problemi umani, promotore del loro rinnovamento pastorale e culturale.

Per i tutti i fedeli è stato pastore attento e fedele ma anche padre affettuoso e fiducioso.

Per la Città, e per la società civile, è stato interlocutore sempre attento a non perdere di vista il primato della scelta religiosa e di fede che non estrania ma che dà senso anche all'impegno politico e civile.

Nel suo cammino terreno il Card. Ballestrero si è fatto strumento efficace di crescita in quella comunione che è la sostanza stessa della Chiesa, e poiché un Vescovo fa corpo unico con il popolo che gli è stato affidato, la presenza e l'azione del Card. Ballestrero a Torino sono ormai patrimonio della storia di questa Chiesa, una storia che rimane scritta nel libro della vita conosciuta solo da Dio il quale non si lascia vincere in generosità nel ricompensare i suoi servi fedeli.

Guidato dalla "sapienza del cuore" è stato pastore zelantissimo che ha lasciato tracce luminose di bene non solo per la nostra Diocesi ma anche per la Chiesa tutta che è in Italia.

Raccogliamo la sua eredità facendo nostro quello che è stato il suo assillo quotidiano: creare una Chiesa comunione e comunità.

Ci uniremo a pregare per i funerali con i sentimenti della più grande riconoscenza, giovedì 25 giugno, festa di S. Massimo, primo Vescovo di Torino, nella chiesa di S. Filippo alle ore 9,30.

Resto unito a voi nella preghiera.

Torino, 22 giugno 1998

* Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo Metropolita di Torino



ANASTASIO ALBERTO BALLESTRERO, O.C.D.
CARDINALE DI SANTA ROMANA CHIESA
DEL TITOLO DI SANTA MARIA SOPRA MINERVA
ARCIVESCOVO EMERITO
DELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO

CRONOLOGIA

- 3 ottobre 1913 – nasce a Genova, da Giacomo e Antonietta Daffunchio, primo di cinque figli
- 2 novembre – è battezzato a Genova, nella parrocchia di Santa Zita
- ottobre 1919 – inizia la scuola elementare
- ottobre 1922 – è ricevuto come interno al Collegio “Bellimbau” di Genova
- 10 aprile 1923 – muore la mamma
- 3 maggio – riceve la Cresima a Genova, nella chiesa di S. Martino di Albaro
- 21 giugno – riceve la prima Comunione
- 2 ottobre 1924 – entra nel Seminario minore dei Carmelitani scalzi al Deserto di Varazze
- 12 ottobre 1928 – veste l’abito dei Carmelitani scalzi a Loano (SV)
- 16 ottobre 1929 – emette i primi voti religiosi a Loano (SV)
- settembre 1932 – si trasferisce al convento di Genova-Sant’Anna, dove continua gli studi di filosofia e teologia
- 3 ottobre-24 dicembre – è ricoverato in ospedale in pericolo di vita a causa di un’infusione
- 5 ottobre 1934 – a Genova-Sant’Anna emette la professione religiosa solenne nell’Ordine dei Carmelitani scalzi
- 6 giugno 1936 – è ordinato sacerdote nella Cattedrale di San Lorenzo a Genova
- 13 agosto – è nominato professore di filosofia nello studentato carmelitano di Genova
- 1 gennaio 1937 – inizia l’apostolato della predicazione nella clinica “Bertani” di Genova
- 3 maggio 1939 – è nominato maestro dei giovani religiosi studenti a Genova
- 22 aprile 1945 – è eletto priore del convento di Genova-Sant’Anna
- 3 aprile 1948 – è eletto provinciale della Provincia ligure dei Carmelitani scalzi
- 30 settembre 1951 – inaugura la “Scuola apostolica Santo Bambino” ad Arenzano, nuovo Seminario minore della Provincia ligure dei Carmelitani scalzi

- 7 maggio 1954 – termina l'ufficio di provinciale ed è eletto di nuovo priore di Genova-Sant'Anna
- 29 aprile 1955 – è eletto Preposito Generale dei Carmelitani scalzi
- 16 ottobre 1957 – a Roma inaugura l'Istituto di Spiritualità presso la Pontificia Facoltà teologica dei Carmelitani scalzi
- 21 aprile 1961 – è eletto Preposito Generale dei Carmelitani scalzi per la seconda volta
- 24 agosto 1962 – ad Avila (Spagna) presenzia alle celebrazioni del IV centenario della Riforma teresiana
- 20 maggio 1967 – termina i dodici anni come Preposito Generale dei Carmelitani scalzi
- 21 dicembre 1973 – è nominato da Paolo VI Arcivescovo di Bari
- 2 febbraio 1974 – a Roma riceve la Consacrazione episcopale
- 16 febbraio – fa il suo ingresso nell'arcidiocesi di Bari
- 1 agosto 1977 – è trasferito da Paolo VI all'arcidiocesi di Torino
- 25 settembre – fa il suo ingresso nell'arcidiocesi di Torino
- 25 maggio 1978 – è eletto Vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana
- 26 agosto - 8 ottobre – ostensione della Sindone a Torino
- 21-25 aprile 1979 – Convegno diocesano *Evangelizzazione e promozione umana*
- 18 maggio 1979 – è nominato da Giovanni Paolo II Presidente della Conferenza Episcopale Italiana
- 30 giugno – è creato Cardinale del titolo di Santa Maria sopra Minerva
- 13 aprile 1980 – prima visita a Torino di Giovanni Paolo II
- 14-15 ottobre 1981 – in qualità di Legato Pontificio inaugura ad Avila (Spagna) le celebrazioni per il IV centenario della morte di S. Teresa di Gesù
- 9-13 aprile 1985 – Convegno della Chiesa italiana a Loreto su *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*
- 3 luglio – termina il suo secondo triennio di Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana
- 6 giugno 1986 – a Torino celebra il 50º anniversario di Ordinazione sacerdotale
- 21-23 novembre – Convegno diocesano *La Chiesa di Torino sulle strade della riconciliazione*
- 3-5 aprile 1987 – Convegno diocesano *Cristiani e cultura a Torino*
- 2-4 settembre 1988 – seconda visita a Torino di Giovanni Paolo II in occasione del centenario della morte di San Giovanni Bosco
- 13 ottobre – in una conferenza stampa comunica i risultati dell'esame sulla Sindone con il C-14
- 31 gennaio 1989 – sono accettate le sue dimissioni da Arcivescovo di Torino
- 19 marzo – passa le consegne a Mons. Giovanni Saldarini, suo successore
- 19 aprile – si ritira presso il Monastero Santa Croce a Bocca di Magra (SP)
- 6 giugno 1996 – a Genova-Sant'Anna celebra il 60º anniversario di Ordinazione sacerdotale
- 21 giugno 1998 – muore nel Monastero Santa Croce a Bocca di Magra (SP)

**TESTAMENTO SPIRITUALE
DEL CARD. ANASTASIO ALBERTO BALLESTRERO**

Oggi, 1 aprile 1983, mentre la Chiesa celebra il Venerdì Santo nella memoria della Passione e Morte di Gesù Redentore sono felice di pensare alla mia morte, accettandola fin d'ora come il Signore me la preparerà in obbedienza alla sua adorabile Volontà e in espiazione di tutti i peccati della mia vita.

Rinnovo la mia professione di fede, così come la Chiesa mi ha chiesto tante volte di esprimere, eternamente grato al Signore di avermene continuamente fatto dono.

Rinnovo la mia professione religiosa di Carmelitano scalzo nell'Ordine della Madonna del Monte Carmelo al quale tutto debbo, ma soprattutto l'inesauribile scoperta viva che Dio è carità e che la preghiera ne è l'altrettanto inesauribile esperienza.

Muoio sacerdote e Vescovo e spero che la misericordia con cui il Signore mi ha scelto senza alcun mio merito sia anche la misericordia con cui Egli mi perdonerà, mi purificherà e mi accoglierà nel suo Regno.

Non posso dimenticare le molte e gravi responsabilità che, nell'Ordine e nella Chiesa, ho dovuto portare ma, anche se non senza sgomento, ho fiducia che il Signore avrà ancora una volta misericordia di me.

Né in cuore né nella memoria ho nulla da perdonare, ma sento bisogno di domandare perdono a quanti, anche senza volerlo, ho fatto soffrire o fatto del male.

Al clero, ai religiosi e religiose, a tutto il popolo di Dio della Chiesa che è in Torino, come di quella, mai dimenticata, che è in Bari la più affettuosa benedizione chiedendo la carità di tanta preghiera perché il Signore mi accolga nella sua pace.

Al Sommo Pontefice, cui mi lega lo speciale vincolo cardinalizio, l'ultima offerta di fedeltà e di obbedienza, mentre mi abbandono alla maternità della Chiesa.

Non ho disposizioni testamentarie di tipo economico da lasciare, perché intendo che tutto sia conforme a quanto il Codice di Diritto Canonico stabilisce per i legati dal voto solenne di povertà.

Al mio carissimo e fedele Segretario affido lo spoglio di quanto è stato a mio uso e dei documenti d'ufficio nonché delle carte personali. Gli sono anche grato se vorrà provvedere perché qualche ricordo personale venga dato ai miei carissimi familiari senza dimenticare la mia diletta Provincia religiosa.

Nella carità di Cristo pregate tutti perché il Signore mi conceda la luce del suo Volto.

Torino, 1 aprile 1983

**† Anastasio Alberto Card. Ballestrero
Arcivescovo di Torino**

PARTECIPAZIONE AL LUTTO DELLA CHIESA TORINESE

Delle numerosissime attestazioni pervenute, ci limitiamo a pubblicare le seguenti per l'impossibilità di scegliere altri messaggi anche particolarmente significativi.

IL SANTO PADRE GIOVANNI PAOLO II

Al Signor Cardinale
GIOVANNI SALDARINI
Arcivescovo di Torino

Appresa con emozione la notizia della pia dipartita del Venerato Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero, Le porgo le mie sentite condoglianze per il lutto che ha colpito codesta comunità diocesana della quale egli fu zelante Arcivescovo. Nel ricordare con affettuoso rimpianto la profonda spiritualità, il generoso impegno nella guida dell'Ordine dei Carmelitani scalzi come Preposito Generale, lo slancio nella evangelizzazione delle Diocesi di Bari e di Torino a lui successivamente affidate ed il prezioso servizio svolto come Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, rendo grazie al Signore per una così eminente figura di Religioso Sacerdote e Arcivescovo ed elevo al tempo stesso fervide preghiere perché il Padre Celeste accolga questo suo servo buono e fedele nel gaudio eterno, che ben merita chi, come lui, ha speso tutta la vita nella continua dedizione alla gloria di Dio e al bene delle anime, mentre invio a Lei, al Presbiterio, ai fedeli ed a quanti condividono il dolore per la sua scomparsa la confortatrice Benedizione Apostolica, segno della mia intensa partecipazione al comune cordoglio.

IOANNES PAULUS PP. II

LA PRESIDENZA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

La Presidenza della Conferenza Episcopale e tutti i Vescovi italiani apprendono con commozione la morte del Cardinale Anastasio Ballestrero, che fu Presidente della C.E.I. dal 30 giugno 1979 al 1° luglio 1985 per due mandati consecutivi. Avvertono con più viva intensità i sentimenti di stima, affetto e gratitudine che hanno sempre avuto verso di lui. Lo seguono con la preghiera piena di fiducia, mentre ci lascia per entrare nel mistero di Dio.

Mentre nell'ora del commiato torna alla memoria l'itinerario della sua vita, un ricordo particolare meritano senz'altro i sei anni in cui egli distribuì il suo tempo e le sue energie tra la cura pastorale della Chiesa di Torino e la guida della nostra Conferenza, spendendosi in un servizio tanto faticoso quanto generoso e appassionato.

Dotato di vasta esperienza di governo e di intelligenza acuta e pronta nel valutare le situazioni concrete, seppe fare una lettura sapienziale della vita ecclesiale e sociale innestando il suo ministero in una consapevole e profonda spiritualità.

Ricercava il colloquio fraterno con i confratelli Vescovi: molti hanno trovato in lui un vero compagno di viaggio, oltre che un consigliere sapiente e autorevole.

Nell'accostarsi ai problemi e avviarli a soluzione, sapeva valorizzare le competenze e il contributo di tutti i suoi collaboratori: li ascoltava attentamente e, ottenute le più ampie

informazioni possibili, procedeva immediatamente a individuare prospettive di lavoro, formulando proposte assai pertinenti.

Attento alle vicende storiche del Paese – si pensi anche solo alla morte di Vittorio Bachelet, vittima del terrorismo – il Card. Ballestrero ha sollecitato molto la riflessione sui rapporti tra fede e storia, tra cristianesimo e cultura. Ne è scaturito un documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (1981), che qualifica in modo nuovo la presenza e il coinvolgimento della Chiesa nei problemi della società, proponendo come criterio di discernimento il “partire dagli ultimi”.

Speciale attenzione egli riservò al programma pastorale per gli anni '80 “*Comunione e Comunità*”: le singole articolazioni – soprattutto quelle relative alla famiglia (1981) e all'Eucaristia (1983) – le ha seguite con competenza e con intelletto d'amore. In questo modo egli mostrò come la riflessione teologica possa mettersi a servizio della pastorale e, nello stesso tempo, da essa ricevere afflato spirituale.

Un capitolo a parte è da riservare alle materie giuridiche: durante la sua Presidenza hanno avuto luogo l'*Accordo per la revisione del Concordato*, firmato dal Card. Casaroli e dal Presidente del Consiglio Craxi (1984), e la revisione dello *Statuto della Conferenza Episcopale Italiana* (1985). Qui il Card. Ballestrero si è impegnato soprattutto in una vigile opera di discernimento spirituale e pastorale affinché la normativa canonica e concordataria fosse messa a pieno servizio dell'attività pastorale della Chiesa in Italia.

Gli ultimi due anni della sua Presidenza hanno visto il Card. Ballestrero impegnato anche sul fronte della *verifica dei catechismi*. Come recita il documento relativo, egli ha concepito tale verifica come un impegno di corresponsabilità ecclesiale, sostenuta dal supporto fattivo e critico dei vari Uffici della C.E.I., soprattutto dell'Ufficio Catechistico Nazionale.

Non si può passare sotto silenzio un evento al quale il Card. Ballestrero ha annesso grande importanza: l'edizione italiana definitiva del *Messale Romano*, che non è una semplice traduzione, ma un arricchimento liturgico singolare, adatto alle esigenze pastorali della celebrazione.

Fondamentale poi è stato il contributo del Card. Ballestrero alla preparazione e alla celebrazione del Convegno ecclesiale di Loreto su “*Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*” (1985).

Se si vuole caratterizzare l'intera attività del Card. Ballestrero nella C.E.I. si deve certamente dire che essa fu un intreccio di sapienza evangelica e di saggezza umana, un'amalgama di realismo storico e di aperture profetiche, un'armoniosa sintesi di azione e contemplazione.

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO NELLA CELEBRAZIONE ESEQUIALE

«Vi darò pastori secondo il mio cuore, i quali vi guideranno con scienza e saggezza» (Ger 3,15). Questa parola, indirizzata a nome di Dio dal profeta Geremia al resto d'Israele disperso e tentato, fu un messaggio di consolazione e di speranza, rivolto al futuro, collocato nei tempi messianici.

Oggi nella celebrazione del transito del nostro amato Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero, passato da questa vita terrena a quella eterna, possiamo coniugare al passato e vedere realizzata la promessa biblica proclamata da Geremia. Possiamo quindi e dobbiamo ringraziare e pregare così: *«Ti rendiamo grazie, o Padre, perché per la grazia del tuo Figlio, il Buon Pastore, ci hai dato il tuo servo, il Vescovo Anastasio: un pastore secondo il Tuo cuore che ci ha guidati con scienza e saggezza»*.

La parola di consolazione diventa in tal modo canto di ringraziamento per quanto Dio ci ha concesso per mezzo del defunto Cardinale e supplica per ottenere da Lui pastori secondo il Suo cuore.

Il motivo per cui parlo in questo momento è il semplice fatto di essere l'immediato successore del Cardinale Ballestrero sulla cattedra di San Massimo, di cui proprio oggi celebriamo la memoria liturgica: da Lui ricevetti nel Santuario della Consolata, il 19 marzo 1989, in una cerimonia commovente per entrambi, il pastorale – che egli a sua volta aveva ricevuto dal Cardinale Pellegrino –, simbolo dell'ufficio episcopale e della cura d'anime nella Chiesa di Dio che è in Torino.

Da allora non è venuta meno la sua attenzione costante e discreta: puntuale e informata sulla Diocesi, sulle sue gioie e sui suoi dolori che condivide senza protagonismi, con saggia, prudente e tempestiva partecipazione.

Ancora nell'aprile di quest'anno mi fece pervenire per l'Ostensione della Sindone un telegramma, l'ultimo scritto pubblico alla Diocesi. Voglio rileggerlo con tutti voi per cogliere e ricordare la capacità sintetica dell'uomo di cultura, il profilo del Pastore e il messaggio spirituale e pastorale del Maestro, per lasciare risuonare nei nostri cuori la sua voce e la sua saggezza: *«Grande è la mia emozione mentre mi accingo ad inviare la mia partecipazione sofferta ed offerta per la solenne funzione di apertura della Ostensione della Santa Sindone. Prego sia momento di grazia e rinnovo l'augurio fatto nella Ostensione del 1978, che cioè i pellegrini vedano riflessi nel volto di Cristo tutti i fratelli crocifissi, preghino, riflettano, amino»*.

Partecipazione sofferta a causa delle infermità fisiche che negli ultimi cinque anni lo hanno costretto su una carrozzella; partecipazione offerta con la eccezionale lucidità mentale e la profondità spirituale che lo accompagnarono fino alla fine e gli consentirono di spaziare con inusitata libertà di spirito sulla Chiesa e sul mondo; con l'Apostolo Paolo poteva propriamente affermare: *«Anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno»* (2 Cor 4,16); i quattro verbi *vedere, pregare, riflettere e amare* sono le quattro azioni che egli intensamente praticò per tutta la vita, che ci propose e ci propone.

Cristo e i fratelli crocifissi riflessi sul volto di Cristo furono il termine costante di ogni sua attenzione, mai disgiunti o contrapposti, ma collegati secondo l'insegnamento evangelico e la grande tradizione della Chiesa e dei suoi Santi.

Ho racchiuso nei due punti estremi il mio rapporto con il compianto Cardinale e la sua attenzione per la nostra Chiesa anche dopo le dimissioni dal servizio episcopale diretto. L'ufficio può finire, ma l'amore, se è autentico, non viene meno. Al momento del commiato ufficiale dalla Diocesi disse: «*Ringrazio questa "mia" Chiesa. Perdonatemi, forse è la prima volta che in quasi dodici anni la chiamo "mia", ma questo possessivo non è un atto di appropriazione: è semplicemente l'espressione di un sentimento di amore, di affetto e di fedeltà*»¹.

Oltre alle straordinarie doti naturali, accresciute da un curriculum eccezionale, che possono anche occultare il cuore di un uomo, traspare da queste affermazioni la sorgente autentica della personalità del nostro Cardinale: la capacità di amare gli uomini così come sono, malgrado i loro limiti, anzi proprio nei loro limiti. «*Amare ... ho amato!*»², così sintetizzò la sua vita. Amò la nostra Chiesa, amò la nostra Città, amò la Chiesa tutta.

Saremmo infatti lontani dal profilo del Cardinale Ballestrero, se lo limitassimo all'orizzonte della Chiesa di Dio che è in Torino. Lo amareggiava infatti il provincialismo incapace di raccordare la Chiesa particolare e la Chiesa universale, i problemi locali e la loro dimensione globale, finendo di nuocere alla verità e ai poveri.

La stessa ampia partecipazione di personalità nazionali e internazionali, qui presenti, ci rammenta le sue radici e dilata la nostra orante riflessione su tutte le sue realizzazioni.

Se non si può in questo contesto liturgico rievocare analiticamente le tappe della sua biografia, si debbono ricordare alcuni nodi fondamentali del suo insegnamento che hanno tradotto in vita e pensiero il messaggio del Vangelo:

- *il primato della contemplazione e dello spirituale* che non cancellano la concretezza, non si staccano dalla solidità del fondamento teologico, non si sovrappongono all'istituzione, ma tutto vivificano, ispirano, approfondiscono, sintetizzano e fanno diventare saggezza;
- *il senso della Chiesa*, come copia imperfetta ma reale della comunione trinitaria, da realizzarsi a livello locale e universale con la conseguente priorità della comunione ecclesiale;
- *la fedeltà al Concilio*, come nodo centrale dell'ispirazione pastorale, fedeltà «ai testi del Vaticano II, non ai discorsi attorno al Concilio»;
- *la ricerca dell'essenziale* che genera la libertà dello spirito;
- *la costante attenzione alla dimensione escatologica*, non come fuga dal reale, ma come criterio per valutarlo, mettendoci, per quanto è a noi possibile, dalla parte di Dio.

¹ *RDT* 66 (1989), 366.

² È anche il titolo della pubblicazione curata dalla Provincia Ligure dei Padri Carmelitani Scalzi per i suoi 60 anni di Ordinazione sacerdotale (Edizioni San Paolo, 1997).

Il biblico Siracide proponeva di fare «*l'elogio degli uomini illustri, ... [poiché] il Signore ha profuso in essi la [sua] gloria*» (Sir 44,1,2). Lo abbiamo fatto ed ho cercato di dare voce al vostro sentire, in spirito di ringraziamento prima a Dio, datore di ogni bene, poi al suo servo fedele il Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero che ha generosamente fatto fruttare i molti talenti ricevuti, meritando l'elogio divino: «*Servo buono e fedele, ... prendi parte alla gioia del tuo signore*» (Mt 25,21).

Abbiamo cercato di ispirarci all'esortazione della Lettera agli Ebrei: «*Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!*» (Eb 13,7-8).

A noi l'impegno di imparare da Colui che oggi affidiamo a Dio; al Signore Risorto la lode e la gloria nei secoli dei secoli.

Amen!

DEO GRATIAS!

Ti ringrazio, Signore, del mistero della Creazione.

Ti ringrazio per la tua Incarnazione.

Ti ringrazio per la tua Redenzione.

Ti ringrazio per il mistero della tua Chiesa.

Ti ringrazio per il perdono che ogni giorno mi concedi, per il tuo amore fedele.

Ringraziarti è mettermi nella verità. Mi dà la coscienza della tua ricchezza, delle tue opere, delle tue meraviglie.

Quanti motivi per ringraziarti e, dunque, per conoserti nella tua grandezza. La conoscenza porta riconoscenza.

Grazie per ciò che dai, grazie per ciò che fai, soprattutto grazie per ciò che sei.

Che la mia vita sia animata da ciò che tu sei, da ciò che tu fai, da ciò che tu dici, da ciò che tu dai.

Fammi Eucaristia, rendimento di grazie.

Fammi esultare, come Maria nel *Magnificat*, che benedice e canta le tue meraviglie.

Testo della preghiera, composta dal Cardinale Ballestrero, letta da mons. Dario Berruto nel corso della celebrazione esequiale.

IL LUTTO DELLA CHIESA TORINESE

Il primo annuncio della morte del Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero, Arcivescovo emerito di Torino, è stato comunicato ai malati che erano raccolti in preghiera intorno alla Consolata domenica 21 giugno, in occasione del loro pellegrinaggio annuale nel suo Santuario: prima che il Cardinale Arcivescovo iniziasse la Concelebrazione Eucaristica, il Rettore del Santuario ne ha reso pubblica la notizia giunta telefonicamente pochi minuti prima. E così si è immediatamente avviata quella preghiera ininterrotta che ha accompagnato l'attesa della liturgia esequiale per il defunto Cardinale.

Delicata coincidenza di data: proprio il 21 giugno, settantacinque anni prima, il piccolo Alberto aveva incontrato Gesù Eucaristia nella sua prima Comunione!

Gli anni trascorsi nel Fortino Santa Maria di Bocca di Magra, nel Comune di Ameglia (SP), dove il Cardinale si era trasferito nel 1989, non hanno allontanato Torino dal suo cuore né il cuore dei Torinesi dal ricordo affettuoso del loro Arcivescovo emerito. Una filigrana di sentimenti si è intrecciata, superando la distanza territoriale, in una comunione mai interrotta. Lui stesso, celebrando il 60º di Ordinazione presbiterale, aveva affermato pubblicamente: «*Penso alla Chiesa di Torino, che mi ha riamato con amore forte e generoso*». Già il Papa Giovanni Paolo II, nel momento in cui il Cardinale stava per lasciare Torino, gli aveva scritto il proprio «apprezzamento per la perspicace e valida opera svolta» nella Chiesa torinese «la quale – aggiungeva – non dimenticherà certo quanto *Ella ha fatto come amministratore solerte e fedele dei misteri di Dio*».

Secondo il suo desiderio, le spoglie del Cardinale hanno sostato nella Basilica della Consolata. Accompagnato dai fedelissimi p. Giuseppe Caviglia, O.C.D., e sr. Antonina Volpe, a cui si erano uniti il Vescovo Ausiliare Mons. Pier Giorgio Micchiardi e mons. Dario Berruto, martedì 23 giugno – memoria liturgica di S. Giuseppe Cafasso – poco dopo mezzogiorno il feretro è giunto a Torino accolto dal Cardinale Arcivescovo, dal Sindaco della Città, dal Rettore e dai sacerdoti del Santuario, da un gruppo di Suore Carmelitane e dai fedeli. Collocato in Santuario, è stato meta di un continuo pellegrinaggio anche nell'intera giornata seguente fino a tarda sera. I sacerdoti che hanno concelebrato con Mons. Vescovo Ausiliare per la festa di S. Giuseppe Cafasso hanno sostato anch'essi in preghiera, e così i Canonici del Capitolo Metropolitano che nel pomeriggio della solennità di S. Giovanni Battista hanno celebrato i Vespri solenni in Santuario.

La sera di mercoledì 24 – solennità della Natività di S. Giovanni Battista, titolare della Cattedrale e Patrono della Città di Torino – il Cancelliere Arcivescovile, mons. Giacomo Maria Martinacci, ha collocato i sigilli di rito sulla bara del defunto Cardinale.

Giovedì 25 giugno, memoria del protovescovo di Torino S. Massimo, dopo la S. Messa celebrata dall'Arcivescovo di Otranto Mons. Francesco Cacucci, barese di origine, le spoglie del Cardinale sono stata traslate dalla Consolata alla grande chiesa di S. Filippo Neri, nel centro di Torino, dove sono state accolte da Mons. Vescovo Ausiliare. La scelta di questa chiesa per la liturgia esequiale, e non della Basilica Cattedrale Metropolitana, è stata dovuta alla perdurante indisponibilità di essa a seguito dell'incendio che nella notte 11-12 aprile dello scorso anno ha colpito l'annessa cappella del Guarini nel Palazzo Reale e dal permanere delle strutture predisposte per l'Ostensione della Santa Sindone, terminata il giorno 14 giugno.

Alle ore 9,30 è iniziata la S. Messa esequiale presieduta dal Cardinale Arcivescovo, che ha tenuto l'omelia. Con lui hanno concelebrato i Signori Cardinali: Camillo Ruini Vicario Generale di Sua Santità per la diocesi di Roma e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Marco Cè Patriarca di Venezia, Silvano Piovanelli Arcivescovo Metropolita di Firenze, Dionigi Tettamanzi Arcivescovo Metropolita di Genova (Città che diede i natali al

defunto Cardinale), *Francesco Colasuonno* (barese di origine). Ed inoltre il Nunzio Apostolico in Italia *Mons. Andrea Cordero di Montezemolo* Arcivescovo tit. di Tuscania (torinese di nascita), *Mons. Giustino Giulio Pastorino, O.F.M.*, Vescovo tit. di Babra e Vicario Apostolico em. di Bengazi, *Mons. Aldo Mongiano, I.M.C.*, Vescovo em. di Roraima, *Mons. Giulio Sanguineti* Vescovo di La Spezia-Sarzana-Brugnato (diocesi dove il defunto Cardinale aveva posto la propria residenza dopo aver lasciato Torino) che aveva conferito il sacramento dell'Unzione al Cardinale Ballestrero; *Mons. Egidio Caporello* Vescovo di Mantova (Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana durante il secondo triennio di Presidenza del Cardinale), *Mons. Alberto Tanasini* Vescovo tit. di Suelli e Ausiliare del Cardinale Arcivescovo di Genova. Dell'Episcopato Piemontese vi erano: *Mons. Luigi Bettazzi* di Ivrea, *Mons. Livio Maritano* di Acqui (già Ausiliare di Torino nei primi due anni dell'Episcopato del Cardinale Ballestrero), *Mons. Carlo Cavalla* em. di Casale Monferrato, *Mons. Franco Sibilla* em. di Asti (torinese di nascita), *Mons. Pietro Giachetti* di Pinerolo, *Mons. Vittorio Bernardetto* di Susa (primo Vescovo consacrato dal defunto Cardinale), *Mons. Severino Poletto* di Asti, *Mons. Sebastiano Dho* di Alba, *Mons. Natalino Pescarolo* di Fossano, *Mons. Giuseppe Anfossi* di Aosta (già collaboratore del defunto Cardinale nella Curia Metropolitana di Torino), *Mons. Luciano Pacomio* di Mondovì, *Mons. Pier Giorgio Micchiardi* tit. di Macriana Maggiore e Ausiliare di Torino. I Vescovi di Biella e di Cuneo, impediti per motivi di salute, erano rappresentati dai loro Vicari Generali, rispettivamente mons. Fernando Marchi e mons. Gianfranco Agamenone. L'Ordine dei Carmelitani Scalzi, a cui apparteneva il Cardinale Ballestrero, era rappresentato dal Vicario Generale p. Flavio Caloi. Inoltre vi erano i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano, il fedelissimo segretario p. Giuseppe Caviglia, e tanti tanti sacerdoti (circa trecento). Erano presenti circa quaranta diaconi permanenti, che al defunto Cardinale devono lo sviluppo del Diaconato nell'Arcidiocesi, dopo le fondamentali intuizioni del Cardinale Michele Pellegrino ed i primi passi da lui compiuti; vi erano i seminaristi, che hanno prestato il servizio all'altare e nel coro guida dell'assemblea. Tra i numerosissimi fedeli, che hanno gremito ogni spazio della grande chiesa, vi erano i parenti del Defunto con la sorella Maria e la fedele collaboratrice suor Antonina Volpe, il Sindaco di Torino e le autorità della Città, della Provincia e della Regione.

All'inizio della celebrazione Mons. Vescovo Ausiliare ha dato lettura del *curriculum vitae* del defunto Cardinale, il cui testo era stato collocato nella bara dentro un contenitore di rame, e del telegramma inviato dal Sommo Pontefice al Cardinale Arcivescovo.

Introducendo la S. Messa, il Cardinale Saldarini ha voluto esplicitamente salutare e ricordare tutti i presenti, la famiglia di origine dell'Eminentissimo Estinto, l'Ordine Carmelitano, la Chiesa di Bari, le Autorità civili, il Cardinale Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, tutti i Cardinali ed i Confratelli nell'Episcopato, suor Antonina e padre Giuseppe.

Sul feretro era posta una mitra in tela dorata e dopo la proclamazione del Vangelo è stato collocato, aperto, l'Evangelario. Dopo la distribuzione della Comunione, mons. Dario Berruto – Vicario Episcopale per la Città di Torino – ha letto una preghiera composta dal defunto Cardinale.

Terminata la Messa, il Cardinale Ruini ha rivolto brevi parole all'assemblea esprimendo la commozione dei Vescovi italiani e ricordando la figura del Cardinale Ballestrero che fu Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, poi ha dato lettura del suo testamento spirituale. Successivamente, a nome del Santo Padre, ha presieduto il rito dell'ultima raccomandazione e del commiato, assistito dagli altri Cardinali e dal Nunzio Apostolico.

Precedute dai concelebranti – sacerdoti, Vescovi e Cardinali – le spoglie mortali del Cardinale sono poi state trasferite processionalmente fino al centro della attigua piazza San Carlo per l'ultimo affettuoso commiato della Città, da lui tanto amata.

Accompagnato dai familiari e dal maestro delle celebrazioni liturgiche episcopali, can. Mario Vaudagnotto, il furgone con il corpo del defunto Cardinale è poi partito per Varazze (SV).

Nel pomeriggio, nella chiesa dell'Eremo carmelitano in località Deserto di Varazze si è svolta una Concelebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Dante Lanfranconi, Vescovo di Savona-Noli. Con lui hanno concelebrato Mons. Martino Canessa Vescovo di Tortona, Mons. Mario Oliveri Vescovo di Albenga-Imperia e circa cinquanta sacerdoti. Era presente una delegazione di Torino guidata dal Pro-Vicario Generale mons. Francesco Peradotto.

Poi le spoglie dell'Eminentissimo Defunto sono state traslate nella cripta della chiesa per esservi sepolte, secondo l'esplicito desiderio da lui manifestato in vita. Così il luogo in cui Egli, nel lontano 1924, aveva iniziato il cammino verso la professione religiosa è divenuto anche quello nel quale – in ideale continuità – il suo corpo attende la risurrezione finale.

PRESSO IL PADRE

Cos'è stato, Signore Gesù benedetto,
il tuo ritorno al Padre?

È stato in un giorno della nostra storia
ed è un evento anche per il cielo, che non ha calendario.
La tua umanità è entrata "*apud Patrem*".

Vorrei immaginare
tutta la tenerezza del Padre nell'accoglierti
e tutta la tenerezza del tuo Cuore di Figlio-Uomo.

Mi piace pensarti così,
nell'abbraccio eterno del Padre,
quando il disegno di Dio è giunto a compimento:
finalmente l'uomo in comunione con Dio,
in maniera eterna, definitiva, gloriosa.

Debbo ringraziarti, Gesù, adorabile Signore.
Nella grazia di questo avvenimento tutti noi viviamo
e maturiamo giorno per giorno:
perché quel giorno verrà anche per noi;
ma già adesso siamo assunti in te,
nel cielo, entriamo nel tuo tempo glorioso,
beati anche noi nell'abbraccio del Padre.

Grazie!

✉ Anastasio A. Card. Ballestrero

TESTO DEL "CURRICULUM VITAE"

«È vivo il Signore, alla cui presenza io sto» (1 Re 17,1).

Il Card. Anastasio Alberto Ballestrero del SS. Rosario nacque a Genova il 3 ottobre 1913.

Entrò giovanissimo nel Carmelo Teresiano, emettendo la professione religiosa il 16 ottobre 1929. Ordinato Sacerdote il 6 giugno 1936, insegnò teologia nelle case di formazione della sua Provincia religiosa ricoprendo la carica di maestro, di sottopriore e di priore. Nel 1948 fu eletto provinciale e nel 1955 Preposito Generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, promuovendo un ritorno coerente e coraggioso allo spirito di S. Teresa e di S. Giovanni della Croce: primato assoluto dell'orazione contemplativa in un clima di ascesi coraggiosa e serena; senso della Chiesa e spirito apostolico secondo il carisma. Visitò, anche a costo di notevoli disagi, tutte le case di Padri e di Monache promuovendo l'unione nell'Ordine, portando la gioia della comunione paterna, la sicurezza del magistero, l'esortazione ferma alla fedeltà; illuminando sui criteri del rinnovamento conciliare.

Prese parte alla preparazione e allo svolgimento del Concilio Ecumenico Vaticano II in qualità di membro della Commissione teologica, facendo interventi di rilievo sulla vita religiosa. Notevole la sua attività presso la Congregazione dei Religiosi e della Dottrina della Fede e come membro della Commissione per l'elaborazione del nuovo Codice di Diritto Canonico.

Fu nominato Vescovo di Bari da S.S. Paolo VI e consacrato il 2 febbraio 1974; trasferito alla sede di Torino nel 1977 e creato Cardinale da S.S. Giovanni Paolo II nel 1979. Animò le Chiese affidategli con intensa attività pastorale, Convegni diocesani e con magistero sapiente, orientandone l'applicazione del Concilio e del nuovo Codice di Diritto Canonico.

Presidente della C.E.I. del 1979 al 1985, prese parte alla revisione del Concordato tra l'Italia e la S. Sede, e ai Sinodi del 1977, 1980, 1983, 1985; e presiedette nel 1985 il Convegno della Chiesa italiana di Loreto. Ebbe sempre una devozione illimitata al Papa.

Sia nell'ambito della Diocesi che della C.E.I. si astenne da intromissioni politiche, mirando, come già da Preposito Generale, piuttosto alla formazione delle coscienze secondo il Vangelo, alla comunione di carità, al rinnovamento della vita religiosa, e con paterna attenzione alle famiglie e ai giovani. Seppe vivere il silenzio e la povertà da contemplativo nelle cariche e negli impegni più gravi. Uomo evangelico, di grande fede, non mai abbattuto, dominato dalla Signoria di Dio e dalla comunione con Maria.

Dal 1989 tornò alla sua attività preferita: predicazione di Corsi di Esercizi Spirituali soprattutto a religiosi e sacerdoti, insegnando con la vita prima che con la dottrina e con le numerosissime pubblicazioni.

Si addormentò nel Signore il 21 giugno 1998 alle ore 14,45.

LA PREGHIERA DI UN VECCHIO VESCOVO

Signore Gesù! Fra qualche giorno compirò ottant'anni con una riconoscenza infinita per te che, Salvatore mio, li hai colmati con le tue misericordie senza fine.

Grazie Signore! Te lo dico con una pienezza che soltanto ora è più vicina a quanto tu meriti mentre ho l'animo contrito perché la mia vita non è stata incarnazione felice di gratitudine, di amore, di fedeltà.

Grazie soprattutto Signore di avermi voluto Vescovo della tua Chiesa. Mi hai scelto, mi hai stretto nel mistero della tua amicizia personale facendomi partecipe dei segreti del Padre tuo e affidandomeli in apostolica custodia per la sua gloria e per la tua missione di Redentore del mondo.

Grazie per avermi dato la Chiesa come madre dolcissima, come sposa bella, come Regina gloriosa.

Grazie per avermi col tuo sacramento reso capace di darti con l'imposizione delle mani nuovi diaconi, nuovi presbiteri e nuovi Vescovi nel gaudio di una comunione trinitaria di cui mi hai voluto ministro e testimone.

Grazie Signore per il dono del tuo Vangelo che ha illuminato la mia vita e nutrito il mio ministero pastorale con le certezze della fede, la pazienza della speranza e il desiderio di un misericordioso amore per tutti.

Grazie Signore per avermi perdonato le innumerevoli mie grettezze, pigrizie, infedeltà difendendomi dallo scoraggiamento e dalla sfiducia.

Grazie Signore per avermi insegnato a piangere per umane commozioni, per condividere le pene della Chiesa, per partecipare talvolta alle lacrime della tua agonia redentrice; grazie Signore!

Ora, Signore, alla sera della vita il cuore di carne è stanco, ma il cuore dello Spirito, giovane della tua giovinezza, ti canta con gioia ancora un grazie universale che affido all'eternità.

Grazie Signore. Vieni Signore Gesù. Amen.

✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**

Conferenza magistrale del Card. Ratzinger al Teatro Regio di Torino

Fede fra ragione e sentimento

Venerdì 12 giugno, in occasione del pellegrinaggio alla S. Sindone con i più stretti collaboratori della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Card. Joseph Ratzinger ha tenuto questa conferenza magistrale nel Teatro Regio di Torino, gentilmente concesso dall'amministrazione civica. Con moltissimi torinesi, erano presenti il Cardinale Arcivescovo, Mons. Vescovo Ausiliare ed i membri del Consiglio Episcopale.

La crisi della fede nel mondo contemporaneo

Nei suoi dialoghi "sulla fisica atomica" Werner Heisenberg racconta di un incontro che ebbe luogo nel 1927 a Bruxelles con alcuni giovani fisici, al quale oltre allo stesso Heisenberg partecipavano anche Wolfgang Pauli e Paul Dirac. Si venne a parlare del fatto che Einstein faccia spesso menzione di Dio e che Max Planck sia dell'idea che non esista nessun contrasto tra scienza e religione; entrambe sarebbero – ciò che allora era un concetto abbastanza sorprendente – molto ben conciliabili fra loro. Heisenberg interpretava questa nuova apertura dello scienziato alla religione a partire dalle esperienze della propria casa paterna. Al fondo vi è la concezione che nella scienza e nella religione si tratti di due sfere completamente diverse, senza interferenze reciproche: nella scienza si tratta del vero o del falso; nella religione del buono e del cattivo, di ciò che ha valore o non ha valore. I due ambiti vengono riferiti separatamente all'aspetto oggettivo e a quello soggettivo del mondo.

«La scienza è per così dire il modo, con cui noi affrontiamo la dimensione obiettiva della realtà... La fede religiosa è invece l'espressione di una decisione soggettiva, con la quale stabiliamo per noi i valori, secondo i quali ci regoliamo nella vita». Questa decisione avrebbe naturalmente diversi presupposti nella storia e nella cultura, nell'educazione e nell'ambiente, ma sarebbe – Heisenberg descrive ancora sempre l'immagine del mondo dei suoi genitori e quella di Max Planck – in ultima analisi soggettiva e pertanto non esposta al criterio "vero o falso".

Planck si sarebbe in questo modo deciso soggettivamente per il mondo dei valori cristiani; i due ambiti – aspetto oggettivo e soggettivo del mondo – rimanevano però accuratamente distinti. A questo punto Heisenberg aggiunge: «Devo confessare che a me questa separazione è causa di disagio. Dubito che comunità umane possano vivere a lungo con questa netta spaccatura fra scienza e fede». A questo punto prende la parola Wolfgang Pauli e rafforza il dubbio di Heisenberg, elevandolo addirittura a certezza: «La totale separazione fra scienza e fede è certamente un espeditivo per un tempo molto limitato. Nell'ambiente culturale occidentale, ad esempio in un futuro non troppo lontano, potrebbe giungere il momento in cui le metafore e le immagini della religione finora dominante non avranno più nessuna forza di convinzione neppure per la gente semplice; allora, così temo, anche l'etica finora vigente crollerà in brevissimo tempo ed accadranno cose di un'atrocità, che oggi noi non ci possiamo ancora neppure immaginare».

Il crollo delle certezze

Nel frattempo il crollo delle antiche certezze religiose che allora, 70 anni fa, si stava solo preannunciando è divenuto ampiamente realtà, ed il timore di un crollo ad esso inevitabilmente connesso dell'umanità intera diviene più forte e generale. Ricordo solo gli ammonimenti di Joachim Fest, che affronta la difficile dialettica di libertà e verità, di ragio-

ne e fede: «Se tutti i modelli utopici... portano in vicoli ciechi, ma allo stesso tempo le certezze cristiane senza forza... stanno scomparendo, dobbiamo rassegnarci al fatto che per l'anelito verso la trascendenza non vi sono più risposte». Ma nessuno degli appelli, che vengono rivolti agli uomini in questa situazione, «sa dire come egli possa vivere senza aldilà e come senza il timore dell'ultimo giorno sia nondimeno in condizione di agire giorno per giorno contro i propri interessi e le proprie passioni». Fest ricorda in questo contesto una frase di Spinoza, che ripropone ancora una volta la dialettica ultimamente inaccettabile fra soggettivo e oggettivo, fra rinuncia alla verità e volontà di valori, che avevamo già incontrato nel mondo postcristiano-borghese rappresentato da Planck: «Se ormai io sono ateo, almeno vorrei vivere come un santo».

Modernità schizofrenica

Non vorrei qui soffermarmi ulteriormente a descrivere come Heisenberg con i suoi amici tanto nel dialogo del 1927 come in uno analogo del 1952, dialogo ora certamente condotto di fronte agli orrori del nazionalsocialismo, tenti di aprire una via per uscire da questa schizofrenia della modernità, cerchi a partire da un pensiero scientifico che si interroga sui suoi fondamenti di giungere ad una visione generale ed organica, che divenga punto di riferimento del nostro agire e allo stesso tempo appartenga sia all'ambito soggettivo che oggettivo. Infatti questo è il problema, che il tema di questa conferenza pone.

Cerchiamo pertanto innanzi tutto di riassumere e di precisare che cosa è emerso fino ad ora. L'illuminismo aveva perseguito l'ideale della «religione all'interno dei confini della ragione pura». Ma questa religione della ragione pura si è presto sgretolata, e soprattutto non aveva nessuna forza che sostenesse la vita: una religione, che deve diventare la forza portante per tutta la vita, necessita infatti di una certa evidenza. La decadenza delle antiche religioni come la crisi del cristianesimo nell'epoca moderna rivelano questo: quando la religione non può più armonizzarsi con le certezze elementari di una determinata visione del mondo, essa si dissolve. Ma d'altra parte la religione ha bisogno di un'autorevolezza, che vada al di là di ciò che si può pensare da se stesso, infatti solo così è accettabile l'istanza assoluta, che essa pone agli uomini.

Così dopo la fine dell'illuminismo a partire dalla consapevolezza dell'irrinunciabilità della dimensione religiosa si è andati alla ricerca di un nuovo spazio per la religione, nel quale essa, al riparo per così dire dalle continue scoperte della ragione, doveva poter vivere in una costellazione non più raggiungibile, da quella non minacciata. Perciò le si era attribuito il «sentimento» come l'ambito dell'esistenza umana ad essa proprio. Schleiermacher fu il grande teorico di questo nuovo concetto di religione: «La prassi è arte, la speculazione è scienza, la religione è sensibilità e gusto per l'infinito», egli afferma. È divenuta classica la risposta di Faust alla domanda di Margherita sulla religione: «Il sentimento è tutto. Il nome è suono e fumo...».

Ma la religione, per quanto sia anche necessaria la sua distinzione dal piano della scienza, non si può ridurre ad un ambito particolare. Essa esiste proprio per questo, per integrare l'uomo nella sua totalità, per unire reciprocamente in modo organico sentimento, ragione e volontà e per dare una risposta alla provocazione della totalità, alla sfida della vita e della morte, della comunità e dell'io, del presente e del futuro. Non deve avere la presunzione di risolvere quei problemi, che hanno le loro proprie leggi interne, ma deve rendere capaci di decisioni ultime, nelle quali è in gioco sempre la totalità dell'uomo e del mondo. E proprio di qui deriva in verità la nostra situazione di difficoltà, dal fatto che oggi dividiamo il mondo in modo settoriale e così in un modo finora mai visto possiamo disporne nel pensiero e nell'azione, ma gli interrogativi non rinviabili circa la verità ed i valori, circa la vita e la morte diventano così sempre più irresolubili.

La crisi della tecnica

La crisi dell'epoca presente deriva proprio dal fatto che è venuta meno la mediazione fra l'ambito soggettivo e quello oggettivo, ragione e sentimento si allontanano sempre più l'uno dall'altro e così perdono entrambi di vigore e di vitalità. Infatti la ragione settorialmente specializzata è sì incredibilmente forte e capace di risultati, ma a motivo della standardizzazione di un unico tipo di certezza e di ragionevolezza non permette più uno sguardo che penetri le questioni fondamentali dell'essere umano. Ne segue un'ipertrofia nell'ambito della conoscenza tecnico-pragmatica, alla quale si contrappone un'atrofizzazione nell'ambito delle questioni di fondo e così un disturbo dell'equilibrio generale, che può diventare mortale per l'umanità.

Da parte sua peraltro la religione oggi non è affatto scomparsa. Esiste anzi da molteplici punti di vista un aumento della richiesta religiosa, che però si sgretola nel particolarismo, si distacca dal suo grande contesto spirituale e, invece di innalzare l'uomo, gli promette un aumento di potere e una soddisfazione di bisogni. L'irrazionale, il superstizioso, il magico viene ricercato; incombe la minaccia di un ritorno a forme anarchico-distruttrici di interazione con potenze e forze occulte.

Si potrebbe essere tentati di dire che oggi non vi è nessuna crisi della religione, ma piuttosto una crisi del cristianesimo. Io però non sarei d'accordo. Infatti il semplice diffondersi di fenomeni religiosi o parareligiosi non è ancora una fioritura della religione. Quando si assiste ad un aumento di forme morbose del fenomeno religioso, ciò dimostra sì che la religione non va scomparendo, ma rivela che essa è di fatto in una condizione di seria crisi. Anche il fenomeno apparente, secondo cui al posto del cristianesimo ormai allo stremo siano ora in ascesa le religioni asiatiche o l'Islam, inganna. È evidente che in Cina e in Giappone le grandi religioni tradizionali non riescono a fare fronte o solo in modo insufficiente alla pressione delle ideologie moderne. Ma anche la vitalità religiosa dell'India non toglie nulla al rilievo, che anche là non è finora riuscito un felice incontro fra i nuovi problemi e le antiche tradizioni. Quanto il nuovo slancio del mondo islamico sia nutrita da forze autenticamente religiose, resta ugualmente da chiederselo. Sotto molti aspetti – lo vediamo – è in agguato anche qui la minaccia di un'autonomizzazione patologica del sentimento, che rafforza soltanto la minaccia di quelle atrocità di cui Pauli, Heisenberg e Fest ci hanno parlato.

Ragione e religione

Non c'è alternativa: ragione e religione devono ritornare insieme, senza dissolversi l'una nell'altra. Non è in questione la tutela degli interessi di antiche corporazioni religiose. È in questione l'uomo, è in questione il mondo. Ed entrambi non sono evidentemente salvabili, se Dio non si rende visibile in un modo convincente. Nessuno può avere la presunzione di conoscere una soluzione prefabbricata, per come risolvere questa situazione di difficoltà. Questo non è possibile già per il fatto che in una società libera la verità non può e non deve cercare altri mezzi per affermarsi se non la forza della convinzione, ma la convinzione si forma solo a fatica nella molteplicità delle impressioni e delle istanze che premono sugli uomini. Un tentativo di trovare la via d'uscita deve però essere fatto, anche per ridare plausibilità, attraverso convergenze che si manifestano, a ciò che per lo più si trova molto al di là dell'orizzonte dei nostri interessi.

Il Dio di Abramo

Non è mia intenzione riprendere qui il tentativo di Heisenberg di trovare a partire dalla logica propria del pensiero scientifico l'autosuperamento della scienza e l'approdo ad una

«visione generale ed organica», per quanto utile e indispensabile tale ricerca sia. Il mio tentativo in questa conferenza tende a mettere in luce, per così dire, l'interiore razionalità del fatto cristiano. Questo si realizzerà nel senso che ci chiederemo che cosa ha propriamente dato al cristianesimo nel crollo delle religioni del mondo antico quella forza di convinzione, per cui esso da una parte ha arrestato l'affondare di quel mondo e allo stesso tempo fu in grado di trasmettere in tal modo le sue risposte alle nuove forze che stavano entrando sulla scena della storia del mondo, i germani e gli slavi, che di qui nonostante molte trasformazioni e crolli è nata una forma di comprensione della realtà che è durata oltre un millennio e mezzo, nel quale antico e nuovo mondo poterono fondersi.

Chi voglia discernere a prescindere dai mutamenti storici la figura di base essenziale del cristianesimo, non può iniziare con il Nuovo Testamento. Deve guardare indietro a quel cammino che ebbe inizio con Abramo. Naturalmente non posso e non intendo qui entrare nel groviglio delle molteplici ipotesi circa ciò che negli antichi racconti può essere considerato come storico e ciò che non può esserlo. Qui si tratta solo di chiedersi come vedono quel cammino quei testi stessi che alla fine sono stati decisivi per la storia.

Qui vi è allora da dire innanzi tutto che Abramo era un uomo, che aveva la consapevolezza di essere stato interpellato da un Dio e che conformò la sua vita a partire da questa parola. Si potrebbe pensare per qualcosa di simile a Socrate, al quale un *“daimonion”*, una singolare forma di ispirazione, pur non rivelando di fatto niente di positivo, tuttavia sbarava la strada, se egli voleva abbandonarsi solo alle sue proprie idee o accodarsi all'opinione generale. Quale interesse può avere per noi questo Dio di Abramo? Non si presenta ancora affatto con la pretesa monoteistica dell'unico Dio di tutti gli uomini e di tutto il mondo, ma ha però una fisionomia molto specifica. Non è il Dio di una determinata nazione, di un determinato territorio; non il Dio di un determinato ambito, ad esempio dell'aria o dell'acqua, ecc., che nel contesto religioso di allora erano alcune delle più importanti forme di manifestazione del divino. Egli è il Dio di una persona, e cioè di Abramo. Questa particolarità di non appartenere ad una terra, ad un popolo, ad un ambito vitale, ma di associarsi ad una persona, ha due conseguenze degne di menzione.

Il Signore, ovunque

La prima conseguenza era che questo Dio può esercitare ovunque il suo potere in favore di colui che gli appartiene, della persona da lui eletta. Il suo potere non è vincolato a determinati limiti geografici o di altro tipo, ma egli può accompagnare, proteggere, guidare quella persona, ovunque egli vuole e ovunque questa persona si rechi. Anche la promessa della terra non lo rende il Dio di un territorio, che poi diverrebbe quello soltanto suo. Essa mostra piuttosto che egli può distribuire terre, come vuole. Possiamo quindi dire: Il Dio-di-una-persona opera prescindendo dal luogo.

A ciò si aggiunge come secondo elemento che egli opera anche transtemporalmente, anzi, la sua forma di parlare e di agire è essenzialmente il futuro. La sua dimensione sembra – a prima vista in ogni caso – principalmente essere il futuro, e meno il presente. Tutto l'essenziale è dato nella categoria della promessa di ciò che verrà – la benedizione, la terra. Ciò significa che manifestamente egli può disporre del futuro, del tempo. Per la persona interessata ciò comporta un atteggiamento di forma del tutto particolare. Essa deve sempre vivere al di là del presente, una vita verso qualcosa di altro, di più grande. Il presente viene relativizzato.

Se infine – questo potrebbe essere un terzo elemento – si indica la proprietà particolare di un Dio, il suo essere altro rispetto agli altri e all'altro con il concetto di *“santità”*, allora diviene visibile che questa sua santità, il suo essere stesso ha qualcosa a che fare con la dignità dell'uomo, con la sua integrità morale, come la storia di Sodoma e Gomorra mostra.

In essa viene messa in luce da una parte la provvidenza, la bontà di questo Dio, che a motivo di alcuni buoni è disposto anche a risparmiare i cattivi; ma viene messo in luce anche il no alla distruzione della dignità umana, che si esprime proprio nel giudizio sulle due città.

Crisi e allargamento della fede di Israele nell'esilio

Nello sviluppo successivo fino all'alleanza delle dodici tribù, con l'occupazione della terra, la nascita della monarchia, la costruzione del tempio ed una legislazione cultuale ampiamente differenziata, la religione di Israele sembra immergersi largamente nel modello religioso del vicino Oriente. Il Dio dei padri, il Dio del Sinai, è ora divenuto il Dio di un popolo, di una terra, di un determinato ordinamento di vita. Che questo non sia tutto, che qualcosa di specifico resti e che in tutti i mutamenti della vita religiosa in Israele la particolarità, la diversità della sua fede in Dio si apra un varco, anzi si ampli ulteriormente, si rivelà nel momento dell'esilio. Normalmente un Dio che perde la sua terra, lascia il suo popolo sconfitto e non è stato in grado di difendere il suo santuario, è un Dio detronizzato. Non ha più nulla da dire. Scompare dalla storia. Nell'esilio di Israele sorprendentemente avviene il contrario. Emerge la grandezza di questo Dio, la sua totale alterità rispetto alle divinità delle altre religioni, la fede di Israele acquista soltanto ora la sua vera grandezza. Questo Dio può permettersi di lasciare ad altri la sua terra, perché non è legato a nessuna terra. Può lasciare che il suo popolo sia vinto, per risvegliarlo proprio così dai suoi falsi sogni religiosi. Non dipende da questo popolo, ma non lo lascia affondare nella sconfitta. Non dipende dal tempio e dal culto ivi celebrato, secondo quella che è la concezione comune: gli uomini nutrono gli dei, e gli dei sostengono il mondo. No, non ha bisogno di questo culto, che celava sotto un certo aspetto la sua essenza. Così insieme ad una approfondita immagine di Dio si fa luce anche una nuova idea di culto. Certamente già dal tempo di Salomone si era verificata l'equiparazione del Dio personale dei padri con il Dio di tutti, il creatore, che tutte le religioni conoscono, ma generalmente escludono dal culto come Dio non competente per le proprie necessità. Questa identificazione compiutasi in linea di principio, anche se fino allora nella coscienza verosimilmente poco efficace diviene ora la forza della sopravvivenza: Israele non ha un Dio particolare, ma adora semplicemente l'unico Dio esistente. Questo Dio ha parlato ad Abramo ed ha scelto Israele, ma in realtà egli è il Dio di tutti i popoli, il Dio comune, che guida tutta la storia. Ne consegue la purificazione dell'idea di culto. Dio non ha bisogno di nessun sacrificio, egli non deve essere mantenuto dagli uomini, perché tutto gli appartiene. Il vero sacrificio è l'uomo che è divenuto conforme al piano di Dio. Trecento anni dopo l'esilio, nella crisi altrettanto grave della soppressione ellenistica del culto del tempio, il libro di Daniele così si esprime: «Ora non abbiamo più né principe,... né profeta,... né sacrificio, né oblazione,... né luogo per presentarti le primizie e trovar misericordia. Potessimo esser accolti con il cuore contrito e con lo spirito umiliato» (Dn 3,38s.).

Con il venir meno di un presente conforme alla potenza e alla bontà di Dio emerge anche nuovamente in modo più forte la dimensione del futuro nella fede di Israele, ovvero diciamo forse meglio: si fa strada la relativizzazione del presente, che può essere correttamente padroneggiata e compresa solo in un orizzonte più ampio, che superi il momento attuale, anzi tutto quanto il mondo.

Il cammino verso la religione universale dopo l'esilio

I 500 anni dopo l'esilio fino all'arrivo di Cristo sono caratterizzati soprattutto da due fattori nuovi. Vi è innanzi tutto il nascere della cosiddetta letteratura sapientiale e il movimento spirituale che è alla sua base. Accanto alla Legge ed ai Profeti, dai cui libri lentamente cominciò a formarsi un canone delle Scritture come normativo della religione di Israele,

appare un terzo pilastro – appunto la sapienza. Essa viene dapprima influenzata soprattutto dalle tradizioni sapienziali egiziane, ma poi lascia trasparire sempre più anche i contatti con la cultura greca. Qui viene soprattutto approfondita la fede in un solo Dio e radicalizzata la critica degli idoli, che già si manifestava presso i Profeti.

Il monoteismo viene ulteriormente chiarito e guadagna in forza razionale attraverso il collegamento con il tentativo di una comprensione razionale del mondo. L'elemento di unione fra la concezione di Dio e la spiegazione del mondo viene trovato nel concetto di sapienza. La razionalità, che si manifesta nella struttura del mondo, viene compresa come un riflesso della sapienza creatrice, dalla quale esso deriva. La visione della realtà, che ora si va formando, corrisponde press'a poco alla questione, che formula Heisenberg nei dialoghi sopramenzionati, quando dice: «È dunque completamente insensato pensare dietro alle strutture ordinanti del mondo nel suo insieme una "coscienza", di cui esso sarebbe lo "scopo"?"?».

Nel dibattito contemporaneo sul rapporto fra natura e spirito, in particolare nell'uomo, viene sollevata la questione della riduzione: il fenomeno spirito è riducibile alla materia, o si deve qui rilevare una sporgenza inspiegabile? Qui si potrebbe piuttosto parlare dal punto di vista opposto: lo spirito è in condizione di suscitare la materia ed è da considerare come il vero punto di partenza della realtà, a partire dal quale tutto l'insieme si chiarisce; resta il problema: se non esiste una sporgenza oscura, che non si lascia più ricondurre ad esso. La domanda deve essere posta se una tale visione ha di per sé meno verosimiglianza della opinione formulata da Monod e in un certo senso rappresentativa del pensiero contemporaneo, secondo cui tutto il concerto della natura è il risultato di stonature.

La visione dei libri sapienziali, che collega insieme Dio e il mondo mediante il concetto di sapienza, che vede il mondo come riflesso della razionalità del creatore, permette poi allo stesso tempo la connessione di cosmologia e antropologia, di comprensione del mondo e di moralità, perché la sapienza, che edifica la materia e il mondo, è allo stesso tempo una sapienza morale, che indica le direzioni essenziali dell'esistenza. Tutta quanta la *Thorah*, la legge di vita di Israele, viene ora concepita come autorappresentazione della sapienza, come la sua traduzione in discorso e in indicazioni umane. Da tutto questo scaturisce una evidente vicinanza con la cultura greca, da una parte con i motivi del platonismo, all'altra con la connessione stoica di spiegazione divina del mondo e morale.

La sporgenza oscura

La questione della sporgenza del non divino, dell'irrazionale nel mondo, che abbiamo prima toccato, assume nella letteratura sapienziale con la questione della teodicea la forma di una lotta drammatica: il grande tema diviene l'esperienza del dolore nel mondo – di un mondo, nel quale il diritto, il bene, la verità perdono continuamente di fronte alla mancanza di scrupoli dei potenti. Questo comporta a partire ora da un punto di vista totalmente altro un approfondimento della morale, che si distacca dal problema del successo e cerca un senso proprio nella sofferenza, nella sconfitta della giustizia. Alla fine appare in Giobbe al di fuori dei confini di Israele la figura del pio esemplare ed allo stesso tempo del sofferente esemplare.

All'avvicinamento interiore al mondo culturale greco, al suo illuminismo e alla sua filosofia, corrisponde quindi logicamente un secondo passo importante: il trapasso del giudaismo nel mondo greco, che si è compiuto soprattutto in Alessandria come luogo centrale dell'incontro delle culture. L'evento più importante in questo processo fu la traduzione dell'Antico Testamento in greco, il cui blocco fondamentale – i cinque libri di Mosè – era già completato nel terzo secolo avanti Cristo. Fino al primo secolo si formò quindi un canone greco dei libri sacri, che fu assunto dai cristiani come il loro canone dell'Antico

Testamento. La denominazione di questa traduzione greca della Bibbia veterotestamentaria come "Septuaginta" (libro dei Settanta) si fonda sull'antica leggenda, secondo cui la traduzione sarebbe stata l'opera di 70 sapienti. Settanta secondo *Dt* 32,8 era il numero dei popoli del mondo. Così questa leggenda potrebbe significare che con questa traduzione l'Antico Testamento esce da Israele e giunge ai popoli della terra. Ciò fu di fatto l'effetto di questo libro, che nella sua traduzione sotto molti aspetti accentuò ulteriormente il tratto universalistico nella religione d'Israele – non da ultimo nell'immagine di Dio, se ora il nome divino *JHWH* non appare come tale, ma viene sostituito dalla parola *Kyrios*-Signore. Così la concezione spirituale di Dio dell'Antico Testamento viene ulteriormente approfondita, ciò che era del tutto conforme all'orientamento interno dello sviluppo sopra accennato.

La fede d'Israele tradotta in greco, come si rispecchiava nei suoi libri sacri, divenne immediatamente elemento affascinante per lo spirito illuminato degli antichi, le cui religioni dopo la critica socratica avevano perduto sempre più la loro credibilità. Nella riflessione socratica tuttavia – contrariamente alle correnti sofistiche – non era determinante lo scetticismo o addirittura il cinismo o il puro pragmatismo; con essa era emersa anche la nostalgia di una religione adeguata e nondimeno che superasse le possibilità proprie della ragione.

Così da una parte si va alla ricerca delle promesse dei culti misterici, che giungono dall'Oriente, dall'altra la fede giudaica appare come quella risposta che porta la salvezza. Qui vi è infatti un collegamento fra Dio e il mondo, fra razionalità e rivelazione, che rispondeva esattamente ai postulati della ragione ed al più profondo anelito religioso. Qui vi è il monoteismo, che non deriva da speculazione filosofica restando quindi religiosamente privo di efficacia, perché non si può adorare le forme del proprio pensiero, le proprie ipotesi filosofiche. Questo monoteismo proviene da esperienze religiose originarie e conferma ora dall'alto, per così dire, ciò che il pensiero aveva cercato a tentoni. La religione di Israele deve aver avuto per i circoli più eletti della tarda antichità un fascino analogo a quello, che il mondo della Cina ebbe nel tempo dell'illuminismo per l'Europa Occidentale, quando si pensava (a torto, come oggi sappiamo) di aver finalmente trovato una società senza rivelazione e misteri, una religione della morale e della ragione pura. Così si era formata in tutto il mondo antico una rete di cosiddetti timorati di Dio, che si appoggiavano alla Sinagoga ed al suo puro culto della Parola, consapevoli nell'appoggiarsi alla fede di Israele di essere in contatto con l'unico Dio. Questa rete di timorati di Dio secondo la fede di Israele divenuta greca fu il presupposto della missione cristiana: il cristianesimo fu quella figura del giudaismo allargatasi all'universale, nella quale era ora pienamente donato quanto l'Antico Testamento non era finora riuscito a dare.

Cristianesimo come sintesi di fede e ragione

La fede di Israele rappresentata nella *Settanta* manifestava la consonanza di Dio e mondo, di ragione e mistero. Dava indicazioni morali, ma nondimeno qualcosa mancava: il Dio universale era pur sempre legato ad un determinato popolo; la morale universale era collegata con forme di vita molto particolari, che non potevano affatto essere vissute al di fuori di Israele; il culto spirituale era pur sempre legato a rituali del tempio, che si potevano interpretare in modo simbolico, ma che in fondo erano stati superati dalla critica profetica e non erano più appropriabili per lo spirito critico. Un non giudeo poteva sempre solo collocarsi in un cerchio esterno di questa religione. Rimaneva "proselita", perché la piena appartenenza era collegata alla discendenza di sangue da Abramo, ad una comunità etnica. Restava anche il dilemma di quanto ora in realtà lo specifico giudaico era necessario per poter servire questo Dio correttamente ed a chi spettava tracciare i confini fra l'irrinunciabile e ciò che era storicamente accidentale o superato. Una piena universalità non era possibile, per-

ché non era possibile una piena appartenenza. Solo il cristianesimo ha portato qui il superamento delle frontiere, ha «abbattuto il muro» (*Ef* 2,14), e questo in un triplice senso: i legami di sangue con il padre della stirpe non sono più necessari, perché l'unione con Gesù opera la piena appartenenza, la vera parentela. Ognuno può ora appartenere totalmente a questo Dio, tutti gli uomini devono essere ammessi e poter diventare il suo popolo.

Gli ordinamenti particolari del diritto e della morale non obbligano più; sono divenuti una prefigurazione storica, perché nella persona di Gesù Cristo tutto è stato riassunto e chi lo segue, porta ed adempie in sé tutta l'essenza della Legge. L'antico culto è decaduto e superato nell'autodonazione di Gesù a Dio e agli uomini, che ora si manifesta come il vero sacrificio, come il culto spirituale, nel quale Dio e uomo si abbracciano e vengono riconciliati, e per tutto ciò sta come reale ed in ogni tempo presente certezza la Cena del Signore, l'Eucaristia. Così il movimento spirituale, che era riconoscibile nel cammino di Israele, era giunto al suo scopo, la universalità senza limitazioni era ora possibilità pratica. Ragione e mistero si incontravano; proprio l'unificazione del tutto in un'unica persona aveva aperto le porte per tutti: a partire dall'unico Dio tutti gli uomini possono essere fratelli. Ed anche il tema della speranza e del presente assume una nuova forma: il presente va verso il Risorto, verso un mondo nel quale Dio sarà tutto in tutti. Ma proprio a partire di qui anche come presente esso diviene significativo e importante, perché esso ora è già impregnato della vicinanza del Risorto e la morte non ha più l'ultima parola.

Alla ricerca di una nuova evidenza

Può questa evidenza, che allora colpì in modo così profondo e trasformò il mondo antico, essere nuovamente ripristinata? Oppure essa è irrimediabilmente perduta? Che cosa le è di ostacolo? Vi sono molte cause della sua attuale decadenza, ma direi che la più importante consiste nell'autolimitazione della ragione, che paradossalmente si fonda sui suoi successi: le norme metodologiche, che hanno permesso il suo successo, con la loro generalizzazione sono divenute una prigione. Le scienze della natura, che hanno costruito il nuovo mondo, si fondano su di una base filosofica, che ultimamente è da ricercare presso Platone. Copernico, Galilei, anche Newton erano platonici. Il loro presupposto di fondo era che il mondo è strutturato matematicamente, spiritualmente e che lo si può decifrare e rendere comprensibile e utilizzabile nell'esperimento a partire da questo presupposto. La novità consiste nell'unione di platonismo ed empiria, di idea ed esperimento.

L'esperimento si fonda su di una precedente idea interpretativa, che poi nella prova pratica viene esplorata, corretta e dischiusa per ulteriori problemi. Solo questa anticipazione matematica permette poi generalizzazioni, la conoscenza di leggi, che rendono possibile un'adeguata azione. Tutto il pensiero scientifico e tutte le applicazioni tecniche si fondano sul presupposto che il mondo è ordinato secondo leggi spirituali, porta in sé uno spirito, che può essere riprodotto dal nostro spirito. Ma nello stesso tempo la sua percezione è collegata alla verifica tramite l'esperienza. Ogni pensiero, che non tenesse conto di questa connessione, e considerasse l'esistenza di uno spirito in se stesso o che preesiste al mondo presente, contraddice la disciplina metodica della scienza ed è pertanto ostracizzato come forma di pensiero prescientifica, non scientifica.

Il *Logos*, la sapienza, della quale da una parte i Greci, dall'altra Israele hanno parlato, è ridotta nel mondo materiale e non più rintracciabile al di fuori di esso. All'interno del cammino specifico della scienza della natura questa limitazione è giusta e necessaria. Se però essa viene proclamata come forma insuperabile del pensiero umano, il fondamento stesso della scienza diviene contraddittorio. Infatti essa allo stesso tempo afferma e nega lo spirito. Soprattutto però una ragione così autolimitantesi è una ragione amputata. Se l'uomo non può più interrogarsi ragionevolmente sulle cose essenziali della sua vita, sulla sua origine e

sul suo destino, su quello che deve e può fare, sulla vita e sulla morte, ma deve lasciare questi problemi decisivi ad un sentimento separato dalla ragione, allora egli non innalza la ragione, ma le toglie dignità. La disintegrazione dell'uomo, così introdotta, fa insorgere allo stesso tempo la patologia della religione e la patologia della scienza. Che oggi nella separazione della religione dalla responsabilità davanti alla ragione si producano in misura crescente forme patologiche di religione, è manifesto. Ma se si pensa a progetti scientifici spregiativi dell'uomo come la clonazione di uomini, la produzione di feti, cioè di esseri umani allo scopo di utilizzare gli organi per la produzione di prodotti farmaceutici o anche semplicemente per utilizzazioni commerciali o anche se ricordiamo la strumentalizzazione della scienza per la produzione di mezzi di distruzione dell'uomo e del mondo sempre più spaventosi, allora è evidente che esiste anche una scienza che è divenuta patologica: la scienza diviene patologica e pericolosa per la vita, laddove essa si distacca dal contesto dell'ordine morale dell'essere umano e riconosce soltanto ancora autonomamente le sue proprie possibilità come suo unico criterio ammissibile.

Questo vuol dire che il raggio della ragione deve di nuovo allargarsi. Dobbiamo nuovamente uscire dalla prigione che ci si è costruiti e riconoscere nuovamente altre forme di accertamento, nelle quali tutto l'uomo è in gioco. Ciò di cui abbiamo bisogno è qualcosa di analogo a quello che troviamo in Socrate: una disponibilità che attende, che si tiene aperta e guarda al di fuori di se stessi. Questa disponibilità ha a suo tempo unito insieme i due mondi culturali – Atene e Gerusalemme – ed ha reso possibile una nuova ora della storia. Abbiamo bisogno di una nuova disponibilità della ricerca ed anche l'umiltà, che si lascia trovare. Il rigore della disciplina metodologica non può essere solo volontà di risultati, essa deve essere anche volontà di verità, disponibilità per essa. Il rigore metodologico, continuamente necessario, nel sottomettersi a ciò che si va scoprendo e non nell'imporre i propri desideri, può formare una grande scuola dell'essere uomo e preparare uomini capaci di verità. L'umiltà, che si inchina alla scoperta e non la manipola, non può però divenire falsa modestia, che toglie il coraggio della verità. Tanto più essa deve contrapporsi alla ricerca di potere, che vuole soltanto dominare il mondo e non più scoprirne la logica interna propria, che pone limiti alla nostra volontà di dominio.

Le catastrofi ecologiche potrebbero qui divenire un avvertimento per vedere dove la scienza non diviene più servizio alla verità, ma distruzione del mondo e dell'uomo. La capacità di mettersi in ascolto di tali avvertimenti, la volontà di lasciarsi purificare dalla verità, è indispensabile. E vorrei aggiungere: la capacità mistica dello spirito umano dovrebbe essere nuovamente rafforzata. La capacità di sapersi ritirare in se stessi, una maggiore apertura interiore, una disciplina, che si sottrae a ciò che è rumoroso ed appariscente, devono nuovamente apparirci come mete cui tendere, che appartengono alle nostre priorità. In Paolo si trova l'ammonizione secondo cui l'uomo interiore deve rafforzarsi (*Ef 3,16*). Dobbiamo essere onesti: esiste oggi una ipertrofia dell'uomo esteriore ed un preoccupante indebolimento della sua forza interiore.

La luce di Benedetto

Per non rimanere troppo astratto, vorrei a conclusione illustrare quanto sono venuto esponendo con una immagine, che è desunta da una esperienza storica. Papa Gregorio Magno († 604) racconta, nei suoi *Dialoghi*, degli ultimi giorni di San Benedetto. Il Fondatore dell'Ordine Benedettino per dormire si era coricato al piano superiore di una torre, alla quale conduceva dal basso "una scala diritta". Si era poi alzato prima del tempo della preghiera notturna, per un momento di veglia. «Stava alla finestra e supplicava Dio onnipotente. Mentre guardava fuori nel cuore della notte oscura, vide improvvisamente una luce, che si riversava dall'alto e dissipava tutta l'oscurità della notte... Qualcosa di meraviglioso

si verificava in questa visione, come egli stesso più tardi raccontava: tutto quanto il mondo gli fu presentato davanti agli occhi, come raccolto in un unico raggio di sole».

A questo racconto l'interlocutore di Gregorio fa obiezione, con la medesima domanda che si impone anche all'ascoltatore di oggi: «Ciò che tu hai detto, che Benedetto poté vedere davanti agli occhi tutto quanto il mondo raccolto in un unico raggio di sole, io non l'ho ancora mai sperimentato e non me lo posso neanche immaginare. Come infatti potrebbe mai un uomo vedere il mondo come un tutto?». La frase essenziale nella risposta del Papa suona: «Se egli... vide tutto quanto il mondo come unità davanti a sé, ciò non avvenne perché il cielo e la terra si erano ristretti, ma perché l'anima di colui che guardava si era dilatata...».

In questa narrazione tutti i particolari sono significativi: la notte, la torre, la scala, la stanza al piano superiore, lo stare in piedi, la finestra. Tutto questo al di là della descrizione topografica e biografica ha una grande profondità simbolica: quest'uomo attraverso un cammino lungo e faticoso, che ebbe inizio in una grotta presso Subiaco, è salito sulla montagna e finalmente nella torre. La sua vita fu un'ascesa interiore, gradino dopo gradino sulla "scala diritta". Egli è giunto nella torre e più propriamente nella "stanza al piano superiore", che a partire dagli Atti degli Apostoli ha il valore di simbolo del raccoglimento verso l'alto, dell'uscire dal mondo dell'agire e del fare. Sta alla finestra – ha cercato il luogo per guardare fuori e lo ha trovato, ove il muro del mondo è rotto e lo sguardo si apre verso lo spazio aperto. Sta in piedi. Lo stare in piedi è nella tradizione monacale simbolo dell'uomo che si è radrizzato dal suo ripiegamento, non più incurvato su se stesso per guardare solo per terra, ma ha recuperato la posizione eretta e così lo sguardo libero verso l'alto. Così egli diventa un veggente. Non il mondo si restringe, ma la sua anima si dilata, perché egli non è più assorbito dal singolo oggetto, dagli alberi, che gli impediscono di vedere la foresta, ma ha acquisito lo sguardo verso la totalità. Ancor meglio: egli può vedere l'insieme, perché guarda dall'alto, ed a questo è giunto, perché si è dilatato interiormente. Sembra qui risuonare l'antica tradizione dell'uomo come microcosmo, che abbraccia il mondo intero. Ma l'essenziale è proprio questo: l'uomo deve imparare ad ascendere, egli deve dilatarsi. Egli deve stare in piedi davanti alla finestra. Egli deve cercare con gli occhi. E allora la luce di Dio può toccarlo, egli la può riconoscere ed acquisire così il vero sguardo panoramico. Lo sguardo alla terra non può diventare così esclusivo, da divenire incapaci di ascendere, di assumere una posizione eretta. I grandi uomini, che con paziente ascesi e con sofferta purificazione della loro vita sono diventati veggenti e quindi maestri di tutti i secoli, interessano anche noi oggi. Ci indicano come anche nella notte si può trovare la luce e come possiamo affrontare le minacce che salgono dall'abisso dell'esistenza umana e andare incontro con speranza al futuro.

*** Joseph Card. Ratzinger**
Prefetto della Congregazione
per la Dottrina della Fede

I diritti dei lavoratori nella dottrina sociale della Chiesa

Si svolge in questi giorni a Ginevra l'86^a sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro, convocata per affrontare un impegnativo ordine del giorno, in cui spicca il punto dedicato all'adozione di una solenne *Dichiarazione dei diritti fondamentali dei lavoratori*. Con tale strumento giuridico internazionale si intende riconoscere che i principi contenuti in sette Convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ed affermati negli atti costitutivi dell'Organizzazione, sono diritti di base dei lavoratori, condizione per il soddisfacimento di altri diritti dei lavoratori, e che essi costituiscono un dovere per i Paesi membri, anche per quelli che non hanno ratificato le Convenzioni summenzionate.

L'iniziativa, volta a definire uno "zoccolo duro" di diritti, assume, pertanto, un notevole rilievo sul piano culturale e politico in una fase storica come l'attuale in cui questi stessi diritti sono riconsiderati nel contesto dei profondi cambiamenti intervenuti nell'odierno mondo del lavoro a seguito dell'incessante progresso tecnologico, della globalizzazione dei mercati, delle ricorrenti crisi economiche e delle conseguenti scelte politiche per uscirne.

Gli attuali cambiamenti sono accompagnati, in genere, da una riduzione degli *standards* protettivi, soprattutto per quella crescente quota di lavoratori definiti, non senza una qualche ambiguità, lavoratori informali. Ciò ha determinato il progressivo arretramento del diritto del lavoro, facilmente constatabile nei vigorosi processi di deregolamentazione, negli attacchi alle libertà sindacali e nella preferenza accordata all'individualizzazione senza garanzie precostituite del rapporto di lavoro.

Anche lo Stato ha modificato il suo ruolo, non solo come imprenditore, ma pure come regolatore e garante delle politiche occupazionali e salariali, e si impone vincoli di bilancio che lo costringono a mutamenti di tendenza sul fronte della politica della sicurezza sociale, tanto che alcuni attenti osservatori parlano di una nuova sicurezza sociale senza Stato né solidarietà.

Non intendiamo entrare qui nel merito della Dichiarazione, il cui testo è stato finora oggetto di approcci contrastanti da parte dei vari Stati membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, né attardarci in una valutazione del valore politico di questa iniziativa, quanto piuttosto cogliere l'utilità e l'interesse della circostanza dell'incontro di Ginevra per riproporre sinteticamente il considerevole contributo che sul fronte dei diritti dell'uomo e del lavoro è andata via via elaborando la dottrina sociale della Chiesa, dalla *Rerum novarum* di Leone XIII fino alla *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II.

Si tratta, infatti, di un *corpus* dottrinale che proprio la tematica antropologica del lavoro, del diritto al lavoro e dei diritti nel lavoro, tiene coerentemente unito all'interno di una visione spirituale ed etica, ben strutturata ed organica, del vario articolarsi della questione sociale.

È evidente che l'interesse della Chiesa per il lavoro è del tutto peculiare, perché di natura essenzialmente religiosa ed etica. Lo giustifica innanzi tutto la missione evangelizzatrice, che ha nella promozione di tutto l'uomo e di ogni uomo una delle sue dimensioni più caratterizzanti e specifiche.

La riflessione sociale della Chiesa ha sempre rifiutato qualsiasi classificazione del lavoro sulla base di criteri intrinseci al lavoro stesso, perché ogni attività è espressione dell'uomo e da lui attinge dignità. Il lavoro non è fine in sé, ma mezzo indispensabile di crescita spirituale e materiale. Giovanni Paolo II ha ben evidenziato, nella *Laborem exercens*, i concetti basilari della visione cristiana del lavoro: « ... il primo fondamentale valore del lavoro è l'uomo stesso, il suo soggetto»; il lavoro «si misura soprattutto con il metro della dignità

del soggetto stesso del lavoro, cioè della persona, dell'uomo che lo compie»; «in ultima analisi, lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo ... rimane sempre l'uomo stesso» (n. 4c).

Confrontata con altre “dottrine” e pratiche riguardanti il lavoro, la dottrina della Chiesa emerge in tutta la sua forza innovatrice e dirompente.

La teoria liberista e monetarista che sostiene il mercato capitalistico considera il lavoro umano come un bene economico o, meglio, come un fattore produttivo simile a tutti gli altri fattori, vale a dire come una merce, nella forma specifica del lavoro salariato. Il lavoro, come ogni altro fattore o bene materiale, viene trattato in termini di mercato: accanto al “mercato del capitale” e al “mercato di beni e servizi”, c’è il “mercato del lavoro”.

I Paesi comunisti, che si proponevano di giungere ad un ribaltamento di questa concezione, in realtà hanno sempre tenuto ben fermo questo stesso concetto del lavoro come merce, mirando sostanzialmente a ingabbiarlo entro percorsi di mercato rigidamente prestabiliti. Li ha accomunati il fallimento complessivo delle economie del “socialismo reale”.

Una concezione veramente diversa del lavoro è invece quella contenuta nella dottrina sociale della Chiesa, in cui, come abbiamo ricordato, si afferma esplicitamente e si argomenta dettagliatamente che «come persona l'uomo è ... il soggetto del lavoro» (*Laborem exerens*, 6) e che la dimensione soggettiva deve prevalere rispetto a quella meramente oggettiva del lavoratore come “fattore di produzione”. Stesso fondamento personalistico ha il discorso fatto riguardo ai disabili, malati, anziani e disoccupati ... con implicazioni in termini di diritto al lavoro, dignità del lavoro, equa remunerazione, di enorme portata anche per l’attuale modello di organizzazione e funzionamento dell’economia, in cui il lavoro umano, pur risultando centrale quanto ai compiti esercitati nei processi produttivi della ricchezza, non viene considerato come tale dal punto di vista dei diritti.

L’obiettivo dell’occupazione e quello della dignità del lavoro rimangono sottovalutati finché al lavoro si continua ad assegnare un ruolo pari a quello conferito ad altri aspetti del “circuito economico”, quali le risorse materiali e la competitività, aspetti che sono sicuramente rilevanti, ma che non possono non sottostare al «principio della priorità del “lavoro” nei confronti del “capitale”» (*Laborem exercens*, 12).

In questa fondamentale prospettiva antropologica la dottrina sociale della Chiesa, a partire dalla *Rerum novarum*, ha via via indicato una serie di diritti dei lavoratori, una sorta di *Magna Charta* che anche oggi vale la pena riproporre. Si tratta di un “corpus” etico-giuridico che risponde alle caratteristiche di universalità e indivisibilità dei diritti umani che il Magistero sociale di Giovanni Paolo II ha richiamato fortemente anche nel suo Messaggio di quest’anno in occasione della Giornata Mondiale della pace. All’universalità e indivisibilità si associa l’esigenza di non pervenire a classificare dei gruppi di diritti in modo tale da correre il rischio di mettere in secondo piano altri diritti altrettanto fondamentali o di isolare i primi dal contesto di tutti i diritti umani già sanciti dagli strumenti internazionali.

Di seguito un breve elenco dei diritti richiamati dalla dottrina sociale della Chiesa:

- il diritto al lavoro e il corrispettivo dovere della comunità politica di aiutare i cittadini a trovare un’occupazione;
- il diritto di iniziativa economica;
- il diritto ad una remunerazione che garantisca i mezzi sufficienti per permettere al singolo e alla sua famiglia una vita dignitosa sul piano materiale, sociale, culturale e spirituale, corrispondentemente al tipo di attività e al grado di rendimento economico di ciascuno;
- il diritto a condizioni di lavoro non lesive della sanità fisica e dell’integrità morale, non mortificanti lo sviluppo integrale degli esseri umani in formazione (si pensi alla questione del lavoro minorile);
- il diritto che il processo lavorativo rispetti le esigenze della persona e le sue forme di vita, soprattutto della sua vita domestica, tenendo conto dell’età e del sesso di ciascuno;

– il diritto a convenienti sovvenzioni indispensabili per la sussistenza dei lavoratori disoccupati e delle loro famiglie, in particolare il diritto a sistemi assicurativi per la vecchiaia, la malattia ed in caso di incidenti collegati alla prestazione lavorativa, e il diritto alla pensione;

- il diritto al riposo e al tempo libero;
- il diritto all'attiva partecipazione alla vita dell'impresa e alle istituzioni ove si decide dell'indirizzo economico generale;
- il diritto di riunione e di associazione;
- il diritto di sciopero alle debite condizioni e nei giusti limiti;
- il diritto dell'emigrato a non essere discriminato nella remunerazione e nel lavoro in quanto concorre allo sviluppo economico del Paese ospitante;
- il diritto ad un'azione appropriata dei poteri pubblici per eliminare il più possibile gli squilibri economici, sociali e culturali fra gli esseri umani, affinché i fondamentali diritti della persona non rimangano privi di contenuto.

Questi diritti si ritrovano anche, in qualche modo, nei testi di numerose leggi nazionali o Convenzioni internazionali sul medesimo argomento, tuttavia la dottrina sociale della Chiesa è in grado di conferire ad essi pienezza di senso, poiché li collega a precisi presupposti etico-culturali, partendo da una radicale attenzione alla persona e alle sue fondamentali esigenze.

Per il contributo che tali presupposti possono offrire all'odierna riflessione sui diritti dei lavoratori, sembra opportuno segnalarne alcuni.

In primo luogo, *il collegamento lavoro-famiglia*.

Questo collegamento è una delle costanti della dottrina sociale della Chiesa, ed è efficacemente espresso nell'art. 10 della *Carta dei diritti della famiglia*, pubblicata dalla Santa Sede nel 1983: «Le famiglie hanno diritto a un ordine sociale ed economico in cui l'organizzazione del lavoro permetta ai membri di vivere insieme, e non ostacoli l'unità, il benessere, la salute e la stabilità della famiglia, offrendo anche la possibilità di sana ricreazione».

a) La remunerazione del lavoro deve essere sufficiente per fondare e mantenere una famiglia con dignità sia mediante un conveniente salario, chiamato "salario familiare", sia mediante altre misure sociali, quali gli assegni familiari o la remunerazione del lavoro casalingo di uno dei genitori; dovrebbe essere tale da non obbligare le madri a lavorare fuori casa a scapito della vita familiare e specialmente dell'educazione dei figli.

b) «Il lavoro della madre in casa deve essere riconosciuto e rispettato per il suo valore nei confronti della famiglia e della società». Non bisogna intendere quest'orientamento come una mera strumentalizzazione del lavoro ai fini della sussistenza della famiglia. Al contrario, lavoro e famiglia sono due valori che si sostengono reciprocamente: «... la famiglia è, al tempo stesso, una comunità resa possibile dal lavoro e la prima interna scuola di lavoro per ogni uomo» (*Laborem exercens*, 10).

In secondo luogo, i *principi* che la dottrina sociale della Chiesa propone come criteri di valutazione dell'attuale modello dominante di sviluppo, quello dell'economia di mercato, alla luce della delicata e attualissima questione della disoccupazione.

– *Il principio della responsabilità*: conseguire un livello di vita decoroso è un impegno affidato alla responsabilità di ogni uomo e di ogni popolo. La prospettiva di affidarsi al mercato vale nella misura in cui questo sia in grado di procurare un lavoro dignitoso e un reddito adeguato.

– *Il principio della sussidiarietà*: il rispetto di questo principio favorisce la diffusione del cosiddetto "terzo settore", o privato-sociale, accanto ai settori privato e pubblico; viene ad innestarsi, in tal modo, nel modello e nella filosofia del mercato classico, la novità della cooperazione e del *non-profit*, formule che modificano sensibilmente la logica del profitto e aiutano a superare i problemi che ha di fronte oggi lo Stato sociale.

– *Il principio di reciprocità*: il "terzo settore", ovvero il privato-sociale, è caratteri-

rizzato dallo stretto contatto fra domanda di beni e servizi e offerta di lavoro. La reciprocità di domanda e offerta è un elemento che può essere molto innovativo ed efficace in vista della correzione degli aspetti più deteriori e deleteri del modello di economia di mercato finora sperimentato, orientato più alla produzione di grandi quantità di beni, spesso non necessari, che non alla creazione di servizi alla persona, maggiormente rispondenti alle esigenze della società post-industriale.

– *Il principio di solidarietà*: in tutti quei casi in cui ci si trovi di fronte a situazioni di indiscutibile bisogno, a motivo di disabilità, di emarginazione, di esclusione, occorre provvedere sempre, al di là del mercato e di qualsiasi altra considerazione, nel rispetto del «primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale, e cioè (il) principio dell'uso comune dei beni» (*Laborem exercens*, 19). Al pari del giusto salario, la pratica del principio di solidarietà diventa «la concreta verifica della giustizia di tutto il sistema socio-economico e, ad ogni modo, del suo giusto funzionamento» (*Ibidem*).

A partire da questi quattro principi, può essere realizzato un modello di sviluppo economico e sociale più convincente che rispetta i diritti del lavoro e i diritti dei lavoratori e fornisce una risposta organica e umanizzante alla complessità delle questioni oggi emergenti.

Da quanto sopra esposto sembra opportuno auspicare che, nei nuovi strumenti giuridici internazionali, vi sia un esplicito richiamo agli strumenti internazionali sui diritti umani fondamentali già vigenti nell'ordinamento internazionale a partire dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, di cui ci si accinge a celebrare il 50º anniversario, e dai Patti del 1966. In questo modo, oltre a far salve le esigenze di universalità e indivisibilità dei diritti umani, si fugherebbe il rischio di elaborare strumenti senza collegamento con gli altri atti delle Nazioni Unite, compromettendone il carattere di autorevolezza e solennità.

Sarà altrettanto necessario sottolineare che la scelta di proporre in un atto giuridico internazionale solo alcuni diritti, non pregiudica l'osservanza degli altri diritti da parte degli Stati o una riduzione dell'impegno di questi a realizzare gli indivisibili diritti umani espresi negli atti internazionali.

Questa dedizione alla promozione dei diritti dei lavoratori sarebbe vana se, considerando soprattutto il punto di vista dei Paesi in via di sviluppo, la richiesta del loro rispetto non venisse ancorata ad un impegno complessivo della Comunità Internazionale per lo sviluppo. In questo modo l'adozione di strumenti giuridici internazionali a tutela del lavoro non verrebbe interpretata come una forma di subdolo protezionismo dei Paesi ricchi a difesa dei loro interessi produttivi e commerciali.

In un passaggio del memorabile discorso all'Organizzazione Internazionale del Lavoro del 15 giugno 1982, il Santo Padre Giovanni Paolo II così sintetizzava la prospettiva della riflessione etica e culturale cristiana sul tema del lavoro e dei diritti fondamentali: «... Noi abbiamo il diritto e il dovere di trattare il lavoro nel suo rapporto con l'uomo – e non il contrario – come criterio fondamentale di valutazione del progresso stesso. Poiché il progresso esige sempre una considerazione e un giudizio di valore, bisogna domandarsi se tale progresso è sufficientemente "umano" e, nello stesso tempo, sufficientemente "universale"; se, esso serve a livellare ineguaglianze ingiuste e a favorire un avvenire pacifico del mondo; se, nel lavoro, i diritti fondamentali sono assicurati per ogni persona, per ogni famiglia, per ogni Nazione. In una parola, ci si deve chiedere costantemente se il lavoro serve a realizzare il senso della vita umana» (n. 7).

mons. Giampaolo Crepaldi
Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio
della Giustizia e della Pace

PER UNA CITTÀ CAPACE DI FUTURO

**Seminario organizzato dall’Ufficio diocesano
per la pastorale sociale e del lavoro**

Torino, 25 giugno 1998

PRESENTAZIONE

Nel pomeriggio di giovedì 25 giugno, presso il Centro Congressi della Camera di Commercio di Torino, si è svolto un Seminario sul tema *“Per una Città capace di futuro”* organizzato dall’Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro, ultimo in ordine di tempo di un cammino che la pastorale del lavoro diocesana e regionale ha percorso in questi anni.

Un momento culminante e corale era stato il pomeriggio del 12 ottobre 1997, presso il Santuario di Maria Ausiliatrice in Torino, quando i Vescovi piemontesi erano convenuti per un momento forte di preghiera e di presa di coscienza sul problema del lavoro e sul rilancio della Regione. L’incontro si era concluso con un “messaggio” dei Vescovi agli abitanti del Piemonte dal titolo *“Diamo un futuro al nostro Piemonte”*.

La nostra Regione, terra di antica industrializzazione e di consolidate culture del lavoro contadino e operaio, vive in questi tempi il difficile passaggio alla terza rivoluzione industriale, sotto la pressione di una competizione globale. La Chiesa non vuole e non deve restare estranea a questi cambiamenti e ancor più alle sfide emergenti in quanto toccano in profondità l’uomo, il suo rapporto con il lavoro e con i beni, la sua percezione del futuro e quindi anche della fede. Si tratta di tradurre in concreto l’impegno preso al Convegno ecclesiastico di Palermo: *“Vivere la carità dentro la storia”*, offrendo così un contributo all’elaborazione del “progetto culturale” delle Chiese che sono in Italia, a partire dalla dimensione economico-sociale locale.

Il Seminario torinese si colloca quindi in continuità ideale (anche nel titolo) con l’Assemblea Ecclesiale Piemontese del 12 ottobre, di cui costituisce un momento di concretizzazione e attualizzazione nella Città dove la crisi è avvertita in modo più acuto.

L’incontro ha visto una partecipazione qualificata di quasi tutti i “decisori” del mondo economico e sociale torinese, con una serie di qualificati interventi che qui pubblichiamo.

Importante la presenza in sala anche di rappresentanti delle principali istituzioni finanziarie torinesi, che in questo caso hanno svolto la funzione di osservatori.

Il clima cordiale ha facilitato il confronto anche di idee diverse all’interno di un contesto di dialogo non solo di facciata. Il clima corretto e cortese non ha però ancora avviato la fase costruttiva di quel *“Patto per Torino”*, ripetutamente richiamato dal Cardinale Saldarini. Si tratta dunque di una tappa significativa di un percorso che pare ancora lungo e impegnativo.

don Giovanni Fornero
Direttore dell’Ufficio
per la pastorale sociale e del lavoro

1. INTRODUZIONE

MONS. PIER GIORGIO MICCHIARDI
Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

Vi porto anzitutto i saluti del Cardinale Arcivescovo e l'augurio affinché questo incontro sia un momento di riflessione e di crescita comune, per il bene della Città.

Vi confesso subito francamente di non essere un esperto di questi problemi. I miei studi si sono focalizzati sulle tematiche del diritto. È il mio compito pastorale, come Ausiliare dell'Arcivescovo, che mi porta a contatto con i problemi della Città. Ricordo che proprio durante una mia visita ad una parrocchia di Torino confinante con l'Alenia avvenne il fatto che portò al Seminario sul futuro dell'azienda aeronautica torinese. Mi accostarono alcuni dipendenti ed ex dipendenti (che conservano per l'azienda un vero e proprio amore) chiedendomi che cosa pensava la Chiesa torinese sulla crisi dell'Alenia. Passai la questione all'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro e così si misero in moto le successive iniziative. Ricordo anche le numerose Veglie per il lavoro: a Collegno per la Mandelli, a Borgo Vanchiglia per la Schiapparelli, a Piossasco per scongiurare chiusure di importanti stabilimenti e ancora prima a Nichelino per la Viberti.

Mi muovo sempre ovviamente per motivi pastorali ma altrettanto frequentemente vengo interpellato sui problemi della disoccupazione, della casa, della insicurezza dei cittadini di Torino che temono un futuro peggiore del presente. Il problema del lavoro incide pesantemente sul clima umano di questa Città e sulle famiglie: è stato una solidissima fonte di identità in passato (in un clima rigido contrassegnato da garanzie e tensioni sociali). Il problema-lavoro acquista ora della valenze nuove, legate al cambiamento rapidissimo del modo di lavorare e al rarefarsi del "bene-lavoro". Tutta la Città risente di questa vera e propria trasformazione genetica in corso.

Ovviamente la Chiesa non può restare estranea a questi cambiamenti che coinvolgono la vita di tutti gli abitanti della Città e della Diocesi. Lo stesso Sinodo diocesano ha inteso esprimere attenzione e coinvolgimento attraverso vari interventi e iniziative di ascolto, che trovano riscontro nel *Libro Sinodale* al capitolo intitolato significativamente: "Patto per Torino" (n. 93).

Questo Seminario si colloca all'interno di una ricerca e di un cammino ben articolato, avviato oltre tre anni fa dalla pastorale sociale e del lavoro regionale e che tenne già in una sede vicina a questa (nella Sala della Borsa Merci) un'importante Sessione di studio (il 1º ottobre 1996). Lo scorso anno i Vescovi del Piemonte hanno dedicato ai problemi del lavoro in Piemonte una intera giornata di studio e hanno convocato l'Assemblea Ecclesiale Piemontese il 12 ottobre 1997, di cui avete gli *Atti* in cartella. Non posso dimenticare un altro importante appuntamento, il Seminario del 1º ottobre 1997, *Operare nella galassia dei soggetti deboli del mercato del lavoro*, che ha visto coinvolti molti di voi presenti qui oggi.

Troverete inoltre in cartella due recenti omelie dell'Arcivescovo: quella per la Veglia della solidarietà di fronte alla Sindone, del 29 aprile 1998, e quella di ieri per la Festa di S. Giovanni Battista.

Oggi per la Chiesa di Torino è una giornata particolare. Abbiamo celebrato stamane i funerali del Cardinale Ballestrero, che resse questa Diocesi in anni particolarmente difficili e tormentati. Aveva la fama di monaco spirituale e contemplativo, restio a coinvolgersi nei problemi sociali. Eppure dietro un velo di distacco e di pudore, seguiva con grande atten-

zione le vicende di questa Città. Verso la fine del suo episcopato, la pastorale del lavoro mise in piedi un gruppo di ricerca intitolato *"Torino verso il 2000"*. Il Cardinale seguì i lavori con grande interesse. Dal *Rapporto finale* vi citerò alcune sue riflessioni.

1. Perché la Chiesa si interessa di questi problemi.

La Chiesa si fa carico delle ansie, delle prospettive, delle gioie degli uomini, nello svolgere la sua missione, il mandato che il Signore le ha affidato. Deve cercare di essere attenta, presente e deve cercare di impostare il suo lavoro, la sua pastorale, tenendo presenti le situazioni in continua mutazione (dall'introduzione ai lavori di gruppo)

2. Precisa subito il profilo dell'interesse della Chiesa.

Naturalmente il discorso, per me, prima che un contenuto di carattere tecnico scientifico, ha un contenuto di visione dell'uomo, visione che mette addirittura in discussione la legittimità della grande Città, così com'è oggi (ancora dall'introduzione ai lavori di gruppo).

3. Riflettendo sulle conclusioni dei lavori, il Cardinale propone una penetrante analisi sulla popolazione della Città.

L'attenzione all'uomo di oggi nella nostra Città, nel nostro habitat, suggerisce molti interrogativi. Siamo di fronte ad un'umanità non monolitica, non omogenea; vorrei dire anche in condizioni di precarietà e di provvisorietà. Sono conseguenze di anni, di decenni precedenti. È inutile illuderci. Dal punto di vista umano e di tessuto umano la nostra Città non si è consolidata, ha ancora una situazione di fluidità. Una fluidità ricca di tensioni; non soltanto una massa fluida, ma una massa fluida con tanti grumi anche durissimi che fluttuano dentro questo nostro caotico convivere.

(...) È una condizione umana estremamente instabile nella quale fermentano degli arroccamenti di antica stagione e dei ribollimenti di nuovissima stagione. Come sarà il domani? Questo meriterebbe un po' di attenzione da parte nostra come cristiani.

L'acume e la profeticità di queste osservazioni non hanno bisogno davvero di commenti.

4. Il Card. Ballestrero conclude precorrendo una problematica oggi attualissima: il rapporto di Torino con la Regione.

Ho l'impressione che per pensare al futuro di Torino e alla Torino del 2000 e oltre sia tanto necessario renderci conto che Torino sarà tanto più viva quanto meno sarà Torino. È un paradosso. Cosa voglio dire? Che Torino deve esibire la dimensione piemontese con maggiore e più consapevole attenzione. Non sarà Torino a dettare modelli e scelte al Piemonte domani, ma sarà la sintonia di tutte le realtà piemontesi a dare domani una fisionomia a Torino e al resto della nostra Regione.

(...) È fondamentale che Torino non si isoli dalla realtà piemontese. Per me, una delle ragioni per cui questo nostro Piemonte non decolla, pur avendo tutte le carte in regola, è questa: insufficiente capacità di respirare a pieni polmoni nelle dimensioni reali della nostra realtà, della nostra situazione.

Queste riflessioni del Card. Ballestrero ci inducono quindi a vivere con intensità e partecipazione questa mezza giornata di lavori. Ce ne indicano il senso, ci offrono alcuni stimoli interessanti. Il Cardinale Saldarini ieri, durante l'omelia di S. Giovanni, ha ricordato questo incontro quale momento per individuare delle strade per il nostro comune futuro.

Ora i percorsi e le soluzioni concrete li dovete indicare voi che siete qui convenuti. Vi ringrazio della vostra attenzione e dei vostri autorevoli apporti, così come ringrazio la Camera di Commercio per l'ospitalità che ci offre.

2. DOCUMENTO DI LAVORO

Ufficio Diocesano e Regionale Piemontese
per la pastorale sociale e del lavoro

PER UNA CITTÀ CAPACE DI FUTURO: analisi e prospettive sull'area torinese

1. Introduzione

Le ragioni della ricerca

Il compito specifico della Chiesa è l'annuncio del Vangelo, la testimonianza della lieta notizia della salvezza che ci viene da Cristo crocifisso e risorto. Questa fede non aliena i cristiani dal mondo; li spinge a vivere in compagnia con tutti gli uomini, con i problemi e le sfide che via via emergono. La Chiesa infatti, come venne ripetutamente affermato nel Convegno ecclesiale di Palermo (1995), non è "una realtà a parte", né intende svolgere semplicemente il ruolo di "crocerossina" della storia.

I cristiani sono portatori di una speranza fondata sulla fedeltà di Dio, di una visione dell'uomo mutuata dalla contemplazione di Gesù di Nazaret, di un messaggio di fraternità e di impegno quale emerge dalle parole del Maestro, ad esempio nel Discorso della montagna (*Mt 5,1-11*).

La pastorale sociale e del lavoro ha il compito di tradurre questi riferimenti teologici ed etici nel concreto della vita economica e sociale della nostra Città. Il documento che viene qui proposto si inscrive in questa ricerca e si motiva in questo modo, ma viene offerto al confronto senza alcuna pretesa di "garanzia rivelata". È un semplice contributo al dialogo, presentato con semplicità, con l'augurio che possa essere utile per fare qualche passo avanti.

Dal Piemonte a Torino: una riflessione che si focalizza

La ricerca viene avviata oltre due anni fa e si muove inizialmente a livello regionale. Può essere opportuno ricordarne le tappe più significative.

a) *Per un Piemonte protagonista di una nuova stagione di autentico sviluppo* (1 dicembre 1996), Seminario regionale, presso la Camera di Commercio. I vari partecipanti (rappresentanti di Associazioni e forze sociali ed economiche) reagiscono – sulla base di un documento fatto pervenire a tutti – alla domanda: «Cosa può fare la mia Associazione per il futuro del Piemonte?» (gli *Atti* sono disponibili in archivio).

b) *Operare nella galassia dei soggetti deboli del mercato del lavoro* (23 settembre 1997), Seminario regionale, promosso in collaborazione con i sindacati e aperto a quanti operano in questo vasto campo del lavoro e della formazione (cfr. *Atti*).

c) *Per un Piemonte capace di futuro* (12 ottobre 1997), Assemblea Ecclesiale Regionale: Concelebrazione dei Vescovi piemontesi con l'omelia del Card. Saldarini, conferenza del prof. Detragiache, Messaggio alle genti piemontesi (cfr. *Atti*).

La ricerca conosce ora una focalizzazione sulle diverse aree omogenee della Regione, fra le quali ha un posto decisivo l'area metropolitana torinese, che pertanto viene qui assunta come primo contesto di riferimento per le analisi più puntuali che si vogliono sviluppare. Sul versante ecclesiale corrisponde al territorio della Diocesi di Torino; a livello civile, alla Città di Torino e a buona parte della omonima Provincia.

La riflessione proposta si rivolge a due tipi di interlocutori:

a) *ad extra*: i soggetti sociali e politici presenti sul territorio, come invito al confronto sui problemi e alla elaborazione di soluzioni adeguate;

b) *ad intra*: il mondo ecclesiale, per renderlo consapevole delle temibili sfide che sta affrontando la nostra Città, dei problemi che vivono i cristiani della Diocesi, affinché se ne tenga adeguatamente conto nelle varie proposte formative.

Il documento di lavoro proposto qui di seguito offre una lettura sintetica della situazione socio-economica dell'area torinese e delle sue prospettive di evoluzione, con il solo scopo di fornire materiale per la riflessione ed il confronto tra i diversi soggetti istituzionali coinvolti.

2. Documento di lavoro

2.1. Insicurezza e inquietudine attraversano la gente e, soprattutto, le nuove generazioni della grande area metropolitana di Torino. Non vi è più certezza nell'occupazione e, in generale, il futuro non appare come migliore del presente.

Quest'area sta soffrendo i processi di trasformazione che vivono tutte le grandi Città industriali sotto la spinta delle tecnologie microelettroniche ed informatiche e della globalizzazione dell'economia e dell'informazione.

Le nuove tecnologie e la fortissima concorrenza nella produzione dei "beni di massa", particolarmente nel settore degli autoveicoli, esercitata dai Paesi di "nuova industrializzazione" dove il costo del lavoro e la pressione fiscale sono molto bassi, hanno generato in USA i processi di "re-industrializzazione", con l'affidamento all'estero di intere fasi del processo produttivo, di ridisegno dei percorsi produttivi, di flessibilizzazione spinta del lavoro.

La concorrenza esercitata dai Paesi di "nuova industrializzazione" e quella stessa degli USA impongono analoghe trasformazioni all'industria europea.

Inoltre, l'industria degli autoveicoli, e in generale la produzione dei "beni di massa", incontra in Occidente la condizione di crescente saturazione dei mercati.

Il flusso dei capitali occidentali investiti nei Paesi di "nuova industrializzazione", più che decuplicato nell'ultimo triennio rispetto al triennio precedente, è dovuto, oltre agli alti profitti resi possibili in quei Paesi, anche all'elevata domanda potenziale di quei mercati. Di qui la politica della FIAT di forti investimenti nelle varie parti del mondo.

Il successo di questa politica consentirà, molto probabilmente, di mantenere a Torino, oltre alla "testa" finanziaria e strategica, anche le attività progettuali nel campo degli autoveicoli ma, ove non venisse imboccato l'indirizzo della produzione del segmento alto delle autovetture: le "autovetture belle e tecnicamente perfette", è probabile che sarebbero trasferite fuori Torino le produzioni per i segmenti inferiori.

Intanto, le trasformazioni già in atto hanno visto ridursi fortemente l'occupazione diretta nel settore "motore" dell'economia torinese, mentre è aumentata l'occupazione, anche se in misura minore, nei settori complementari e in quelli attivati dalla domanda generata dal reddito distribuito dal "complesso motore" e da una miriade di attività marginali.

La caratteristica che assume particolarmente questa modalità di occupazione è quella della "occupazione non strutturata", fino al "lavoro nero".

L'altro grande indirizzo di trasformazione in atto è il processo di deurbanizzazione di Torino, dovuto sia agli alti costi economici e sociali della Città, ma sia, anche, alle "nuove tecnologie comunicative" e all'automobile di massa che rendono vivibile il modello "socio-culturale di città", costituito dalla molteplicità di "occasioni di vita", senza il bisogno della città fisicamente compatta.

2.2. L'area metropolitana di Torino, così come tutte le aree di "prima industrializzazione", per reggere alla competizione mondiale, deve puntare su prodotti e servizi che consentano di sostenere costi di lavoro elevati ed elevata pressione fiscale, indirizzati verso una domanda non satura. Presentano questa caratteristica i prodotti e i servizi di "alta tecnologia", di "nuove orbite economiche" e i prodotti "belli e tecnicamente perfetti". Tutti i beni e i servizi possono diventare tali, essere cioè non beni di massa, ma beni il cui mercato potenziale è costituito dal 20% dei consumatori dei Paesi industriali e dal 10% dei Paesi non industriali o di "nuova industrializzazione", vale a dire, gli strati medio-alti di questi Paesi. Questa domanda potenziale è costituita, dunque, di 700-800 milioni di consumatori.

In questo quadro l'area di Torino presenta sicure virtualità.

Intanto, nel campo dei prodotti di alta fascia il gruppo FIAT dispone di capacità tecniche non solo interne al gruppo, ma anche nel "mondo" che intorno al gruppo ruota, per sviluppare il segmento alto, particolarmente, poi, per quanto riguarda il "design".

Ove si percorresse questa linea, si genererebbero forti "induzioni" per una gamma molto vasta di prodotti e di avanzamenti tecnici lungo questo indirizzo che, dall'automobile di qualità, si estenderebbe ad una serie sempre più ampia di prodotti, fino a caratterizzare così l'intera area metropolitana.

Il forte potenziamento, poi, in prospettiva, di Torino nel campo creditizio e finanziario e le connessioni azionarie in atto tra il gruppo San Paolo-IMI e l'IFI-IFIL consentirebbero a questo indirizzo di disporre di uno strumento finanziario diretto per sostenere questa linea produttiva.

Oltre ai due campi, e cioè quello dei "prodotti belli e tecnicamente perfetti" e di Torino come polo creditizio e finanziario, quest'area presenta virtualità elevate nel campo dell'innovazione scientifico-tecnica.

In particolare, vanno colte e sviluppate le potenzialità relative alla "micromeccatronica" in cui sono impegnati sia il Centro Ricerche FIAT sia l'R.T.M. di Vico Canavese, relative al campo aereo-spaziale, relative al campo delle biotecnologie, relative al campo della "multimedialità" con lo CSELT di Telecom, sia, ancora, relative al campo della «*fisica e delle tecnologie del "plasma"*» per il quale il Parlamento ha destinato importanti fondi per la costruzione del "nocciolo" della macchina "Ignitor", probabilmente localizzabile a Saluggia, ma la cui "testa", verosimilmente, si collocherà a Torino.

L'insieme di questi campi, ai quali occorre aggiungere alcuni settori relativi alla salute, come il Centro per la ricerca sul cancro di Candiolo, possono fare di Torino una delle Città mondiali della "scienza e della tecnologia avanzata" con ricadute occupazionali nel medio lungo periodo.

In una fase di transizione come quella attuale rivestono importanza decisiva gli interventi educativi sia per la qualificazione e la ri-qualificazione dei lavoratori (attraverso il rafforzamento dei Centri di formazione professionale) sia per la formazione dei tecnici e dei ricercatori attraverso il Politecnico e l'Università.

Torino come polo di eccellenza nel campo dell'innovazione scientifico-tecnica e Torino come polo creditizio e finanziario, costituiscono obiettivi che vanno raggiunti perché collocano quest'area nei nuovi termini secondo cui si presentano l'economia e la società globalizzate; ma nel breve periodo è probabilmente decisivo che la FIAT si impegni, magari anche attraverso opportuni accordi con altri produttori, nelle produzioni del segmento alto delle autovetture.

Nel breve e nel brevissimo termine, per il problema dell'occupazione risultano necessari interventi nelle opere pubbliche diretti a migliorare, a fondo, "l'efficienza e la bellezza" del sistema metropolitano e interventi volti a connettere quest'area con il resto del mondo.

2.3. Il percorso indicato appare come necessario onde scongiurare il declino dell'area, declino che sarebbe inevitabilmente accompagnato da tensioni e conflitti.

Percorrere questi indirizzi può, inoltre, fare operare un salto alla società, non solo torinese, in termini economici e sociali, salto impennato sul "sapere" non solo in campo scientifico tecnico.

Sotto il profilo del lavoro è altamente probabile che, comunque, tenda a ridursi il cosiddetto "lavoro strutturato", mentre tenderà a crescere il lavoro "non strutturato" di difficile sindacalizzazione (con le conseguenti difficoltà di rappresentanza).

Questi cambiamenti inevitabili presentano, per molti, il volto dell'insicurezza dell'oggi ma possono presentare anche il formarsi di una situazione di moltiplicazione di "insiemi di opportunità".

Il cosiddetto "lavoro non strutturato", infatti, presenta due "volti" radicalmente diversi. Un "volto" è il risultato della ristrutturazione del mondo di ieri, del "mondo fordista", per cui il lavoratore, reso disoccupato, è costretto a lavori sempre più marginali.

L'altro "volto", che dovrebbe interessare soprattutto i giovani, è quello derivante da nuovi indirizzi produttivi, da nuove forme di essere del lavoro, appunto dal moltiplicarsi di "insiemi di opportunità". "Volto" questo che richiede, tra l'altro, adeguati percorsi formativi in senso lato, in quanto non si tratterà solo di dotare le persone di nuove conoscenze "tecniche", ma in primo luogo di renderle psicologicamente capaci di gestire la propria professionalità e la propria identità in un mondo che richiederà loro un'attitudine all'aggiornamento continuo e all'accettazione del rischio, molto maggiori che in passato.

Fondamentale è che i termini delle trasformazioni siano ampiamente conosciuti, che risulti che "l'orizzonte" non è il declino, ma una trasformazione che fa avanzare e che la "ruvidezza" del cambiamento risulti opportunamente mitigata e, ancora, che il "nuovo" abbia le "regole opportune" perché esprima una società stimolata sì ad avanzare, ma non schiacciata da una polarizzazione crescente che induca tensioni e conflitti (per quanto riguarda la disoccupazione giovanile - oggi particolarmente acuta per le ragazze - non si potrebbe ipotizzare un salario d'ingresso che miri a una rimodulazione di retribuzioni più corrispondenti ai reali bisogni dei soggetti?).

Di qui la necessità che avvenga la "concertazione" fra i diversi "attori" della dinamica socio-economica.

3. Proposta per la riflessione ed il confronto

1. Il documento viene consegnato e illustrato ai responsabili delle varie istanze torinesi venerdì 5 giugno 1998, ore 16, in via Monte di Pietà n. 5.

2. Ci si dà appuntamento per un Seminario cittadino sul tema previsto per il 25 giugno 1998, presso la Camera di Commercio, ore 15-18.

L'invito è che ogni "soggetto":

- reagisca nei confronti del testo, formulando valutazioni, suggerimenti e proposte;
- dica che cosa si propone di fare direttamente, prima ancora di avanzare richieste agli "altri";
- esprima francamente che cosa si aspetta dalla Chiesa in questo frangente.

Torino, 1 giugno 1998

3. INTERVENTI

FRANCESCO DEVALLE
Presidente Unione Industriale

Monsignor Vescovo, Autorità, Signore e Signori,

ringrazio l'Ufficio pastorale del lavoro per l'invito ad intervenire a questa riflessione sul futuro di Torino.

Una riflessione che assume particolare significato dopo l'appello che il Cardinale Saldarini ha rivolto ieri affinché si instaurino nuove relazioni sociali, "per un futuro da edificare insieme", in questa Città che l'Arcivescovo ha definito "della fatica industriosa"; e ci ha chiamati tutti ad agire "con grande creatività, franchezza, fiducia, costruttività".

Proprio nell'intento di corrispondere a questo appello, vorrei entrare subito nel merito: per commentare alcuni aspetti del documento della pastorale del lavoro e dare una prima risposta alle domande che esso ci pone.

Innanzi tutto, percepisco un'assonanza di temi e di toni con le posizioni espresse dal mondo imprenditoriale. Questa assonanza è un fatto importante, che pone le basi per lo sviluppo del dialogo a vantaggio della società civile.

Il documento contiene una analisi equilibrata dei grandi processi di cambiamento in atto nell'economia mondiale: la globalizzazione, l'avvento della "economia della conoscenza", la ridefinizione degli equilibri mondiali. Processi nei quali Torino è necessariamente coinvolta e che producono e richiedono modificazioni del tessuto produttivo e sociale.

Molti punti del documento meriterebbero un approfondimento. In questa sede, dato il tempo concesso, mi soffermerò solo su alcuni; altri sono affrontati nella comunicazione scritta.

* * *

Nel documento ricorre a più riprese il tema del cambiamento, che viene visto soprattutto come fonte di timori ed inquietudini. Ma i processi evolutivi in atto sono portatori anche di grandi opportunità.

La globalizzazione è frutto di una società "aperta", che vede nel confronto, nella circolazione delle merci, delle informazioni, delle idee, il mezzo per ottenere più ricchezza: ricchezza materiale, senza dubbio, ma anche umana.

Tuttavia sarebbe ingenuo dimenticare che ogni grande cambiamento ha dei costi, ha dei vincitori e dei vinti.

* * *

Torino, come del resto tutte le aree di consolidata tradizione industriale, deve affrontare in modo positivo il problema della transizione a un nuovo assetto produttivo.

Torino rimane una Città dalla forte vocazione manifatturiera ed è da questo patrimonio umano e tecnologico che deve attingere le risorse per progettare il proprio futuro.

Non sottovaluto assolutamente l'importanza del settore terziario e tanto meno di quello finanziario, che vive oggi, proprio a Torino, una stagione di protagonismo.

Piuttosto, sottolineo il fatto che l'industria manifatturiera rappresenta da noi ancora il pilastro capace di garantire la tenuta della Città.

Il radicamento dell'industria nella nostra realtà geografica e sociale resta molto forte. Non potrebbe essere altrimenti, se si pensa che la tipologia di impresa prevalente è quella familiare, non solo di piccole dimensioni, a forte specializzazione meccanica. I legami fra l'imprenditore e la sua "terra" sono fitti e articolati.

Certamente, vi sono sempre più aziende che investono all'estero e trasferiscono alcune produzioni in altri Paesi; tuttavia, questo fenomeno appartiene a una naturale logica di sviluppo delle imprese dei Paesi industriali, e determina, nel medio periodo, un rafforzamento tecnologico e produttivo del nostro territorio. Del resto, che il baricentro rimanga a Torino anche per le imprese che attuano iniziative all'estero è testimoniato dall'elevata attività di investimento che tradizionalmente caratterizza l'industria torinese e dalle scelte strategiche di molte imprese, relativamente ad esempio alla ricerca, alle assunzioni e, sempre più frequentemente, all'impegno diretto nello sviluppo delle comunità locali.

Sono convinto che la strada giusta per il rilancio di Torino deve passare attraverso il potenziamento, o se si vuole la reinterpretazione, dei tradizionali "punti di forza". Il tessuto produttivo può essere potenziato soltanto in un ambiente adeguato. A tal fine, occorre – come peraltro più volte detto nel documento – investire in settori cruciali quali le infrastrutture (soprattutto i trasporti), la ricerca, la qualità della vita, i servizi pubblici, la formazione.

* * *

Come Unione Industriale ci siamo sempre impegnati nell'azione, negli studi, nelle proposte per migliorare la competitività delle imprese, sul piano generale e su quello locale.

Abbiamo assunto iniziative dirette e concrete, quale il *"Progetto Giovani"*, per rilanciare l'apprendistato e formare nuove professionalità.

Siamo stati promotori della proposta di attuare a Torino uno strumento di concertazione fra le parti sociali – ad esempio, il contratto d'area – allo scopo di identificare condizioni ottimali – minori vincoli, maggiori flessibilità – per nuove attività di impresa a Torino, in grado di fronteggiare il problema della disoccupazione giovanile.

Altre azioni sono state compiute per promuovere la presenza delle aziende nei processi di globalizzazione. E siamo attivi nel campo dell'istruzione, nella consapevolezza che la forza di un sistema produttivo poggia sulle risorse umane.

* * *

Con riguardo alle attese del mondo imprenditoriale nei confronti della Chiesa, mi permetto di indicarne due.

- La prima si riferisce al modo di porsi di fronte al cambiamento. Accettare il divenire, farne prassi di vita, richiede una grossa svolta culturale. Troppi giovani inseguono ancora un ormai mitico "posto fisso", una carriera lineare, sicura, senza scosse: senza troppi rischi, ma anche senza grandi opportunità, senza accelerazioni.

La Chiesa può avere un ruolo determinante nella sensibilizzazione al cambiamento, per la sua insostituibile opera di orientamento dei giovani.

- La seconda attesa verso la Chiesa riguarda la reinterpretazione del concetto di solidarietà: umana e sociale. Di solidarietà c'è bisogno anche oggi: anzi, forse più oggi, nel mondo "globale", che ieri. Il maggiore dinamismo della società produce anche maggiori squilibri: quindi anche più perdenti, più emarginati.

Ma le istituzioni della solidarietà vanno ridefinite, per il loro evidente fallimento, derivante da interpretazioni distorte; va recuperato lo scopo originario: fornire aiuto a chi ne ha veramente bisogno.

* * *

In conclusione, vorrei ricordare che due anni fa, nell'incontro sinodale del Cardinale Saldarini con le forze economiche della Città, si è cominciato a delineare un orizzonte di dialogo e di collaborazione più stretta. Il documento che si discute oggi è un passo avanti in questo senso ed è un significativo tassello in un mosaico di iniziative.

Desidero esprimere un particolare apprezzamento per quanto sta facendo, a Torino, il Gruppo per la pastorale degli imprenditori e dei dirigenti. Su questo piano, assicuro alla Diocesi la piena collaborazione dell'Unione Industriale.

Identico impegno di collaborazione confermo nei confronti delle Amministrazioni locali e delle forze economiche, sociali, culturali della Città, nell'auspicio che i progetti del "Forum" e di "Torino città internazionale" – avviati dal Sindaco prof. Castellani – possano imprimere nuovo slancio alla nostra area.

Vi ringrazio.

IDA VANA
Presidente API

Il compito che mi è stato affidato è di "reagire" al vostro documento, dire cosa l'API si propone di fare, esprimere aspettative verso l'operato della Chiesa. Lo svolgo con la diligenza dovuta, iniziando dalle mie valutazioni sul documento. Valutazione estremamente positiva.

Troppo spesso ci troviamo di fronte alla denuncia dei fenomeni economici e all'enunciazione di valori astratti, in carenza sia di analisi che di proposte.

Il vostro documento, invece, parte da un'analisi puntuale della realtà economica, con particolare riferimento all'area torinese, ne evidenzia sia i rischi che le opportunità, propone alcune linee di intervento.

Nel merito, alcune puntualizzazioni.

La FIAT: non se ne può prescindere, non si può contare solo su di lei.

È illusorio un atteggiamento rivendicativo verso la grande azienda, come a volerne condizionare le strategie industriali. La FIAT, impegnata a perseguire le proprie strategie globali, non si sentirà particolarmente impegnata, mentre a ritrovarsi condizionati saranno tutti gli altri soggetti: legittimando l'impostazione per cui, una volta soddisfatti gli interessi della FIAT, Torino ha già ottenuto tutto quanto può desiderare (vedi rottamazione).

È importante creare le condizioni per cui la nostra area si consolidi come distretto dell'auto (non solo FIAT).

È importante non fermarsi all'auto. Il documento dedica uno spazio importante ai settori innovativi e al ruolo della ricerca. Condivido questa attenzione, voglio sottolineare la possibilità che in questa area si affermi un robusto polo dell'industria elettronica ed informatica.

L'insediamento di Motorola (quello attuale e, speriamo, i successivi) può essere un segnale importante in questa direzione.

Il documento non fa alcun cenno al ruolo delle piccole e medie industrie. Lo noto con stupore, non tanto per dovere di ufficio, ma perché è evidente che buona parte dello svilup-

po futuro si basa su queste aziende. Ricordo che, nel decennio 1986-95, nella nostra Provincia l'occupazione nelle grandi imprese (oltre 500 addetti) ha subito una contrazione di 74.000 unità; le piccole e medie industrie l'hanno aumentata di mille addetti.

Sono stati fatti grandi progressi in avanti nella capacità degli imprenditori e nel livello di managerialità: certamente molto resta ancora da fare, in particolare sul versante dell'orientamento all'internazionalizzazione e della collaborazione col mondo della ricerca. Ma è difficile fare ulteriori passi in avanti se si continua ad avere dell'economia una visione centrata esclusivamente nel ruolo della grande industria.

Il lavoro: trovo importantissimo che vengano colti in pieno i cambiamenti del mercato del lavoro e che si abbia il coraggio di credere possibile la "moltiplicazione di insiemi di opportunità". Certo, sottolineando la necessità di "mitigare la rivedenza del cambiamento", di regole opportune, della concertazione. Qui siamo in sintonia.

L'API crede che sia necessario restituire il lavoro al mercato, ma che sul mercato del lavoro le persone non vadano lasciate sole. Ognuno deve sentirsi responsabile di se stesso, ma la Pubblica Amministrazione e, prima ancora, i corpi intermedi, le associazioni, le parti sociali devono saper collaborare per fornire il supporto necessario in termini di servizio all'impiego: informazione, orientamento, formazione, ecc.

Passiamo al secondo punto del compito che ci è stato assegnato: cosa ci proponiamo di fare direttamente.

– Certamente, trasmettere ai nostri associati l'importanza di impegnarsi per lo sviluppo economico e sociale del nostro territorio.

– Cooperare con le istituzioni e con le altre forze sociali per promuovere iniziative che aiutino la rinascita di quest'area: dal *"Forum per lo Sviluppo"* ai Patti Territoriali, cercando di dare un contributo di concretezza e di proposte.

– Agire direttamente con le Organizzazioni Sindacali sui temi quali salute e sicurezza, formazione professionale, mercato del lavoro.

Abbiamo costituito l'Organismo Paritetico Provinciale su salute e sicurezza, l'Ente Regionale Formazione e Ambiente, e pensiamo che la collaborazione su questi temi sia destinata a crescere nel tempo.

Collaboriamo anche con vari soggetti, fra cui lo stesso Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro, per inserire nelle nostre imprese, col meccanismo delle borse di lavoro, persone che trovano difficoltà a collocarsi.

– Infine, credo modestamente anche all'utilità sociale del nostro lavoro tradizionale: da un lato, fornire servizi sempre migliori ai nostri associati; dall'altro, la rappresentanza politica delle piccole e medie industrie, per difenderne gli interessi e sottolinearne le esigenze, le aspettative e i valori.

Viviamo in una società non ancora sufficientemente convinta del valore dell'iniziativa privata, dal punto di vista etico e come risposta ai problemi economici e sociali.

Resta il terzo punto: che cosa la mia Associazione si aspetta dalla Chiesa. Come Associazione, di per sé aconfessionale, non posso esprimere aspettative circa il modo in cui essa esercita il proprio compito specifico, l'annuncio del Vangelo. Posso solo sottolineare l'importanza del ruolo sociale che la Chiesa sta svolgendo, la funzione insostituibile che esercita per mantenere la coesione della nostra società, auspicare che questa venga svolta con occhio attento all'evoluzione economica reale ed ai valori che l'iniziativa privata è in grado di esprimere. Il documento che siamo stati chiamati a discutere va nella direzione giusta.

Spero che l'incontro di oggi serva a moltiplicare le occasioni di confronto e di collaborazione che l'Ufficio per la pastorale e sociale del lavoro ha con noi e con le altre forze sociali della Città.

TOM DEALESSANDRI
Segretario Provinciale CISL

Grazie dell'invito.

Credo che riproporci di riprendere una riflessione sull'argomento "questione lavoro, disoccupazione e sviluppo" sia quanto mai opportuno e credo che, per quanto si faccia, non riusciremo mai a dare l'importanza necessaria.

Per quanto mi riguarda, facendo un intervento a nome della CGIL-CISL-UIL, non posso non partire dal fatto che siamo reduci da pochi giorni da una manifestazione nazionale, che riproponeva il tema dell'occupazione e del lavoro a questo Paese come problema principale, come fatto di mobilitazione.

Credo che riuscire, oggi, a fare una manifestazione su tale argomento, cercando di individuare una piattaforma che accomuni Nord e Sud, è tutt'altro che semplice. Eppure bisogna provarci. Non c'è ombra di dubbio, che la cosa che immediatamente salta agli occhi è il divario tra il fatto che qualsiasi ricerca, inchiesta, discussione, pone il problema del lavoro e dell'occupazione come problema principale, e la società, che invece fa una fatica incredibile (a partire dal Governo centrale, per arrivare agli organi periferici, alle Istituzioni, alle Organizzazioni sociali, ecc.) per darsi come obiettivo primario il problema del lavoro, della sua trasformazione, dello sviluppo.

Dobbiamo tenerne conto.

Lascio questo problema generale, pur sapendo che una risposta nostra sul territorio non può essere slegata dal discorso generale. Sicuramente anche sul nostro territorio il problema principale è quello, ne siamo tutti convinti. Da qui ad assumerlo come tema principale e prioritario e con tutte le conseguenze che ciò determina il passo è molto difficile.

Io non credo che siamo tutti coscienti del fatto che stiamo facendo i conti con un'onda lunga del declino industriale, in un territorio che rimane fortemente manifatturiero e operaio. Noi ci siamo cullati, credo, per qualche anno. Oggi sicuramente subiamo un ritardo di 5-10 anni di analisi e proposte avendo pensato che il declino industriale registrato nella grande industria manifatturiera, in particolare a Torino, sarebbe stato compensato dall'ampliamento del terziario. In realtà questo è successo solo in parte ed è del tutto insufficiente: la compensazione non c'è né in quantità né in qualità. Continuiamo ad essere un'area sempre molto operaia ma con meno lavoratori, così nonostante il decentramento del settore auto in termini percentuali il lavoro legato all'auto è aumentato. Alcune, anzi troppe, filiere hanno decentrato (Telecomunicazioni, Aeronautica, Informazione, Editoria, Alimentare, ecc.) in alcuni casi ciò è dovuto alle politiche adottate dal Governo, in altri casi è dovuto alle singole aziende o ai grandi gruppi. Tutto ciò conduce a un delta dal punto di vista della disoccupazione sempre consistente, e sempre più strutturale. Neanche la fase positiva che abbiamo passato nell'ultimo anno e mezzo per gli effetti dell'incentivazione auto, che nei prossimi mesi è destinata a diminuire, è stata in grado di intaccare la disoccupazione strutturale, che rimane tra le più alte del Nord.

Credo che sia necessario continuare a riflettere, a discutere, a prendere coscienza di questa situazione, soprattutto per decidere iniziative atte a creare condizioni per invertire questa tendenza.

Ovviamente questo declino non ci ha lasciato uguali a prima, non solo ci ha ridimensionati dal punto di vista quantitativo, ma ha cambiato sotto i nostri occhi la nostra situazione. La società registra un calo demografico, un invecchiamento della popolazione, un aumento dell'esclusione sociale. Contemporaneamente abbiamo l'immigrazione straniera, che nel nostro Paese, compreso il nostro territorio, non determina, come altrove, un fattore di sviluppo, bensì un fatto di costo per il modo con cui l'immigrazione viene fatta, per quanto siamo in grado di offrire e per come si affronta questa tematica.

Abbiamo delle fabbriche vuote, e gli assessori qui presenti possono dire quanti sono i milioni di metri quadri scoperti, siamo di fronte ad aziende che rimangono, altre che scelgono la esternalizzazione, e la terziarizzazione continua. In alcuni casi tutto ciò avviene contrattualmente, ma, come sempre in questi casi, parte delle code fuoriescono dai contratti e un buon numero di persone passa dal contratto regolare a rapporto parasubordinato, a lavoro precario, o addirittura in nero.

Contemporaneamente qua registriamo casi di crisi e nei grandi gruppi processi riorganizzativi dove necessita sempre discutere quanto si fa qui e quanto si fa da altre parti, sia rispetto alla situazione nazionale, sia soprattutto rispetto alla situazione internazionale.

Abbiamo una trasformazione del lavoro non meno preoccupante, i giovani faticano a trovare lavoro, e arrivano al lavoro a 30-32 anni. Contemporaneamente chi perde il lavoro, attorno ai 45-50 anni, non riesce a collocarsi, con buona pace di quanto si è cercato di risolvere in merito alla crisi del sistema previdenziale, per cui la gente dovrebbe lavorare sino a 60-65 anni e oltre! Resta un bell'auspicio, ma la realtà ci dice che ad es. nel nostro territorio, pur in una condizione in cui non abbiamo un'evoluzione del lavoro, le assunzioni sono per il 60% tra il qualificato e il dequalificato e per il 70% non sono a tempo indeterminato e il tasso di disoccupazione intorno ai 45-50 anni è in aumento.

È possibile fare delle cose, non rassegnarsi a questa situazione? Credo di sì. Si può, se si opera tutti assieme, se si è convinti, se siamo in grado di porre questi argomenti come questioni principali del nostro essere, del nostro agire; altrimenti, credo, sarà molto difficile, perché è molto più semplice assecondare queste tendenze anziché modificarle. Ma subiremo un ulteriore declino: il calo continuo delle grandi aziende è un fatto incontestabile, basta fare i conti riassuntivi ogni sei mesi, ogni anno. Se vogliamo invertire la tendenza, occorre una grande coesione dal punto di vista delle idee, una forte capacità di operare tutti assieme: noi la chiamiamo concertazione.

Che cosa fare? Abbiamo indicato di 4 ipotesi.

- La prima è quella di pensare, già come ampiamente detto nella relazione del prof. Detragiache, alle tecnologie innovative e ai settori nuovi, come ribadiva la Presidente dell'API.

- Dall'altra parte dobbiamo però attuare delle politiche, anche dal punto di vista territoriale, che favoriscano la possibilità di allocazione delle risorse, utilizzando i finanziamenti pubblici, concedendo agevolazioni fiscali, mettendo in atto una politica di urbanistica funzionale a questo disegno. La capacità nostra di autosviluppo interno, per dirla in modo semplice, non è assolutamente sufficiente per invertire il declino. Se noi facciamo la somma di tutti gli investimenti che si fanno oggi, questi non sono sufficienti a determinare un'inversione di tendenza. È necessario, dunque, fare la politica delle infrastrutture. Creare queste condizioni favorevoli senza copiare quelle del Mezzogiorno, diversificando metodologie, contenuti, qui non siamo il Sud e non siamo il Nord-Est, per dirla con una battuta. Bisogna far prendere coscienza a livello nazionale che senza lo sviluppo del Nord-Ovest, o come lo vogliamo chiamare, o di Torino, non è possibile incidere fortemente sullo sviluppo nazionale. Ipotesi che invece stenta a farsi strada.

- Terza ipotesi: vanno fatte delle politiche che affrontano i problemi della flessibilità, dell'orario, dell'emersione del lavoro nero, riproponendo la questione dell'istruzione e della formazione, primaria e continua.

- Circa la questione sull'orario va detto che noi non possiamo accettare l'idea che ci sia una parte di persone che lavora moltissimo e una parte di persone che non lavora per niente o pochissimo. Dove sta l'uguaglianza, oggi? Sta solo in una politica di opportunità e sul fatto che si tenta di governare questo tipo di processo. Riteniamo che non è possibile che da una parte si arrivi a delle settimane lavorative di oltre 50 ore e dall'altra parte in alcuni casi non si sia in grado di garantire ai lavoratori 14 ore al mese. Facciamo gli scioperi da una

parte per il troppo straordinario e dall'altra per garantirci almeno il minimo 15 ore al mese. Credo ci siano tra questi estremi tante altre possibilità. Su questi temi come CGIL-CISL-UIL abbiamo elaborato un complesso di proposte e abbiamo definito una traccia di lavoro con l'Unione Industriale, che nelle prossime settimane nel rapporto con le istituzioni locali dovrà servire a dare alcune risposte, credo importanti e determinanti.

Che cosa fare rispetto alla Chiesa? Mi pare, tre cose. Primo l'ascolto: una giornata, come l'attuale, segnata dal funerale del Card. Ballestrero, è l'insegnamento, fondamentale, per tutti. La seconda: quanto dicevo ad un'intervista dell'*"Eco del Chisone"*: «... La flessibilità più importante è quella culturale». Da questo punto di vista la Chiesa, sia attraverso se stessa, sia attraverso le istituzioni a lei vicine, può fare molto. Gli strumenti a disposizione, la rete delle associazioni, la rete delle istituzioni, sia le parrocchie sono centri di ascolto e anche di discussione.

Infine: tutte queste trasformazioni mettono in discussione "la coesione sociale". E il problema della coesione sociale se lo devono porre non solo le organizzazioni sindacali, ma tutte le organizzazioni e in primo luogo la Chiesa.

Grazie.

GIUSEPPE PICCHETTO
Presidente della Camera di Commercio

Rivolgo il più cordiale saluto a tutti i partecipanti a quest'incontro, che si svolge in un complesso che la Camera di Commercio ha voluto non solo per prestare un servizio ai cittadini ed alle categorie economiche, ma anche per una concreta testimonianza della vitalità e delle capacità di rinnovamento di Torino.

Il percorso, tracciato da questo Seminario, si articola intorno al tema del futuro di Torino, o – meglio ancora – su che cosa i diversi soggetti e le categorie possano concretamente fare per rendere Torino e la sua area metropolitana "capaci di futuro".

Il futuro di Torino assume, nella visione di chi quotidianamente lavora a contatto con le categorie economiche della Città, un duplice aspetto: da un lato esigenza di rinnovo urbano, dall'altro capacità di continuo aggiornamento nei processi del lavoro e della produzione.

Il rinnovo urbano appare – sotto molti punti di vista – come la condizione prioritaria per rendere la Città "capace di futuro".

Esiste infatti una visione dello sviluppo urbano che mette al centro di ogni considerazione il "rispetto dell'esistente": un'idea certamente da condividere ed appoggiare, soprattutto da parte di chi – come i torinesi – convive con secoli di storia e con un paesaggio urbano ricco di memorie.

Ma anche una visione nella quale la conservazione del passato non deve mai diventare alibi per non progettare il domani: non credo che possa avere futuro una Città che si chiude al nuovo, che sa apprezzare solo i piccoli passi, che teme ogni scostamento da un'immagine urbana e sociale cristallizzata nel tempo, ma non per questo adatta ad affrontare il domani.

Far convivere rispetto del passato e volontà di rinnovamento: è questa la sfida difficile delle Città d'oggi, una sfida che però deve essere coscientemente affrontata, e non rimossa dalle urgenze della politica e dell'economia.

La storia di questi ultimi anni è d'altronde ricca di esempi di Città che hanno saputo mutare scelte e tradizioni, senza per questo distruggere o dimenticare il proprio passato.

Ricorderò Lisbona, che trae dal mare una nuova vocazione terziaria e commerciale, senza dimenticare i secoli della sua potenza imperiale. Faccio riferimento a Lione, per molti versi così simile a Torino, ma ricca di nuove sfide al riassetto urbanistico e alla costruzione di complessi innovativi. Infine cito Praga e tante capitali dell'Est, che stanno dimenticando decenni di grigiore e di oppressione, proprio rivitalizzando le loro tradizioni urbane.

Di certo, va mantenuta una linea di saldo realismo, così congeniale peraltro alla nostra tradizione piemontese.

Mi servo di una citazione biblica («Guai a voi, che aggiungete casa a casa / e unite campo a campo, / finché non vi sia più spazio»: Isaia 5,8) per ricordare quanto sia antico il senso di panico che colpisce l'uomo, quando la bramosia del costruire ed il desiderio di piegare il territorio ai nostri bisogni prevale su ogni altra considerazione.

Ma non si può nemmeno pensare di offrire un futuro ai giovani – una preoccupazione che giustamente percorre tutto il documento della pastorale del lavoro – se non diamo loro la possibilità di costruire: ogni generazione deve avere lo spazio per il suo progetto di Città, rispettando il passato, ma evitando che il peso ed i condizionamenti delle generazioni passate impediscano il nascere della "Città nuova".

* * *

Una Città è anche una economia ed un sistema sociale, anch'essi mai statici, ma in evoluzione.

Torino ha conosciuto la trasformazione dalla Città preindustriale dell'inizio del secolo al *boom* della grande produzione di massa, sino al riequilibrio degli anni più recenti, con un maggior ventaglio di settori, di fasi della produzione, anche con la terziarizzazione di molte componenti dell'economia.

La nostra Città non ha quartieri ad uffici e questo è un bene per la vivibilità, ma diventa più difficile cogliere i cambiamenti della produzione terziaria. Per farlo occorre soffermarsi a osservare le targhe dei campanelli di molti, moltissimi edifici, non solo del centro. Solo così si coglie il mutamento del tessuto cittadino, in un modo molto più palpabile di quel che traspare dai pur importanti e insostituibili registri della Camera di Commercio.

A Torino produciamo, ben lo sanno tutti i presenti, automobili; si sa meno che concorriamo a progettare gran parte delle automobili che si costruiscono nel mondo intero, proprio grazie alla diffusione di un terziario di primissima qualità.

Altrettanto importante e significativo è il ruolo diffuso dell'informatica e dell'automazione, con l'elettronica e di nuovo con l'informatica.

Secondo alcuni economisti, i cicli di sviluppo iniziano con la diffusione di innovazioni accompagnate da una riduzione dei costi di produzione. Ad esempio, in passato, l'automobile economica e gli elettrodomestici bianchi.

Quali le novità di questa fine di secolo, di cui Torino possa avvantaggiarsi? Quali le minacce?

Come ben sottolinea il documento della pastorale del lavoro, esistono grandi potenzialità legate alla fase di transizione del nostro sistema produttivo.

Transizione verso l'uso integrato degli strumenti dell'informatica con le produzioni tradizionali, come l'automazione nei mezzi di trasporto individuali e collettivi, soprattutto alla ricerca di una sicurezza sempre maggiore; come l'automazione nei sistemi produttivi, alleviando sempre più chi lavora dalla fatica fisica e dalla fatica mentale dovuta allo *stress* della ripetitività.

Esiste l'enorme campo della multimedialità e dell'innovazione nelle comunicazioni, con il fenomeno dell'*Internet* sotto gli occhi di tutti.

Esistono i nuovi campi, come le biotecnologie, da cui la nostra area non è del tutto esclusa.

Infine un'area a forte innovazione, anche se tutt'altro che priva di problemi un tempo solo appannaggio dell'industria, è quella della finanza e del credito, in cui Torino è così ben rappresentata.

Le minacce vengono soprattutto dal declino della popolazione, contemporaneo al suo invecchiamento. Il fenomeno, molto accentuato nella nostra area, storicamente non è mai stato sperimentato: una popolazione di anziani ha bisogni complessi, che richiedono grandi quantità di lavoro umano, che con pochi giovani invece scarseggia. Una popolazione che invecchia produce inoltre poca iniziativa imprenditoriale e scarsi stimoli all'innovazione!

Gli immigrati, oggetto di tante polemiche, diventano così cruciali per la nostra società. Si comprende così come è importante comprenderci vicendevolmente e come è necessario renderci ben conto dei bisogni, vecchi e nuovi, delle comunità e dei Paesi lasciati da coloro che emigrano verso l'Italia e Torino.

Vorrei concludere indicando il lavoro e il "nuovo lavoro", cioè quello meno rigido (piuttosto che dire meno strutturato, il che suona negativo) come risorsa per il nostro futuro.

Lavoro di chi? Dei residenti e di chi immigra; dei giovani e dei non giovani; delle persone più colte o più modeste.

Affinché si crei lavoro, occorre che ci sia impresa e soprattutto nuova impresa.

Per questo la Camera di Commercio di Torino, in continuo contatto con le forze economiche e sociali della nostra Città, pone tanta attenzione agli aspetti delle infrastrutture interne ed esterne, al buon funzionamento delle istituzioni formative a tutti i livelli, al buon andamento dei rapporti tra mondo industriale e mondo finanziario.

Questo è il nostro impegno per il futuro di Torino. Impegno che si concreta con la realizzazione di ricerche, con la partecipazione a strutture societarie e con la promozione di iniziative, attraverso la cooperazione con soggetti tra loro anche molto diversi, agendo spesso quali catalizzatori.

BRUNO TORRESIN
Assessore al Comune per il lavoro

Ringrazio anch'io l'Arcidiocesi e in particolare l'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro per averci dato modo di "riaffrontare", uso questo termine, i problemi dello sviluppo, in particolare dell'occupazione, quale futuro di Torino.

Dico riaffrontare, perché tutti gli appuntamenti che qui sono elencati ai punti *a), b), c)*, li abbiamo in qualche modo già vissuti insieme. Insieme, con una presenza significativa dell'amministrazione cittadina e di molte persone qui presenti.

Quello che vorrei mettere in evidenza è che, finiti quegli appuntamenti, la rete delle relazioni e la consequenzialità di quelle analisi fatte e di quei punti critici individuati non hanno trovato soluzione: tutto è rimasto semplicemente una denuncia, una messa a fuoco del problema. I soggetti, tutti quanti noi, in qualche modo abbiamo continuato ad operare

ognuno nel chiuso delle proprie competenze e funzioni istituzionali, amministrative o di rappresentanza.

Parto da questa considerazione un po' amara, perché, nelle riflessioni fatte dal prof. Detragiache il 5 maggio, c'è un punto che vorrei in particolare modo sottolineare e sul quale soffermarmi: cioè "come" si possa governare questa crisi di passaggio, questa crisi di trasformazione e di transizione senza che si venga a generare la situazione che Devalle, spero provocatoriamente, ha definito: "vincitori e vinti".

Io penso che questa crisi di passaggio non dovrebbe avere né vincitori, né vinti. Bisognerebbe tutti assieme, a partire dal Governo, creare, a seguito della trasformazione del modello di produzione fordista, le condizioni affinché per le persone (uomini, donne e giovani) ci siano delle diverse opportunità di lavoro e di reinserimento in questo "nuovo sistema economico"; purtroppo questo non avviene, e non avviene, forse, perché tutti noi sottovalutiamo la drammaticità che Torino sta vivendo in molte delle sue aree sociali.

C'è la convinzione che in fondo per l'assenza di un'esplosione sociale a Torino che rivelà la situazione di emarginazione e di drammaticità sociale, determinate in particolare dall'assenza di lavoro, come è successo ad esempio a Napoli, possiamo continuare a viaggiare in questa situazione pensando che a un certo punto ci si aggancia al vagone del nuovo sviluppo e si creino così per tutti delle opportunità di occupazione. Non è così e non sarà così! Io denuncio, anche qui, una situazione che potrebbe esplodere in tutta la sua drammaticità: il tasso di disoccupazione della Città di Torino è da diversi anni fermo al 12/12,5% (il nuovo rapporto che presenteremo lunedì 29 giugno sulla disoccupazione di Torino nel 1997 denuncia questo dato medio). Torino ha il tasso di disoccupazione più alto fra le Città del Nord e rappresenta un indice della particolarità della crisi che vive la Città.

L'elemento più preoccupante è che abbiamo tassi di disoccupazione del 20-22% alla Falchera, alle Vallette, a Mirafiori Sud e a Mirafiori Nord, cioè in tutti quei contenitori urbani che si sono sviluppati secondo il modello o sistema fordista, dove la prevedibilità della manodopera richiedeva, diciamo così, l'ammassamento numerico di questa.

L'altro elemento significativo è che il 30% di questa disoccupazione è composta da giovani che hanno 19-24 anni, con un tasso di scolarità che per il 40% si attesta alla scuola media e sono da oltre 24 mesi iscritti al collocamento. Questi giovani hanno bassissime probabilità di trovare un lavoro non precario se non si interviene con delle politiche mirate di formazione affinché vengano messi in condizione di non subire gli effetti socialmente negativi della trasformazione economica e di reinserirsi nel mercato del lavoro. Non hanno concrete possibilità di poter, a un certo momento, agganciare le nuove offerte di lavoro, in quanto queste non avranno più, come tutti conveniamo, le caratteristiche professionali del modello fordista e richiederanno una sempre maggiore professionalità.

Perché finora questa esplosione sociale non è avvenuta?

Perché più soggetti, dalle istituzioni come il Comune di Torino (che spende mediamente attorno ai 100 miliardi annui in interventi di politiche sociali), alla Compagnia delle Opere (che non sappiamo quanto spende), ad altri interventi di tipo assistenziale (come la pastorale del lavoro), ecc., hanno finora impedito che questa situazione provocasse un'esplosione sociale ma non hanno impedito l'aumento delle differenze sociali.

Noi siamo convinti che così non si possa continuare ancora per molto tempo; è necessario affrontare uno dei punti (e qui passo alla fase più propositiva) che la Città di Torino ha messo in evidenza in occasione della venuta del Capo del Governo Prodi: quello della formazione e valorizzazione delle risorse umane. Questo richiede la mobilitazione di risorse finanziarie straordinarie, il coinvolgimento e la "concertazione" di tutte le forze interessate: il sistema educativo, scolastico, universitario, formativo professionale, ecc. Si farebbe così un importante investimento, per il futuro, valorizzando la risorsa umana disponibile che è una risorsa giovane. Sono necessari degli interventi mirati a partire dal recupero di

scolarità, di formazione professionale adeguata, su una popolazione di giovani, che in quanto tale è una risorsa del domani, per poter sostenere il processo di sviluppo a forte innovazione tecnologica. Se il processo di sviluppo va in quella direzione e noi non investiamo oggi nella valorizzazione della risorsa umana, mi chiedo e vi chiedo dove Torino andrà a recuperare le forze del lavoro giovani che abbiano quelle caratteristiche professionali richieste.

Quindi credo che questo potrebbe essere un primo terreno concreto dove la Città di Torino può essere un attore significativo, importante, che attiva un tavolo, una sede di confronto, che deve vedere la concertazione di tutti gli altri attori sociali. Si fa cioè un intervento straordinario, su uno dei problemi di carattere strutturale della disoccupazione.

L'altro elemento di carattere strutturale è rappresentato dalla crescente disoccupazione adulta, che si concentra maggiormente in situazioni diverse: San Salvario e Porta Palazzo. Noi le abbiamo rilevate attraverso gli incroci dei codici postali.

Mi chiedo se esista o meno un nesso tra le situazioni sociali di queste realtà e la disoccupazione adulta.

Indaghiamo; io non sono un sociologo, però so e vivo quotidianamente il dramma delle persone, uomini o donne che siano, che hanno perso il lavoro a 45 anni e non hanno più trovato altre opportunità d'impiego. A queste persone è crollato il mondo in testa, la loro progettualità di vita in qualche modo gli si è rovesciata addosso, e tutta una prospettiva di vita fatta di fatica, di sogni e di speranze è stata immediatamente stravolta..

Credo che questa sia un'altra di quelle componenti strutturali della disoccupazione dove bisognerebbe incominciare ad indagare per vedere come si può intervenire. Si parla spesso di mobilità. Allora creiamo dei processi virtuosi di mobilità in cui una persona, che perde il lavoro a quell'età, possa trovare degli strumenti di accompagnamento al lavoro e dei servizi all'impiego in grado di ridurre i tempi di transizione della ricerca di un nuovo lavoro e che la mettano in condizione di cogliere altre opportunità, e non viva invece, in una drammatica solitudine, la perdita del posto di lavoro e la ricerca di un altro posto. Altrimenti si generano quei problemi sociali che ho cercato di denunciare e si estendono i processi di esclusione a vasti strati della popolazione di Torino.

Che cosa fa e cosa può fare l'Amministrazione Comunale a sostegno del futuro di Torino?

Si sta già provando a delineare una possibile strategia di intervento a fronte della profonda crisi di trasformazione che in qualche modo mette in discussione il vecchio modello dello sviluppo di Torino attraverso l'uso possibile di vari strumenti.

– Il primo, è stato detto ma io lo ribadisco, è l'uso del territorio: Torino ha 5 milioni di metri cubi di contenitori industriali dismessi (le grandi fabbriche del modello fordista), quindi l'uso del territorio può diventare una rilevante opportunità (su questo tema con l'API c'è una polemichetta: sull'efficacia dello strumento del piano regolatore...). Però intendiamoci: per affrontare problemi così strutturali le risorse della Città di Torino non sono sufficienti, perché si tratta di intervenire su aree che hanno per loro natura una dimensione tale che mette in causa la disponibilità di risorse finanziarie enormi.

Per questo abbiamo posto il problema del rapporto tra la Città di Torino, il Governo, il sistema finanziario, gli imprenditori; per arrivare a definire dei progetti che portino delle reali opportunità di allocare nuovi insediamenti di imprese, non solo quelle già insediate in Torino, ma possibilmente quelle provenienti dall'esterno e che potrebbero vedere Torino come una opportunità, visto che questo *vuoto* di territorio in qualche modo va riqualificato e ridestinato.

– L'altro elemento è quello di rafforzare i settori innovativi presenti, su questo argomento il documento presentato a Prodi è molto significativo: si è chiesto l'avvio di politiche capaci di rafforzare quei punti di eccellenza su settori tecnologicamente avanzati, fortemente innovativi nel campo della ricerca e nel creare processi di trasferimento di

tecnologia a sostegno del sistema di piccole e medie imprese, che potrà avere da ciò una maggiore opportunità di sviluppo. È uno dei fattori che sosteniamo maggiormente e su cui puntiamo molto.

– Il penultimo è quello della modernizzazione dei servizi e della qualità della vita: cosa che anche l'assessore Alfieri in qualche modo con grande insistenza prova a fare, cioè la promozione della Città. Una Città vista non solo grigia dal punto di vista industriale, ma anche come una risorsa da spendere a livello culturale e turistico, come fattori di attrazione e di generazione di occasioni di sviluppo e di lavoro, perché il commercio, il turismo, la vivibilità, la fruibilità di una Città in tutti i suoi aspetti è una cosa importanzissima.

– Altro elemento è quello della modernizzazione delle infrastrutture; qui è nota la posizione della Città che va dal passante ferroviario all'aeroporto di Caselle, alla linea d'alta velocità, alla metropolitana.

– Ultimissima cosa riguarda i settori più tradizionali: noi siamo per rafforzarli e tenerli. Non ci passa nemmeno per la testa l'idea di creare un clima ostile alla FIAT; l'autoveicolistica è un punto importante, ad essa è collegato un importante sistema dell'indotto, si tratta quindi di ragionare intorno al distretto industriale dell'auto. È aperta questa interessante provocazione: se e cosa la FIAT può ancora dare a questa Città.

Credo che dentro alla FIAT bisognerebbe prima di tutto capire quale sarà la tesi vincente: a mio parere si scontrano due posizioni – parlo degli alti vertici –: una che considera la permanenza sul territorio e il forte radicamento in un contesto di saperi, di professionalità, elementi forti per affrontare il processo di globalizzazione; l'altra che considera questo eccesso di radici un vincolo che può rallentare il processo di globalizzazione, ... Non è, come dire, indifferente il prevalere di una delle due posizioni.

Ci auguriamo e stiamo lavorando affinché prevalga la tesi che, per affrontare le sfide internazionali e il grande processo di globalizzazione, sia necessario mantenere fertili le radici di questa pianta nel contesto torinese (Torino nel suo insieme non è riproponibile né in India, né in America Latina), quindi auspichiamo che dentro la FIAT questa tesi sia prevalente, affinché Torino possa anche attraverso la presenza della FIAT avere una risposta positiva al suo futuro e all'occupazione.

GIAN PAOLO MASSA
FIAT Auto - Ambiente e Politiche Industriali

• Ci sono occasioni in cui, per la significatività dei soggetti, per la gravità dei contenuti, e soprattutto per la motivazione ad agire, occorre entrare con determinazione e volontà particolari. Questa è una occasione preziosa, per raccogliere contributi e uscirne con un piano d'azione, al di là delle risposte ai quesiti richiesti dal documento di lavoro.

• Il mio messaggio principale intende essere di rassicurazione, e quindi di fiducia, a condizione che si sappia individuare, nel miglior modo possibile, quale futuro si vuole per la nostra Città.

Accanto ad una FIAT che continuerà a mantenere le promesse fatte, con il solo limite nel mercato, occorre identità di vedute su alcuni strumenti di miglioramento. In pratica, parlare di Torino "capace di futuro", significa disegnare uno scenario minimo (senza evocare il

controverso concetto di "identità"), individuare alcuni obiettivi e perseguirli attraverso strumenti e impegni personali adeguati.

È un'attività complessa, di approfondimento e di individuazione delle aree di intervento. È peraltro un momento di trasformazione, e di creatività generale, che dovrebbe essere favorevole.

• I problemi di Torino sono certamente numerosi e articolati, e il "documento" fornito si concentra sulle prospettive di sviluppo, cioè sull'area dell'industrializzazione e del suo dinamismo. C'è una forte chiamata di responsabilità, soprattutto alla FIAT, nel momento in cui si evidenziano sia il potenziale indotto da una crescente sofisticazione produttiva, sia il supporto creditizio e finanziario, sia il potenziale scientifico tecnico che dovrebbe condurre questa Città verso una capacità di "scienze e tecnologie avanzate". Il tutto senza trascurare accenni alla formazione, alla necessità di interventi infrastrutturali. Con un passaggio a nuove regole di operatività!

Vengono richiesti dal documento alcune reazioni, l'impegno diretto, le aspettative rivolte alla comunità ecclesiale, ed evidentemente anche una prima sintesi delle possibili aree di intervento.

• Su queste richieste si può procedere dunque ai primi approfondimenti.

a) Reazioni al documento

Evidentemente, entrare con immediatezza nelle caratteristiche dello sviluppo è un metodo concreto, ma si possono forse elencare alcune premesse di natura prospettica.

Torino ha una posizione geografica strategica, Torino è un "oblò" verso la Francia e il resto d'Italia, e deve scoprire nuove ambizioni, rafforzare senza sosta la sua notorietà internazionale, la sua capacità di valore aggiunto economico, la sua valorizzazione delle conoscenze. Torino deve essere certamente incubatore di imprese, e capace di ricercare un dialogo costante con tutti i soggetti sinergici al suo ruolo e alla sua immagine (nell'epoca di *Internet*, già oggi siamo in grado di leggere le strategie di *marketing* della Città di Barcellona o di Hannover: una Torino un po' più "digitale" potrebbe essere un punto di partenza).

Ma su tutto questo si deve approfondire, pur restando nel campo dello sviluppo industriale e della garanzia occupazionale. Soprattutto, dobbiamo prendere atto che la Città del passato, di impronta fordista, era a "segregazione associata" come dicono i sociologi; con una certa convivenza tra perdenti e vincenti, mentre la Città del futuro dovrà essere necessariamente di "segregazione dissociata", in cui cioè esiste in realtà una Città mosaico, a più velocità, con isole discontinue da gestire. Di questa trasformazione occorre prendere atto.

Si aggiunga che una Città capace di futuro sarà, per forza di cose, compattata ma anche policentrica, al centro di una rete che va ben individuata e selezionata, per la sua capacità di complementarietà o di sinergia, e a livello geograficamente ampio.

Con questo primo cenno di scenario (evidentemente tutto da tracciare), quali potrebbero essere alcuni obiettivi realistici? A fine 1997 la Città di Torino è stata presentata nella ricerca de *Il Sole 24 Ore* come 57^a su 103 provincie (58^a nell'anno precedente) in cui il "tenore di vita" la pone al 23^o posto, "gli affari e il lavoro" al 29^o, i "servizi e l'ambiente" al 53^o, la "criminalità" al 99^o, la "popolazione" (abitanti per Km², suicidi, ecc.) al 98^o, il "tempo libero" al 27^o.

Se dovessimo fare un piano generale, potremmo prendere questi dati come un esempio di obiettivi da migliorare.

Il documento esamina alcune condizioni di base: queste vanno definite e finalizzate allo scenario e agli obiettivi che potranno essere concordemente fissati. Certamente, la velocità di cambiamento è cruciale, e mai prima nella storia della Città il continuo cambiamento è stato così collegato con l'innovazione, la competizione, la crescita e la creazione di posti di lavoro. Solo il *mix* degli strumenti, con uno scenario definitivo e obiettivi di massima, possono creare un piano di sviluppo. In mancanza, c'è il declino.

b) *L'impegno diretto*

La FIAT conferma quanto recentemente, in più occasioni, ha potuto precisare. In Italia a medio termine non si prevedono riduzioni produttive nei valori assoluti: questo al di là delle preoccupazioni sulla globalizzazione.

In secondo luogo nel Nord d'Italia gli investimenti al 2002 vengono confermati: si parla di circa 10 mila miliardi da oggi.

Il tipo di produzioni è delineato, ma dovrà subire inevitabilmente le logiche della razionalizzazione tra stabilimenti e i vincoli del mercato.

In generale comunque la tendenza è quella di riservare a Torino la produzione delle vetture di settori alti: il Settore E a Rivalta, il Settore D (con 188 e altro) a Mirafiori. Per ora stiamo predisponendoci a lanciare la 936 (nuova Alfa Romeo) e la 839 (nuova Prisma) a Rivalta, oltre che la Multipla a Mirafiori. Seguirà a Rivalta la nuova Lancia K. Come meccanica auto, sono recenti gli investimenti per un motore (Torque) e per un nuovo cambio. È stato anche confermato che sarà fatto nell'area di Torino il motore oggetto del recente accordo tra Cummings, Iveco e New Holland.

Si potrebbe perfino pensare che avremo bisogno di manodopera.

Il personale occupato oggi nell'area di Torino direttamente dalla FIAT è dal 1994 ad oggi stabile sulle 70 mila unità (1993: 82.000) e si può ritenere quindi che non è in questo campo, sia pure con la terziarizzazione in atto e lo spostamento di allocazioni, che dovremo avere problemi nuovi.

Questi elementi essenziali vogliono costituire una promessa, non una fotografia dell'esistente. La rivoluzione tecnologica corre comunque per suo conto, ed è possibile che cambino alcuni lavori o le caratteristiche degli stessi. Ciò che tutti noi dobbiamo credere è che, parlando di Torino, una sua zona manifatturiera ben definita continuerà ad essere collegata al settore veicolistico, direttamente e indirettamente.

Si tratta cioè sia di una certezza, sia anche di una sfida a lavorarci sopra.

c) *Che cosa ci si aspetta dalla Chiesa*

Troppi spesso si tiene distinta la natura economico-industriale, così come quella socio-culturale, dai doveri della Chiesa.

Il mutamento attuale, su cui non si può qui approfondire, implica prima di tutto la sua comprensione: dal nuovo sistema di comunicazione ai nuovi prodotti, alle tematiche ambientali globali, ecc.; il primo dovere di ciascun soggetto sociale è quello di "capire" che cosa sta succedendo.

In secondo luogo occorre far capire agli altri questa trasformazione: se è vero che deve arrivare la Città multirazziale (di cui non ci si è ancora resi conto, né sotto l'aspetto economico, né per le conseguenze di qualità della vita cittadina e di microcriminalità, ben superiore a quanto succede nelle Città straniere), se la Città deve "agilmente" cogliere i bisogni dei cittadini (come un'azienda per i suoi dipendenti), se i giovani debbono produrre risposte adeguate, la Chiesa può essere un volano di formazione e di orientamento.

La solidarietà resta certamente una prerogativa della Chiesa, ma di tipo allargato, nel momento in cui ci stiamo preparando ad un futuro di lavori anche umili, e sicuramente instabili.

In pratica la Chiesa può farsi soggetto nella concertazione, e avrebbe gli strumenti non solo morali per minimizzare i traumi della trasformazione.

Si può pensare ad una Chiesa che organizza gruppi per fissare scenari, obiettivi e preme sugli altri soggetti per la realizzazione delle attività concordate: un soggetto di concentrazione degli sforzi, di sollecitazione, di creatività, a fianco delle Istituzioni locali. Forse è chiedere troppo, ma è il momento dell'emergenza!

d) Elementi per una operatività

Quanto si è detto è per forza di cose parziale e affrettato, un avvio per il Seminario. Ma è il caso ora di affondare meglio nelle potenzialità di sviluppo torinese, che coesistono accanto a ben note debolezze e carenze.

È noto che l'eccellenza tecnologica di alcuni settori economici, così come il potenziale di innovazione del sistema di ricerca pubblico e privato, stentano a diffondersi; addirittura queste competenze non sono utilizzate in una logica di internazionalizzazione; infine, a differenza del Nord-Est, la voglia di fare impresa è ancora poco diffusa fra i giovani.

Se questa diagnosi, che si affianca agli elementi del documento in discussione, è vera, sono almeno tre le possibili aree di intervento: la diffusione dell'innovazione, il supporto all'internazionalizzazione delle piccole e medie industrie, l'orientamento dei giovani verso l'imprenditorialità.

– *Diffusione dell'innovazione.* Ben conoscendo la lista dei vari centri di Ricerca e Sviluppo (R.&S.), sarebbe utile prevedere un dialogo tra piccole e medie industrie e mondo della ricerca, attraverso forme penetranti di consulenza e di coinvolgimento.

A Milano qualcosa si è avviato in questo senso, con il coinvolgimento di Assolombarda e Camera di Commercio impegnate in una attività di mediazione "porta a porta" che, visitando direttamente le imprese, le stimola e le aiuta a chiarire il proprio fabbisogno di innovazione.

Realizzare qualcosa di analogo, coinvolgendo anche l'Università, o... gli Uffici per la pastorale sociale e del lavoro, potrebbe aiutare a tradurre in innovazione e sviluppo l'elevato carico di ricerca presente nella nostra area. In pratica, c'è un'esigenza di trasferimento tecnologico, di maturazione e sfruttamento dell'innovazione.

– *Supporto all'internazionalizzazione delle piccole e medie industrie.*

Il futuro non consente più a nessuno di essere stanziale: tutti dovranno muoversi, collegarsi con altri, cercare altrove il potenziamento della propria realtà iniziale.

La creazione di un supporto per le piccole e medie industrie che vogliono muoversi internazionalmente, oltre che una consulenza per la partecipazione ai bandi, per la ricerca di opportunità finanziarie, per l'inserimento nel contesto internazionale, rappresentano un volano insostituibile per la crescita dell'imprenditorialità torinese.

Se i contenuti dei prodotti e delle tecnologie saranno sofisticati – come a gran voce sostiene il documento – il successo sarà più netto.

– *Orientamento dei giovani verso l'imprenditorialità.*

La rimozione degli ostacoli culturali è forse il compito più urgente e impegnativo. La diffusione di atteggiamenti favorevoli al rischio richiede tempi lunghi, e continuità, e sensibilizzazione mirata, e soggetti credibili.

In teoria anche sulla scorta di quanto avviene in alcune Università estere, sarebbe ipotizzabile un'azione massiccia di stimolo e di informazione diretta ad orientare gli studenti verso l'imprenditorialità. L'Unione Industriale sta predisponendosi in questo senso, ed avrà bisogno di forti appoggi.

• Che cosa fare operativamente? Si parla di contenitori – agenzia, patti territoriali, contratti d'area – ma le molte carenze cittadine, da quelle infrastrutturali a quelle culturali, restano in realtà allo stato del dibattito e dell'elenco. Ben venga la concertazione e il coinvolgimento dei soggetti di buona volontà.

Venga soprattutto un piano strutturato di azione, che in qualche modo consenta di far nascere lo sviluppo e la crescita dal basso, attraverso la formazione, l'aggregazione.

Non si può pensare che la tecnologia, o i centri di ricerca rappresentino di per sé una forza trainante. Occorre intervenire, per non rischiare di perdere la partita.

VITTORIO VALLI

Università - Facoltà di Economia

Ho letto con grande interesse il documento di base per l'incontro, che è molto lucido e che in gran parte condivido. Esso mi ha suscitato alcune reazioni, alle quali accompagno alcune osservazioni sul ruolo che può giocare l'Università di Torino, che qui rappresento su delega del Rettore, prof. Rinaldo Bertolino, che si rammarica molto per non aver potuto essere presente.

Dapprima le reazioni al documento.

Nel documento si auspica che il gruppo FIAT sviluppi il segmento alto del mercato. Condivido l'auspicio, ma mi chiedo se l'attuale gruppo FIAT sia in grado di rispondervi. I prodotti FIAT sono senza dubbio nettamente migliorati in qualità rispetto al passato, ma la FIAT, mentre è forte per i prodotti di fascia medio-bassa, non si è rivelata capace di sfondare sui prodotti di fascia medio-alta. Non solo, essa ha lasciato un poco decadere due marchi prestigiosi, come Lancia e Alfa Romeo. Nella fascia alta si è difesa bene la Ferrari e promette bene la Maserati, ma esse non sono nell'area torinese, e comunque si tratta di produzioni per numeri abbastanza piccoli.

Il gruppo FIAT ha comunque risorse umane e materiali tali da poter compiere un ulteriore salto di qualità. Per far ciò esso dovrebbe, fra l'altro, meglio sviluppare i rapporti con l'Università. Attualmente essi sono abbastanza intensi con il Politecnico, discreti con la Facoltà di Economia, ma insufficienti, salvo alcune importanti eccezioni, con le altre Facoltà, ed in particolare con quelle scientifiche, dove si progetta il domani.

Concordo con il documento dove si parla dell'esigenza di Torino di diventare polo di eccellenza nel campo della innovazione scientifico-tecnica, e polo creditizio e finanziario. Tuttavia, l'ammontare delle risorse dedicate alle attività di Ricerca e Sviluppo (R.&S.) in Piemonte in % del PIL (1,9% nel 1994), se discreto rispetto al basso livello medio dell'Italia (che è dell'1,1% contro il 2,5-3% dei Paesi più industrializzati) è del tutto insufficiente rispetto alle più avanzate regioni europee e mondiali, soprattutto per quanto riguarda la ricerca di base.

Per l'area creditizia e finanziaria, se è vero che Torino è un importante centro assicurativo e che a Torino vi sarà il centro dell'attività bancaria del gruppo IMI-San Paolo, è vero che le attività di finanza, più innovative e dinamiche, saranno probabilmente dirottate su Milano, e quelle per il credito a lungo termine su Roma, così come le attività di finanza del gruppo Unicredit (di cui fa parte la CRT) saranno con tutta probabilità concentrate anch'esse a Milano. Sarebbe importante riuscire invece a conservare a Torino almeno qualche importante segmento specializzato dell'attività di finanza ed una forte specializzazione nel settore assicurativo. È anche per questo che il CORIPE Piemonte e la S.A.A. hanno introdotto un *Master in Finanza* ed un *Master in management finanziario*, che attireranno studenti d'eccellenza da tutta Italia ed anche da altri Paesi.

Ciò potrebbe fornire il capitale umano per innervare le istituzioni finanziarie torinesi, ma il pericolo è che tale capitale umano sia invece poi attirato soprattutto da Milano, oppure da New York, Londra o Francoforte. Fare di Torino un centro borsistico telematico per le piccole e medie imprese, un centro deputato a creare strumenti finanziari nuovi per la realtà locale (*i futures* su vini pregiati quali il barolo, ad esempio), un centro per sviluppare le attività di fusioni ed incorporazioni e strumenti innovativi di previdenza integrativa, un centro per l'introduzione di *software* innovativi per la finanza e per le assicurazioni, ecc., permetterebbe di essere complementari a Milano, a Francoforte e a New York, almeno come Bristol o Glasgow lo sono di Londra, e a non essere spazzati via dalla concentrazione dell'attività in poche piazze finanziarie. La piazza di Torino potrebbe, ad esempio, specializzarsi soprattutto nella finanza per le piccole e medie imprese, che in Italia sono importanti ed anche in

Piemonte hanno un peso occupazionale crescente e che più delle grandi imprese hanno bisogno di un sostegno finanziario robusto e vicino.

Torino è ancora abbastanza debole e poco differenziata nel campo del terziario avanzato, od anche nel campo del terziario più tradizionale, quale ad esempio il turismo. Per il terziario avanzato è mancato un adeguato interfaccia fra produzione di beni, dove Torino è ancora abbastanza forte, e produzione di servizi per la produzione, dove è assai più debole. Anche qui l'Università può dare un suo importante contributo, ma deve avere sollecitazioni precise in tal senso dal mondo produttivo.

Per quanto attiene il turismo, non è stato giocata, in quest'ultimo settore, in modo adeguato e sufficientemente integrato una grande ricchezza del Piemonte, di cui Torino può essere il centro, e cioè il collegamento fra turismo culturale e turismo eno-gastronomico ed ambientale. Pacchetti turistici integrati, dove oltre al Museo Egizio, le mostre, una serata al Regio, o all'Auditorium, o alla sala concerti del Lingotto, o allo Stabile si fornissero pranzi in collina alle Langhe, o escursioni in montagna, o visite alle Residenze Sabaude, o ai castelli della zona, potrebbero ottenere grande successo in tutta Europa. Tali pacchetti dovrebbero essere sostenuti da un'adeguata organizzazione e da prenotazioni informatizzate possibili in rete da tutto il mondo.

L'occupazione nel terziario è ancora a Torino nettamente più bassa che nelle Città medio-grandi europee. È qui che bisogna risalire, appoggiandosi ai pezzi complementari di industria (telecomunicazioni, meccatronica, editoria) che ancora resistono e progrediscono. Lo sforzo nella multimedialità può essere, ad esempio, vincente anche grazie ai corsi di laurea del Politecnico e dell'Università e ad una migliore integrazione con i Saloni del libro e della musica e col Museo del Cinema.

L'Università con Informatica, Scienze della comunicazione, il *Dams*, Lingue, il *Master* in multimedialità del Corep, il Cisi, il CSI, ecc., può dare molto in questa direzione, soprattutto se TELECOM, CSELT, *La Stampa*, la RAI, l'Omnitel e l'editoria collaboreranno in questa direzione.

L'Università sta facendo un grande sforzo di rinnovamento, di espansione ed ammodernamento delle strutture didattiche e scientifiche. Il grande progetto edilizio, con il polo scientifico a Grugliasco, il polo socio-giuridico all'Italgas, quello di psicologia e scienze della formazione alla ex Manifattura Tabacchi, quello di economia ai Poveri Vecchi, i due poli di medicina e le biotecnologie, il museo dell'uomo ed il centro post-laurea italo-francese a Collegno, l'acquisizione di Palazzo degli Stemmi, ne sono una prova tangibile; ma pressoché tutto è ancora da realizzare. Attualmente l'Università di Torino, pur avendo un notevole capitale umano e buone tradizioni scientifiche, ha strutture didattiche fra le peggiori dell'Italia Settentrionale ed a livello di un Paese del Terzo Mondo; ha una forza di attrazione sul resto d'Italia contenuta ed un grado di internazionalizzazione assai limitato. Occorre investire molto per recuperare i ritardi del passato e per aprirsi al futuro su standard europei ed in modo da poter competere a livello mondiale almeno per un numero inizialmente limitato, ma via via crescente, di corsi di laurea e di diploma, e soprattutto di corsi post-laurea. Ma per far questo l'Università deve essere aiutata dagli Enti locali e dalle forze economiche, sociali e culturali, più di quanto sia successo nel passato. Segnali positivi sono già emersi in tal senso, ma vanno irrobustiti.

L'Università può dare molto anche sul terreno della formazione permanente, permettendo di seguire, oltre ai programmi tradizionali, anche corsi singoli o pacchetti di corsi e sviluppando la didattica a distanza.

L'Università sta inoltre mettendo in rete sia la grande gamma di opzioni didattiche che offre, sia un repertorio dell'enorme, e spesso poco conosciuta, rete di ricerche che essa conduce, in modo da poter meglio interagire sul campo della ricerca e della innovazione tecnologica con le forze economiche, politiche e sociali della Città e della Regione.

Se il progetto edilizio potrà essere completato, essa potrà anche offrire degno ed agevole accesso pubblico ad alcune delle sue più importanti biblioteche, centri di documentazione e repertori bibliografici informatizzati, diventando quindi ancor di più un polmone culturale per tutta la Città.

Ricerche per le Università di Pavia e di altre Città hanno mostrato come l'Università possa avere un grande impatto economico ed occupazionale diretto, ed ancor più indiretto, sull'area che la ospita. Se essa saprà attrarre, magari anche attraverso ben gestite *International Houses* (residenze aperte per metà a studenti stranieri e per metà a studenti italiani), un buon numero di studenti e ricercatori stranieri, essa potrà contribuire a costruire la rete di scambi culturali e di relazioni interpersonali che tanto agevola lo sviluppo economico e sociale in un mondo sempre più globalizzato.

RICCARDO ROSCELLI
Pro-Rettore Politecnico

Mi piacerebbe portare qualche nota di ottimismo in questa discussione (anche oltre i fatti che rendono la situazione di Torino così contraddittoria e difficile) partendo da una questione affrontata in diversi interventi: la "valorizzazione della risorsa umana", che in qualche modo è direttamente collegata al nostro lavoro nell'Università.

Penso che formazione e ricerca rappresentino gli elementi centrali per tendere ad una società evoluta, solidale e con opportunità di lavoro più estese. Ritengo che tali potenzialità siano presenti proprio nell'era – e nelle contraddizioni – della cosiddetta globalizzazione.

Dobbiamo accettare l'idea, non necessariamente negativa, che cambino le regole del gioco che hanno accompagnato la lunga fase di sviluppo di quest'ultimo secolo (del lavoro unico, certo e sicuro per tutta la vita), per accettare una nuova sfida culturale nella quale flessibilità e mobilità potranno produrre situazioni e occasioni di lavoro più interessanti e più ricche di quelle precedenti, che porteranno a compiere più lavori e quindi più esperienze nell'arco della propria vita.

In questo senso il problema della valorizzazione della risorsa umana e della formazione, soprattutto in una visione di formazione permanente, diventa cruciale e rappresenta una formidabile opportunità.

Vorrei fare un esempio per far comprendere la dimensione dei cambiamenti in corso, legandola ad uno dei settori, richiamati come possibilità di sviluppo nell'area torinese nella relazione di Detragiache: Torino città dell'innovazione, città digitale (come propone Gallino) nella società dell'informazione e in particolare nel settore delle telecomunicazioni.

Secondo previsioni recenti, nel 2005 oltre il 5% degli europei sarà impiegato in occupazioni che attualmente non esistono, il 48% svolgerà lavori già esistenti ma con contenuti completamente ridefiniti, solo il 47% sarà occupato in modo tradizionale.

Tra queste professioni nuove che ancora non sono consolidate vi sono, per esempio, quella di progettista di siti *Web*, di pagine su *Internet*, che le imprese usano per pubblicizzarsi, per il commercio elettronico, per fornire nuovi servizi.

Tra le professioni in trasformazione, appaiono centrali quelle legate all'editoria, all'in-

trattenimento, alla gestione del tempo libero (che sono tutte caratterizzate dalla crescente importanza dei multimedia e dalla convergenza in atto tra televisione, satellite, telefono, PC), e quelle legate all'architettura, più in particolare quelle connesse con la progettazione e il *design*, dove la realtà virtuale cambia sia il modo di progettare sia quello di interagire con i committenti.

Si tratta di esempi, ma la dimensione del fenomeno è davvero impressionante: non solo stanno evolvendo i contenuti del lavoro ma anche le sue modalità di erogazione ed organizzazione. Mentre negli Stati Uniti ci sono già 12 milioni di tele-lavoratori, in Europa se ne prevedono oltre 10 milioni nel 2000. Se i vantaggi del tele-lavoro sono evidenti, perché certamente migliorano la qualità della vita (riducono il pendolarismo, i costi di trasferimento, la congestione nei grandi centri urbani), sono ancora poco chiari i quadri normativi all'interno dei quali esso potrà essere collocato.

Dal punto di vista dei servizi, per esempio, vi sarà – e speriamo che sia così – uno sviluppo davvero rilevante non solo nel settore delle cosiddette ICT (*Informations and Communications Technology*) ma anche in quello della creazione di servizi innovativi come tutto ciò che comporta la finanza elettronica, la monetica, la tele-medicina, la razionalizzazione e il miglioramento in termini di efficienza dei servizi esistenti, ad esempio attraverso lo snellimento delle procedure burocratiche, grazie all'inserimento di reti per la trasmissione di dati e così via.

Non si tratta di una prospettiva astratta nei confronti della quale l'indeterminatezza del tempo di realizzazione è tale da farci riflettere più su un aspetto probabile e teorico che reale. Questo processo è già in atto con tutta la "doppiezza" presente nei settori innovativi, con potenziali sbocchi positivi, ma anche effetti contraddittori e discutibili, che vanno naturalmente valutati e corretti.

Nello sviluppo della società dell'informazione è da valorizzare l'aspetto, più volte citato anche nei rapporti europei (in ultimo da M.me Cresson), della società cognitiva, dove interagiscono due fenomeni strettamente correlati: la globalizzazione che ho già citato e l'affermarsi della conoscenza. Questo è un fattore fondamentale per la crescita dell'industria, dei servizi, della cultura, della società nel suo complesso e io ritengo persino nelle sue nuove forme di solidarietà.

L'importanza della conoscenza, in tutti i settori della società, accompagna e supporta la globalizzazione, dalla quale essa stessa peraltro trae alimento. L'intrecciarsi di questi due fenomeni, in fondo, ha implicazioni molto rilevanti sull'Università, perché è ben vero che l'Università da sempre ha fondato la sua ragione d'essere sulla creazione e sulla diffusione delle conoscenze, però essa deve oggi attrezzarsi per rimettere in discussione obiettivi, scelte e organizzazione, per consolidare il suo ruolo in un contesto che è completamente mutato; deve in altri termini rendersi più flessibile rispetto a come sono congegnati oggi, in modo sostanzialmente rigido, i percorsi formativi, i percorsi di laurea, i programmi di ricerca, riadeguandoli ad un processo di rinnovamento e accrescimento della conoscenza divenuto rapidissimo, multiforme e senza confini.

Lo sviluppo delle attività produttive (in particolare nei settori tecnologici avanzati) e dei servizi richiede azioni sistematiche rilevanti per una continua qualificazione degli operatori, anche nei processi di trasformazione organizzativa: aumenta l'importanza della formazione continua, rispetto a quella iniziale; la internazionalizzazione richiede professionalità in grado di integrare culture plurinazionali; la ricerca sta permeando sempre di più ogni processo di crescita e sviluppo industriale.

Per tutte queste ragioni è necessario che l'Università consolida la propria missione e rafforzi le sue capacità, per attrarre culture diverse, per sistematizzarne criticamente i paradigmi, per concettualizzare e integrare le nuove esperienze.

Essa deve, in altri termini, impegnarsi più a fondo sulle frontiere della conoscenza, riportando a sintesi e ricomponendo i nuovi "elementi del sapere" che acquisisce in un rap-

porto continuo con il mondo esterno, per riproporli in un processo di formazione ricorrente e continuamente aggiornato.

Vorrei terminare questa breve riflessione, per ribadire la nota di ottimismo da cui sono partito, ricordando che è proprio nei luoghi di antica industrializzazione, come Torino, che si creano le condizioni più fertili e più adatte per favorire processi di innovazione:

- perché lì esistono professionalità che possono essere utilizzate e riconvertite con facilità;
- perché vi è una struttura e una organizzazione di servizi adeguata, supporti delle istituzioni economiche rilevanti;
- perché se si guarda la collocazione di Torino e la sua possibilità di colloquiare con l'Europa, ci si accorge che è in una posizione strategica, tra Grenoble-Lione da un lato e Ginevra dall'altro;
- perché Torino è città capitale, con beni architettonici e culturali di grande qualità nel suo tessuto urbanistico;
- perché ha due Atenei di prestigio, che hanno carenze organizzative ma rapporti scientifici con tutto il mondo;
- perché è sede di localizzazioni industriali consolidate e innovative;
- perché in una situazione di questo tipo esistono tutte le condizioni – se vi sarà convergenza tra operatori pubblici, privati, sistema della formazione – per sviluppare e valorizzare una cultura delle diversità, in un nuovo rapporto con le imprese e con le nuove imprenditorialità che si prospettano nel cambiamento.

FIORENZO ALFIERI
Assessore al Comune per il commercio

Progetto "Torino Internazionale":

un piano strategico per individuare nuove forme di sviluppo, di lavoro e di qualità urbana

Qualsiasi forestiero che abbia una certa consapevolezza di quanto oggi nel mondo siano valutate e "utilizzate" le Città allo scopo di produrre ricchezza, conclude la sua prima visita a Torino con almeno due osservazioni:

1) *per me la vostra Città è stata una vera sorpresa: credevo di capitare in una specie di Detroit o di Liverpool, invece mi sono trovato in una realtà molto bella e interessante;*

2) *peccato che non lo si sappia al di fuori, peccato che non sappiate "vendere" la vostra Città.*

In quanto amministratore, ogni volta, vengo gratificato dalla prima osservazione e colpito al cuore dalla seconda. Mi sento corresponsabile di una politica debole che non sa ottimizzare le risorse esistenti per tentare di trovare nuove soluzioni efficaci ai tanti e gravi problemi che una Città come la nostra sta attraversando in uno dei più delicati momenti della sua storia.

Una situazione simile alla nostra caratterizzava dieci o venti anni fa altre Città d'Europa e del mondo che per tanto tempo avevano dedicato tutte le loro attenzioni e le loro opportunità al lavoro produttivo (minerario, industriale, commerciale, portuale, ecc.). Di fronte a evidenti segni di crisi strutturale, le classi dirigenti di quelle Città si resero conto che era necessario individuare altre vocazioni e che si doveva procedere attraverso piani strategici

innovativi e condivisi da tutti coloro che avevano interesse al cambiamento. È così che una Città come Colonia, partendo da zero, ha creato una zona fieristica che oggi è la quarta del mondo (con 3.000 miliardi di ricaduta sull'economia cittadina); che una Città come Barcellona, partendo da zero, occupa oggi il quinto posto nel mondo per numero di Congressi che vi si celebrano; che una Città come Bilbao, priva di qualsiasi attrazione paesaggistico-culturale, ha chiamato Frank Gery a progettare il fantasmagorico Museo Guggenheim 2; e così via.

Torino non è mai stata, fino a cento anni fa, una Città prevalentemente produttiva. Al contrario, dalla metà del '500, per tre secoli e mezzo, è stata capitale di uno Stato piccolo ma molto aggressivo e strategico che ha avuto la necessità vitale di farsi notare e di stupire gli altri Stati europei dal punto di vista politico, militare, scientifico, urbanistico, architettonico, artistico, enogastronomico, del buon gusto e dell'eleganza. Per questo è stata costruita gradualmente una Città bellissima, unica nel suo genere. I nostri antenati hanno saputo pensare in grande, in modo strategico e lungimirante. E anche quando, per iniziativa di questo piccolo Stato, è stata conquistata l'unità del Paese e Torino non ha più potuto esserne la capitale, si è continuato a pensare in grande: sono stati realizzati i corsi alberati, la prima industria automobilistica, il cinema, la moda, la radio, le esposizioni universali, ... Altro che *"understatement"* torinese! Questa è un'invenzione dell'ultimo dopoguerra: è da allora che qualcuno ci vuole convincere che Torino è una Città parsimoniosa, che vola basso, che pensa in piccolo, che è un laboratorio appartato e chiuso in se stesso. Prima di allora la caratteristica principale di Torino e dei torinesi era sempre stata esattamente il contrario. Qualche volta si era persino esagerato: basti pensare agli incompiuti della Reggia di Venaria o del Castello di Rivoli!

Si tratta di un nodo storico di fondamentale importanza. L'isolamento "d'immagine" della nostra Città sul piano internazionale è iniziato nel momento in cui è stato adottato il modello concentrazionale per la grande produzione industriale. Nel momento in cui, cioè, si è rivelato conveniente far convergere in un medesimo territorio tutta la produzione in serie dell'auto e dei suoi accessori. Fu a quel punto che non si è più voluto farsi notare e farsi visitare: forse perché non si voleva che altri vedessero lo scempio che si stava facendo di una antica e nobile Città e del suo proverbiale stile di vita (vedi il film di Amelio: *"Come ridevano"*, appena insignito del Leone d'oro a Venezia).

In quasi tutte le altre capitali dell'auto nel mondo, la concentrazione si realizzò in Città secondarie o addirittura pressoché inesistenti e caratterizzò totalmente la loro forma fisica e il loro sviluppo. Si tratta di quelle Città che chi non ha mai visto Torino crede di ritrovare quando viene da noi. Qui però la situazione pregressa era totalmente diversa e le cose sarebbero dovute andare in modo ben differente.

Purtroppo anche da noi tutte le attenzioni si concentrarono esclusivamente sui problemi produttivi, finanziari e sociali connessi allo sviluppo industriale e sopra i tre secoli e mezzo di potere-paesaggio-scienza-arte venne stesa una spessa coltre fatta di abbandono, disamore, straniamento. Basti pensare in che stato si trovava fino a qualche anno fa la Città più antica, a come si presenta ancora oggi gran parte del Museo Egizio, a che cosa era piazza Castello prima dell'ultima Ostensione e così via. Questo è stato indubbiamente un errore enorme che bisogna saper ammettere e correggere. Se si fosse stati capaci di capire che industria e cultura-terziario-internazionalismo potevano benissimo procedere di pari passo, oggi non saremmo qui a tremare per il futuro di Torino.

Da noi, come nel resto del mondo, la concentrazione industriale non funziona più. Il modello è cambiato. Conviene deconcentrare e produrre dove un operaio costa 75.000 lire al mese anziché 3 milioni. In altre capitali dell'automobile, la gente ha preso armi e bagagli ed è andata a trovare lavoro altrove, svuotando le Città e abbandonandole al loro destino. Un po' di gente ha lasciato anche Torino, ma la convinzione che circola è che la nostra Città sia altra cosa da Detroit o Liverpool e che sarebbe un enorme errore storico-politico-economico lasciarla lentamente morire.

Allora si tratta di capire se esistono dei modelli a cui ispirarsi che non siano soltanto le altre capitali dell'auto. Come ho già detto, ce ne sono molti e riguardano Città che, pur avendo avuto un periodo della loro storia occupato tutto dallo sviluppo industriale, presentavano forti potenzialità latenti da sfruttare per costruire un futuro differenziato, armonico, plurale. Questi sono i nostri punti di riferimento; queste le scuole in cui dobbiamo andare con modestia ad apprendere il nostro nuovo mestiere di amministratori responsabili.

Facciamo due esempi concreti.

Primo esempio. Gli osservatori esterni ci dicono che Torino ha tutte le caratteristiche per diventare un polo fieristico-congressuale molto importante. È vicina alle frontiere, è una Città ordinata, è dotata di una struttura affascinante – il Lingotto – che, se ben sfruttata, potrebbe diventare uno dei poli più importanti a livello mondiale. Se così è, bisognerebbe affrontare, tutti insieme, con lucidità e coraggio il problema del Lingotto per farlo uscire rapidamente dall'attuale condizione di asfissia preagonica.

Secondo esempio. Gli stessi osservatori ci dicono che Torino avrebbe la possibilità di offrire occasioni di turismo culturale molto speciali e di grande richiamo: la civiltà egizia, la città barocca, le residenze sabaude, la nascita del cinema, la storia della tecnologia e dell'industria, la "città d'acque", un'enogastronomia molto apprezzata e così via. Se così è bisognerebbe smetterla di cincischiare e puntare diritti alla costruzione di almeno un paio di distretti museali modernissimi, tali da rendere Torino una tappa inevitabile per il turismo internazionale.

Si potrebbero ovviamente fare molti altri esempi in relazione alle Università, ai centri di ricerca, alla formazione per i Paesi in via di sviluppo, alla gestione dell'ambiente, ecc.: tutte potenzialità che esistono nella nostra area e che rappresentano elementi di forte interesse a livello europeo e mondiale.

Si tratta di scegliere. Altrimenti la maggiore sensibilità che oggi si è creata nella nostra Città su temi di questa natura rischia di provocare interminabili discussioni paralizzanti oppure di produrre progetti non concordati che, alla resa dei conti, faticherebbero a coordinarsi e a fare sistema.

È per questo motivo che il Sindaco ha proposto alla Città, in tutte le sue componenti, di partecipare alla costruzione di un piano strategico per la promozione internazionale di Torino (progetto "*Torino Internazionale*").

Si tratta di una procedura simile a quelle che sono state seguite da tutte quelle comunità che hanno saputo modificare profondamente il loro modello di sviluppo e la loro immagine nel panorama internazionale. Il comitato scientifico che orienta i lavori del progetto è costituito da esperti che hanno partecipato in modo attivo alla redazione dei piani strategici delle loro Città o che hanno studiato scientificamente quelle esperienze, come l'ex sindaco di Barcellona, Pasqual Maragall, il suo braccio destro Enric Truño (che, tra l'altro, ha coordinato i giochi olimpici del '92), il prof. Roberto Camagni che è il capo del Dipartimento Aree Urbane presso la Presidenza del Consiglio, il prof. Arnaldo Bagnasco della nostra Università.

L'obiettivo che si vuole raggiungere è di arrivare entro la prossima primavera alla firma congiunta, tra tutti i protagonisti della Città, di un piano strategico che serva da guida comune ai comportamenti di ognuno. Non è facile fare scelte strategiche, ma è meglio affrontare con coraggio le difficoltà che sempre le decisioni importanti comportano, piuttosto che trascinarle all'infinito o procedere in modo scoordinato.

Un piano strategico ha in genere una validità di quattro o cinque anni. Poi bisogna aggiornarlo seguendo lo stesso metodo partecipativo che abbiamo avviato in questi mesi. Barcellona è al suo terzo piano strategico e, grazie a questa metodologia, non solo ha prodotto uno sviluppo rapido ed efficace ma sta offrendo al mondo un'immagine di concordia e di affidabilità. Caratteristiche queste che forse sono ancora più importanti della giustezza o meno di certe scelte specifiche; perché la capacità di dialogo all'interno di un sistema-città

e la sua credibilità internazionale danno la possibilità non solo di procedere in modo spedito ma anche di correggere gli eventuali errori senza traumi eccessivi.

Un piano strategico per la promozione internazionale della nostra Città si fonda sulla convinzione implicita che Torino possa diventare una "Città del mondo", ben conosciuta, apprezzata, frequentemente opzionata per collocarvi attività produttive e per celebrarvi ogni forma di fiere e di *meeting*, visitata dai turisti che cercano città d'arte e di "savoir vivre". Vedremo nei prossimi mesi se questa convinzione è condivisa. Non esiste alcuna contraddizione tra Città-industriale e Città-internazionale. Al contrario, siccome oggi non esistono più grandi Città industriali autosufficienti e autoreferenziali, se un'area urbana non è complessivamente appetibile non viene opzionata neppure per collocarvi nuove attività produttive. La competizione tra le Città, per capacità di attrarre investimenti, è oggi la più spietata e ciò che fa la differenza tra un'area e l'altra spesso è proprio l'immagine complessiva che ciascuna di esse è stata capace di costruirsi.

Si tratta di una questione di fondo: se la promozione internazionale della nostra Città verrà interpretata, ad esempio dai sindacati o dalla stessa Chiesa, come un diversivo rispetto al vero problema di Torino che invece sta tutto e soltanto nella dimensione industriale classica e quindi sarà considerata alla stregua di un "parlar d'altro" in un momento in cui sarebbe invece necessario concentrare tutte le energie per sostituire la FIAT che se ne va con qualcosa di assolutamente equivalente che dovrebbe arrivare (da dove? come? grazie a chi?), allora il piano strategico di cui stiamo parlando non avrà lo slancio per decollare. Se invece verrà vista come un tentativo per favorire lo sviluppo industriale contestualmente alla diversificazione e alla flessibilizzazione dell'economia torinese e piemontese, all'incremento della conoscenza e dell'apprezzamento sul piano internazionale della nostra comunità e al miglioramento delle condizioni di vita per gli stessi cittadini, allora anche Torino potrà dotarsi di un piano strategico operativo e potrà posizionarsi positivamente nei prossimi anni in quel "mercato delle Città" che vede oggi in grande evidenza aree urbane che non sono certamente più dotate di noi di attrattive meritevoli di attenzione e di "acquisto".

GIUSEPPE SCALETTI
Presidente Confartigianato

Desidero porgere i miei ossequi a Sua Eminenza il Cardinale Saldarini e a Mons. Micchiardi, che tanto impegno hanno dimostrato nel condurre questa iniziativa volta a far incontrare la Chiesa con il mondo del lavoro; un tentativo, ci pare, di fare della Chiesa il mediatore privilegiato tra le parti sociali e segno della rinnovata disponibilità a farsi carico dei problemi del mondo del lavoro.

Gli incontri che Sua Eminenza ha voluto con il mondo del lavoro – in tutte le sue sfaccettature – in preparazione del Sinodo diocesano, e che ora stanno proseguendo, sono per noi un segno veramente positivo.

Un ringraziamento molto particolare lo voglio esprimere come Confartigianato Torino: l'Associazione che rappresento è onorata di essere stata invitata a questo Seminario.

Un saluto a tutti gli imprenditori e i dirigenti presenti.

Nel marzo scorso Unioncamere ha diffuso i dati '97 relativi alla rilevazione periodica sulle imprese, a livello nazionale, i quali evidenziano 323.308 iscrizioni e 290.068 cessa-

zioni, con un saldo in valore assoluto pari a 33.340 imprese. Lo stock delle imprese passa dunque da 4.322.686 a fine '96 a 4.355.870 al 31 dicembre 1997. Scorrendo la ricerca, però, emerge che mentre il Sud guida la dinamica positiva con una crescita addirittura doppia rispetto alla media nazionale, nel Nord le imprese muoiono.

Il Piemonte ha fatto registrare uno dei risultati più negativi in assoluto: un saldo pari a -1.675 imprese con un decremento dello 0,48%.

Ancora più preoccupante la lettura critica di questi dati: ne emerge, infatti, che a chiudere sono, per la maggior parte, aziende con anzianità di mercato e dipendenti – tanto è vero che nella nostra Regione si è registrato un calo occupazionale nell'artigianato pari al 20% – mentre le nuove aziende sono condotte dal solo titolare che non ha in previsione a breve termine di assumere dipendenti.

Quello diffuso da Unioncamere è un dato che certamente ci aspettavamo e che è la conferma di quanto andiamo dicendo – inascoltati – oramai da tempo: il nuovo declino è al Nord, e più in particolare nel Nord-Ovest. Se esiste una questione meridionale, è anche vero che esiste un problema del Nord-Ovest che, se non immediatamente affrontato, rischia di diventare il "nuovo Sud" d'Italia.

In questo declino del Nord è purtroppo la piccola e media impresa – quella che in Europa crea 7 posti di lavoro su 10 e in Italia rappresenta il 99% del sistema produttivo, con un settore artigiano che da solo esprime, a livello nazionale, un terzo dell'imprenditoria totale, il 33% dell'occupazione e il 20% dell'export, pari a circa 70.000 miliardi – quella che ne esce più penalizzata.

L'artigianato rappresenta oggi, nella catena produttiva non solo italiana ma europea, il settore con più ricche potenzialità e, insieme, l'anello debole per eccellenza.

Pochi giorni fa Unioncamere, durante l'Assemblea annuale dell'organizzazione, ha diffuso altri dati di particolare interesse, sono quelli relativi alla previsione di assorbimento occupazionale da parte delle imprese italiane.

Ebbene, secondo questi dati, nel biennio 1998-99 le piccole e medie imprese creeranno 260.000 posti di lavoro. Oltre i due terzi della nuova occupazione sarà garantita dalle imprese con meno di dieci addetti.

Ai dati Unioncamere hanno fatto eco quelli dell'Istat. Secondo i dati dell'Istituto di statistica: brusca battuta d'arresto a marzo '98 nel ridimensionamento dei cali occupazionali. Nel marzo le grandi imprese (quelle con oltre 500 addetti) hanno perso 11 mila posti di lavoro contro i 6-7 mila dei mesi precedenti. Il risultato è che nel mese in esame gli occupati sono scesi dello 0,4% rispetto a febbraio e dell'1,2% rispetto allo stesso mese dello scorso anno. La diminuzione si presenta pressoché generalizzata – rileva l'Istat – in tutti i settori dell'industria manifatturiera, passata complessivamente da una variazione tendenziale positiva in febbraio (+0,2%) al -0,4% di marzo. In totale nei primi tre mesi dell'anno l'occupazione nelle grandi imprese è scesa dello 0,9% rispetto allo stesso periodo del '97.

È la conferma di quanto si ripete in ogni sede: mentre la grande industria continua a perdere occupati, i nuovi posti di lavoro potranno essere creati solo esclusivamente dalla piccola e media impresa.

Il dato più interessante, però, è che secondo Unioncamere le imprese sarebbero disposte ad assumere oltre 450.000 persone a livello nazionale se venissero ridotti costo del lavoro e pressione fiscale.

È chiaro però che se è vero che le piccole e medie imprese oggi sono in grado di offrire circa mezzo milione di posti di lavoro, queste stesse aziende non assumeranno fin tanto che l'assunzione è un contratto per un verso troppo costoso, anzi decisamente esoso, per l'altro verso, un contratto senza possibilità di rescindere, e, quel che è peggio, che garantisce una sola parte, il dipendente, che viene considerato sempre la parte più debole, mentre l'imprenditore, che, specialmente nel mondo delle piccole e medie imprese, investe e rischia non

solo il capitale ma il suo stesso futuro professionale e umano, essendo considerato la parte "forte" per eccellenza, non è per nulla tutelato.

È ora che si prenda coscienza e si accetti che il tempo del cosiddetto "posto fisso", del posto di lavoro garantito a vita, collocato in un contesto fortemente sindacalizzato, garantista dei soli diritti del lavoratore è definitivamente tramontato, senza possibilità di ritorno. *Nel futuro i protagonisti del mercato del lavoro saranno i soggetti che in un contesto di lavoro cosiddetto "non strutturato" sapranno adattarsi con elasticità mentale oltre che professionale alle esigenze dell'azienda.*

Nella piccola e media impresa non esiste lo scontro tra lavoratore e datore di lavoro, gli interessi coincidono. Così è stato nel passato – anche se una certa distorta ideologia ha inteso esasperare i ruoli e creare artificiosamente scontri d'interesse – ancor più sarà così nel futuro.

Lo diciamo a chiare lettere con la schiettezza che da sempre ci appartiene: *o il mercato del lavoro si flessibilizza e il lavoratore assume una mentalità sgombra dalle ipoteche del passato e un nuovo rapporto con il lavoro, un nuovo rispetto per il lavoro e il salario, o le piccole e medie aziende che non si vorranno adattare al lavoro nero né vorranno chiudere, saranno costrette a seguire l'esempio della grande impresa, vale a dire delocalizzare la produzione su quei mercati dove altre sono le regole e dove la tutela dei diritti dei lavoratori marcia di pari passo con quella sana meritocrazia che è indice di rispetto per il lavoro e per il salario percepito.*

E qui mi piacerebbe, allora, poter chiedere alla mia Chiesa di voler avviare un percorso costruttivo per far crescere una sana cultura dell'etica del dovere e non solo del diritto. Il diritto esasperato nel deserto dei doveri ha determinato quella distruzione della cultura del lavoro che è alla base della crisi economica nella quale ci troviamo oggi a dibatterci.

Il recente Vertice dei Capi di Stato e di Governo dei 15 Paesi dell'Unione Europea, svolto a Cardiff, ha attribuito al modello delle nostre piccole imprese un ruolo trainante per creare occupazione. A confermare il ruolo dell'imprenditorialità diffusa di cui il nostro Paese vanta il primato europeo è stato il Cancelliere tedesco, Helmut Kohl. «Le piccole e medie imprese – ha detto Kohl – costituiscono il principale fattore di occupazione». La strada da seguire passa attraverso gli investimenti e l'imprenditorialità autonoma, che vanno incoraggiati.

A questo punto è all'Europa stessa che parliamo per chiedere la riduzione degli oneri, l'eliminazione di inutili e complesse procedure burocratiche, l'abbattimento delle rigidità e dei vincoli formali (su ambiente, rifiuti, sicurezza del lavoro, infortunistica), la liberalizzazione del mercato del lavoro, il blocco dell'insano progetto di legge relativo alla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali.

Bisogna che sia chiaro che dalla riduzione per legge dell'orario di lavoro non uscirà nessuno vincente, tutti avranno da perderci. Non è un problema solo degli imprenditori – che potrebbero sempre decidere di andare a mettere radici da altre parti – è un problema di tutti, a cominciare dai disoccupati di oggi e da quelli che oggi sono occupati e che domani potrebbero vedersi improvvisamente senza un posto di lavoro.

La riduzione per legge dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali avrà, infatti, tutta una serie di effetti negativi che andranno a riflettersi sull'intera società e che si possono brevemente sintetizzare in:

– *destabilizzazione* sul protocollo della politica dei redditi, sottoscritto tra Governo, imprenditori e sindacalisti, infatti la politica delle 35 ore altera in maniera significativa il percorso per contenere l'inflazione e garantire il potere d'acquisto dei salari;

– *confittualità sociale* attraverso l'introduzione di un elemento di netta divisione tra le piccole e le grandi aziende, con dirompenti effetti a catena anche sul piano della coesione sociale;

– *disparità di trattamento tra lavoratori*, tanto da trovarci in una situazione dove avremo lavoratori di serie "A" e lavoratori di serie "B", in quanto lavoratori di aziende con più

o con meno di 15 dipendenti per effetto di una legge dello Stato che invece di garantire l'uguaglianza e i medesimi diritti ai cittadini sancisce che i lavoratori delle piccole aziende assorbano le rigidità imposte alle imprese con più di 15 dipendenti.

Il tutto si risolverà in:

- *fuga delle aziende nell'economia sommersa, fuga delle aziende all'estero;*
- *aumento del lavoro nero;*
- *esplosione del doppio lavoro.*

In ultima analisi il tutto vorrà dire aumento della disoccupazione.

L'artigianato è pronto a fare la sua parte per contribuire al futuro del Piemonte e in particolare di Torino, Città sulla quale noi non abbiamo mai smesso di credere e investire, sia in capitali sia in professionalità. *Una Città, Torino, alla quale noi artigiani possiamo dare quello di cui in questo momento ha più bisogno: spirito d'impresa, cultura del lavoro.*

Il nostro patrimonio professionale è a disposizione per costruire una Torino capace di un grande futuro, ma è indispensabile che le istituzioni e l'intellighenzia della Città sappiano interpretare le necessità culturali e legislative del nostro mondo e farsene portavoce per un veloce cambiamento sia in sede nazionale che europea.

ALDO ROMAGNOLLI
Presidente Confcooperative

Ringrazio un po' tutti quelli che sono intervenuti, anche quelli che sono andati via dopo essere intervenuti, perché ci aiutano in uno sforzo che stiamo facendo di collocare il ruolo della cooperazione in senso generale, in un territorio in crisi e trasformazione come quello torinese.

Infatti noi ci chiediamo per un soggetto imprenditoriale collettivo e solidale, come è quello della cooperazione (che si ispira alle politiche di partecipazione, di democrazia, di solidarietà, che non vuol più essere e rassegnarsi ad essere in un ruolo marginale e secondario), ci chiediamo se in una situazione che si sta determinando c'è spazio e possibilità per intervenire e per giocare un ruolo che è, in termini di valori, tutt'altro che secondario.

Salto le analisi velocemente, in quanto condivido una serie di spunti che sono stati fatti anche in maniera brillante da Tom Dealessandri e dallo stesso Torresin; ne trago sollecitazioni e motivi positivi per essere qui presente. C'è un'urgenza per elaborare un progetto complessivo e possibilmente condiviso, sentito da tutte le forze sociali, da tutti i cittadini, come un loro progetto e sul quale valga la pena di spendersi, anche in risorse e in sacrifici, per evitare che si radichi una situazione con dei tassi di occupazione come quelli che sono stati richiamati.

Torino è dentro alle situazioni dinamiche varie, descritte da più interventi, non credo che le risposte indicate anche nella brillante relazione del prof. Detragiache, siano le uniche sulle quali bisogna andare. Sono un inizio: serviranno per tenere Torino probabilmente nella sfera alta delle alte tecnologie, ma non credo che queste da sole siano in grado di rispondere, di produrre, di riscoprire, quelle che erano le grandi potenzialità delle vecchie industrie manifatturiere che oggi non esistono più.

Bisogna quindi scegliere quali altre strade vi siano. Mi trovo molto d'accordo con l'intervento fatto dal rappresentante della FIAT che non ha parlato di grande imprenditorialità, grandi gruppi, grandi interventi, ma di microimprenditorialità. Non credo che ci siano

risposte miracolistiche ai problemi di Torino, se non nella demagogia di qualche politico o di qualche sindacalista. Pensiamo invece che ci siano più risposte, che vanno ugualmente esplorate e percorse insieme. Il lavoro tradizionale non c'è più; né ci sarà più chi porta lavoro. Crediamo che il lavoro vada letteralmente inventato sia al Nord come al Sud. Se questo è vero, Torino deve scommettere sulla moltiplicazione delle imprenditorialità. Allora, è opportuno imboccare con maggior decisione la strada per favorire la formazione, la sperimentazione di una imprenditorialità più diffusa, dentro la quale trovi spazio l'imprenditorialità che io rappresento e quindi quella collettiva, solidale, e non solo quella.

Su quali terreni, su quali settori intervenire? Ci sono quelli che sono stati indicati, che sono però di pertinenza delle grandi capacità finanziarie dei grandi gruppi, ma ci sono altri settori nuovi, come quelli dei servizi alla persona, del recupero ambientale, dell'espansione della cultura, del turismo, del rinnovo urbano, della manutenzione urbana, delle nuove forme di consumo che potrebbero assorbire possibilità occupazionali oggi non permesse. Siamo convinti, così come è convinto Torresin, anche se dobbiamo stare attenti di non pensare al "toccasana" della formazione professionale, come se da sola servisse al recupero di fasce di popolazione emarginata. La formazione professionale è valida e serve soltanto se riusciamo ad accompagnarla ad un progetto imprenditoriale, o più progetti imprenditoriali, o microprogetti imprenditoriali. Sono convinto che la risposta a molti problemi di lavoro, di devianza, di recupero, sono possibili attraverso ad un potenziamento della formula imprenditoriale, come è stato dimostrato anche dall'esperienza. In questo quadro l'Università non è un soggetto estraneo: mi è piaciuta molto la franchezza, la lucidità, ed anche la freddezza con la quale il prof. Valli è intervenuto sulle proposte del prof. Detragiache; credo che se si va sulla strada della valorizzazione delle risorse territoriali, delle comunità, della microimprenditorialità, l'Università non può restare quella che è oggi: un corpo burocratico e separato dal territorio, non può nemmeno essere un soggetto aristocratico che comunica tramite i giornali, la televisione; deve invece diventare un soggetto che oltre che formare degli studenti e nuove leve, deve mettersi molto di più al servizio delle comunità locali, aiutando le potenzialità ad esprimersi con metodo, progettualità e professionalità.

Cosa può fare la Chiesa in questo ambito? Può sollecitare e rendere concreti esempi di sussidiarietà, cercando quindi anche di aggiornare gli schemi oggi non più validi per affrontare i problemi. In questa direzione cercare di costruire una nuova cultura, che non è più la cultura dell'attesa, dell'intervento esterno, ma che è la cultura invece dell'impegno, che è la cultura dell'iniziativa, che è la cultura della responsabilità. Questo va fatto alla base ed è essenziale, se vogliamo veramente affrontare le nuove tematiche.

CARLO GOTTERO
Presidente provinciale Coldiretti

Il documento che è stato proposto al Seminario del 25 giugno alla Camera di Commercio di Torino invitava «*a reagire nel confronto del testo, formulando valutazioni, suggerimenti e proposte, e ad esprimere francamente che cosa si aspetta dalla Chiesa in questo frangente; ...a dire che cosa si propone di fare direttamente, prima ancora di avanzare richieste agli altri...*».

Il Seminario si è svolto in un periodo in cui la Coldiretti torinese era impegnata nei lavori per l'Assemblea Organizzativa Nazionale, ed i propri Soci – considerando la sta-

gione – erano impegnatissimi nei lavori aziendali. Questi fatti non ci hanno consentito di partecipare al Seminario con l'impegno che lo stesso richiedeva e che avremmo desiderato profondere.

In quella sede abbiamo ascoltato e ci siamo permessi di esprimere – in prima istanza – un certo stupore per la riduttività e la settorializzazione dei temi affrontati nel documento inviatoci e ci siamo assunti l'impegno d'inviare successivamente un nostro scritto.

Pur se espresse in modo sintetico, facciamo pertanto pervenire le nostre valutazioni auspicando che l'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro ci consenta ulteriori incontri d'approfondimento con le modalità che riterrà opportune.

Esprimiamo in tre punti le nostre osservazioni.

1. *Le ragioni della ricerca*

Il documento ricorda in premessa che «*il compito specifico della Chiesa è l'annuncio del Vangelo, ... che i cristiani sono portatori di una speranza..., di un messaggio di fraternità e di impegno quale emerge dalle parole del Maestro, ad esempio nel Discorso della montagna (Mt 5,1-11)...; che la Chiesa... non intende svolgere semplicemente il ruolo di "crocerossina" della storia...*».

Prosegue richiamando i cristiani al dovere di portare la speranza traducendo i riferimenti etici del messaggio evangelico nella vita economica e sociale nel territorio della Arcidiocesi e di Torino.

Ci sia consentito di sottolineare che proprio il Discorso della montagna è uno dei messaggi più complessi per definire il comportamento dei credenti: un messaggio che *solamente* "beatifica" le disuguaglianze sociali e gli *handicaps* assicurando alle persone portatrici una corsia preferenziale per accedere al Padre oppure *anche* un messaggio che *capovolgendo le gerarchie* di valutazione terrena *incita, in particolare chi ha fede*, a rivoluzionare i criteri sociali ed economici che determinano le categorie oggetto delle beatitudini?

Il Discorso della montagna impone o no ai credenti di operare contro le teorie economiche e finanziarie che dilatano le disuguaglianze, esasperano il consumismo e l'individualismo, privano di valori comunitari e solidaristici le persone?

È sufficiente richiamarsi ai valori etici, pronunciare parole di condanna contro il capitalismo e il liberalismo selvaggio, contro il totalitarismo statale oppure è giunto il momento di entrare nel merito di alcune grandi questioni dell'economia e della finanza internazionale affrontando di petto alcune questioni nodali, come ad esempio ha fatto per la questione ambientale il Cardinale Martini con la sua inedita omelia di alcuni anni fa?

Non sono domande retoriche se non si vuole rinunciare ad analisi rigorose per proporre alternative di speranza non accettando come ineluttabile quanto sta avvenendo con la "globalizzazione". Le proposte della pastorale sociale e del lavoro si muovono nella sola direzione di mantenere un ruolo a Torino alla nostra multinazionale (FIAT) sia nel campo automobilistico con prodotti "belli e tecnicamente perfetti", sia in quello di ricerche della micromeccanotronica, e sia della medicina. Lo scenario ci pare con un orizzonte assai limitato.

2. *La globalizzazione e la "clonazione" dei prodotti*

La globalizzazione è il fenomeno economico e sociale più rilevante di fine secolo: coinvolge l'organizzazione del lavoro delle imprese, le decisioni strategiche degli investimenti e con questi processi debbono fare obbligatoriamente i conti (in posizione sempre più subalterna) sia i lavoratori sia i Governi che vedono sempre più diminuire il loro potere d'indirizzo nelle politiche economiche e sociali.

Questo processo avviene in un contesto di trasformazioni tecnologiche ed informatiche che facilitano:

- un incremento costante della produttività per una produzione standardizzata, ovvero una tipologia di prodotti sostanzialmente uguali a prescindere dal luogo d'insediamento delle multinazionali, una sorta di "clonazione" dei prodotti di largo consumo sperimentati nel mondo occidentale. Per esempio semplificatore valga la stessa polpetta McDonalds a Milano e a Buenos Aires;
- una diminuzione costante del lavoro dipendente nell'Occidente ed una precarizzazione del lavoro mondiale;
- un'attività finanziaria internazionale sempre più orientata al puro gioco speculativo in quanto i "byte" informatici hanno da tempo sostituito le operazioni bancarie con le dovute coperture di capitali.

Questo "libero" mercato fa sì che il genere umano debba temere più la fame che il rischio atomico: è la fame che potrebbe generare le lotte più cruente nel pianeta, è questo il nuovo allarme per il Terzo Millennio. A ben vedere le stesse lotte regionali ai margini dell'Europa di Maastricht e dell'Euro-Asia sono conseguenti alle grandi disuguaglianze sociali, alla povertà, alla fame e all'assoluta mancanza di strumenti e sostegni a minoranze etniche che consentano di esercitare i fondamentali diritti umani e politici.

Studi e statistiche di Organismi internazionali e di centri di ricerche denunciano l'insonstenibilità tra l'impetuosa crescita demografica (circa 2,5 miliardi di persone sono concentrate in due Stati asiatici, la Cina e l'India) e il sistematico attentato alle fonti primarie della vita (aria, acqua, terra).

L'habitat si restringe ogni giorno: aumentano le zone inquinate, le terre abbandonate e quelle desertificate. Diminuisce la possibilità di sfamare tutti gli abitanti di questa terra: è una tendenza reale ma ciò non turba i pensieri "dei signori" della grande finanza e della grande economia. Neppure entra nell'immaginario del cittadino dei Paesi ricchi, sottoposto ai tanti spot del "consumismo sprecone" che si materializza nel supermercato del proprio quartiere e nella necessità di "produrre competitivamente" per questo tipo di mercato imposto con il controllo dei *mass media* che diffondono in modo ossessivo con la pubblicità messaggi non veritieri e desensibilizzano dai veri drammi dell'umanità con un'attenta selezione delle notizie.

Le previsioni pessimistiche sul futuro del mondo anche quando appaiono realistiche vengono allontanate come "catastrofismo", un qualcosa che disturba i criteri di "questo" libero mercato e di "questo" sistema della globalizzazione mondiale.

Le grandi carestie che mettono oggi a repentaglio la vita di oltre 300 milioni di persone non disturbano più di tanto i pensieri dei potentati dell'economia mondiale, nonostante ciò significhi la morte di decine e decine di milioni di persone in più rispetto al *trend* già elevato di milioni di morti per miseria e povertà, e per epidemie ad esse collegate. Le foreste del Borneo e dell'Amazzonia possono essere tranquillamente bruciate per interessi di *holding* senza che si alzino flottiglie di aerei cisterna o si pensi ad una politica di prevenzione adeguata. Oppure ancora si assiste come ad uno spettacolo virtuale al distacco di *iceberg* grandi come la Sicilia dalla calotta polare (effetto serra) o ad eventi apocalittici come l'onda che ha sommerso l'isola di Papua senza che tali fatti determinino iniziative scientifiche, sociali, con ricadute economiche.

È del tutto evidente che la "questione ambientale" potrebbe assurgere a scelta economica e non essere solo più "utopia" ecologista come in gran parte è oggi, se la stessa diventasse parte integrante delle tante politiche settoriali degli Stati e di quelle comunitarie.

3. Conoscere ed agire per un modello sostenibile

Produrre senza scorte, estremizzare e generalizzare il metodo del "just in time", comporta la crescita e l'intensificazione della mobilità delle merci e delle persone con una crescita vertiginosa delle emissioni d'ossido di carbonio che aumenta l'effetto serra di cui ancora troppo poco si discute e ancora meno diventa materia nel *curriculum* scolastico. Produrre

senza scorte nelle grandi aziende e nei grandi centri significa occultare i reali costi dell'economia: il costo dei magazzini viene scaricato sulla miriade delle "nano imprese", sui Tir che invadono le autostrade, sulle ferrovie. Significa consumo enorme di energia che viene sottratta ad altri popoli che ne farebbero uso per necessità basilari. Questi costi (sempre più elevati) vengono semplicemente trasferiti dalle grandi imprese multinazionali alla collettività.

Creare allevamenti senza terra, perché così più velocemente si produce carne (gonfiata anche!), per un più rapido ritorno dei capitali investiti ha conseguenze disastrose sulla qualità del prodotto, del lavoro, della mancata tutela del territorio. Ed anche in questo modello di sviluppo ritroviamo la mano delle grandi multinazionali dei mangimi e della manipolazione biologica.

Per queste ragioni pensiamo si debba riproporre il concetto e la pratica della *programmazione partecipata*, per togliere dalle secche attuali la stessa concertazione che finora non ha definito ed incentivato convenienze per nuovi consumi e conseguente crescita occupazionale. Un tipo di *programmazione* che valorizzi il ruolo delle parti sociali e degli Enti Locali nel definire: *cosa, dove, come, per quale scopo produrre?*

Solamente dando concrete risposte a queste domande si sollecita la progettualità per dare impulso:

- a patti territoriali con presenze attive di partenariato pubblico-sociale;
- a *project financing* richiamando le banche ed i privati al rischio sulle nuove idee-progetto anziché ricercare certezze di remunerazione a breve termine dei capitali investiti.

Ciò richiede un risveglio culturale, sociale e politico per introdurre *profonde modifiche e correzioni alla politica economica* del Governo, alla *politica della Banca d'Italia* e allo stesso modo d'operare delle grandi organizzazioni sindacali del lavoro dipendente, del lavoro autonomo e delle centrali cooperative. Il documento dell'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro ipotizza un protagonismo finanziario di Torino con la formazione del *polo finanziario San Paolo-IFI*: perché non farsi promotori di richieste di finanziamenti per idee-progetto a rischio sul territorio dell'Arcidiocesi torinese e non solamente d'interventi a sostegno delle grandi aziende e del settore FIAT?

Avvertiamo l'urgenza di una discussione sui contenuti di una programmazione partecipata per allontanare il rischio di ricadere in *una visione di sviluppo Torinocentrica* che pur traspare nel documento della pastorale sociale e del lavoro. Il territorio dell'Arcidiocesi comprende assai di più dell'area metropolitana. Un programma simile esclude o quantomeno disconosce la dimensione e la dinamicità dell'area produttiva agricola con le sue aziende di trasformazione, i suoi piani di sviluppo non solamente economici e finanziari ma anche di cambiamento sociale e culturale.

C'è un "mondo contadino" che non è più – *Deo gratias!* – quello del "buon tempo andato": i nostri giovani non sono gli emarginati di un tempo e le nostre aziende – ancorché familiari – competono sul mercato con un'efficienza pari e a volte superiore a quelle delle "boite" legate alla produzione FIAT-centrica, creando lavoro stabile e di sicura grande utilità sociale. La nostra agricoltura si avvale di moderne tecnologie, di reti informatiche e di studi condotti da Istituti di ricerca. Le nostre bestie nutrono migliaia di persone e i nostri campi mostrano tutta "l'efficienza e la bellezza" del nostro lavoro al Creatore.

Pure, è necessario non ripiegarsi su se stessi, è necessario fermarsi a riflettere. Siamo dunque disponibili ad un approfondito confronto sulla qualità e sulla quantità di nuova occupazione possibile a tempi medi se verranno sostenuti socialmente e finanziariamente (ruolo delle banche) i progetti per sviluppare quel tipo di *agricoltura multifunzionale* che incorpora attività produttive, di manutenzione e di valorizzazione del territorio, di produzione di energia alternativa.

Nell'ambito dell'agricoltura multifunzionale si possono sviluppare idee-forza che comportano anche la modifica dei comportamenti in relazione a nuove convenienze (correg-

gendo la cultura galoppante che esalta il solo criterio della comodità), come ad esempio lo sviluppo:

- di un sistema di produzione ecocompatibile (ivi compreso il benessere della fauna) con elevata sicurezza alimentare in ordine alla prevenzione di determinati rischi alla salute;
- di catene commerciali, gestite dai produttori e dai consumatori, seguendo l'esempio di Paesi del Nord Europa, al fine di tagliare i costi dell'intermediazione e impostare programmi produttivi sulla qualità;
- delle 3 R (Raccogli-Riusa-Ricicla) con la produzione di energia alternativa dal rifiuto e di produzione di materie seconde;
- del reinsediamento abitativo in zone paesisticamente molto belle, qualora si dia sostegno ad un particolare tipo di agricoltura e d'occupazione, quella rurale;
- di produzioni locali che possono avere un mercato regionale e nazionale, come ad esempio la filiera del legno per le nostre valli alpine, utilizzate oggi per meno dell'1% del loro valore;
- di iniziative per il "fuori porta" di Torino e dei Comuni metropolitani sia per attività riferite alle scuole per realizzare attività didattiche (sempre più sollecitate dalle normative europee) nel settore "educazione ambientale", sia per attività ludiche e sportive dei giovani (palestre di roccia, maneggio, podismo, circuiti ciclistici). In molti Paesi della Comunità le scuole dedicano dalle 6 alle 8 ore settimanali ad attività sportive, ludiche, manuali;
- di una politica dei trasporti intermodale, per persone e merci, che realizzi una scorrevole ragnatela nella nostra Provincia tra città e campagna, collegandosi alle direttive di flusso interregionali e internazionali.

Molto si può fare anche in campo regionale e territoriale per la riforma dello Stato sociale e la nostra Organizzazione è estremamente sensibile a questo argomento che, ci pare, il documento non affronti con la dovuta attenzione in un'ottica di prospettiva non assistenziale. A patto che si abbandonino i luoghi comuni di analisi distorte quali ad esempio che in Italia si spende troppo per l'assistenza e che il settore pubblico non possa essere fatto funzionare con efficienza. Nella maggior parte degli Stati europei lo Stato sociale è più costoso che in Italia: la differenza, invece, consiste nel fatto che in quasi tutti i Paesi europei gli Stati investono i soldi a loro disposizione per approntare e fornire servizi, mentre l'Italia impiega gran parte delle risorse stanziate a bilancio in trasferimenti. Lo Stato sociale danese e olandese danno ad esempio lavoro al 23% di tutti gli occupati, mentre l'Italia non arriva al 7%.

La popolazione anziana aumenta ma non vengono proposti modelli di vita e abitativi adeguati a questa età della vita. Sarebbe certamente possibile ristrutturare e riqualificare intere borgate nel territorio delle Comunità Montane – così vicine a Torino – per un tipo di residenze con aria salubre e sole, dotate di alcune tipologie di servizi e con vita "campagnola" e personale di sostegno, dando un significato e un valore all'esistenza che rimane coinvolgendo gli interessati anche in attività di piccoli lavori. Potrebbe essere una delle iniziative per riformare lo Stato sociale su base territoriale e municipale per creare comunità vere, alternative alle affollate ed anonime case di riposo che costringono gli anziani a vite angosciose, il personale impiegato in faticosissimi turni per consentire profitti adeguati ai privati.

Borgate ristrutturate per "Villaggi del sole" con tipologia ricettiva particolare anche per giovani con limitate capacità di spesa, desiderosi di passare un po' di tempo libero – o, perché no?, viverci – al di fuori del modello Città mercato.

Ci sono infine alcune necessità urgenti da tempo reclamate dai cittadini più attenti. Dal 1966 ad oggi si stimano in oltre 150.000 miliardi le spese sostenute per riparare e risarcire i danni di alluvioni e frane. Negli ultimi 10 anni queste spese sono state in media di 7/8.000 miliardi l'anno, nonostante l'esistenza di una buona legge come la 183 del 1989! Questi soldi *non sono* stati impiegati per lavori programmati di prevenzione, di tutela del territorio

quali rimboschimento, colture anche non "ricche" in zone rurali e di montagna, oppure per sistemare gli argini secondo un'ingegneria naturalistica e non con la cementificazione.

Perché le buone leggi non bastano? Perché non si crea subito un moderno settore articolato con più imprese sorrette dal partenariato pubblico-privato? Perché non reinsediarsi sul territorio e fare crescere un tipo d'agricoltura multifunzionale? Perché non investire subito nelle zone rurali e di montagna per prevenire fuoco e frane? Per imbrigliare l'acqua? Quanti posti di lavoro, qualificati e non, si potrebbero creare con una programmazione mirata?

Perché, anziché incentivare i vecchi consumi (rottamazione) con gli stessi soldi dello Stato, non si diffondono gli strumenti del futuro regalando ad ogni studente un moderno *computer* (evitando di chiudere definitivamente la produzione della Olivetti nel vicino eporediese) accompagnando un tale atto con corsi di alfabetizzazione informatica di massa e di uso intelligente di tale strumento per la ricerca e il dialogo sulle reti *Internet*?

Si discute molto sui fattori che influenzano il mercato del lavoro (salari al ribasso, sconti contributivi) ma molto meno sulle infrastrutture, sui servizi e sulle risorse umane per utilizzare al meglio l'intero territoriale.

Per questo vorremmo approfondire, sviluppando gli interrogativi sopra richiamati, la tematica della cosa e per quale scopo produrre.

STEFANO TASSINARI
Vicepresidente provinciale ACLI

I contenuti del documento elaborato dalla pastorale sociale e del lavoro invitano ad una riflessione seria ed approfondita sull'attuale fase di difficoltà che attraversa la nostra Città.

La prima riflessione è di carattere culturale: come mai, per quanto si moltiplichino gli sforzi e gli impegni per una concertazione tra le parti sociali che riavvii lo sviluppo su binari solidi, pare emergere da più parti una parziale insoddisfazione?

È difficile trovare delle risposte, anche se la sensazione è che occorra dedicare più sforzi al superamento di un fenomeno, talvolta trasversale a tutte le forze sociali, che potremmo definire come *provincialismo immobilista*. Non si tratta tanto di accusare questa o quella autorità o parte politica, ma di prendere atto, con comprensione e voglia di interrogarsi, del fatto che, mentre a Torino alcuni problemi sociali generano tensioni tali da non avere riscontri, in altri grandi centri urbani la classe dirigente e il dibattito pubblico talvolta si attardano su questioni di scarso rilievo.

Ci pare rilevare una *impasse* culturale di tutta una Città, che vive con tensione e drammaticità anche il più banale problema del presente, perché ha paura di pensare al suo futuro.

La pazienza della sentinella

Torna alla mente una riflessione del prof. Arnaldo Bagnasco sulla Torino di oggi: «... quanto più rigida, accentrata e burocratica è un'organizzazione, tanto più questa è incapace di correggersi gradualmente in funzione dei propri errori; solo il rischio di collasso spinge a un innovamento, che deve però allora essere complessivo e drastico. Va da sé che l'operazione può riuscire se e in quanto esistono le risorse da spendere in una nuova direzione» (*La città dopo Ford*, Ed. Bollati Boringhieri).

Pensare al futuro vuol dire trovare gli spazi mentali e culturali per fermarsi un attimo, per non farsi sopraffare dall'urgenza, pur evidente, dei problemi della gestione.

Ci può aiutare in questo compito il ripensarci tutti come la sentinella, propostaci alcuni anni fa da don Giuseppe Dossetti, che vigila con pazienza nella notte in attesa dell'alba. Per quanto occorrono provvedimenti immediati dobbiamo anche investire in idee e confronti, che ci aiutino a costruire le risorse, anche umane, di una progettualità civile ed economica più ampia e lungimirante.

Le organizzazioni laicali, per la propria specificità che le porta quotidianamente a contatto con i cittadini, sono chiamate a rilanciare il dibattito e l'opera di discernimento, a ricreare voglia e passione intorno allo sforzo di produrre pensiero e formazione sulla Torino del 2000. Come non sentirsi chiamati in prima persona ad essere delle sentinelle che discernono e intercettano quesiti e bisogni del nostro tempo?

È consapevolezza diffusa che siamo di fronte a un passaggio epocale: non basta accendere una candela per fare giorno.

Tra i tanti cambiamenti che attraversano la nostra Città, un esempio rappresentativo è quello del popolo dei cosiddetti lavoratori autonomi di seconda generazione, che si muove all'interno di centomila partite IVA.

Questo dato nasconde da un lato le potenzialità date dal diffondersi dell'imprenditorialità e dalle quantità di lavoratori coinvolti, dall'altro i rischi di una diffusione della frammentazione e della precarietà del lavoro umano.

È un esempio di fenomeno da indagare, da discernere, sul quale produrre pensiero e sperimentazioni che stimolino sia la valorizzazione dell'autoimprenditorialità che la promozione di una piena cittadinanza. Un fenomeno che, forse, nel suo tenere insieme potenzialità di sviluppo e drammaticità dell'incertezza, cela i connotati stessi della Torino contemporanea.

Torino regista del Piemonte

Se il futuro di Torino si gioca in buona parte sulla capacità di essere protagonista di un'area in grado di essere appetibile e accogliente per investimenti imprenditoriali in settori ad alta qualità tecnologica, è un po' riduttivo che quest'area sia quella comunale e forse anche quella metropolitana. Perché non vedere invece, in Torino, una Città che concorre allo sviluppo nazionale a partire dalla capacità di essere regista di uno sviluppo regionale che integra in una rete sociale, economica e finanziaria, le diverse aree produttive, creando una sinergia indispensabile per rilanciare le zone depresse, fondamentale per valorizzare e capitalizzare i successi di quelle di eccellenza?

Sviluppare la capacità di mettere in rete risorse, idee, problemi e identità del Piemonte diviene la tappa fondamentale per valorizzare e inserire nelle dinamiche nazionali la nostra area.

Certo la crisi del Governo regionale ci rammenta che la notte è ancora lunga, così come la riforma dello Stato in senso federale e il rafforzamento del ruolo degli Enti locali rappresentano tappe indispensabili di questa prospettiva, ma occorre anche uno sforzo per ripensarsi nella funzione di regia, di servizio soprattutto nei confronti di Province che non conoscono i problemi della disoccupazione.

Ciò richiama ad un nodo di cultura politica per come la Città di Torino saprà interloquire con i restanti soggetti, rispettandone e valorizzandone le autonomie, con autorevolezza politica e progettuale e non solo con il peso del potere che deriva dall'essere comunque quasi un quarto del Piemonte.

Torino laboratorio di un'economia solidale

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, Torino è attraversata da conflitti e tensioni che vengono accentuate dalla condizione generale di incertezza collettiva. In questo

senso diviene fondamentale lo sforzo, che Torino sta compiendo, di pensarsi come un laboratorio nel quale sperimentare uno sviluppo in grado di fronteggiare la sfida dell'esclusione sociale.

Non sarebbe infatti sufficiente rilanciare lo sviluppo. I più attenti osservatori hanno più volte richiamato l'attenzione sul fatto che, poiché la sfida del mercato mondiale si gioca sull'abbassamento dei costi e sulla qualità, le economie moderne non hanno bisogno dei poveri, neanche come consumatori. Possono crescere e creare sviluppo per la maggioranza dei cittadini, tollerando – cautelandosi con l'aumento del ricorso ad opportune forze di sicurezza – il fatto che non si alimenti neanche più con un po' di reddito ridistribuito la domanda che potrebbe venire dagli esclusi.

Una nuova progettualità per lo sviluppo non deve essere impostata sulla pratica dei due tempi – produzione e ridistribuzione – che ha caratterizzato l'epoca precedente, ma sulla necessità che a fianco dei settori trainanti si crei un sistema di produzione, scambio e fruizione di beni non materiali che riguardano l'educazione, la socialità, la cultura, la formazione, e tutti quegli ingredienti fondamentali perché tutta la cittadinanza si sviluppi insieme.

Altrimenti le tensioni degenerano, soprattutto attraverso la crescita delle cosiddetta *cittadinanza intermittente* – dal titolo di una ricerca coordinata da Francesco D'Angella e Bruno Guglieminotti e realizzata dalle ACLI, la GiOC, i sindacati e il Comune di Torino, ed. Franco Angeli –, ossia quella fascia di popolazione destinata a vivere al limite, di assistenza e lavori precari, se non si interviene con politiche sociali ed economiche profondamente rinnovate. Altrimenti la Città tende a spaccarsi, soprattutto ma non solo, tra chi lavora, magari troppo, e chi lavora a stento e male.

Pensare lo sviluppo significa allora immaginare di potenziare i nostri territori concettando accanto alla nascita di un polo industriale o di un centro ricerche quella di un centro di incontro giovanile, o di un progetto per le famiglie, di una moschea, di una parrocchia ecc. Significa pensare a una Città che cresce insieme.

A questo proposito le riflessioni sul *Welfare Municipale*, condotte insieme dalla Giunta Castellani e dal *Forum* del terzo settore, rappresentano già un forte stimolo a compiere un salto culturale. L'essere la Città dei Santi sociali è un'eredità importante, ma questa eredità rischia di avallare l'idea che questi argomenti vadano lasciati ai professionisti del volontariato e in generale del terzo settore, col rischio di distinguere l'economia dalla solidarietà e, come avverte il Papa, «... di isolare l'interesse individuale dalla solidarietà sociale» (Giovanni Paolo II, *Discorso al Seminario di studio "Etica e democrazia economica"* [18 febbraio 1989], n. 4).

L'economia deve allora tornare ad essere pensata e progettata come un'economia solidale, alla quale concorrono in un lavoro di concertazione e progettazione comune tutte le forze sociali – imprenditori, enti locali, lavoratori e terzo settore, ecc. – ognuna con i propri talenti, senza separare i tavoli dello sviluppo da quelli della solidarietà.

È in quest'ottica che ci stiamo impegnando all'interno del *Forum* regionale del terzo settore, un soggetto rappresentativo non ci chi opera in alcuni settori, ma di fasce sempre più diffuse di cittadinanza, e del quale crediamo sia importante proporre l'ingresso all'interno del *Forum* per lo sviluppo promosso dal Sindaco.

L'epoca della formazione

L'orizzonte di una Torino capace di grandi sinergie e di farsi promotrice di un'economia a forte dimensione umana sono possibili, ma non immediate le prospettive. Come vivere la notte, come vigilare?

Nessuno sa a quale nuova società approderemo dopo il fordismo, la modernità, ecc., ma una cosa è certa, o quasi, la scelta vincente sarà quella della formazione, sarà quella di pensare a un continuo e diffuso processo di promozione e ritorno in formazione, di tutte le classi e i ceti sociali.

Non si tratta solo di acquisire nuove professionalità, ma di instaurare un circolo virtuoso in grado di favorire per tutti la continua acquisizione di quelle competenze, professionali, culturali ed emotive, indispensabili per essere capaci di costruire ed esercitare la propria cittadinanza. Si tratta di pensare fin da ora ad investire prioritariamente in tutti i campi su questa dimensione, evitando il rischio di delegarne *in toto* la responsabilità alle istituzioni tradizionalmente preposte.

Da tempo stiamo investendo come ACLI soprattutto individuando percorsi per chi dirigerà il mondo dell'imprenditoria sociale. Ci pare infatti che gli sforzi prioritari vadano fatti in prospettiva proprio nella formazione della classe dirigente.

Questa prospettiva vale per tutti quelli che devono sedersi attorno al tavolo della concertazione: per i politici ed i funzionari pubblici, per gli imprenditori, per le altre forze sociali, tutti chiamati a ridisegnare le proprie competenze. La sensazione è anche quella che spesso i saperi indispensabili per rilanciare l'iniziativa imprenditoriale nel nostro territorio siano insufficientemente presenti e diffusi.

È indispensabile continuare ad investire nella formazione legata alle nuove tecnologie, ma diviene strategico porsi l'intento di formare i dirigenti che gestiranno il nuovo sviluppo.

Una stagione di ingegneri sociali

Se è vero che oggi intravediamo solo delle linee di sviluppo e di lavoro, occorre anche uno sforzo per investire sulle generazioni future, occorre darsi come obiettivo simbolico quello di formare un'ampia schiera di *ingegneri sociali*, di persone e soggetti che riescono ad attivare e creare opportunità e idee per una progettazione di alta qualità tecnologica e di alta qualità della vita.

MARCO CAMOLETTO
Assessore alla Provincia per il lavoro

Credo che, fra gli elementi che vengono posti all'attenzione di questa discussione, c'è anche qualche valutazione riguardante la Chiesa torinese ed il senso dell'operazione che in qualche modo si fa oggi.

Penso che sia già un'azione molto particolare che esista una riflessione di questo genere, ossia il fatto che esista all'interno della Chiesa torinese l'attenzione e la sensibilità ad innescare una riflessione sulla vita sociale e civile, che mantenga una dimensione comunitaria e che non sia sradicata da un'aspetto di riflessione personale ed interiore.

Si parla, appunto, di globalizzazione; credo che valga la pena confrontare i modelli con i quali la religiosità si esprime in questo contesto globalizzato e credo che da questo punto di vista esista una situazione molto particolare, che in qualche modo stiamo vivendo e che sopravvive in alcuni contesti europei.

Al di fuori di questo contesto, la religiosità più moderna è per certi versi distante da tutta una storia e tradizione. Quindi, voglio cominciare con questo piccolo contributo, notando che probabilmente è già molto quello che si fa con testimonianze di questo genere. Forse, non si riflette abbastanza sul fatto che, nel momento in cui il mondo è così in evoluzione, questo atteggiamento anacronistico (di cui esistono ancora alcune isole) non fa più parte della vita sociale collettiva.

Chi lavora nei Paesi in via di sviluppo lamenta che una forma di religiosità di questo nuovo tipo faccia fatica ad affermarsi anche in aree che affrontano la modernizzazione e la globalizzazione. Detto questo torno subito ai richiami più concreti e logici.

Ho fatto il punto su quattro aspetti, che sono poco meno che degli enunciati.

• Il primo: lancerei un segnale di prudenza sul discorso della scelta tecnologica che impronta il documento e parecchi suoi interventi, nel senso che è corretto che Torino valorizzi questa sua risorsa, però vorrei far notare che ormai è sugli aspetti legati al *marketing*, alla commercializzazione e alla organizzazione della distribuzione del prodotto, che si gioca la partita più rilevante, e non vorrei che l'esprimere una vocazione tecnologica portasse poi a confermare quello che, secondo me, è un grosso limite della cultura imprenditoriale di questo nostro ambiente, e cioè quello di avere persone, operai, quadri, dirigenti e imprenditori molto preparati sul piano tecnico, ma assai spaesati sul piano della commercializzazione, dell'incontro con il mercato.

Questo, in definitiva, crea quelle situazioni per cui le parti più rilevanti, quelle di aspetti di decisione strategica, se ne vanno da un'altra, mentre, in definitiva, chi più conta non è tanto chi produce la tecnologia, ma chi sa diffonderla, su quali prodotti applicarla, su quali mercati farla penetrare.

• Secondo aspetto: la globalizzazione. Non credo si debba avere un atteggiamento di contestazione nei confronti di questo fenomeno (sarebbe un atteggiamento sterile); credo che la globalizzazione debba spingerci ad avere una politica verso la globalizzazione. E qui mi permetto di fare alcuni esempi.

Primo: parto dall'agricoltura, un settore che viene sempre citato poco (e voglio solo annotare come le parti più dinamiche del sistema agricolo torinese e piemontese stanno già tentando di darsi una politica verso la globalizzazione). Ebbene, da quest'anno le barbatelle dei vini canavesani saranno fatte sviluppare in California, perché così entrino in un circuito dove la produzione viticola non è più solo europea, ma internazionale, dove dobbiamo in qualche modo valorizzare delle capacità di ricerca e delle "royalty" che possono determinare effetti positivi.

Un secondo esempio è il caso trascurato, a mio avviso, dei servizi pubblici locali: la produzione dell'energia elettrica, il circuito dell'acqua. Sono cose che storicamente appartengono all'industrializzazione di Torino, e adesso si trovano di fronte ad una situazione in cui devono cominciare a pensare di produrre non solo per la soddisfazione dei consumatori locali, ma anche per poter esportare tecnologie ed organizzazione nei Paesi in via di sviluppo.

È quanto succede, ad esempio, a Madrid; vorrei dire che trovo un po' distorto il dibattere la privatizzazione della nostra Azienda Elettrica, al fine di avere 350 miliardi per completare la metropolitana; credo che importi invece avere un settore innovativo e, dunque, la privatizzazione deve avere questo contenuto: cercare un *partner* industriale che ci permetta di muoverci in questa direzione.

Il terzo esempio è quello dei sistemi di manutenzione degli immobili, che sono, secondo me, un aspetto su cui siamo particolarmente deficitari, e lo dico soprattutto al mondo dell'artigianato o comunque alle realtà che operano in tale campo.

Ormai i grandi patrimoni immobiliari sono gesiti con dei criteri di forte professionalità e di forte organizzazione e, in questo quadro, o la piccola realtà artigiana riuscirà a darsi una mentalità compatibile con il fatto che queste cose hanno un'organizzazione basata su grandissimi numeri, oppure è progressivamente destinata ad essere emarginata dal contesto delle opportunità che ci sono di fronte.

• Terzo elemento. Noi continuiamo ad esprimere una cultura, una sensibilità politica civile-sociale, molto attenta a ciò che scompare, e meno attenta di quanto dovrebbe essere a promuovere delle occasioni di novità. Vale un po' per tutti, vale per il sindacato, vale per la pubblica amministrazione; è molto maggiore l'attenzione, l'impegno di tempo e, perché no,

la richiesta di finanziamento per fronteggiare delle situazioni difficili che magari hanno un respiro prevedibilmente corto e si è invece molto meno sensibili all'opportunità di inventare e di proporre cose nuove.

Tutto questo ha delle implicazioni nei confronti della formazione, nei confronti anche di una serie di servizi per l'impiego, per i quali sono stato interpellato; e confermo che mi sto occupando e dovrò occuparmi di questa cosa.

Consentitemi su questo argomento di fare solo due rapidissime puntualizzazioni.

Una, sull'aspetto della formazione, che dovrà riscrivere alcune regole, anche perché i soldi non ci sono più. Il sistema piemontese è vissuto su un finanziamento derivante largamente da fondi comunitari che con il 1999 chiudono. Quindi l'aspetto finanziario, su queste cose, è tutto da reinventare. Secondo me ci sono due elementi che debbono entrare in gioco. Il principio del co-finanziamento: le imprese devono pagarsi una parte di formazione, non dico tutta ma una parte: dunque co-finanziamento anche da parte dei lavoratori, i quali hanno il diritto-dovere di entrare in questo meccanismo, anche a tutela delle proprie prospettive di impiego (educazione, formazione all'imprenditorialità, ecc.).

A mio avviso questo è essenziale: in tutti i programmi formativi deve esserci un elemento che trascina all'impegno diretto, all'immaginare un proprio profilo, non tanto dal punto di vista del fare l'imprenditore o del "mettersi in proprio", ma del capire che il proprio futuro va in qualche modo costruito anche da noi stessi: bisogna pertanto esserne consapevoli.

E vale il principio dell'internazionalizzazione anche negli aspetti formativi. Andare a una forte crescita di interscambio con gli altri Paesi, sotto forma di *stage* e di formule diverse anche per recuperare un aspetto che noi abbiamo trascurato e lasciato largamente indietro: cioè l'aspetto linguistico. Mediamente la formazione parte da un livello di conoscenza modesta, oltretutto l'aspetto linguistico è già oggi tutto a carico delle imprese o a carico dei lavoratori che, bontà loro, vogliono impegnarsi; ma questo l'abbiamo lasciato da parte, insomma, non è cosa seria.

La seconda puntualizzazione riguarda i servizi per l'impiego, ecc. Noto solo che l'amico Torresin e il sottoscritto, qualche mese addietro, avevamo suggerito e proposto all'area che in qualche modo lavora da tempo sulle fasce deboli, ispirandosi al mondo ecclesiale torinese, di approfittare degli spazi che la Legge apre ai servizi privati per l'impiego, o, perché no, anche al lavoro interinale, per individuare una specifica unità operativa che si pone il problema di fare entrare, nel circuito del lavoro, le persone a disagio, le fasce deboli, ponendo come principio di intervento lo stare alla pari con altri, per una questione di dignità di chi si presenta ed ha la necessità, e credo anche il diritto, di ricevere un trattamento professionale.

È quello che cercheremo di fare noi, ma certamente ci sarebbe di aiuto una presenza, come dire, esplicitamente dedicata in questa direzione, magari con caratteristiche "*no-profit*", ecc., con volontà e vocazione di questo genere.

Sono certo che anche il mondo delle imprese su questo punto di vista è sicuramente sensibile ad un impiego di metodologie professionali aggiornate.

• Quarto punto: il futuro dello sviluppo di questa nostra area è una questione che va posta, anche a livello di politica industriale nazionale, non per andare ad elemosinare risorse, ma per porre una questione di sostanza. Ossia, è possibile concepire una situazione in cui, con la riforma appena fatta, abbiamo il settore del lavoro che viene fortemente decentrato e reso adattabile alle condizioni specifiche locali (perché di fatto questo è il passaggio dal livello nazionale al livello regionale) e continuare a gestire una politica industriale che abbia una dimensione rigorosamente neutrale rispetto al territorio, e, quando va bene, abbia un'eccezione meridionalistica? Credo che questa sia una questione da contestare in linea di principio.

La politica industriale deve assumere una vocazione locale per assecondare dei pro-

cessi di sviluppo che localmente hanno determinate caratteristiche, molto diverse tra il Nord-Ovest e il Nord-Est e altre parti. Allora, nel nostro caso, la cartina di tornasole è quella di concretizzare il cosiddetto patto territoriale nell'area canavesana. Un'insieme di misure, di proposte che stiamo cercando di mettere a punto e che vede l'amministrazione provinciale responsabile di questo impianto, volto a proporre, con risorse locali, una serie di iniziative che si possono realizzare con queste risorse; ma che vuole, e intende porre, anche il problema di un adattamento delle politiche industriali ad una dimensione locale.

Procedo per slogan: c'è il tema della ricerca, della tecnologia; c'è la forte questione legata alla movimentazione delle merci, in generale alla logistica (aspetto che anche in questa discussione è stato abbastanza trascurato ma che è molto importante anche per la sua capacità di penetrazione dei prodotti sugli altri mercati e, allo stesso tempo, di riduzione di una serie di oneri ambientali sul territorio); c'è il problema di una combinazione efficiente tra gli sforzi di ricerca, le scelte di mercato, e le evoluzioni della impresa. Cito due casi. Una piccola realtà, la Computer Union, che lavora nel settore computeristico ha messo a punto un casco per la realtà virtuale, che venderà a meno di 100 \$, e che è in procinto di quotarsi sul mercato parigino. Ciò vuol dire che non mancano degli innovatori o della gente che pensa; dobbiamo però fare in modo che il sistema finanziario, il sistema organizzativo assecondi queste realtà.

Un'altra realtà molto interessante nel Canavese è un'industria meccanica che produce un prodotto singolare. È l'unica in Europa di assoluta efficienza, tanto che è stata acquistata dagli americani, perché non era in grado di gestire la distribuzione di questo prodotto su un piano internazionale.

L'ultimo punto è un accenno rapidissimo alla cultura amministrativa, cioè la cultura che in generale gli amministratori locali tendono a esprimere. A me sembra che vi siano degli elementi positivi, stiamo superando la frammentazione, cioè la visione un po' municipalistica delle cose, ma certamente c'è ancora molta strada da fare in termini di riorganizzazione della macchina pubblica e, più in generale, su una questione delicata, che qui accenno solo, cioè il rapporto corretto fra le scelte, il momento della democrazia e il momento dell'efficienza. È una questione che ci porterebbe molto lontano, ma non da affrontare in questa sede.

Grazie.

GIUSEPPE DE MARIA
Presidente ASCOM

Nello scusarmi per non aver potuto partecipare personalmente ieri pomeriggio al Seminario *"Per una Città capace di futuro"*, a causa di impegni che non ho potuto evitare, desidero esprimere ancora una volta l'interesse della nostra Associazione ad un confronto come quello avviato sulla base del documento che il Suo Ufficio ci ha fatto avere.

I temi del lavoro, della sicurezza occupazionale, della trasformazione della Città, dell'esigenza di una concertazione tra tutti i soggetti interessati, con l'obiettivo di trovare nuove regole e nuove risorse per il lavoro: sono argomenti sui quali già in passato abbiamo avuto modo di esprimere le nostre posizioni, e su cui il Seminario era una occasione di più approfondito confronto.

Mi preme, in tale occasione, riprendere e ribadire alcuni concetti, come contributo alla riflessione nel nostro ruolo di soggetti che vogliono condividere l'obiettivo di dare un futuro a questa Città:

- il ruolo che anche a Torino e in Piemonte può avere (ed avrà in misura sempre crescente) il terziario di mercato (commercio, turismo e servizi), seppure in un contesto in cui rimane prioritario il peso della componente industriale;
- il contributo che il terziario di mercato può dare (nonostante le forti difficoltà degli ultimi anni) alla ripresa dell'occupazione e alla speranza di molti giovani di trovare un posto di lavoro; in particolare, in una prospettiva di più accentuata promozione internazionale della Città, appare molto significativo il ruolo che potrà svolgere il settore delle attività turistiche;
- è necessario che tutti insieme i soggetti interessati (Governo, amministrazioni locali, parti sociali) ci sforziamo di essere più disponibili, più "flessibili" nel ricercare regole nuove, più adatte a dare risposte concrete alla domanda di nuova occupazione dei giovani, al desiderio di "imparare un mestiere", al bisogno delle imprese di assumere e di insegnare il lavoro senza troppe rigidità e vincoli;

- una Città "capace di futuro" è una Città che cerca di offrire sicurezza, accoglienza e occupazione a tutti i propri abitanti, anche agli immigrati, in un contesto tuttavia di legalità, rispetto delle regole di convivenza civile, accettazione reciproca delle diverse "radici" (raziali, culturali, religiose, ...).

Nell'esprimere queste poche riflessioni, partendo dal testo del documento, desidero ribadire la disponibilità della nostra Associazione a farsi carico sia di portare avanti nelle sedi competenti i problemi evidenziati, sia di dare il proprio fattivo contributo per la loro soluzione.

Grazie per l'attenzione e cordiali saluti.

4. CONSIDERAZIONI

ANGELO DETRAGIACHE
Esperto (Politecnico)

1) Si è registrata una generale adesione al documento di base che la "pastorale del lavoro" aveva precedentemente consegnato ai partecipanti e si sono raccolti importanti arricchimenti; in particolare è stata colta la sottolineatura circa la "discontinuità storica" del momento attuale, dovuto ai processi di "globalizzazione" che inducono, inoltre, una sorta di trasformazione continua.

Di qui la necessità che gli "attori" economici e sociali dispongano della conoscenza di questi processi come fase culturale su cui fondare sia il loro sapere specifico che la loro azione.

È stato, inoltre, colto che i "Paesi", le Città, di "prima industrializzazione" devono puntare a produrre beni e servizi che risultino non "erodibili" nella nuova competizione mondiale e tali sono i prodotti di "alta tecnologia", i prodotti e i servizi di nuove "orbite economiche", i prodotti e i servizi "belli e tecnicamente perfetti".

In questo quadro Torino dispone di potenzialità nel campo dei "microsistemi", in particolare la "micromecatronica" nel campo della "multimedialità", nel campo "aereo spaziale", nel campo della "scienza e delle tecnologie del plasma" (il quarto stato della materia), nel campo delle "biotecnologie".

Inoltre, il campo del "design", che si è largamente imposto da Torino nel mondo nel settore delle autovetture, investe, e può investire sempre più, tutti i beni di "consumo durevole".

Tutti questi campi sono suscettibili di operare degli "intrecci", sono suscettibili di generare una sorta di "fertilizzazione incrociata", fertilizzazione che va promossa, stimolata.

In particolare, il settore degli autoveicoli, la FIAT, che ha caratterizzato la Città e che nei processi di globalizzazione ha generato importanti produzioni nei Paesi di "nuova industrializzazione", dove la domanda potenziale è elevata, oltre che mantenere a Torino la "testa strategico-finanziaria e di comando" e la "testa di progettazione di nuovi modelli e di nuovi processi produttivi", punti, da sola o con le opportune alleanze, sulle produzioni di segmenti alti di autovetture, stimolando così nell'area di Torino l'avanzamento, interno ed esterno al gruppo, di capacità tecnico-produttive di avanguardia, suscettibili di dispiegarsi anche in altri campi e settori.

Il processo di deverticalizzazione dei grandi stabilimenti e, più in generale l' "aut-sourcing", va, pertanto, colto come "irradiazione" di stimoli, di potenzialità oltre la "complementarietà" FIAT e oltre la "complementarietà" al settore degli autoveicoli nel mondo.

Di qui la possibilità, se non la necessità, di una sorta di "esplosione" della imprenditorialità minore, esplosione che nella "Terza Italia" negli anni '70 ha caratterizzato quella modalità di sviluppo nella forma della industrializzazione dell'artigianato tradizionale; qui, in quest'area, dovrebbe esprimersi da questi "ceppi" e da questi "intrecci" di "saperi tecnici" di avanguardia.

Il costituirsi a Torino di nuovi importanti "nodi creditizi e finanziari" può consentire di accompagnare queste dinamiche imprenditoriali non solo attraverso nuovi strumenti creditizi ma anche in termini di "capitoli di rischio".

2) L'orizzonte delineato per Torino richiede, come si è già accennato, non solo che si diffonda la conoscenza dei termini di fondo dell'attuale momento storico, quelli della "discontinuità" che costituiscono una grande sfida, vincendo la quale si opera un forte avanzamento non solo per l'area di Torino, ma che gli "attori", i responsabili delle varie istituzioni ed organizzazioni formali ed informali si orientino ed orientino alle trasformazioni necessarie.

Il nodo più acuto di questo momento è costituito dal lavoro, da quello che potrebbe essere il passaggio dal "lavoro strutturato" a degli "insiemi di opportunità di lavoro".

Probabilmente la durezza, la difficoltà di questo passaggio potrebbe essere mitigata se si avviassero con decisione le opere infrastrutturali necessarie per collegare efficientemente Torino ai grandi "poli" europei e le opere infrastrutturali interne a Torino per elevarne l'efficienza e la bellezza. Ma, indubbiamente, la realtà e le possibilità degli "insiemi di opportunità di lavoro" richiedono d'essere conosciute e "regolate" anche con riferimento alle "protezioni sociali", in particolare per la vecchiaia di questo tipo di lavoratori.

3) Perché queste analisi e questi disegni, che paiono largamente condivisi, si dispiegino in una sorta di "sapere che si fa", sembra opportuno che si realizzi una sorta di "concertazione continua" fra gli "attori", una concertazione in cui gli "attori" rendano conto gli uni agli altri di quello che viene fatto, una concertazione che, inoltre, serva a stimolare, che serva a ridurre i possibili impatti negativi, che serva a generare le probabili sinergie, che serva, infine, a ridefinire, se necessario, gli ulteriori passi da compiere.

5. CONCLUSIONI

DON GIOVANNI FORNERO
Direttore dell'Ufficio
per la pastorale sociale e del lavoro

Desidero esprimere anzitutto un vivo ringraziamento per l'attenzione che avete prestato a questa iniziativa della pastorale del lavoro con la vostra presenza qualificata nonché per i contributi di qualità che avete portato sia per quanto riguarda il futuro della Città, sia per le indicazioni sull'azione della Chiesa.

Passo ora ad alcune prime considerazioni conclusive a partire dai vostri interventi.

1. Circa il futuro della Città

Il contesto in cui ci troviamo ad operare è quello di una *allarmante disoccupazione*, con rischi non troppo teorici di giungere a forme di esplosione sociale. Parecchi di voi lo hanno rilevato. Noi ne facciamo ogni giorno esperienza nelle parrocchie e negli oratori dei quartieri popolari, e non solo in quelli.

Dai vari interventi emerge *un'ampia convergenza di analisi*: il passaggio alla Città post-fordista, il necessario cambiamento di mentalità, la crisi dei vecchi modelli di sviluppo. Su questa base comune sono emerse *accentuazioni diverse*: sulla globalizzazione (più ottimisti gli imprenditori, più preoccupati i sindacalisti), sugli orari di lavoro (contraria l'Unione Industriale, favorevoli i sindacalisti), sulla flessibilità (qui i ruoli si sono invertiti).

Molti hanno insistito sullo *stile nuovo* che devono assumere gli abitanti della Città: occorre unire al tradizionale realismo anche progettualità e inventività per aprire scenari nuovi. È necessario – si è detto – avere un progetto più chiaro di Città su cui impegnarsi.

L'impressione più netta che traggo da questo lungo pomeriggio passato insieme è che, dopo tanti incontri di questo tipo e nonostante la consapevolezza dei problemi, il *"patto non decolla*. Non si trovano le formule condivise. Siamo in una situazione di stallo, delicata e sgradevole. Torino ha tutte le potenzialità per compiere uno scatto in avanti, ma è ancora ripiegata su se stessa. Due altri esempi di queste settimane. Dopo tante discussioni non si trova un accordo per l'inserimento lavorativo degli handicappati mentali: ci sono alcune buone opportunità ma le posizioni si sono radicalizzate e i portatori di handicap restano a casa. Perfino sul monumento ai caduti sul lavoro questa Città non trova la strada per giungere ad una decisione operativa.

Colgo comunque due indicazioni di lavoro sufficientemente chiare. Molti hanno parlato dell'*importanza della formazione* e della necessità di un intervento straordinario a questo proposito. Questa linea di intervento non solo la condivido ma incrocia anche l'azione della Chiesa e la riprenderò fra poco. Inoltre, per costruire un progetto – si è detto –, potrebbe essere utile passare dai discorsi generali e un po' generici – come si è fatto finora – a individuare degli ambiti specifici e *costituire dei gruppi di lavoro*. Mi sembra una proposta valida e operativa. Alcune indicazioni sono già emerse negli interventi. Dopo questo Seminario ci attiveremo per individuare gli ambiti per un approfondimento operativo.

2. Circa il ruolo della Chiesa

Nei vostri interventi sono state espresse molte valutazioni concrete e non formali (in genere positive) e sono state fatte molte e impegnative domande alla Chiesa torinese.

Le riprendo interagendo con voi e inserendole all'interno del "triplice compito" ("triplex munus" è l'espressione classica) della Chiesa e di ogni cristiano. Mi scuserete le espressioni un po' tecniche, ma ne curerò immediatamente la traduzione "in lingua corrente".

- Il primo è il compito *"profetico"*. La Chiesa esiste per annunciare il primato di Dio e quindi dell'uomo immagine di Dio. Questo è il suo compito primario e specifico a cui non può venir meno. Questo annuncio viene generalmente accompagnato da un "giudizio", una valutazione sul mondo e sulle realtà terrene considerate in relazione alla signoria di Dio.

In questo primo ambito collocherei varie vostre indicazioni. Molti di voi invitano la Chiesa ad un atteggiamento di ascolto attento e prolungato (continuando così nello stile vissuto in occasione del Sinodo diocesano). Ritenete importante che si avvii nel mondo ecclesiastico un processo di comprensione culturale di questo enorme cambiamento in corso. D'altra parte riconoscete che proprio le strutture ecclesiastici di base (le parrocchie, i gruppi) sono centri di ascolto e di socializzazione che possono svolgere un compito importante per garantire la coesione sociale in questa fase di delicato passaggio.

Colgo nelle vostre richieste una preoccupazione neppure troppo latente: che la Chiesa scelga la scorciatoia dell'atteggiamento fondamentalista e intransigente. Che sfoderi cioè la spada del "giudizio di Dio", senza prima aver capito a fondo i processi in corso.

Penso che il vostro invito vada accettato nella linea del Concilio Vaticano II, che ci ha insegnato a guardare al mondo con attenzione e simpatia, a comprendere la necessità, i limiti ma anche il valore delle mediazioni. Oggi poi ci rendiamo conto che è necessario un nuovo straordinario impegno di collaborazione. La Chiesa non è "del mondo" (non è serva delle pulsioni materiali) ma non è neppure fuori dal mondo. Vuole starvi dentro come sale e lievito, riconoscendo di dover ricevere e contemporaneamente dare (come insegna la *Gaudium et spes*).

Ci impegniamo a sviluppare e diffondere una maggiore consapevolezza dei problemi odierni e delle loro implicanze. Su questo posso darvi una parola di rassicurazione.

D'altra parte la Chiesa non può rinunciare ad un atteggiamento attento e vigile. «State attenti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese», diceva Gesù. Questo atteggiamento di discernimento e di parziale distacco è anche un servizio che la Chiesa può e deve svolgere a favore del mondo odierno: uno sguardo amorevole e lucido, dall'interno del mondo ma con gli occhi di Dio, può aiutare a comprendere meglio certi valori in gioco e certe priorità su cui non si può transigere.

Vi ringrazio comunque per le riflessioni e per la considerazione che avete per la comunità cattolica torinese. Penso che, nella sua cognizione, al dott. Fresco, nuovo presidente FIAT, farebbe bene partecipare a qualche incontro come questo per conoscere in modo più diretto questa Città e la sua Chiesa.

- Il secondo compito è quello *"sacerdotale"*: quello cioè della preghiera, dell'offerta, della mediazione fra l'uomo e Dio. Compito – come sapete – di tutta la comunità cristiana. Esso viene svolto dai singoli cristiani nella loro vita e nella loro preghiera. Ne sono un momento alto il Pontificale del Cardinale a S. Giovanni, le Veglie della solidarietà, gli incontri di preghiera con Mons. Micchiardi.

In questo ambito, dilatandone un po' la dimensione, collocherei quanto voi avete detto circa la formazione. Emerge dai vostri interventi una forte domanda alla Chiesa per quanto riguarda il compito formativo delle giovani generazioni. Vi sono grato della fiducia che ci attribuite. Questo ci aiuta a crescere nella consapevolezza del nostro compito. Ci impegniamo a trasmettere questa vostra domanda alle varie istanze ecclesiastiche.

C'è poi un ambito specifico di incontro che riguarda la formazione professionale e le strutture che fanno capo al mondo cattolico. Dopo una fase umbratile, la formazione professionale ritorna di grande attualità. Molti sono i paragoni con il ruolo svolto dalle inizia-

tive formative di Don Bosco in concomitanza con il grande balzo dell'industrializzazione. Con tutte le diversità del caso, ci pare importante valorizzare questo patrimonio esistente e metterlo a disposizione di un nuovo sviluppo della Città.

• Il terzo compito è quello *"regale"*, parola obsoleta che indica però una realtà molto attuale e cioè l'azione per la trasformazione del mondo. L'uomo è chiamato a *"coltivare il giardino"* e a *"dominare la terra"* (*Genesi*) secondo il progetto di Dio. In questo grande compito si inscrive l'impegno degli uomini di fronte alla terza rivoluzione industriale e anche, modestamente, questo nostro Seminario sul *"patto per Torino"*. La Chiesa nasce da un patto, l'alleanza fra Dio e l'uomo. Per questo non solo ama questa espressione ma ne conosce anche le dinamiche, le trappole e le potenzialità. Non ci limitiamo ad un semplice invito; noi, in qualche modo, staremo dentro al patto, per il versante sociale della nostra azione.

Ma questo in definitiva è l'ambito tipico dei laici, il vostro. Tocca a voi individuare le strade e i contenuti di questo patto.

Questo Seminario vuole infine offrire un'immagine di una Chiesa che è vicina a voi che avete grosse responsabilità nel campo sociale ed economico. È una Chiesa trepidante per i più gracili e i più poveri (che ora chiamiamo anche i *"soggetti deboli"*); una Chiesa che annuncia i valori ultimi e assoluti; ma che si vuole anche contemporaneamente attenta allo sviluppo dell'uomo e alla promozione della Città terrena.

È stata importante la presenza di due rappresentanti dei parroci torinesi, dei responsabili di vari movimenti cattolici (ACLI, GiOC, CIF, MLAC, Confcooperative, Coldiretti), dei dirigenti della formazione professionale di ispirazione cristiana. La presenza di Mons. Micchiardi sottolinea il coinvolgimento e l'attenzione del Cardinale Arcivescovo a nome della Chiesa diocesana. Con loro faremo il punto su questo incontro e valuteremo la possibilità di dare un impulso nuovo alla sensibilizzazione delle nostre comunità.

Sarà un modo di vivere e concretizzare le indicazioni del Sinodo che vanno sotto il titolo di un *"patto per Torino"*.

MONS. PIER GIORGIO MICCHIARDI
Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

Al termine del Seminario di studio sul tema *“Per una Città capace di futuro”* esprimo la gioia e la soddisfazione per aver potuto parteciparvi. Apprezzo l’impegno degli organizzatori e dei partecipanti: gli uni e gli altri ringrazio di cuore. Ritengo molto positivo il fatto che si siano trovate attorno al medesimo tavolo le varie forze sociali, dimostrando volontà di dialogo, di collaborazione, di azione circa un argomento molto scottante.

Raccolgo l’invito, rivolto da diversi partecipanti, alla comunità ecclesiale a voler essere educatrice, specialmente dei giovani, al valore del lavoro inteso contemporaneamente come diritto e come dovere, alla sensibilizzazione alle nuove situazioni in cui si trova il sistema economico-produttivo, con la conseguenza di una maggiore disponibilità alla mobilità nell’impegno lavorativo.

La Chiesa avverte tutto il peso della responsabilità che le incombe per il suo essere luogo in cui parti sociali, a volte in difficoltà a relazionarsi, possono più facilmente incontrarsi e confrontarsi.

Essa ribadisce con forza la necessità che la società degli uomini non dimentichi, nella convivenza umana il dovere della solidarietà, intesa secondo le recenti indicazioni della sua dottrina sociale.

Infine, come collaboratore del Pastore della Chiesa particolare che è in Torino, mi permetto ancora una volta di farmi voce di tanti fratelli, specialmente giovani, che implorano un lavoro, necessario per vivere dignitosamente e per impostare serenamente il loro futuro. Conosco bene le leggi dell’economia, che hanno le loro esigenze, ma sono anche convinto che la fantasia degli uomini di buona volontà possiede ampi spazi di movimento pur nel rispetto del sistema economico.

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24
- * **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97



A.P.R.A.

ASSOCIAZIONE PIEMONTESE RESTAURATORI D'ARTE

Con l'A.P.R.A. si sono riuniti da più di 10 anni i migliori esercizi artigianali e di restauro per garantire nell'esecuzione del lavoro il proseguo delle tecniche antiche nei vari stili d'epoca.

Sono inoltre gestiti dall'Associazione:

- Corsi di 1.400 ore patrocinati dalla C.E.E.
- Corsi diurni e serali con la 7^a Circoscrizione del Comune di Torino.
- Fondazione di una scuola per "Artigiani Restauratori" quadriennale.

«L'Associazione si prefigge altresì la tutela degli istituti di formazione dei giovani artigiani che potranno subentrare ai vecchi maestri d'arte» (Estratto dell'art. 4 dello Statuto).

ELENCO DEI RESTAURATORI ASSOCIATI ALL'A.P.R.A.

• *Restauratori di ceramiche, porcellane e smalti*

MINARINI Roberto - Via C. Alberto, 13 - Torino - Tel. (011) 817.34.73

• *Restauratori di ferro battuto e metalli*

VOCATURI Armando - Via Bava, 5 - Torino - Tel. (011) 88.22.39

• *Restauratori di lacche e dorature*

CASSARO Giovanni - Via delle Rosine, 8/G - Torino - Tel. (011) 817.36.69

CEREGATO Renzo - Corso San Maurizio, 71 - Torino - Tel. (011) 83.77.95

D'ANTONIO Vincenzo - Via Vanchiglia, 30 - Torino - Tel. (011) 817.88.54

GRANATELLI Roberto - Via Bava, 6 - Torino - Tel. (011) 88.23.66

MATARRESE Cosimo - Via Buniva, 13 - Torino - Tel. (011) 812.71.96

RADOGNA Gerardo - Via Napione, 29/A - Torino - Tel. (011) 88.93.66

• **Formatura artistica - restauro manutenzione sculture**

MOSCA Fausto - Piazza Vittorio Veneto, 13 - Torino - Tel. (011) 28.45.81

• **Intarsiatori del legno**

BARTUCCIO Franco - Via Bonafois, 7 - Torino - Tel. (011) 817.35.11

• **Tappezzieri in stoffa**

BOTTEGA DEL TAPPEZZIERE di Mallardi S. - Via Bava, 3/C - Torino
Tel. (011) 88.30.81

DI NUNNO Riccardo - Via Napione, 20 - Torino - Tel. (011) 817.13.90

• **Restauratori di mobili antichi ed ebanisterie**

ALL'ANGOLO DELL'ANTICHITÀ dei F.lli Macrì s.n.c. - Antichità e
Restauri - Via Bava, 1 - Torino - Tel. (011) 817.35.54

BOTTEGA D'ARTE MINERVA di A. Lacidogna - Corso Giulio Cesare, 20 -
Torino - Tel. (011) 85.25.95

BOTTEGA DEL RESTAURO di Rossi Maria Luisa - Via Giolitti, 48 - Torino
Tel. (011) 88.77.78

PAIRETTI Luciano - Via Vittorio Emanuele III, 36 - Racconigi (CN)
Tel. (0172) 840.07

REZZA Valter - Largo Ivrea, 18 - Albiano d'Ivrea (TO) - Tel. (0125) 598.87

ROMEO Francesco - Via Buniva, 8 - Torino - Tel. (011) 817.46.83

TESTA Stefano - Via Massena, 47 - Torino - Tel. (011) 568.11.45

• **Restauratori di tappeti ed arazzi**

AGRÒ Oreste - Via Vanchiglia, 4 - Torino - Tel. (011) 812.24.22

• **Scultori del legno**

BARBARINI Alberto - Via Piverone, 55 - Palazzo Canavese (TO)
Tel. (0125) 57.91.53

• **Restauratori di vetrate artistiche**

MOTTA Maria Cristina - Regione Gabbiolo - Ornavasso (VB)
Tel. (0323) 83.77.35

• **Mosaici artistici**

CROVATO Vincenzo - Via Renier, 26 - Torino - Tel. (011) 37.70.74

• **Restauro legatoria ed incisione in pelle**

DEFILIPPI Maurizio - Via San Massimo, 28 - Torino - Tel. (011) 88.88.10

• **Doratura ed argentatura in metallo**

ASTA Salvatore - Via Santa Giulia, 53 - Torino - Tel. (011) 812.90.32

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolato, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesca (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a
(011) 473.24.55 / 437.47.84
FAX (011) 48.23.29

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo



Corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) – 10122 TORINO
Telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, tabernacoli, calici, pissidi, candelieri, ampolle, teche, e TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

Restauri, doratura e argentatura.

Candele e cera liquida.

Statue e Presepi.

Casule, camici, stole e tutti i paramenti confezionati direttamente nel nostro laboratorio.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80



FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



FONDERIE CAMPANE



COMANDI ELETTRONICI PER CAMPANE



FABBRICA OROLOGI DA TORRE

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-013742

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
- la vita della Chiesa locale e universale
- i problemi e l'attualità culturale e sociale

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73-545.768. Fax 549.113

il nostro tempo

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
- commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
- un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73-545.768. Fax 549.113

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209
ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209
ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)
su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289
ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 011/51 56 350
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e
dell'Università** - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309
ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330
martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 32 85 - fax 011/562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni

viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 55 - fax 011/660 11 86

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 18 73 - 54 57 68 - fax 011/53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

– Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 31 34 - fax 011/819 38 80

– Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

corso Siccardi n. 6 - tel. 011/53 72 66 - 54 84 18 - fax 011/54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (Ufficio tecnico diocesano)

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/561 35 01 - 561 70 73 - fax 011/54 89 90

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 011/205 12 67 - 205 13 04 - fax 011/20 34 17

Seminari Diocesani:

– Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 45 55 - fax 011/819 38 80

– Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 66 - fax 011/660 11 86

– Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 37 78 - 54 84 98 - fax 011/54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 380 - fax 011/51 56 389

**Rivista
Diocesana
Torinese (= RDT)**

- OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1998 L. 80.000 - Una copia L. 8.000

N. 6 - Anno LXXV - Giugno 1998

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+fax)

Sped. in A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 1/1999
Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Gennaio 1999